IL

GESUITA MODERNO

PER

VINCENZO GIOBERTI

EDIZIONE ORIGINALE

> Incontanente intesi, e certo fui
> Che quest'era la setta dei cattivi
> A Dio spiacenti ed ai nemici sui.
>
> DANTE, *Inf.*, III.

Tomo Primo

LOSANNA

S. BONAMICI E COMPAGNI

TIPOGRAFI-EDITORI

1847

IL

GESUITA MODERNO

IL

GESUITA MODERNO

PER

VINCENZO GIOBERTI

SULLA PRIMA EDIZIONE ORIGINALE DI LOSANNA

Incontanente intesi, e certo fui
Che quest'era la setta dei cattivi
A Dio spiacente ed ai nemici sui.
DANTE, *Inf.*, III.

Tomo Primo

LOSANNA
S. BONAMICI E COMPAGNI
TIPOGRAFI-EDITORI
1847

ALLA

CARA MEMORIA

DI

GIULIO ROBECCHI

Spettacolo doloroso ed acerbo (benchè non senza consolazione) è il mirare una vita umana troncata nel suo fiore. La gioventù e la morte sono cose tanto disformi e ripugnanti, che la loro unione ci parrebbe un evento mostruoso e incredibile, se non fossimo avvezzi a vederla frequentemente. La consuetudine però, addomesticando gli occhi e lo spirito alla mestizia di tal connubio, nol rende famigliare al cuore; il quale si sente angosciosamente stringere ogni qual volta vede l'astro della vita eclissarsi e svanire prima che sia giunto al mezzo del suo cammino. Questa spezie di rammarico poi tocca il colmo, quando manca una gran virtù che aveva deste le più vive e meglio fondate

speranze; e vien meno appunto in quell' ora che esse erano vicine all' adempimento; onde le fatiche e i sudori sono frodati del loro effetto, e l'albero manca non mica in erba, nè sul primo fiore, ma presso al maturarsi ed al cogliersi dei frutti desiderati. Il che riesce inesplicabile a noi che apprendiamo appena una parte piccolissima delle cose e del tempo; e che soggetti al dominio dei sensi reputiamo per nulla ciò che non si scorge; come se scorgessimo il nostro pensiero medesimo, e i suoi portati più nobili appartenessero al giro delle apparenze sfuggevoli e non anzi all' immutabile e all' eterno.

Queste considerazioni io faceva a proposito della morte di Giulio Robecchi, amico buono e caro, a cui intitolo questo libro. Rendendo questo piccolo onore alla sua memoria, io vorrei potere sottrarla da quella obblivione che involge tutte le cose mortali; ma se ne avessi fiducia, somiglierei a que' selvaggi, che stimano d'immortalare i loro compatrioti con qualche rozzo carattere inciso sulla corteccia degli alberi; anzi sarebbe presunzione soverchia pure il promettere a queste mie pagine la vita della quercia o del tiglio. Ma se io fo quel che posso per impedire che una diletta ricordanza perisca, sarò scusato; e coloro che amarono e piangono l'ottimo defunto si consoleranno pensando che gli scritti, non altrimenti che le effigie, son la minore onoranza di una spenta virtù. Ma non tornano però inutili se riescono a stampar l' immagine di essa ne' cuori e fruttificare generosi esempi; chè questi

sono i veri monumenti, queste le epigrafi non periture; quando la memoria e la nobile imitazione s'improntano nello spirito, che è quanto dire in una materia incorruttibile e immortale,

Giulio Robecchi nacque in Gambolo di Lomellina ai 29 di novembre 1806 da Antonio Robecchi valente ingegnere e da Mariana Ferrario, sorella di Vincenzo, celebre tipografo milanese, che nobilitò l'arte sua col culto delle lettere, secondo l'antica usanza degli Aldi e dei Bodoni. L'animo di Giulio sin dall' età più tenera si schiuse ad ogni virtù per la felice indole e i virtuosi esempi di una famiglia, che accompagna e rifiorisce la culta agiatezza ed eleganza suburbana colla modestia dei campi e la semplicità patriarcale. Studiò lettere e filosofia in Novara, medicina in Torino, dove con somma lode fu graduato dottore e meritò per l'ingegno pronto e l'egregia natura di trovare un amico nel proprio maestro, Lorenzo Martini, che per la squisita latinità venne chiamato il Celso e il Fracastoro de' suoi tempi. Pari fortuna sortì in Pavia, dove compiè gli studi sotto il Panizza, e altri professori, lumi dell' ateneo ticinese, che lo ebbero carissimo e più che discepolo: tanta era la saldezza dell' ingegno del giovane e la gravità del suo costume, che vincea l'intervallo degli anni e quasi ai maturi lo pareggiava. Fornito il tirocinio pratico, esercitò l'arte medica in Stradella, dove acquistò sì fattamente l'amore e la stima, e meritò la gratitudine di quei popolani, che la memoria e l'impressione tuttavia ne du-

rano; onde quando il rividero dopo undici anni di esilio, lo festeggiarono, come un antico benefattore; e poscia, uditane la morte, inconsolabilmente lo piansero.

Gli studi indefessi e la professione non lo impedirono di aprire l'animo suo ai pensieri e agli affetti generosi di patria. Ma l'amar la patria era colpa sotto il governatore di Alessandria, Galateri, uomo di trista memoria in quella provincia; e la coscienza di amarla costrinse l'innocente a fuggirla. Giulio cercò un asilo nella Svizzera, poi in Parigi, dove fermò il suo domicilio per le agevolezze che questa metropoli porge ai cultori delle scienze sperimentali. Ma fin dal primo istante che mise il piede in paese forestiero, egli deliberò di vivere di sua fatica, per non esser di aggravio alla famiglia amorosissima; e in questa nobile risoluzione perseverò sino all' ultimo. Incredibili pertanto furono gli studi a cui attese, i lavori che fece, gli ostacoli che vinse in quei dodici anni che gli rimasero di esilio e di vita; e questa incessante operosità maggiore delle sue forze contribuì non poco a indebolirlo e a procreare o svolgere i germi di quel male, che lo condussero al sepolcro. Si accontò da principio col dottore Breschet, valente medico francese, e diede opera in suo servigio per tre anni continui a ricerche, osservazioni, tagli, apparecchi, disegni anatomici, onde quegli si valse nelle varie scritture che divulgò colle stampe, rendendo pubblica ed espressa testimonianza di lode al suo giovane cooperatore. Il quale,

riuscito per tal modo eccellente nella cognizione e descrizione del corpo umano, potè darne nella scuola medica di Parigi pubbliche lezioni applauditissime. Nè perciò trascurava le altre parti della scienza; anzi può dirsi non osservene alcuna ch' egli abbia negletta, o si aggirino negli umili campi dell' operativo, o si sollevino alle altezze della teorica. Si occupò specialmente nella medicina legale; e negli ultimi suoi anni, mosso dai maravigliosi incrementi della fisica e della chimica, applicò l'animo a ricercare le attinenze moltiplici di queste discipline colla fisiologia, la patologia e la terapeutica. E benchè l'enciclopedia medica sia troppo più ampia che non si richiede alla comune capacità degl' ingegni, essa tuttavia non bastava a quello di Giulio; il quale non dimenticò mai la cognizione dell' animo in grazia delle discipline che riguardano i corpi, nè gli studi piacevoli per amor degli austeri; solendo dire che la medicina e la scienza in universale debbono aver per compagne la filosofia e l'eleganza. Onde si dilettava di storia, di politica, di morale, e sovrattutto di pedagogica: leggeva spesso nei classici latini e italiani; e si mostrava finissimo discernitore delle loro bellezze. Volle anche conoscere le letterature forestiere; e imparò per l'esercizio dell' arte sua e per agevolarsi il commercio coi dotti delle altre nazioni, oltre il francese idioma, il tedesco e l'inglese, nel quale giunse a far meravigliare coloro che hanno l'uso domestico di questa lingua.

Tanti lavori non gli tolsero il tempo di dar lezioni

di favella italiana, scrivere articoli pei giornali, raccogliere una copiosa suppellettile di notizie pellegrine e recondite intorno alla scienza che professava, per valersene nelle opere che intendeva di stendere e di dare alla luce. Disegnò fra le altre cose di pubblicare in francese un giornale indirizzato a far conoscere fuori d'Italia le lucubrazioni dei nostri dotti in ogni ragione di scienza; e avea già trovati valorosi coadiutori all' impresa; nè da lui rimase che questa non avesse il suo effetto. Imperocchè anche negli studi l'amor della patria informava i suoi pensieri; e io lo intesi più volte rammaricarsi che l'Italia, perduta ogni civile onoranza per colpa propria, non possa nè anco serbare i titoli dell' ingegno per l'altrui gelosia; e che lo straniero invidiante aspiri a spogliarla della sola gloria superstite, come le ha tolto lo scettro e la potenza. Questa carità del paese nativo rilucева sovrattutto nella sua vita; inducendolo non solo a sostenere fortemente il proprio esilio, ma ad addolcire quello de' suoi compagni. Quanti Italiani erano in Parigi avevano in lui un sovvenitore e un fratello; e se infermavano, non si può dire con che tenerezza di amore usasse a lor beneficio l'arte, in cui tanto valeva. Fra i molti a cui fu largo di tali servigi vuolsi menzionare Paolo Pallia; giovane d'ingegno altissimo e morto di nostalgia nel fior degli anni; il quale avrebbe dato alla patria un grande orientalista, se avesse trovato in lei una madre capace di apprezzarlo e degna di possederlo.

Nè gl' Italiani erano i soli, a cui pro volgesse la sua

perizia singolare nell' arte medica. Ottenuta nel trentasette la facoltà di esercitarla pubblicamente e la cittadinanza francese, egli ebbe in breve tempo una clientela assai più numerosa ed eletta che un giovane forestiere non si possa per ordinario promettere nella metropoli della Francia. Ma la folla dei gareggianti, non che oscurare il merito singolare, conferisce talvolta a farlo risplendere. Tal era quello di Giulio; in cui alla vasta e profonda dottrina, alla squisita pratica acquistata coll'assidua frequenza dei pubblici ospizi, si aggiugneva una rara finezza di giudizio e quella spezie d'istinto divinatorio, cui l'arte non dà, ma la natura; la quale fu cortese a Giulio eziandio di quei doni, che condiscono la scienza benefica e la fanno più amabile e cara. L'attrattivo della sua presenza e del suo porgere era accresciuto dalla grazia dell' eloquio, perchè ogni lingua che usava gli parea quasi nata in bocca; e o scrivesse o favellasse, il suo dire era semplice e sobrio, ma vivo, limpido, scorrevole, efficace. Una dignità disinvolta e modesta, accompagnata da franca e generosa amorevolezza, gli conciliava in sulle prime l'affetto, cui l'usanza accresceva e rendeva perpetuo, svelando le rare parti di senno, di virtù, di prudenza, a cui gli estrinseci pregi servivano di ornamento; onde i suoi clienti trovavano in lui non solo un medico, ma un consiglio, un consolatore e un amico.

Fra tante virtù si potea notare un solo difetto, ma tale, che avea radice nella squisita bontà della sua natura. Il suo animo era così sensitivo e tenero de' suoi

simili, e di così facile impressione ai loro pericoli, ai loro dolori, che l'esercizio dell' arte medica gli riusciva oltre modo penoso; e nè la ragione, nè la consuetudine poterono in lui vincere questa disposizione. Non solo egli s' intrinsecava per un vivo senso di simpatia cogl' infermi eziandio sconosciuti, e soffriva, per così dire, con essi; ma era agitato da mille angustie e timori sull' esito probabile delle sue cure. E pur niuno avrebbe dovuto starne coll' animo più riposato; tal era il suo senno e la sollecitudine; e l' eperienza, se non altro, avria dovuto tranquillarlo; perchè l' effetto rispondea quasi sempre alle pietose sue industrie. Ma ciò non bastava ad assicurarlo; e se talvolta il morbo resisteva all' arte, egli se ne accorava talmente, che in ultimo avea quasi risoluto di abbandonare l' esercizio della medicina, e di consacrare tutto il suo tempo a coltivarne la scienza. Questa eccessiva delicatezza di cuore potrebbe far credere ch' egli fosse da natura temperato più mollemente che all' indole virile non si convenga. Ma il vero si è, che egli avea un animo maschio e robusto, di cui fece prova nel correre intrepido i rischi civili, e nel sostenere con saldo petto e con volto sereno le traversie dell' esilio. Stoico ed impavido per ciò che lo concernava e quasi indifferente verso la felicità propria, egli diveniva un altro uomo quando si trattava di quella degli altri; e come si legge di un antico [1], la tenerezza di un cuore aman-

[1] PLUT., *Cat. Utic.*

tissimo in lui si accoppiava al vigore del cittadino.

Questa disposizione d'animo, che l'avrebbe forse infine rimosso dalla professione, fu pur quella che gliela fece abbracciare e praticare per tanti anni; giacchè per Giulio la medicina non fu tanto un trattenimento o un onore per conto proprio, quanto un servigio verso l'umana famiglia. Onde non ostante le angustie di fortuna, che lungamente lo travagliarono, le occupazioni moltiplici, la debole salute, e le clientele utili, che gli toglievano una buona parte del tempo, egli fu sempre largo di aiuto ai poveri; e anche dai non poveri, ma poco agiati, non accettava altra ricognizione che il piacere di beneficarli. E come era generoso al prossimo dell' opera sua, così fu sempre apparecchiato a dargli, occorrendo, anco la vita; e quando verso il trentacinque il colera minacciò il Piemonte, egli si diede per più mesi a fare uno studio speciale di questa malattia, e poscia supplicò al governo subalpino di potere a tempo ripatriare per sovvenire ai miseri colpiti dal crudo flagello. Il ministro che ricevette la petizione, rispose (chi 'l crederebbe?) in termini alteri ed acerbi, imponendo tali condizioni alla grazia che ne rendevano impossibile l' accettazione; e ricambiò d'ingiusto biasimo e quasi d'insulto un atto eroico che meritava la gratitudine e la meraviglia.

Un cuore così grande e connaturato ad amare dovea essere tenerissimo de' suoi; e tanto più amarli quanto più degni erano del suo amore. Una secreta e

spontanea gara e corrispondenza, non solo di affetto, ma di virtù, correva tra l'esule e la sua famiglia; onde nel tempo stesso che questi chiedeva di consacrarsi alla salvezza de' suoi compatrioti, Don Giuseppe, suo fratello, paroco in Vigevano, adempieva per così dire il fraterno voto; dando a' suoi popolani afflitti dal morbo terribile tale prove di carità, che viva ne è tuttora e perpetua ne durerà la memoria. In tanta unione di cuori e similitudine di costumi quanto dolorosa non dovea essere ad ambe le parti la lunga separazione! Ond' egli parve rinascere quando nel quarantaquattro potè finalmente rivedere i suoi cari e goderseli per due mesi; come se la Providenza che stava per chiamarlo a sè volesse mescere di quest' ultima dolcezza l'amaro della partita imminente. Ella però non l'avea abbandonato nè anche prima a quella solitudine sconsolata del cuore, che è forse il maggiore infortunio degli esuli; e gli diede nei signori Turner una madre, una sorella, un fratello; onde quanto di conforto si può ricevere dalle più cordiali sollecitudini, quanto può darne l'amore, tutto ebbe da questa degna e generosa famiglia. L'occasione di conoscerla gli fu porta dalle sue pubbliche letture; alle quali convenendo Osvaldo Turner, tanto il maestro gli piacque e tanto egli piacque al maestro, che disse a' suoi di aver trovato nel giovane professore un amico che durerebbe quanto la vita. E il cuore non l'ingannava; perchè la consuetudine e il tempo non fecero che stringere e rendere ogni giorno più dolci i vincoli dell' amicizia.

Ma sventuratamente la vita di Giulio fu corta, e venne tronca nel tempo che la fortuna cominciava a mostrarsegli più benigna, e ad agevolargli l'adempimento dei suoi disegni a pro della scienza e della patria. Un' affezione del rene destro dopo breve malattia lo spense ai 24 di gennaio del 1846 in Parigi. Vide con fermo animo e con occhio tranquillo avvicinarsi la morte; più sollecito di consolar gli altri che di addolcire i propri mali; onde già entrato in agonia disse agli amici che lo circondavano: *ricordatevi che io vi voglio tutto il mio bene*; e queste furono le ultime sue voci. Ricevette con sensi di pietà cristiana gli estremi conforti della religione; la quale avea sempre avuta compagna de' suoi pensieri, complice delle sue speranze, e alleviatrice de' suoi dolori. Fu sepolto nel cimitero di Montemartire; dove il suo nome è ricordato da breve epitaffio. Pietro Giannone recitò alcune tenere ed eloquenti parole sulla sua tomba; e tutti gl' Italiani che stanziano in Parigi, oltre un buon numero di stranieri, convennero al suo mortorio. E quale de' suoi compagni di esilio nol conosceva? O conoscendolo non lo amava? La sua virtù e bontà avea vinte le differenze e le dissensioni di classe e di parte; e tutti si accordavano nell' apprezzarlo ed averlo caro. Gli operai italiani trovavano in lui un sovvenitore amorevolissimo e quasi un padre in tutti i loro bisogni. Gli amatori della patria lo veneravano come un uomo, che le avea immolata la sua fortuna ed era pronto a darle la vita. I dotti ne ammiravano l' ingegno, l' eru-

dizione, lo zelo per gli incrementi del sapere; e coloro che attendevano alla medesima professione se gli affezionavano più specialmente, rinvenendo in esso, non già un rivale, nè un emulo, ma un compagno e aiutatore benevolo dei comuni studi. Quelli finalmente, cui la fortuna e l'opinione del mondo colloca sugli altri uomini, e la nobiltà dell'animo fa meritevoli del privilegio, godevano di abbracciare tanta virtù e sapevano di onorare sè stessi, chiamandolo amico.

I suoi sembianti rendevano immagine della bellezza del suo ingegno e della bontà del suo animo. Era alto di persona, magro, svelto, di decorosa presenza e di membra proporzionate. Avea occhi e capelli nerissimi, fronte ampia, guance pallide, sguardo vivace, affettuoso, ma quasi velato da una certa mestizia, che non si dileguava effatto eziandio nel sorriso. Il volto, la voce, i moti, spiravano franchezza e bontà; onde si poteva dire di lui ciò che Tacito scrisse del pio suo suocero, che a solo vederlo, *buono l'avresti detto e grande desiderato* [1].

[1] TAC., *Agr. vit.*, 44.

DISCORSO PRELIMINARE

Entrando a ritrarre l' idea del Gesuitismo moderno, io piglio un' impresa spiacevole e penosa per molti rispetti. Quando un anno e alcuni mesi fa, mosso da ragioni gravissime e connesse col tema principale che avea per le mani, io dettava alcune pagine sulla Compagnia, non antivedeva che questa mi avrebbe a poco andare necessitato a rifarmi e ad allungarmi sullo stesso argomento. Se avessi potuto immaginarlo, mi sarei disteso più che non feci per rimuovere la necessità di dovere quando che sia replicare, e per torre a' miei compatrioti il fastidio di udire le mie repliche. Ma non avendo ovviato al pericolo, mi conviene ora supplire al mancamento, con tutta la ripugnanza che sento a prendere questa fatica. Le ragioni che m' inducono a ciò, anzi mi ci sforzano, sono due, cioè l' onor mio e quello della verità. I difensori della Compagnia avendo voluto punirmi, perchè ho detto il vero, col calunniarmi pubblicamente, senza lasciare intatta alcuna parte della mia riputazione, io ho il diritto e l' obbligo di giustificarmi. E siccome mi si imputa fra le altre cose di aver voluto denigrare i Gesuiti per appetito di vendetta o per altre passioni non meno ignobili, e di aver quindi falsificati a bello studio i fatti, la storia, le opinioni, i portamenti,

sunto; giacchè non son libero nella elezione; e merito, se non altro, quella scusa, che si concede dagli equi estimatori a chi opera o parla non mica di proprio moto e spontaneamente, ma costretto dagli altrui fatti o dalle altrui parole. So che ai cultori delle lettere profane e civili dee parer vieto e rancido al dì d'oggi un discorso alquanto lungo in proposito dei Gesuiti; e che forse il titolo stesso del mio libro li farà ridere; perchè, a dire il vero, questi Padri non sono la cosa più moderna del mondo. Ai sapienti amatori della religione poi dispiacerà forse che altri rinvanghi certe brutte memorie, che afflissero la religione e la Chiesa, o dia occasione di rinnovare piati teologici ora sepolti, che mutarono troppo spesso in campo di guerre ignobili una disciplina, che dovrebbe sempre essere il seggio della pace e della concordia. Approvo la schifiltà dei primi: lodo ed ammiro altamente la delicatezza e la ripugnanza dei secondi. Io procurerò di soddisfare in parte agli uni e agli altri nel modo di trattare il mio argomento; ristringendomi al possibile sulle cose vecchie e allargandomi invece su quelle che hanno più del vivo e s'intrecciano cogli interessi dei nostri tempi. Così potess'io tacer del tutto, e gli avversari che mi rimettono la penna in mano non l'avessero eglino adoperata in modo da sforzarmi a ripigliarla, in vece di possibilitarmi a secondar col silenzio l'avviso di chi può credere inopportuno o troppo severo il mio parlare.

Primo ad entrare in campo e a rompere una lancia fu il P. Francesco Pellico [1]. Tutto il tenore del suo libro chiaramente dimostra ch' egli ha interpretato il mio, come un atto formale di accusa contro la Compagnia, e che quindi ha

[1] *A Vincenzo Gioberti Francesco Pellico della Compagnia di Gesù.* Genova, 1845.

creduto suo debito di salire in ringhiera come avvocato per mantenerle quel credito, ch'egli ancora le attribuisce. L'epigrafe preposta al volume ne riepiloga l'intenzione: *Insimulari quivis innocens potest, revinci nisi nocens non potest.* Vedi se si può esprimere il proprio pensiero in termini più precisi. La Compagnia è un innocente, che io convengo temerariamente in giudizio, e che il P. Francesco toglie a tutelare con quella fiducia che nasce dalla bontà della causa, e con quella premurosa sollecitudine, che viene inspirata dall'amore della verità e della giustizia. L'apologista è così chiaro del fatto suo, che ne trionfa anticipatamente, e scambia senza avvedersene il proemio colla conclusione; tanto egli è certo che manterrà la promessa, e che io tentando di contaminare o almeno di appannare una specchiata e limpida innocenza, sono entrato in un'impresa impossibile e ho fatto un buco nell'acqua. Dal che si potrebbe dedurre che sia opera superflua il redarguire le mie parole; se non che il P. Francesco ha voluto piuttosto ovviare all'inganno di qualche inesperto, che provvedere alla fama dell'Ordine. E con questo pietoso assunto egli entra con pazienza incredibile a discutere molti fatti da me appena accennati; negando gli uni assolutamente con quella franchezza che viene dalla coscienza del vero; rettificando gli altri e purgandoli da quei colori sinistri, che furono loro indotti dalle mie chiose. E laddove io tocco pure alla sfuggita del genio, degli spiriti, degli andamenti odierni della Compagnia, il P. Francesco non rifugge di spaziare in così vasto pelago, ponendo in luce con lunga e faconda orazione l'eccellenza del proprio instituto. Cosicchè il suo scritto, benchè abbia la forma modestissima di una lettera, fa un volume di quattrocento ventitrè facce di carattere fitto e minuto; esempio raro e

quasi unico negli annali dell'epistolografia dai tempi di Preto e di Bellerofonte sino a oggi. La quale abbondanza par tuttavia poca al valente Gesuita, che si tien bonamente per iscarso apparecchiatore, mentre ammannisce sì lauta e sontuosa mensa. *Non intraprendo*, dic' egli, *una compiuta apologia dei Gesuiti. Non son da tanto da assumere sì nobile ufficio, nè veramente occorre*[1]. La chiarezza della Compagnia è come quella del sole, che s' illustra col suo proprio splendore. L' oculato patrocinatore di essa vuole soltanto venire in aiuto dei ciechi, che non la veggono, o degli uomini di vista inferma, che le attribuiscono i difetti delle loro pupille. E niuno si meravigli che mirando a questo scopo, egli sia nondimeno sì prolisso; perchè, oltre all' attrattivo che un tema bello e copioso suole avere per ogni nobile ingegno, ciascun sa che l' ufficio di confutare e difendere obbliga gli autori a diffondersi in ragioni e in parole eziandio per riparare a pochi colpi; essendo impossibile che la risposta riesca laconica come l' obbiezione. Il che è tanto vero che, se io avessi avuto effettualmente in animo di sostener la persona di accusatore, e volessi ora replicare all' avversario filo per filo e segno per segno, mi troverei impacciato non poco; giacchè alcune decine di facciate avendolo indotto a scriverne le centinaia, io dovrei procedendo colla stessa norma, contrapporre ad un tomo una stampita di otto o dieci volumi; e Iddio sa, se la cosa finirebbe qui.

Ma non accade che io tema, nè che i lettori si spaventino di questo pericolo; imperocchè non si tratta nella presente occorrenza nè di accusa, nè di difesa, nè di lite in pendente, nè di avvocati, nè di sentenze, nè di giudici. Voi errasto

[1] Pellico, pag. 7

gravemente, Padre Francesco, a credere che nei Prolegomeni io abbia voluto convenire in giudizio l'Ordine vostro. Io non ho inteso di accusare nessuno, e tampoco i Gesuiti; e che buon viso avrei avuto a farlo? Come avrei potuto, io semplice scrittore, assalire un sodalizio così potente, confidandomi di nuocere colle mie parole alla sua riputazione? Ed essere così ignaro e presumente delle mie forze da cimentarle contro un colosso con proposito di atterrarlo? Voi mi fate troppo onore ad attribuirmi tanta audacia di pensieri e albagia di spiriti, quanta si vorrebbe a pigliarsela col cielo, rinnovando la folle impresa dei Titani e dei Giganti. Ma pogniamo ch' io abbia voluto farlo : in tal caso avreste mille ragioni di burlarvi dei fatti miei, e non saprei pure intendere come mi abbiate degnato di una risposta. Imperocchè io non avrei potuto portarmi più scioccamente per ottenere il mio intento, nè far segno di maggior demenza. Primo ufficio di un accusante è quello di provare i fatti che afferma; ora nel breve quadro storico che ho abbozzato dei Gesuiti, io non provo nulla. Fra tanti eventi vecchi e freschi ch' io accenno, miracolo è se si trova qualche verbo per metterli in sodo o confermarli o chiarirli. E non che almeno narrarli al disteso, io li tocco per ordinario così brevemente, che talvolta mi accade di affastellarne una moltitudine in un solo periodo. Chi conviene altrui in giustizia dee produr testimoni; e io non ne allego, nè proferisco pure un solo. O che lepido accusatore! Pensa, caro lettore, se ti è mai accaduto d'intervenire ed assistere a una commedia di questa sorta. Fiorisce un Ordine celebre in tutto il mondo, potente di ricchezze, di protettori e di seguaci, illustre per opere di lettere e d'ingegno, santo per esempi di virtù e di religione, e in fine di fama così illibata, che, come sanno

anche i gonzi, non ha mai avuto da che vive nè un' imputazione, nè una censura, nè una sentenza contro. Eccoti che un bel giorno salta su uno scrittorello sconosciuto, ignorante, insolente, ciurmante, oltracotato, che si mette ad abbaiare e a gracchiare, come i cani e i ranocchi alla luna, sciorinando contro di esso e i suoi partigiani mille calunnie parte gravissime e incredibili, se non altro, per la loro enormezza, parte insulse e ridicolissime; come sarebbe a dire che costoro avvelenano i giovani, appestano gli stati, scrollano i troni, calcano i popoli, guastano la fede, insudiciano la morale, attizzano i popoli a sbudellarsi, celebrano in versi le lodi del cioccolatte, e vituperano in prosa le macchine a vapore. E pretende che questi e simili capi di accusa siano fatti buoni sulla semplice autorità delle sue parole, senza pure pigliar fatica di consolarli con un fiato di prova. Ora a giudizio di ogni savio, che risposta meriterebbe il pazzerello? Lasciarlo dire e non altro. Io mi meraviglio, pertanto, Padre Francesco, che, riputandomi capace di sì squisita cervellinaggine, abbiate pur voluto dar retta alle mie parole, e vi siate compiaciuto di ribatterle così a dilungo, come avete fatto. E se vi ci siete indotto per porgermi un segno di benevolenza e di stima, io ve ne so tanto più grado, quanto che il mio procedere interpretato nel detto modo sarebbe stato men degno di un tal favore.

Il falso presupposto, da cui moveste, mi spiega l'imprudenza che avete commessa contrascrivendomi e obbligandomi a far ora per mia difesa ciò che dianzi non feci a contemplazione del vero, come quello che non ne avea bisogno. Imperocchè, attribuendomi l'intenzione e l'uffizio di accusator formale e scorgendo d'altra parte in me tanta imperizia nel modo di esercitarlo, diceste fra voi medesimo: costui è

un balocco che non se ne intende, e che osa attaccarci alla spensierata, senz' aver buono in mano. Egli non dimostra nulla di quanto asserisce; segno manifesto che si trova negl' impacci e non è sicuro del fatto suo. Avendo leggicchiato per avventura qualche autorello, qualche sofistuzzo, qualche filosofaccio, qualche teologastro infetto di scabbia giansenistica, egli ci ha rastrellate alla carlona le idee che è venuto infilzando ed abborracciando nel suo libro, senza pesarle e senza capirle, confidandosi che noi taceremmo. Riversiamogli il ranno in capo e facciamogli toccar con mano che ciascuno non può fare il dottore a sua posta. Niegamogli risolutamente tutto ciò che asserisce; e non contenti di parare i suoi colpi, mettiamo i denti nella sua persona: il cattivello, sbigottito della nostra difesa e spaventato dal nostro rabuffo, sentendosi incapace di entrare in una beva che non è la sua, metterà le pive in sacco e noi canteremo vittoria. Non vo' già dire che voi, Padre Francesco, buono e leale come siete, abbiate fatto questo discorso; ma vo pensando che tale sia stato sottosopra il consiglio di coloro che v' indussero a entrare in campo e di chi vi tenne dietro con quel buon successo che vedremo fra poco. Almeno io voglio supporlo per onore dell' Ordine; il quale altrimenti rimetterebbe non poco di quella riputazione di accortezza e di politica, per cui fu in addietro famoso. Imperocchè, ve lo ripeto, grave imprudenza è stata la vostra a costringermi di far ora almeno in parte ciò che prima non ebbi intenzione di fare. Il che tanto è vero che quando mi capitò il vostro libro e lo ebbi scorso, dissi agli amici che non avrei risposto; nè mutai parere se non quando, rilette le vostre pagine, ci trovai in effetto ciò che mi era sfuggito alla prima lettura; tanto hanno ragione coloro che mi accusano di pensar troppo bene

degli uomini e di conoscer poco i Gesuiti. Tuttavia proponendomi nella presente scrittura di non andar più oltre che non richiede la difesa dell' onor mio e di quelle verità a cui l' arditezza delle vostre parole potrebbe nuocere nel concetto dei semplici, io non intendo di muovere un atto compiuto di accusa contro il Gesuitismo moderno; il che saria inutile ai tempi che corrono, e richiederebbe un lavoro lunghissimo, atto a stancare ed infastidire il più paziente ed intrepido leggitore. Io non uscirò adunque dalle cose accennate nei Prolegomeni, e seguirò nel trattarle l' ordine, che qui soggiungo, affinchè ciascuno possa sin d' ora assicurarsi della mia riserva e conoscere il processo del mio discorso.

Nel primo capitolo esporrò lo stato presente della causa gesuitica, onde si vegga che io non ho voluto, nè potuto o dovuto rappresentare nei Prolegomeni il personaggio di accusatore, come stimano gli avversari. Nel secondo capitolo parlerò della persona del P. Pellico; il quale profferendosi fin dal principio come legittimo testimonio delle cose che afferma, e facendo gran fondamento su questo capo (che è veramente l' unica delle sue prove), io debbo mostrare che l' autorità di lui, non che essere irrepugnabile o almeno grave, è assolutamente nulla. E le mie ragioni risulteranno in gran parte dalla stessa bontà morale del P. Pellico; onde mettendo in chiaro la nullità della sua testimonianza, dovrò tessere l' elogio della sua persona; il che, atteso la necessità in cui mi trovo, spero che sia per essermi perdonato dalla sua verecondia e non abbia a procacciargli la fatica di una protesta. Ma come mai un uomo egregio, qual si è il Gesuita piemontese, ha potuto stendere un libro pieno di bugie e di calunnie? Per soddisfare a questa domanda, dovrò discorrere dell' ubbidienza cieca, secondo che

è intesa e praticata dai Gesuiti moderni, svelandone il vizio radicale e mostrando come si diversifica essenzialmente da quella ubbidienza evangelica ed eroica, che è un pregio e un onore degli altri Ordini religiosi. Lodata la persona dell' avversario, niuno potrà tassarmi d'indiscrezione, se entrerò a giustificare la mia, purgandomi delle gravi note che mi sono apposte e delle prave intenzioni che mi vengono attribuite. E per finirla su questo articolo, chiamerò a rassegna tutte le imputazioni e interpretazioni maligne che si son messe in campo contro di me, provando che non ve ne ha pur una, che sia, non che certa o probabile, ma tampoco plausibile e accettabile da un uomo di buon giudizio. I lettori, a cui darà fastidio questa parte della mia scrittura, sappiano che io ripugnai a stenderla più ancora che essi per avventura non si annoieranno a leggerla; e che non mi ci sarei indotto, senza una necessità evidente; tanto mi pesa il discorrere dei fatti miei. Soggiungerò alcune considerazioni sull' amicizia gesuitica; la quale essendomi profferita dal P. Pellico nell' atto stesso ch' egli mi cincischia così amorevolmente, io debbo dirgliene schietto il mio parere; e con questo avrà fine il terzo capitolo. Nel seguente mostrerò indubitata la verità storica delle invettive e delle mene gesuitiche contro gl' instituti di beneficenza e alcuni miglioramenti civili, da me toccate, come fatti notorii, nei Prolegomeni, e negate dall' avversario. Nel quinto capitolo farò altrettanto riguardo alle calunnie mosse dalla setta contro parecchi personaggi onorandi, benemeriti e chiarissimi. Nel sesto parlerò dei fatti di Lucerna, dimostrando che il procedere dei Padri in questo proposito fu inescusabile, alieno dai primi principii dell' Evangelio e da ogni senso umano e civile. Il settimo, l' ottavo e il nono capitolo

racchiuderanno un esame sommario della scienza e letteratura gesuitica. Rianderò le opinioni predilette della Compagnia intorno ad alcuni capi di morale e di religione, e a certe quistioni liturgiche; e siccome queste si collegano coi fatti, dovrò dare una scorsa per le missioni dei Padri nelle due Indie e abbozzare un breve quadro degli scandali che vi suscitarono. Non potrò far altro che sfiorare una materia così ricca ed ampia; ma additando a chi legge i documenti originali, in cui si fondano le mie asserzioni, queste avranno quella maggior saldezza che ho potuto dar loro senza troppo allargarmi. Imperocchè il trattare distesamente tutte le materie che toccherò in questo capitolo vorrebbe molti volumi; e tornerebbe fastidioso ed inutile; quando sarebbe un rifare il già fatto da gravissimi autori, e un imprendere tal lavoro, che mal si affarebbe al genio e ai bisogni dell' età nostra. E non è pur necessario alla causa presente, perchè sebbene i Gesuiti riuscissero a purgarsi di quegli aggravi oggimai antichi, non sarebbe però men vero che il Gesuitismo moderno è dannoso e funesto per altri titoli; come all' incontro, se questo potesse giustificarsi intorno alle cose recenti, le vecchie colpe, ancorchè certe, non gli nocerebbero. Io avrei quindi potuto passarmi al tutto di muoverne parola, se il brevissimo cenno che ne feci nei Prolegomeni nol richiedesse per chiarir ciascuno che non ho scritto a caso, e per convincere la leggerezza degli avversari; i quali, mentre mi spacciano per ignorante in tali materie, se ne mostrano ignorantissimi. E non dirò cosa alcuna che non sia fondata sopra un serio esame, frutto di studi e di letture da me fatte fin da quando ero in Italia; specialmente per ciò che riguarda le controversie teologiche suscitate dalla Compagnia nei passati secoli; intorno alle

quali non vi ha quasi opera di conto, che io abbia potuto procacciarmi e che non abbia letta o almen consultata diligentemente. Il che non dico per vantarmi di una pazienza, che non consiglierei a nessuno de' miei coetanei, ma per chiarir ciascuno che anche parlando di Molinismo e di simili anticaglie posso meritare qualche fiducia. I capitoli decimo, undecimo e dodicesimo verseranno sopra un tema assai curioso, cioè sopra l'ossequio dei Gesuiti verso Roma; il che m'inviterà a parlare dell'abolizione del loro Ordine, del gran papa, che sterminollo, e ad esporre alcuni miei concetti sulla città santa, contrapponendo l'idea che me ne formo a quella dei Padri. Nei tre capitoli seguenti, tratterò dell'opinione di essi Padri intorno all'incivilimento, la quale è una delle loro eresie più radicate e nocive; onde mi allargherò a combatterla, e a dichiarare la vera dottrina. Non dirò nulla che non sia dedotto dai primi principii del retto senso e della legge evangelica; e le mie conclusioni saranno così evidenti, che non potranno essere ripudiate da chi ha senno d'uomo e cuore di Cristiano. Tuttavia (singolar cosa) esse parranno nuove e inaudite a molti; tanta è la sinistra influenza, che il Gesuitismo signoreggiante ha ottenuto nell'opinione eziandio di tali uomini, che per ogni altro conto sono migliori di esso e non gli si potrebbero ascrivere senza grave ingiuria. A queste considerazioni generali seguiteranno alcune speciali avvertenze intorno ai bisogni correnti della civiltà italiana. Fra le virtù gesuitiche che gittano una luce più viva nella pratica universale dell'Ordine e che meglio risplendono nelle carte de' miei avversari, l'umiltà è una delle principali; onde io le ho consacrato tutto il capitolo sedicesimo. Definita prima, circoscritta e giustificata la vera natura e l'eccellenza dell'umiltà evangelica, risalendo

ai principii della filosofia cristiana, cercherò in che modo il Gesuitismo l'esprima coi fatti e colle parole. Nel capitolo decimosettimo e nell'altro appresso discorrerò del genio gesuitico in universale e mi studierò di ritrarne l'effigie in iscorcio, ma esatta; e acciò niuno possa accusarmi di confondere l'instituzione primitiva colla setta moderna, toccherò della prima e mi arresterò alquanto a considerare la persona del suo fondatore. Il che mi darà occasione di avvertir le cagioni, per cui l'instituto tralignò in breve e divenne alla presente corruttela, e di appuntar la scarsa teologia di coloro, che abusano i decreti ecclesiastici per chiudere altrui la bocca su questo argomento. Finalmente nei due ultimi capitoli ragionerò del Gesuitismo esterno, presidio, propaggine e braccio della Compagnia, la quale è il capo che regola e il cuore che muove la vasta macchina di una setta moltiforme di organi e di membra, ma una di vita e di essenza. E dopo rassegnate le precipue diramazioni di tal clientela, toccherò dei mezzi, che i Padri usano per formarla; e più in particolare della pedagogia gesuitica; e finalmente con una breve conclusione porrò fine a tutto il mio discorso.

Il lettore può raccogliere da questo scorcio che io non ho inteso di ristringermi fra i limiti di una stretta polemica. Le controversie aggirantisi sulle instituzioni umane, di lor natura movevoli e passeggere, non possono avere maggior consistenza di esse; e non sono atte per sè stesse a destare anche momentaneamente la curiosità dei savi, se versano intorno a un soggetto così meschino e volgare, com'è il Gesuitismo corrente. Però un'opera su tale argomento può parer soverchia, sia che si guardi alla fatica di chi la scrive o alla pazienza di chi è invitato a leggerla. Io mi sono stu-

diato di attenuare tale inconveniente, cogliendo questa occasione per esporre alcune verità che mi paiono utili, conformi ai bisogni dell' età nostra e d' importanza non peritura. Preveggo però che taluno, non che sapermene grado, mel recherà a colpa, e rinnoverà verso questa l' imputazione già data alle altre mie opere; dicendo che io sono troppo prolisso, discorro scatenato, rompo a ogni poco il filo del discorso, accumulo troppe idee, stanco il lettore colle ripetizioni e le digressioni; e altri forse aggiungerà ancora che io affermo senza dimostrare e diverto in prova per far perdere altrui il bandolo e coprire colle intramesse la debolezza e la vanità de' miei sofismi. I più benigni di questi appuntatori recheranno tali colpe al giudizio, non al volere, affermando ch' io scrivo come viene, che butto sulla carta tutti i concetti che mi passano pel cervello, che non so fare una scelta delle materie, propormi un disegno e mantener l' ordine nella disposizione del mio discorso: altri all' incontro più maliziosi, crederanno che tuttociò sia fatto ad arte per aggirare chi legge e palliare le mie fallacie. Questi e quelli poi si accorderanno a conchiudere che io scrivo in modo che non fa effetto; perchè, dicono essi, i libri non sono efficaci, se non sono corti; ed è appunto in virtù della brevità loro che i giornali sono efficacissimi. Ora io soglio essere di una lunghezza che fa spavento; e in vece di scrivere degli articoli o al più degli opuscoletti, butto giù dei volumi sovra un soggetto; come ora appunto mi è succeduto, che per trattare di una cosellina, qual si è il Gesuitismo moderno, tre buoni tomi non mi bastarono. Queste e simili obbiezioni mossero in addietro principalmente da certi avversari mal soddisfatti del fatto mio o per essere incorsi nella disgrazia di avere il torto in controversie di dottrina o per altre cause;

e ora si van rinnovando e ripetendo dai Gesuiti e dalla turba dei loro clienti. Tuttavia esse vengono fatte buone eziandio da alcuni uomini savi e onorandi, a cui io porto sincera e affettuosa stima; il che non mi stupisce, perchè so che anche i migliori si lasciano prendere talvolta alle opinioni preconcette del loro secolo. Quanto agli ultimi io tacerei volontieri, perchè troppo mi dorrebbe, se altri credesse ch' io sia insofferente delle censure benigne degli amici, eziandio quando non mi paiono fondate da ogni parte. Ma siccome m' importa di mostrare che io non fo lo stesso caso delle critiche dei primi, mi è d' uopo ripigliar la cosa un po' da alto per potere esprimere chiaramente il mio pensiero in questo proposito, pregando i benevoli a ricordarsi che se io parlerò con franchezza alquanto ruvida, essa non è fatta per loro.

Un libro, a qualunque genere appartenga, è una esposizione d' idee; per conoscere adunque le condizioni che vuol avere un buon libro, uopo è sapere qual sia la natura delle idee in universale. Ogni idea, in quanto ha un essere subbiettivo, e sussiste nell' intelletto umano, è una forza creata. Ora tutte le forze create, se si pigliano spicciolatamente, sono deboli, perchè finite e dotate di un' entità molto circoscritta e quindi poco operosa. Altrettanto accade alle idee disgregate; ciascuna delle quali è, per così dire, un atomo, una monade, un elemento del mondo intelligibile, di così piccola tenuta, che quando è sola, sfugge persino alla distinta apprensiva del pensiero, e benchè operi (quando tutto che sussiste opera in qualche modo), i suoi effetti non sono visibili nè palpabili. Che cosa adunque si ha da fare, acciocchè le idee siano vere forze; cioè riescano operose e forti, e rispondano alla virtù intrinseca di questo vocabolo? Uopo è

imitar la natura; la quale ingrandisce e avvalora le sue forze coll' unirle e consertarle insieme; e percio è potentissima; benchè i componenti suoi siano così minuti, che ciascuno di essi preso separatamente non cade nè anco sotto la nostra apprensione. Chi vuole ingagliardire le idee e renderle efficaci, dee similmente congiungerle e intrecciarle, facendo di molte di esse un' idea sola, che sia, per quanto è fattibile, manco aliena dal rendere imagine di quell' unica, obbiettiva, infinita, che è il principio produttivo e l'originale esemplare dei nostri concepimenti. Ma nei due casi l'unione non può conseguir l'intento, se ha luogo per via di semplice aggregato esterno e non d'intima fusione; il che vuol dire che le forze e le idee non riescono veramente ad accrescersi e moltiplicarsi per via di addizione, ma che debbono entrare le une nelle altre, e incentrarsi in una forza e idea principale, che tutte le accolga e le impregni dell' unità propria, facendola penetrare nelle intime loro viscere. Or che cos' è questa forza e idea madre, onde le virtù e nozioni finite traggono l' unificazione, se non il loro principio esemplare e fattivo? Eccovi come tutte le idee si riuniscono nell' Idea principe, e tutti i fatti, tutte le azioni s' innestano nel fatto e nell' azion primordiale e universale, cioè nella creazione; onde nasce una spezie d' insidenza o vogliam dire di circuminsessione reciproca dei concetti e degli esseri, in virtù della quale essi vengono ad esprimere nella imperfezione loro l'Idea creatrice. Da questa unità circoscritta, modellata sull' unità assoluta, nasce la vita; la quale universalmente non è altro che la riunione dell' uno col moltiplice, del medesimo col diverso, mediante l'accolta e l'incentramento di molte forze in una. Il mondo vive ed è uno, perchè ogni sua varietà e differenza è ad unità

ridotta; e sul mondo naturale si esempla quello dell' arte, procreàto dall' uomo, che facendolo imita il divin magisterio creativo nella fabbrica della natura. Varie sono le provincie dell' arte umana, e per gli oggetti in cui versano differentissime; ma tutte hanno questo di comune, che la loro efficacia consiste nel concentramento. Il che si vede chiaro nella meccanica, nel commercio, nella milizia, nell' amministrativa, nella politica; e gli uomini più grandi della storia, come per esempio Moisè, Cesare, Napoleone, furono sommi concentratori, in cui si raccolsero tutti i pensieri del loro tempo, che ivi fusi insieme e gittati (se così posso esprimermi) in un' idea unica, ne uscirono di nuovo non più dispersi come prima, ma informati da questa unità per improntarla nel mondo coetaneo. Il simile avviene nel giro delle semplici intellezioni; dove le imagini e le idee concorrendo insieme e stringendosi in unità forte con vincoli indissolubili, formano i due mondi artifiziali, ma ammirabili, della poesia e della scienza. In questa unione risiede la perfezione e da essa risulta la utilità massima delle lettere e delle dottrine. Le discipline sperimentali, per cagion di esempio, fecero alla nostra memoria progressi maravigliosi e di gran profitto al vivere umano, in virtù del loro connubio; onde intrecciate le file sparse, e accostati insieme diversi ordini d' idee, che dianzi erano disgiunti e parevano remotissimi, figliarono i nuovi rami e fecondi delle scienze che chiamansi comparative. Le lettere amene giunsero pure alla cima della loro potenza quando entrarono per la stessa strada, e la fantasia del poeta fu come il foco del prisma, in cui si raccolgono i raggi diffusi dell' astro che illumina e scalda. Non per altra cagione il Shakspeare vinse tutti i drammatici antichi e moderni; e Dante potè scrivere un

poema, che abbracciando l'universo ideale del Cristianesimo e tutto lo scibile del suo tempo, ebbe forza, come la leva del Siracusano, di sollevare il mondo reale e di partorire la cultura moderna.

Come la forza stà nell'unione, così la debolezza risiede nel suo contrario, cioè nella scissura, nella separazione, nello spargimento. Queste condizioni prevalgono nei tempi di civiltà scadente o di barbarie e presso le nazioni declive; onde il modo più sicuro per conoscere se un popolo salga o discenda, si è il considerare se ci predomini il genio della concentrazione o l'opposto. Perciò nelle epoche regressive gli uomini grandi scarseggiano o mancano affatto; atteso che l'individuità personale è il più alto segno di concentramento, a cui giunga la natura nella nostra età cosmica. La coscienza infatti, fondamento della personalità, è il pensiero maturato, riflesso in sè medesimo, e contenente in modo più squisito quella varietà unificata dei diversi e degli oppositi, che è comune a tutti i gradi della vita cogitativa. Il Leopardi si rideva a ragione di coloro che pongono la cima della civiltà umana nelle *masse* senza gl'individui[1]; imperocchè le masse per ordinario non valgono, se non pigliano atto d'individualità in un uomo straordinario, che ne sia capo. Parimente quando la cultura dibassa, l'unità vien meno nelle opere dell'ingegno, e le sue forze si dispergono in una moltitudine di lavori piccoli, gretti, mediocri: gli opuscoli sottentrano alle opere, gli articoli ai trattati, i fogli volanti ai libri, e via discorrendo. Quella partizion del lavoro, che adoperata con discrezione, è un sussidio efficace d'incivilimento, diventa eccessiva, dis-

[1] *Dialogo di Tristano e di un amico.*

trugge ogni vincolo tra le varie dottrine, e quindi ogni progresso; conciossiachè tutti i notabili avanzamenti del sapere nascono dalla reciproca conferenza dei concetti e delle cose fra loro. Lo stesso vezzo s'introduce nel metodo e nello stile; sostituendosi intorno al primo l'analisi alla sintesi, la quale è in sostanza la composizione e l'architettonica delle idee, come l'altra ne è la risoluzione e il disgregamento. Così pure nello stile voglionsi periodi di corta lena, a uso di quelli che l' autor dell' Osservatore chiamava singhiozzi, capitoli brevi, capiversi frequentissimi, ciascun dei quali acchiude poco più che un periodo : la continuità del discorso, il magistero delle transizioni, il rigor della logica son recati a pedanteria fastidiosa, e lo svolgere una lunga successione d' idee è tenuto per cosa intollerabile. Fra queste pastoie l' arte dello scrivere, il cui magisterio più esquisito consiste nell' illustrar le idee principali colle accessorie, nel farle camminare di pari passo, nel bene intrecciarle insieme, nel colorirle acconciamente, e nel dar rilievo alla luce colle ombre e ai colori più risentiti colle mezze tinte, si perde affatto : il discorso diventa una lineatura scolorata, un secco profilo, un abbozzo informe, uno scheletro d' idee senza polpe nè ossa, che non ha nè grazia, nè efficacia, nè vita di sorta. Le lingue stesse perdono il loro proprio volto e si confondono insieme, o piuttosto si riducono al genio di quella di esse che è più debole, analitica e povera; e questa è la ragion principale, per cui la gallomania invase tutte le favelle culte e fece a rovescio l'ufficio dell' antica Babele verso la poliglotta dell' Europa moderna. Oggi si può dire che per tutta questa si scrive in una sola lingua, cioè in francese; perchè variano bensì i temi, che sono il capitale morto della favella, ma la forma con cui si vestono

è la stessa; facendosi presso a poco intorno al colore e al genio della dicitura ciò che gli abitanti della Cocincina, del Giappone e di altre nazioni confinanti al cinese imperio sogliono fare nell'alfabeto, quando scrivono ciascuno di essi nell'idioma proprio, ma usano per metterlo in carta i caratteri mandarini. A tal ragguaglio il discorso diventa una morta filatessa di vocabili tecnici e direi quasi algebrici, anzi ancor meno; perchè non si ha pur la maestria dei buoni algebristi, che pongono uno studio particolare nella limpidezza ed eleganza delle loro formole. Non occorre dire che quell'arte finissima d'immedesimare l'idea colla parola e quasi fonderle insieme, in cui tanto valgono gli antichi, è inaccordabile col detto costume; onde oggi non se ne vede più alcun vestigio. Parlando poi in ispecie delle lettere leggiadre, la prosa e la poesia sono ridotte anch'esse in intingoli di discorsetti, di miscele, di odi[1]; anteponendosi il genere lirico agli altri, non perchè lirico, ma perchè corto; chè la brevità è per lo più la sola dote oraziana o saffica di questi versi, che di spiriti poetici e di eleganza possono competere colla sciolta orazione dei contratti e dei testamenti. Che direbbe oggi il mondo, se Dante e l'Ariosto fossero nostri coetanei? E avessero l'ardire di regalarci due poemi, l'uno dei quali ha cento canti in terzine e l'altro quattromila ottocento quarantadue ottave? E se il Boccaccio venisse al dì d'oggi a offrirci il suo Decamerone? Diavolo! Un centinaio di novelle, molte delle quali sono anco assai lunghe, in vece di una serqua di novelluzze! Che discrezione è la vostra, messer

[1] I Francesi, grandi promotori della letteratura analitica, spezzata, minuta per tutta Europa, inventarono due generi di poesia, che esprimono a capello il genio di tale letteratura; e sono l'*impromptu* e la *pièce fugitive*. La denominazione non potrebbe essere più esatta in ambo i casi.

Giovanni? Non so che mostra farebbe lo stésso Petrarca colle sue ventinove canzoni e i suoi trecendiciassette sonetti, quasi tutti su madonna Laura. In verità che i lettori del secolo decimoquarto dovevano avere una pazienza eroica!

Egli è tanto vero che l'atrofia e il frastaglio delle lettere e delle scienze nasce dalla debolezza crescente degli animi e degli ingegni, che esso si rinnova più o meno in tutte le epoche di declinazione morale e civile. Un antico ci lasciò una terribil pittura del buon gusto che signoreggiava in Roma sotto gl'imperatori intorno all'eloquenza forense; introducendo a parlare un Marco Apro ardito biasimatore della facondia antica. Apro trova i maestri di essa prolissi, fastidiosi, confusi, *orridi, non pettinati, rozzi e sconsertati*[1]. *Pativa*, dic'egli, *questo ignorante popolo e rozzo quelle lungherie; e pareva valente chi durava tutto un dì a dire: proemi lunghi, narrazioni da lontano, mille sacciute divisioni e argomenti e tutte quelle secchezze d'Ermagora e d'Apollodoro parevano il secento.* Laddove oggi, soggiunge, *bisogna per vie nuove e squisite piacere; e non infastidire i moderni giudici d'autorità e podestà e non soggetti a rigore di legge: nè pigliano le giornate, ma le danno; e quando non viene al punto o dice borra il dicitore, te lo garriscono e sollecitano. Chi può sentire oggi fare scuse dell'infermo corpo suo, come Corvino in quasi tutti i proemi? Chi aspetterebbe, per giudicar contro a Verre, cinque libri? Chi leggerebbe que' fasci d'allegazione, che sopra dell'eccezione e formula, per M. Tullio e Aulo Cecina leggiamo? Vede il giudice d'oggidì dove chi dice vuol battere; e non essendo da filatessa d'argomenti o belle sen-*

[1] *De caus. corr. eloq.*, int. op. Tac., 18. Traduzione del Davanzati.

tenze, o descrizioni vaghe, invitato e guasto, si sdegna col ciarladore; e quei che ne' giudizi vengono per udire, hanno fatto l'orecchio al dir lieto e vago; di maniera che a quel maninconico scompigliato antico farebbono le fischiate [1]. Non ti par egli di udire un articolista o un critico dei dì nostri? Nè egli parla a caso e senza aver buono in mano, poichè si fonda nella propria e nell'altrui sperienza; imperocchè *i giudici non attendono* i vecchi oratori *con quelle antiche cantafavole; non gli ode il popolo; a pena li patisce la parte* [2]. E quanto a me, soggiunge, *io vi dirò il vero: a certi antichi non posso tener le risa, a certi altri il sonno: nè sono un del popolo* [3]. Crederai che sotto il nome di antichi egli intenda solo quei vecchi dicitori coetanei di Marco Porcio, nei quali Cicerone stesso trovava molto a ridire. No, signore; gli antichi che Apro riprende e malmena sono Calvo, Asinio, Celio, Bruto, Cesare, Cicerone, cioè i migliori del buon secolo, anzi gli ottimi (se si parla dei due ultimi, che soli possiamo conoscere) di tutti i secoli. Cicerone è specialmente *appuntato per enfiato o gonfio, lungo, compiacentesi oltre modo, soverchio e poco attico* [4]. Egli ha *proemi deboli, narrazioni lunghe; finisce e non conclude; s'altera tardi; si riscalda di rado; pochi concetti termina ottimamente e con certo splendore; non ne cavi, non ne riporti; è quasi muro forte e durevole, ma senza intonaco e lustro* [5]. Questa critica contiene una tacita loda di quel fare scucito, manierato, rotto, saltellante, di cui Seneca si può considerare come il sovrano modello; il qual fare è comune a tutte le età di corrotta facondia, e anche oggi gli esempi non ne mancano, sovrattutto in Francia. Tanto che se la

[1] *Op. cit.*, 19, 20. — [2] *Ibid.*, 23. — [3] *Ibid.*, 21. — [4] *Ibid.*, 18. — [5] *Ibid.*, 23.

dottrina di Apro intorno agli oratori si allarga a tutti i generi di eloquenza e di sapere, essa può considerarsi come un vivo specchio di quella che predomina ai dì nostri, e dee suggerirci gravi timori per l'avvenire. Il solo articolo, nel quale noi siamo migliori dei Romani degeneri, si è quello che concerne le discipline calcolatrici, sperimentali, erudite; benchè anche in queste il vizio dominante faccia forza di penetrare e già se ne comincino a vedere gli effetti. Nel rimanente la corrispondenza è perfetta : noi siamo tutti complici di Apro e de' suoi coetanei : abbiamo del pari l'intolleranza di ogni studiosa fatica, l'amore della brevità a sproposito, il vezzo di anteporre la mediocrità facile alla bellezza difficile, l'orpello all'oro, il fiore alla sostanza, lo spiritoso all'ingegnoso, l'apparente al vero, e via discorrendo. Egli è poco il dire che abbiamo perduto l'arte di comporre; quando è smarrita eziandio quella di studiare e di leggere; e il vizio procede in ambo i casi dalla stessa causa, cioè dall'aborrimento della fatica. Il vero anzi l'unico modo di leggere con frutto, cioè d'imparare, è quello di recare in quest'opera tutte le potenze dell'anima, trattando la lettura come un negozio serio, anzi che come un semplice passatempo. Il lettore non dee essere passivo semplicemente, ma attivo; dee cercar d'indentrarsi compitamente nell'intenzion dell'autore che ha per le mani, conferendo insieme tutte le parti dell'opera sua, rivolgendola sotto ogni aspetto, e rifacendola mentalmente in sè stesso; unico modo che si abbia per comprendere e gustar veramente i buoni scritti o abbiano per iscopo di esprimere il bello o di scoprire e d'insegnare il vero. L'imparare a questa norma è dunque creare; rifacendo l'altrui creazione; onde il lettore non differisce sostanzialmente dall'autore, ma lo seconda, ed è com'esso rime-

moratore, giusta il dogma platonico, verso il pensiero che riproduce. Ora il creare è sempre faticoso, perchè importa una tensione dell'animo, uno sforzo, una vittoria su quella inerzia o accidia che lega ed assidera le nostre potenze e che vien sapientemente collocata dalla religione fra le capitali piaghe dell'inferma natura. Vero è che in questo, come in ogni altro caso, la fatica porta seco il suo premio, ingenerando il piacere; il quale non si lascia cogliere da chi lo cerca scompagnato dal travaglio; onde i lettori men dilettati di tutti sono quelli che leggendo solo per passare il tempo e schivar la noia, se ne trovano a breve andare ingannati, perchè riesce loro fastidioso il rimedio medesimo a cui ricorrono per cacciare il fastidio. Tanto che si può affermare, che i soli piacevoli passatempi sono quelli che altri piglia non mica per passare il tempo, ma per occuparlo fruttuosamente. E qual è la ragione di ciò? La ragione si è che il solo diletto conceduto all'uomo essendo quello che consiste nell'uso forte delle proprie potenze e quindi nella creazione, la somma della felicità gustabile sopra la terra risponde a quella delle cose che si creano, e della fatica che si dura nel crearle; onde segue che ogni diletto facile è per ciò solo un falso diletto.

Per una legge necessaria di natura la debolezza delle cause si travasa negli effetti; imperocchè ripugna che un successo di conto abbia origine da un principio, che sia sostanzialmente di piccola levatura. Come mai la lettura frivola di opere frivolissime potrebbe fare un'impressione profonda e durevole nell'animo di chi ci dà opera? Coloro pertanto che richieggono la brevità, affinchè gli scritti siano efficaci, somigliano a chi comandasse a un palombaro di tenersi a fior d'acqua per poter fare il suo effetto e toccare il fondo del pelago.

Non vedete che quando il soggetto di un'opera richiede una certa lunghezza, l'esser breve è tutt'uno col riuscir manchevole o superficiale, pretermettendo una parte del tema o trattandolo tutto leggiermente? L'efficacia di un libro risiede nell'impressione che lascia, e se il libro è pratico o dottrinale, la forza di questa risponde a quella della persuazione; che è quanto dire al convincimento dell'intelletto o alla commozione dell'animo. Se il libro poi appartiene al genere dei poetici, essa consiste nella scossa che ne riceve l'immaginativa. Ora sia che si tratti della prima specie d'impressione o della seconda, egli è chiaro che essa non può esser notabile, se il soggetto non è svolto e trattato compitamente; vale a dire se l'idea principale non è accompagnata da tutte le idee accessorie che si richieggono a metterla in piena evidenza, e a lumeggiarla coi dicevoli suoi colori. Senza di ciò, il libro non farà maggiore effetto di una semplice conversazione o di un articolo di gazzetta; e l'impressione sarà proporzionata alla fatica sostenuta nello scriverlo o leggerlo. Tal è la sorte di quasi tutti i libri moderni; i quali riescono, si può dire, affatto inutili; perchè pogniamo che lascino in sul primo istante qualche traccia, essa è così leggiera, che a breve intervallo vien cancellata da una lettura diversa, spesso contraria, o dalle impressioni della vita estrinseca. Qual è l'opera di questo secolo, che sia giunta a spiantare un'opinione falsa, stabilire una verità nuova, fare un morale rivolgimento negli spiriti, dare un novello indirizzo alle idee, se già non si tratta di cose affatto materiali e congiunte cogl' interessi men nobili e sacri? Io non ne conosco alcuna che abbia partorito una vera fede; la maggior parte anzi non servono che a nutrire lo scetticismo sulle cose che più importano. Dal che conséguita che la letteratura è oggi inutile o

2

dannosa: e che non è più un ufficio, uno strumento di civiltà, ma un veleno o una frasca. E perchè questo, se non per la pigrizia intellettuale, che induce chi scrive o chi legge a fuggir la fatica? Di qui nasce che i giornali prevalgono ai libri e che i giornali medesimi sono spesso mediocri o cattivi; quando il buono anche in questo genere non può essere troppo spedito: e un valente giornalista dee essere uomo dottissimo, e sacrificare non mica alla dea della facilità o al dio del danaro, ma alle grazie e alle muse[1]. Ora i giornali

[1] I giornali sono un bisogno della civiltà nostra; perchè, se non fosse altro, una cosa è bisognevole, quando il comune crede che sia tale. Utili poi veramente sono all' Italia oggidì, come spargitori e alimentatori d' instruzion popolana e di opinione pubblica. Ma acciocchè essi possano adempiere l' ufficio loro, uopo è che siano buoni; e non possono esser buoni, se non sono pochi. La ragione mi par chiara e si è, che solo uomini maturi nel sapere e perciò rari possono scrivere cose che valgano. Un giornalista è maestro e professore del pubblico: ora se per insegnare ai putti bisogna sapere assai più di loro, non veggo come si possa salire in bigoncia per ammaestrare una nazione, se non si sa più del comune. Un giornalista dee cogliere ed esprimere il fior del sapere; egli è dunque mestieri che lo possegga interamente. Ma se i giornali spesseggiano come gli almanacchi, chiaro è che non varranno più di essi; perchè in vece di essere distesi da uomini dotti e maturi, verranno scritti dal semidotti o dai principianti e dagl' ignoranti. E in tal caso, non che giovare, diventano la peste delle lettere e delle scienze. Io credo che per migliorare questa faccenda dei giornali sia di mestiere ricorrere all' arte della concentrazione, che in ogni opera umana è richiesta a far cose grandi e notabili. Le varie metropoli e città principali d' Italia, pogniamo Torino, Genova, Milano, Venezia, Parma, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Palermo, hanno i loro giornali; parecchi dei quali, come l' Antologia, il Mondo, le Letture di Torino, il Contemporaneo di Roma, il Felsineo di Bologna, sono animati da spiriti eccellenti e rispondono ai bisogni intellettivi del tempo; gli uni essendo indirizzati universalmente alla classe colta; gli altri mirando in particolare all' instruzione del minuto popolo: altri in fine occupandosi di quelle dottrine che son professate da un piccol numero di studiosi. Ora perchè mai le varie province nostrali non si terrebbero contente ai pochi buoni giornali delle loro rispettive metropoli? Perchè quando in ciascuna di esse vi ha più di un giornale dello stesso genere, i collaboratori non unirebbero l' opera loro? Per tal modo tutte le forze intellettuali della nazione si unirebbero, come dire, in pochi centri d' instruzione pubblica, si avrebbero pochi giornali buoni, anzi ottimi, e si otterrebbe moltipli-

cattivi o mediocri non si possono nemmeno chiamare innocenti, cioè inutili; poichè alla men trista conferiscono efficacemente a uccidere il buon gusto e la vena inventiva di un popolo; effetto, che non mi pare il miglior progresso del mondo. Quanto a dire, come taluni usano, che i giornali possano rivolgere le sorti delle nazioni, io non ne sono persuaso; perchè i giornali anche buoni giovano coi libri, non

cando le copie di questi pochi assai miglior costrutto, che oggi non si consegue accrescendo il numero dei giornali mediocri o cattivi. Laddove se ogni città vuol avere il suo giornale, se nelle grandi il novero di tali fogli cresce oltre la misura richiesta e determinata dalla diversità delle materie, la maggior parte di essi non potrà trovar buoni cooperatori, e in vece di eleggerli, sarà costretta per andare innanzi a valersi di quelli che si profferiscono, e che trattando l' arte come un mestiero, la rovinano; secondo che spesso oggi accade in tutta Europa, salvo una parte della Germania. Si opporrà forse che i giornali si vogliono moltiplicare, secondo le opinioni, e che il concentramento delle metropoli nuoce in questo come nelle altre cose alle province. Rispondo che ciò può esser vero fino ad un certo segno in alcuni paesi; ma non già in Italia. Imperocchè in Italia non v' ha, nè ci dee essere quella varietà di pareri civili, che si trova in altri stati di polizia matura, com' è, verbigrazia, l' Inghilterra; e se ci fosse sarebbe un gran male; perchè ciò che oggi c' importa più di ogni altra cosa è l' unione intellettuale, che sola può partorire l' unità politica. E questa unione sussiste, poichè i più si accordano nelle idee moderate di miglioramenti e di riforme. Che se corrono dispareri nelle cose più minute e che meno rilevano, dico che i giornali non debbono occuparsene; perchè la polemica civile nocerebbe più o meno a quella concordia che dee sovrastare ad ogni altra considerazione. Ogni cosa a suo luogo e suo tempo; e per noi il tempo di quelle controversie che possono fruttare altrove non è ancora venuto. Quanto al concentramento delle provincie nelle capitali corrispettive, dico essere utilissimo in Italia, perchè l' Italia è già divisa in molte province. Onde anche qui mal si argomenta dai fatti altrui ai nostri. La divisione essendo il nostro male, la si vuole scemare in tutti i modi possibili; e a tal effetto non vi ha nulla di meglio che il concentramento delle province nelle metropoli. Solo per mezzo di queste è dato a quelle di congiungersi colla nazione: onde ogni nuovo passo che i provinciali fanno verso i loro metropolitani, gli avvicina alla patria universale. In che modo per esempio i Canavesani, i Monferrini, i Mondoviti possono partecipare alla vita italica? Il possono per mezzo di Torino; che avendo come capitale facili e moltiplici comunicazioni cogli altri stati della penisola, può trasmettere alle minori sorelle gl' influssi della madre comune. Ora ottimo spediente per moltiplicare e stringere i vincoli delle città principali colle sottostanti è appunto l' incentramento dei giornali.

senza di essi; e quando ne vengano scompagnati, io li reputo inetti a mutar la fortuna eziandio di un villaggio; e tengo per fermo che più vale a tal effetto un buon libro, che tutti i fogli volanti del mondo. Ho già citato l'esempio di Dante, che potrebbe bastare per tutti, il quale mutò e trasfigurò l'Europa, ammodernandola e ponendo fine al medio evo; e ottenne l'effetto col dettare il poema più vasto, implicato, astruso di soggetto, di poesia, di lingua, di stile, e men popolare che si conosca. Tant'è; l'autore più popolare nel vero senso è quello che si propose meno di essere; perchè la popolarità è uno di quei beni che non si acquistano, se non da coloro che non li cercano. Oggi chiamansi popolari gli scrittori che abbassano sè stessi, le lettere, le dottrine alla capacità del volgo; dove che gli antichi collocavano la popolarità legittima ed efficace nel nobilitare esso volgo e sollevarlo all'altezza delle idee e di sè medesimi. Chi l'ha indovinata? La storia non lascia alcun dubbio. Il Montesquieu non avrebbe certo dato alla Francia la monarchia rappresentativa, se in vece di consacrare la metà della sua vita a scrivere la Ragion delle leggi, avesse sciupata la dottrina e l'ingegno in articoli e in iscritti di corta lena; i quali per quanto fossero stati eccellenti, non sarebbero mai riusciti a far nelle menti dei rettori e dei popoli quella impressione profonda e diuturna, onde la rivoluzione francese pigliò le mosse, e passati i furori che la sviarono, ebbe il suo ragionevole compimento. E questi furori medesimi, onde nacquero? Forse dai saggi, dagli schizzi, dai tritumi e da quei fogli, che Omero chiamerebbe alati, perchè volano e durano come le farfalle? Non mica; ma dal Contratto sociale; il quale è l'opera men facile e popolare del Ginevrino. Così i due uomini, che diedero un impulso assennato o folle,

ma insuperabile, alla generazion francese del passato secolo, sortirono l'intento loro con mezzi affatto diversi da quelli, che oggi si predicano per soli valevoli ed efficaci.

Non vorrei che dalle cose discorse altri inferisse che io disconosca i pregi e i vantaggi della brevità, dello stile facile e andante, del processo analitico, e di tutte quelle doti che agevolano ai rozzi l'intelligenza dei libri e l'accesso delle dottrine; il che sarebbe un' esagerazione nociva e ridicola non meno dell' altra. Le dette parti sono buone in sè stesse, poichè si trovano in natura, e divengono ottime, quando siano bene adoperate. Tutto ciò che è ha il suo uso e la sua lode: la brevità dell' eloquio e l' andatura analitica del discorso sono parti legittimi dell' ingegno umano e di Dio non meno che la magniloquenza e la sintesi. Se poi dalla considerazione astratta si passa alla pratica, non si può dar lode propriamente all' esser ampio o riciso, al seguire il metodo risolutivo o il processo contrario; ma sì bene all' usare quello stile e quell' andamento che si confà al soggetto e al fine che altri tratta ed intende. Le opere corte, piane, alla mano, fatte per l'uso immediato del popolo o dei principianti, sono utili, anzi necessarie; ma acciò sortiscano l'intento loro, ci vogliono due condizioni. L'una, che in esse sole non consista tutta la letteratura di un popolo; e quindi non tolgano il debito luogo alle scritture di maggior lieva. Esse anzi non fruttano, se non vengono accompagnate da queste e non ne esprimono per così dire il fiore; imperocchè l'instruzion della plebe poco approda, se imbarberisce la classe colta; la quale pel luogo che occupa e per gli uffici che esercita ha d'uopo di nutritura più salda e più sustanziosa. Coloro che pensano soltanto all' ammaestramento del volgo non se ne intendono, perchè il nervo della civiltà umana

risiede nel ceto medio, che è la parte adulta della società, e non nel volgo, che ne esprime la fanciullezza. Che se la classe più viva si trascura e diventa frivola, superficiale, imbellettata di una falsa vernice di sapere poco disforme dall'ignoranza, il male non indugia a trapassar ne' minori; e tutta l'instruzion popolana non basterebbe a impedirlo. Aggiungi che le opere destinate alla diffusion di questa non possono mai fare un' impressione universale e gagliarda, e operare quei cambiamenti che rivoluzioni intellettive si chiamano; possono continuare e diffondere un moto ideale già bene avviato, non incominciarlo. A Beniamino Franklin fu agevole l'epilogare in un riconto di poche pagine i concetti già diffusi e radicati nel popolo americano dalle instituzioni del paese e dall'educazione; ma certo egli non avrebbe sortito il suo fine, se avesse dovuto mutar la pubblica opinione, e se l'ambiente morale degli Stati Uniti non fosse stato disposto e temperato a libertà dagli ordini vigenti e dalla consuetudine. Tali operette brevi e sugose equivalgono a un sommario o programma che vogliam dire; ma i programmi e i sommarii non valgono, senza le opere che riassumono e rappresentano. La seconda condizione che si ricerca anche negli scritti brevi e popolari, affinchè attingano pienamente lo scopo loro, si è quella perfezione di dicitura, quella sottile arte di composizione, che è tanto più malagevole e faticosa quanto meno fa mostra di sè. Ora quest'arte è quasi spenta oggigiorno; perchè nella brevità e pianezza delle composizioni non si cerca tanto quella opportunità di cui si fa pompa, quanto il modo di soddisfare alla pigrizia, di fuggir la fatica, e di levare con poca spesa qualche romore. Testè io notava che i capolavori di Dante, dell' Ariosto, del Petrarca spaventerebbero l'età nostra, se oggi

uscissero alla luce, per la loro mole. Ma essi dovrebbero sbigottirla ancora di più per la squisita e ammirabile perfezione che risplende nelle parti eziandio più minute di quei vasti componimenti. Vedi, per esempio, il Petrarca; ciascuno de' suoi sonetti è per ciò che riguarda la lingua e lo stile un lavoro di tale eccellenza, che solo basterebbe a rendere immortale il nome del gran lirico, e a disperare la maestria di qualunque imitatore. Altrettanto si può dir sottosopra delle terzine ed ottave di Dante e dell' Ariosto e delle novelle del Boccaccio, vizioso talvolta di struttura, ma di lingua e stile impareggiabile. La quale eccellenza è in sè stessa maravigliosa; ma riesce maravigliosissima, se si ha l' occhio all' ampiezza delle composizioni, le cui parti risplendono di luce sì pellegrina. Noi altri al contrario, uomini del secolo decimonono, che abbondiamo di que' tanti sussidi letterari, che mancavano ai nostri padri, lodiamo la brevità a cielo, la mettiamo innanzi a ogni altro pregio, e ci contentiamo di parti tenui e smingherlini, che fanno compassione a vederli; e talvolta son così piccoli, che per iscorgerli ci vuole l'aiuto del microscopio. Pare almeno che queste miniature dovriano essere limate e perfette; quando il tempo non dovria mancarci per ripulirle e ritoccarle, nè difettarci la lena, spendendoci dentro tutta la vita e sciupandoci ogni forza. Ma il fatto si è che ha luogo tutto il contrario; e che per la trivialità delle idee, la debolezza della logica, la barbarie della lingua, le disgrazie dello stile, pare che facciamo a chi peggio sa connettere e scrivere. Se taluno dicesse ch' io calunnio la letteratura del mio secolo, io me ne appello all' autorità dei giornali, che con quei loro articoli di una o due colonne vincono certo il palio della brevità su tutti i libri e libretti del mondo, e chieggo quanti se ne

trovino di tali articoli, in cui siano almeno osservate le leggi della grammatica, e che per la materia non destino il sonno a dispetto del laconismo. Veri maestri nell' economia dello scrivere, come nelle altre parti, sono gli antichi, e que' pochi moderni che ne seguirono le vestigie. Essi sanno esser concisi o distesi a proposito; ma sono sempre perfetti. Cicerone non è meno compito nelle sue letteruzze ad Attico, che nelle Verrine e nella seconda Filippica, dove si allarga così ampiamente. Catullo dettò pochi endecasillabi, che dureranno quanto l'Eneide e la Georgica. Vaghi alla nostra memoria dei componimenti di poca mole furono il Courier in Francia, il Leopardi in Italia; ma che difficile e inarrivabile maestria di dettato! La quale è così disforme dal genio corrente, che quei due miracoli d' ingegno parvero Greci dei secoli antichi trapiantati nel nostro. I quali antichi sapevano anche spaziare quando era opportuno; e certo tela più vasta, secondo quei tempi, non si poteva ordire di quella dei poemi ciclici, delle trilogie teatrali e delle polilogie oratorie[1] nelle lettere piacevoli; o vero della Metafisica di Aristotile, dei Dialoghi maggiori di Platone[2] e della Storia di Plinio nelle scienze più austere. Dico, secondo quei tempi, perchè in effetto gli antichi possono parere stretti e corti a comparazion dei moderni, avendo l' occhio non tanto a ciò che questi sono quanto a quello che dovrebbono essere. Il che nasce dalla maggior copia d'idee e di fatti che noi possediamo, non già per sovrastar di valore, ma per esser

[1] Come le Olintiache, le Catilinarie, le Verrine e le Filippiche dei due sommi oratori. La polilogía oratoria è una seguenza di orazioni insieme consertate e ad unità ridotte. Esse non piacevano al grande amatore della brevità Apro, che non la perdona nè anco alle Verrine, le quali pur sono il capolavoro di questo genere.

[2] Egli è noto che i Dialoghi di Platone s'intrecciano spesso a dilogie, trilogie e tetralogie, onde il filosofo artefice cavò forse l'idea dal teatro.

venuti al mondo più tardi; onde il nostro capitale intellettivo si è smisuratamente accresciuto. La tela ideale, svolgendosi, si moltiplica, e accresce la famiglia dei concetti, a guisa dell' albero e del polipaio, che venendo in altura si diramano e figliano sempre più largamente. La filosofia moderna, considerata nelle sue grandi propaggini e non nelle sconciature, è una ricorrenza aggrandita dell' antica, giusta il tenore universale di ogni perfezionamento cosmico. Che cos' è, verbigrazia, la logica dell' Hegel, se non la sofistica megarica del Parmenide, fornita dell' ampiezza e delle proporzioni moderne? Cito questi due lavori, perchè mi paiono esprimere la più alta cima, a cui sia giunto l' ingegno sofistico nelle due grandi epoche che comprendono la storia speculativa dello spirito umano. Che se alla cognizion naturale si aggiungono i lumi sovrannaturali del Cristianesimo, chi non vede quanto più copiosa dee essere la nostra suppellettile ideale? Che cos' è la religione della Grecia e del Lazio verso la nostra anche considerandola solo umanamente? L' idea cristiana figliò la scienza dell' infinito, la quale dai calcoli passerà nella speculazione e aprirà alla filosofia un campo, di cui possiamo oggi a mala pena farci un concetto proporzionato. Lascio stare le vastissime regioni delle scienze osservative, sperimentali, comparative, filologiche, archeologiche, erudite; e la storia, che sola basta a rendere il nostro sapere smisuratamente superiore; perchè i Greci non aveano notizia che del proprio paese e di un lembo d' Oriente; i Romani conoscevano l' Italia, la Grecia e una piccola parte di quell' altro mondo che possedevano : noi all' incontro abbiamo l' antichità giudaica, l' antichità classica, il medio evo, l' età moderna, l' Europa, l' America, l' Oriente primitivo e il novello, e non passa anno che non facciamo qualche nuovo

passo in questo aringo vastissimo di cognizioni. Egli è dunque chiaro che chi voglia far procedere di conserva queste notizie implicate e svariatissime, per cogliere le moltiplici attinenze che corron fra loro (nel che consiste l'apice del vero progresso scientifico) non può più star contento alla brevità degli antichi e alla semplicità delle loro forme e dei loro metodi; e che l'enciclopedia nostra dee differire da quella dell'antichità, come la Divina Commedia dall' Iliade, e il duomo di san Pietro dal Partenone.

Non vorrei anco che taluno s'immaginasse che biasimando la scienza e la letteratura a miccino che oggi è in voga, io voglia far rinvertire gli studiosi alla intollerabile e greggia prolissità del medio evo; quando un galantuomo non credea di poter parlare al pubblico onorevolmente di un tema scientifico, senza regalargli almeno un codice in foglio di qualche migliaio di pagine, con lettera minuta, imbreviata e senza margine. Il medio evo fu prolisso, perchè rozzo in tutto ciò che si attiene al bello; seppe pensare, ma non iscrivere. Il divorzio dell'idea e della parola non fu mai più compiuto che allora; e quel favellare algebrico, privo di ogni colore, di cui testè dicevamo, è un retaggio di quei tempi; giacchè la lingua analitica, inanime, secca, spolpata, che oggi invade le diverse letterature, e che è in sostanza l'idioma francese mascherato sotto forme radicali diverse, ebbe per padre la barbara latinità degli scolastici trasferita nelle lingue moderne. Credesi comunemente che la pura sintesi nei dettati scientifici allora predominasse; il che è vero soltanto della scorza apparente del metodo, non del midollo; perchè la maggior parte delle somme e dei trattati d'allora e segnatamente quella di san Tommaso sono lavori stupendi più di analisi che di sintesi e non hanno tal-

volta di sintetico che l'apparato[1]. Credesi pure che il processo compositivo sia più lungo del risolutivo; e questo è un altro errore; perchè l'analitico andando pei particolari e raziocinando, per così dire al minuto e a ritaglio, è costretto a dir tutto, se vuol essere compito; e quindi non dee nulla sottintendere, dee esprimere o almeno accennare tutte le idee intermedie, eziandio triviali e volgarissime; altrimenti il filo del suo discorso sarebbe interrotto, e questo camminando a salti ed a balzi, non avrebbe quella continuità e gradazione che forma il suo pregio. E tal è veramente il tenore degli scolastici; onde è lor giocoforza di essere fastidiosi, seguendo minutamente il filo del pensiero in tutti i punti del suo progresso, senza ommetterne alcuno e imitando chi nel descrivere l'itinerario di un romeo, facesse una minuta rassegna di tutti i luoghi in cui si sofferma, senza lasciar di menzionare la fonte a cui si abbevera, l'osteria in cui pernotta, e l'albero sotto cui meriggia. Il sintetico non è legato da queste pastoie; imperocchè procedendo pei sommi capi, egli è padrone della scelta dei particolari, e può ommettere senza offesa del suo metodo tutti quelli che non gli garbano. Onde sole le opere di questo conio possono essere da capo a fondo pellegrine; dove che a quelle dell' altra specie è tolto quasi sempre il potere di sottrarsi alla necessità dei luoghi comuni. E questa è un'altra ragione, per cui la sintesi dee prevalere; giacchè a mano a mano che la tela scientifica si va ampliando, la rigorosa analisi e la stretta induttiva riescono sempre più difficili, per non dire impossibili; la moltitudine dei particolari che si conoscono essendo quasi infinita. E crescendo la scienza cresce pure il numero

[1] Eccettuo san Bonaventura; il quale è per lo più sintetico e quindi appunto assai breve.

dei libri; la moltitudine dei quali è oggimai così grande, che i semplici ripetitori (salvo che si tratti di opere elementari e popolari) vorrebbero essere sbanditi dalla bibliografia e niuno dovrebbe metter penna in carta se non per aggiungere del nuovo all' antico. Ma tu dimentichi, dirà taluno, che testè attribuivi la brevità dei moderni al loro fare analitico, e scusavi te della lunghezza perchè adoperi l'andamento contrario. Non lo dimentico, anzi lo confermo, perchè l'analisi dei moderni è per lo più monca, spezzata, imperfettissima, e ha il reo anzi che il buono di tal metodo; onde chi la segue non evita il fastidioso che cadendo nel frivolo, nel saltarello, nel superficiale. A questa squadra una sintesi che si sforzi di essere compiuta e profonda dee riuscire lunghissima; dal che però non segue che quando ciascuno dei due metodi abbia la sua perfezion relativa, il fare compositivo non sia assai più spedito che il risolutivo; cosicchè se la seconda spezie di procedere rende imagine dell' incesso pedestre degli animali striscianti o tardigradi, la prima si può paragonare al volo degli alati. I cattivi analitici accusano il sintetico di lentezza e di ripetizione, perchè egli (se è altresì dialettico) fa camminare più seguenze ideali insieme e le intreccia, come il capitano che schiera i suoi soldati a battaglia, a legione, a falange, ovvero gli stringe in orbe od in quadro, invece di allungarli sopra une sola fila; e poi si dolgono ch' ei non provi le sue sentenze, perchè in effetto non le dimostra analiticamente. Tanto gli spiriti avvezzi al solo metodo risolutivo sono inetti a conoscere in che risegga la brevità e la forza magistrale della sintesi!

L' età nostra si potria consolare degli studi scadenti, se la debolezza loro non uscisse dai termini delle lettere e della speculazione, per invadere quelli dell' azione. Ma siccome

questa è copia e propaggine del pensiero, egli ripugna che un pensiero debole partorisca un' azione gagliarda, che quando l' ingegno è prostrato, l'animo vigoreggi, e che dove le lettere sono piccole e molli, le imprese riescano forti e magnanime. Ecco il perchè la declinazione scientifica e letteraria d'Italia mi spaventa; parendomi gran cosa che una nazione possa andare innanzi e risorgere civilmente, quando intellettualmente si abbioscia e dà indietro. La contraddizione è troppo enorme da poter essere creduta possibile; quando la fonte del progresso in ogni genere è una sola, cioè la forza creatrice del pensiero, e uno pure il principio del regresso, cioè l' impotenza di quello. Come si possono far cose grandi, se i grandi uomini mancano? E qual uomo può esser grande nella vita pratica, se non è un gran pensatore? Che mai sono in ultimo costrutto le illustri imprese di stato e di guerra, se non altrettante sintesi cogitative tradotte di fuori e incarnate nella società umana? Un' architettonica mentale espressa in parole è un poema o un sistema: convertita in fatti, diventa una battaglia, una conquista, l'ordinamento di uno stato, la redenzione di un popolo. Se Omero e Achille fossero stati coetanei, essi avrebbero potuto scambiar fra loro gli uffici; l'uno mettendo l'Iliade in opera, e l' altro stendendola in versi. Ma questa medesimezza dei contrari nella cardinale unità del pensiero, lo vero principio di ogni grandezza, è oggi affatto disconosciuta, appunto perchè esso pensiero ha smarrito il suo nervo giudica delle cose dalle apparenze. Si vuole una na- forte con una letteratura fiacca; e si desidera che l'Italia una, mentre si fa l'enciclopedia in pezzi. Coloro gridano contro le divisioni di stato, di comune, di le recano nello scrivere; quasi che il vezzo di ri-

durre il sapere in frantumi non sia lo smembramento feudale e municipale trasferito nelle cognizioni. Si bandisce la croce addosso alla povera sintesi nei libri, mentre si fa buona in politica; quando un' Italia analitica non convien punto cercarla, essendo tale a capello quella che possediamo. Si grida contro il dominio civile e militare dei forestieri, che ci è accollato per forza, e poi si accetta spontaneamente il loro giogo nelle cose assai più nobili dell' intelletto. Si parlamenta con gran prosopopea di virtù, di eroismo, di sacrificio, di martirio patrio, tanto che chi ci ascolta dee averci per altrettanti Socrati e Catoni in corpo e in anima; e poi non si ha pazienza di studiar bene la propria lingua, d' imparare profondamente una scienza, di scrivere un buon libro. Ma che dico scrivere? Non si ha pure la sofferenza di leggerlo, se oltrepassa cinquanta pagine, e chi osa dar fuori più di un volume corre gran rischio di essere lapidato. Io noto, leggendo la storia, che vi furono nazioni indotte e valorose, perchè disprezzavano una dottrina che non conoscevano; ma che quando un popolo possiede una civiltà intellettuale, e lascia che venga meno, è mal segno; e non falla mai che la declinazion della lingua, del sapere, del buon giudizio non risponda puntualmente a quella della virtù civile e le tenga dietro nel suo corso. Le due cose tralignarono di conserva nell' antica Roma, finchè dall' apice della gloria caddero insieme nel fondo dell' ignominia; e Demostene, che fu l' ultimo dei Greci per l' eccellenza nelle opere d' ingegno, non avendo potuto salvare la patria nella sua agonia, l' accompagnò nella sua morte [1].

[1] Dopo l' età di Demostene la Grecia ebbe ancora molti celebri sc tori e alcuni uomini illustri di stato e di guerra: ma gli uni e gli altri tuttavia lontanissimi dall' altezza e perfezione impareggiabile dei

Egli è debito dell' uomo onesto l'opporsi, secondo il suo potere, alle torte opinioni e alle cattive consuetudini del suo tempo; perchè pogniamo che non riesca a correggere e nè anco a rallentare il male, non però l'opera sua tornerà inutile, come quella che gioverà almeno a salvare lui stesso da una complicità biasimevole. Egli è obbligo di chi serba qualche sentimento della dignità umana il rifiutar di piegare il capo a un servaggio che reputa indegno; e quando l'esempio suo trovasse qualche imitatore, egli non potria dolersi di essere passato affatto vanamente sopra la terra. Lo spettacolo della declinazione dell' ingegno italico nelle opere più nobili della pace, non meno che quello della civile

cessori. Altrettanto accadde nelle arti belle. L' età aurea dell' ingegno greco così nel campo del pensiero come in quello dell' azione finì con Demostene, Alessandro, Aristotile e Lisippo; quaternità unica al mondo, come unico fu il periodo da lei conchiuso. Con essi la vena creatrice si estinse, in cui sola risiede la sovrana eccellenza. L' ingegno del Macedone creò alle foci del Nilo una seconda Grecia, la cui luce non fu che uno sprazzo di quella del fondatore: tanto può un sublime intelletto! Ma Alessandria non fu che imitatrice e raccoglitrice nelle arti e lettere belle, e in filosofia, che sono le parti più vive del pensiero, perchè le più ideali. Condusse il sapere innanzi nell' erudizione, nei calcoli, nei fenomeni, cioè nei fatti; ma a breve intervallo anche questo progresso venne meno; perchè la scienza dei fatti non può fiorire a lungo quando manca quella delle idee, che ne è il fondamento. La città procreata da Alessandro si spense civilmente e intellettualmente sotto un ingegno ancora più grande, cioè Giulio Cesare, il quale occupandola e vincendola disarmato con un miracolo di audacia, di abilità e di valore, pose fine alla sua potenza, e volse l' ultima scintilla della sua gloria a pro di Roma, usufruttuando l' ingegno di Sosigene. Così il Romano distrusse l' opera del Greco degenere, e degno di perire, poichè deposta la virilità antica ubbidiva a una donna; onde di lui potea dirsi ciò che Tacito affermò di alcuni popoli germanici: *femina dominatur: in tantum non modo a libertate, sed etiam a servitute degenerant (De mor. Germ.*, 45). L' ultima dei Lagidi è una viva imagine di questa corruzione dell' ingegno greco maritato coll' orientale; e la vita di Cleopatra pare una scena anticipata del basso imperio, perchè in effetto Alessandria fu il presagio e il modello di Costantinopoli. In quella il genio greco scadde, in questa mancò affatto; onde l' una divenne preda del più gran popolo e del più grand' uomo del mondo, l' altra dei Turchi; e nei due casi la qualità del carnefice e del mortorio fu ai meriti proporzionata.

nullità della mia patria, mi colpì e commosse dolorosamente da gran tempo; e sin da quando io non aveva ancor perduta essa patria, mi parve di trovare la cagion precipua del suo male negl' influssi gesuitici e stranieri. Nel che io mi accordavo e mi accordo sostanzialmente coll' eletta de' mici compatrioti; se non che essi, sotto nome di stranieri, intendono solo l' Austriaco che ci opprime colla forza; dove che io, senza torre al Tedesco quel privilegio che gli si addice in questa gloria d' infamia, considero la cosa più universalmente, detesto ogni servitù forestiera, e giudico perniciosissima eziandio quella che è spontaneamente accettata e si esercita nei costumi, nella religion, nelle lettere, e in somma negli animi e negli intelletti. Questa io credo che sia dopo i Gesuiti la prima delle sciagure italiche; perchè il Tedesco medesimo non avrebbe potuto accollarci e mantenere sopra di noi il suo giogo di ferro, se non avessimo perduta la nostra autonomia interna come Italiani, e smarrita quasi affatto la facoltà di creare negli ordini del pensiero. Consapevole dell' obbligo mio (senza però dimenticare la mia debolezza), io mi proposi di tentare il ristauro del genio e dell' ingegno italico, che reputo assopito, ma non ispento. E per andare alla radice del male, ricorsi alla speculativa che è la scienza propria del pensiero, tentando di gittar le basi di una filosofia veramente italiana e quindi universale, che avendo per base il concetto di creazione, ridestasse la vena creatrice, e travasasse nella pratica quel principio medesimo, onde procede nella teorica. Ricorsi pure alla religione, che è la sapienza dell' animo; e qui l' opera mia, come cittadino e filosofo, venne a confondersi col mio obbligo come cristiano e cattolico; perchè la fede che professo mi porse colle due grandi idee del cattolicismo e di Roma il suggello di quella

italianità universale, che andavo cercando, e col dogma di creazione confermò autorevolmente quell' assioma razionale e supremo, ond' io pigliavo speculando le mosse. Ma vano sarebbe il voler ravvivare le credenze ortodosse in Italia e il ripigliarvi e universaleggiare l'arduo assunto del Vico di stabilirvi una *scienza nuova*, se prima non si stralcia la mania d'imitar gli stranieri; non solo di questo o quel paese, ma universalmente; non solo in questo o quel genere di studi, ma in tutte le parti del pensiero umano e del mondo ideale [1]. Perciò io mi arrischiai di muover guerra al forestierume; la quale da molti fu considerata come effetto di mal umore, di nostalgia, di risentimento, di miseri affetti vilissimi; come se io avessi cominciato a pensare in questo modo dopo lasciata l'Italia, e tutti i miei antichi amici non potessero attestare il contrario; come se quanto ho scritto in questo proposito sia un capriccio, un fuordopera, un episodio staccato dal resto, e non anzi una conseguenza rigorosa, immediata, irrepugnabile delle mie dottrine. Chi non vede che il primato morale e civile d'Italia diventa una chimera assurda, se il forestiereggiare non è un' indegnità? Come potremmo esser primi e dominar moralmente, se ci rendiamo copisti e mancipii dei secondi e degli ultimi? Ma colui che contraddice coi fatti alle sue parole si burla degli altri e rende ridicolo sè medesimo. Io avrei però avuto mal viso a inveire contro i pedissequi e gl' introduttori delle merci peregrine, se avessi partecipato agl' inchini, agl' imprestiti, ai traffichi, ai contrabbandi. Perciò nella lingua,

[1] Dico del mondo ideale e non dei fatti positivi e sensati, intorno ai quali una savia e opportuna imitazione è giovevole, per le ragioni che ho accennato altrove. I fatti, cioè i sensibili, propriamente parlando, hanno paese, non patria; dove che le idee all' incontro hanno patria, ma non paese.

nello stile, nel metodo, nelle opinioni, in tutto ciò che fa il carattere di un autore e di uno scrittore, procacciai di essere schiettamente italiano; e feci altrettanto nella vita; passandomela da solitario nelle città, considerando il mio esilio non come un mutamento di stanza, ma quasi una continua e perpetua peregrinazione, e reputando i luoghi in cui abitavo non tanto per ospizi, quanto per semplici diversorii. Ecco il perchè le mie opinioni e consuetudini non si accordano su alcuni punti coi pareri e cogli usi correnti; e antipongo, verbigrazia, i libri ai giornali, la sintesi all'analisi, il fare composto ed ampio al semplice e ristretto, l'unione delle idee alla lor dispersione, il consorzio della teologia e della speculativa al loro divorzio, lo studio dei classici a quello degli autori stranieri, e via discorrendo. Ecco il perchè nel trattare un argomento io mi studio di esaurir la materia, per quanto mi è dato di farlo; non ispaventandomi delle nozioni accessorie e delle intramesse, quando mi paiono opportune a lumeggiare vie meglio e rinforzare le principali; ma cercando bensì di stringere insieme le une e le altre, mediante un'idea madre, che le unizzi e le signoreggi; e seguendo a mio potere nelle cose scientifiche il costume degli epici e dei drammatici, che mirano anzi tutto a produrre quell'unità e gagliardia d'impressione, che dovrebbe essere comune a tutti gli scrittori delle cose morali, poichè in essa risiede la vera efficacia; e che non si ottiene, se non quando il soggetto che si ha per le mani viene considerato in tutti gli aspetti possibili [1].

[1] L'errore vigente che l'unità ed efficacia d'impressione dipenda dalla brevità e povertà degli scritti è simile a quello di Vittorio Alfieri; il quale ridusse la poesia a scheletro, la scena a solitudine, e ne rimosse gli episodi. Nè il fece solo nella tragica, ma tentò di farlo eziandio nell'

Le ragioni che m'indussero a seguir queste massime in tutte le mie opere anteriori militano ancor meglio per la presente; la quale ha per soggetto la critica del Gesuitismo moderno, che contribuì non poco a introdurre e stabilire in Italia quella forma di scienza e di letteratura, che oggi tuttavia regna. Esso ci avvezzò ancor prima degli stranieri

epica e nella comica; come si vede nella sua Etruria e nelle Commedie. Ora tutti s' accordano a dire che l' ampiezza e la ricchezza nella poesia come nella natura, non che nuocere all' efficacia, sono richieste a produrla. Chi è più vasto di Dante e del Shakspeare e chi è più efficace? Ben si vuole che la varietà sia ridotta a unità forte; ma siccome la varietà senza unità non riesce, così questa senza quella non prova. Non perciò vien meno la gloria del sommo Astigiano, il quale laconeggiando la letteratura molle de' suoi tempi, contribuì a rialzarla. Quando Atene è corrotta, buona è per risanarla la rozzezza di Sparta. E la forma della tragedia alfieriana è perfetta nel suo genere, non come tragedia, ma come lirica; perchè la lirica è la specie di poesia, che è e dee essere più subbiettiva, laddove il dramma e l' epopea sono obbiettivi di lor natura. Nei drammi dell' Alfieri non vi ha propriamente parlando che un solo personaggio, cioè l' autore medesimo: e il suo Teatro è un autobiografia come la sua Vita. Questa descrive gli eventi esterni, quello i moti interiori, ed è una storia di affetti e di sentimenti. Ogni tragedia alfieriana è una pentalogia lirica sotto forma drammatica; e per questo rispetto l' Alfieri somiglia ad Eschilo e all' autore di Giobbe. Eccoti come i difetti drammatici si mutano in virtù; perchè togliendone un solo, alteri quella perfetta pittura o dirò meglio scoltura, che l' Alfieri ci fece di sè medesimo. L' energia della volontà e la fierezza dell' animo sono i due caratteri che ci risplendono; e lo stile rotto, nudo, duro, la scarsità dei personaggi, la brevità dell' azione, la mancanza di chiaroscuro concorrono mirabilmente a produrlo. E siccome l' animo e il volere sono i principii dell' operare, la tragedia alfieriana equivale a un' azione, e tal fu in effetto l' ufficio che sortì a' suoi tempi; onde si può dire di essa come delle canzoni di Tirteo e delle orazioni di Cesare, che somigliavano ed equivalevano a una battaglia.

.... In su la scena
Mosse guerra ai tiranni,

dice il Leopardi; e queste parole esprimono la sovrana grandezza di Vittorio, che fu assai più che scrittore e poeta, poichè scrivendo *operò col senno e colla mano*, incominciando il risorgimento italico. Per questo rispetto non ha l' Europa moderna un solo scrittore, eccetto Dante, che pareggi Vittorio Alfieri. Tenghiamolo caro, Italiani, ammiriamo le sue tragedie, impregniamoci de' loro spiriti e imitiamole come azioni, purgandole dagli eccessi del loro tempo colla saviezza del nostro.

a sfiorare gli oggetti anzichè ad approfondirli, a sciogliere e sminuzzare le idee anzichè a comporle, a preferire i saporetti e i dolciumi ai cibi forti e nutritivi, a riporre il pregio supremo dello scrivere nella brevità, nella superficialità, nella debolezza, sostituendo alla tempra virile della nostra scienza e letteratura l'abito contrario. La peregrinità stessa non avrebbe potuto installarsi e gittar fonde le barbe nella penisola, se i Padri non l'avessero aiutata e protetta, dandole patente di passaggio e di cittadinanza. Chi cooperò più efficacemente a introdurre nelle nostre lettere le turgidezze spagnuole e a partorire il secento? I Gesuiti. Chi sostituì alle ampolle iberiche le frasche francesi e cominciò a sviare il secolo decimottavo? I Gesuiti. Chi adulò colla persona e colla penna al Voltaire nel tempo medesimo che lacerava e bestemmiava il padre delle nostre lettere? Un Gesuita, e non degli ultimi fra quelli dell'età sua. Senza i Padri l'Italia non sarebbe mai riuscita spagnuola e gallica nel pensare e nello scrivere, o almanco sarebbe stata molto meno. E donde nacque questa furia di straniarci, imitando assai più i difetti che i pregi oltramontani e trasmarini? Ne cercheremo a suo luogo la prima origine; basti per ora il notare che il Gesuitismo avversando in ogni cosa la forza, la creazione, la vita, dee essere nemicissimo del genio italiano, che abbonda mirabilmente di tutte queste parti. Esso porta un odio speciale alle idee, ai sistemi, alla scienza e alla poesia vasta, profonda e di gran lena; perchè queste cose uniscono e ingagliardiscono, dove che la setta vuol dividere e prostrare. Oltrechè esso astia nelle idee non solo un nemico formidabile, ma un privilegio, di cui non può partecipare, essendo per natura e per abito inettissimo a ogni concetto ideale. Il che è tanto vero che non può nè

anco aver l'idea di sè medesimo; onde coloro che difesero con più ingegno la causa del Gesuitismo tentando d'idealizzarlo, non furono de' suoi e non riscossero sinceri applausi; sia perchè non ne vennero capiti, e perchè esso ha paura dell' idealità e pellegrinità persino in sè stesso, e predilige i luoghi comuni, come quelli che soli gli rassomigliano[1].

[1] Il Gesuitismo degenere, propriamente parlando, non ha idea che lo rappresenti; perchè, come il male ed il brutto, non ha tipo, e non è uno schema, ma un antischema. La verità di questa proposizione sarà illustrata dalle cose che si diranno in appresso. Tuttavia alcuni scrittori si proposero d' idoleggiarlo idealmente; e il fecero con accortezza, mutando i fatti e confondendo il Gesuitismo recente col primitivo. Tal è in parte l' artificio usato dal Bonald e dal Maistre, che primeggiano fra questi scrittori per novità di concetti ed eleganza di facondia. I Padri furono spaventati da questo Gesuitismo ideale, che parve loro un mostro; come quel tale, che mirandosi in uno specchio fatato, non si riconobbe e si andava palpando per vedere se non era diventato un altro; odiando, a rovescio di Narciso, le proprie bellezze, perchè non gli riuscivano d' accordo col vero. Anche oggi lo spavento e il rancore non è passato; e benchè in palese lodino a cielo quei due scrittori, per farsi belli dell' autorità loro, non è però che se ne rassicurino e rallegrino affatto. Tal è il carattere della mediocrità; incapace della vera grandezza, e inetta a capirla, la detesta, e si reca quasi a vergogna di parteciparne. Essa odia sovrattutto il pellegrino ed il nuovo, perchè ogni fattura insignita di queste doti è una creazione. Si potrebbero arrecare in conferma di ciò che dico infiniti esempi tolti dalla letteratura dei Gesuiti; i quali furono spesso novatori insulsi; ma poco o nulla creatori. Il paradosso frivolo e strano piace loro, per far chiasso e giovarsene; la novità profonda gli sbigottisce, perchè minaccia la Compagnia. I casisti, i Moliniani, il Less, l' Hamel, l' Hardouin, il Berruyer furono tollerati, anzi applauditi, perchè superficiali nei lor paradossi; un Cusano, un Leibniz, un Vico, se fosse possibile l' immaginar tali piante nate e cresciute nel bruolo gesuitico, sarebbero stati svelti dal sodalizio. Io voglio recare di ciò un esempio assai chiaro tolto dall' eloquenza sacra. I Gesuiti ebbero pochi predicatori valenti, perchè il genio muliebre e superficiale dell' Ordine ripugna alla robusta eloquenza. Tuttavia ne sortirono alcuni; come il Bourdaloue nel secolo diciassettesimo e il P. Ravignan nel nostro. Ora qual è il pregio di questi oratori? La pellegrinità del pensiero o la forza? Essi non ne hanno pur l' ombra. Il Bourdaloue è un perito teologo e un abile ragionatore; ma non è spontaneo di pensieri, nè di affetti; e le verità che egli ti esprime sarebbero triviali, se l' oratore non avesse l' arte di esporle e intrecciarle maestrevolmente. Egli è un oratore non di vena, ma di studio e di fatica. Il P. Ravignan, senza pareggiare il Bourdaloue in queste parti, lo imita ed emula

Ama pure la brevità frivola dei moderni o la prolissità fastidiosa dei bassi tempi; perchè amendue servono a snervare e schiacciare lo spirito, invece di svegliarlo ed invigorirlo. Ora egli è manifesto che io darei di me una mostra poco seria, se confutassi i Gesuiti imitandoli. Benchè dunque altri speri che io sia per ridurmi al buon cammino per l'avvenire, uopo è che mi permetta di seguire al presente la consuetudine antica; oltre che governandomi in altro modo, non potrei nè anco sortire lo scopo che mi propongo immediatamente. Qual è questo scopo? Quello di provare ai Gesuiti e ai clienti ch'io parlai ne' Prolegomeni della loro setta con buona cognizione di causa; che non iscrissi una sillaba che non sia vera e fondata; e di render loro più facile il desiderio di confutarmi che l'effetto. Ora se io mi tenessi nei limiti di quella brevità che mi fu consigliata (e che certo contribuerebbe a rendere il mio libro più grato agl'impazienti e più manesco, più tascabile a tutti) che ne seguirebbe? Ne seguirebbe che i miei avversari troverebbero le mie ragioni insufficienti, e ne giudicherebbero come fecero dell' altra scrittura. La quale bastò agli uomini colti, giudiziosi, che conoscono le loro pecore; e avendo rispetto a loro io non dovrei pigliare la presente fatica. Ma non fu sufficiente per gli avversari; i quali sono di due specie, cioè gli uni di buona e gli altri di dubbia fede; tutti però hanno in comune l' ignoranza, almeno di ciò che spetta alla fazione cui appartengono. Ciò posto, egli è chiaro che se

felicemente, mostrandosi sodo, sustanzioso, pio, ma senza alcun concetto nuovo, che ti rapisca e produca di quegli effetti che pur sono i primi dell' eloquenza. Leggi al contrario il P. Lacordaire e troverai in esso le qualità che mancano al suo coetaneo; onde non ti darà stupore che la gioventù ingegnosa corra dietro al Domenicano e lasci stare il Gesuita.

io mi contentassi di rispondere brevemente alle accuse fatte e di assommare le cose, secondo lo stile dei Prolegomeni, i sofisti della setta troverebbero mille vie di scapolarsela, e i semplici crederebbero più ai sofisti che a me; onde non porterebbe il pregio di aggiungere alla prima una novella scrittura poco diversa pel suo tenore. Quando si ha da fare coi cavillatori e coi semplici, l'unico modo di costringer gli uni a darsi per vinti, o a discorrere in modo da accrescere la propria disfatta, e di superare la preoccupazione degli altri, si è quello di chiuder la via a tutti i sutterfugi, onde si possono prevalere; cosa che non può farsi con quella speditezza che altri vorrebbe in queste materie. Spesso per rispondere adequatamente a un'obbiezione racchiusa in un periodo, uopo è scrivere molte pagine; e chiunque ha qualche sperienza di polemica e ha letti i maestri di questa parte saprà quello ch' io voglio dire. Tal è l'intento che mi proposi; non già in tutte le materie che tocco nel mio libro, che sarebbe infinito, ma nelle principali, e in quelle che hanno più del vivo e meglio importano a questi tempi. Oltre che, intendendo che l'opera presente non sia un semplice lavoro di polemica, e desiderando di darle per quanto posso un certo valor dottrinale, ho dovuto allargarmi assai più che non richieggono i termini della controversia segnati dagli avversari. A ciò mira una buona parte di essa, cominciando dal settimo capitolo; nel quale e nei seguenti io mi studio di esprimere e dichiarare alcune verità, utili in ogni tempo, ma opportune principalmente al dì d'oggi. Le quali verità mirano sostanzialmente a un solo scopo; cioè a mettere in luce l'idea sincera del Cristianesimo e del cattolicismo considerati nelle loro attinenze terrestri e civili. Nè fo ragione con questo di scostarmi dal mio tema; conciossiachè non vi ha migliore

spediente per conquidere il Gesuitismo che quello di contrapporre la religione alla setta. Questo ragguaglio e contrapposto val più di ogni argomento per gli spiriti diritti e gli animi puri; e può forse servire a disingannar gli sviati meglio più di ogni altra prova, che paia connettersi più strettamente colla materia.

Venendo ora alle imputazioni speciali, che mi vennero mosse, io posso in prima assicurare il benigno lettore che tanto è lungi da me la consuetudine attribuitami di gittar sulla carta quanto mi viene nella penna, che io soglio far diligente elezione tra i pensieri che mi succorrono, scegliendo soltanto quelli che sono connessi coll' argomento; e non che comporre alla spensierata, io non soglio cominciare a scrivere un' opera senz' averla prima formata in fantasia, ideandone non solo il disegno e il processo, ma eziandio la sostanza, e se non tutte, almen molte delle parti accessorie ed accidentali. Quanto alla concatenazione reciproca de' pensieri, se io non sono in coscienza, credo di peccar pel troppo anzi che pel poco; imperocchè non mi contento di collegare le mie sentenze coi precedenti e coi conseguenti, secondo lo stile dei ragionatori analitici; e fo uso di quel metodo dialettico, in cui la sintesi ha il predominio. Ora la sintesi, discendendo dai generali ai particolari, e il metodo dialettico ponendo i diversi e i contrari insieme a conflitto per ridurli ad accordo, e far nascere l'armonia dalla loro opposizione medesima, hanno per proprietà di mostrar il tutto riflesso in ciascuna parte, ogni parte riverberante nel tutto, e recano nel mondo delle idee quell' unità varia e quella varietà una, che informano il reale universo. Chi discorre in questa foggia non ha alla mano una sola, ma più seguenze di concetti, che dee far camminare di

conserva e intrecciare insieme; e quindi non attende unicamente a collegare gli antecedenti coi susseguenti, ma tien dietro alle attinenze che ciascuno di essi ha coi concomitanti; onde tutto il discorso sia come la superficie che si allarga, il solido che si profonda, e non come la schietta linea che va solo in lunghezza; e somigli non mica ad un *filo*, ma ad una tela, anzi a un panno trapunto di doppia e moltiplice tessitura. Che cos' è infatti il trapunto o ricamo dello stile, se non quel colorito, che l' immaginazione aggiunge al tessuto delle idee che formano la sua sostanza? L' andamento dialettico è simile a quello della spirale, che abbraccia nel suo corso lo spazio di molte parallele, dove per contro la schietta analisi è rettilineare e semplicissima. Questa semplicità la rende facile, opportuna in molti casi e preferibile all' altro metodo; il quale essendo vasto e complicato, richiede più studio, attenzione e fatica, così dal canto di chi scrive, come di quelli che leggono; dovendosi dai due lati aver l' occhio simultaneamente a un gran numero di concetti, che sono talvolta in apparenza disparatissimi. Ma per ristoro il procedere dialetticale partorisce una evidenza, persuasione, certezza tale, cui l' altro metodo è lontanissimo dal conseguire. Mediante il magistero del primo, ogni idea, oltre la propria luce, raggia quella delle altre che in lei si riflettono; come un piropo, che fiammeggia inghirlandato da una corona di scintillanti fulgori. E dalla maggiore evidenza nasce una certezza più ferma e una sodezza scientifica inestimabile; tanto che se il discorso volgare partorisce l' opinione, il dialettico soltanto può ingenerare la fede. Onde il nostro secolo è scettico od incredulo, perchè analitico di soverchio e non curante od ignaro del dialettismo. La solidità dottrinale dei sistemi è pure un

frutto di questo; la cui architettura somiglia quella degli antichi edifizi ciclopici, i quali durano eterni, perchè i massi poligonali di pietra viva che li formano combaciano per molte facce e puntano l'uno verso l'altro, secondo ogni varietà di riguardo; onde ciascuno di essi riceve e comunica la forza e la consistenza di tutta la mole. Laddove le costrutture analitiche non hanno del sistematico che al più la sembianza, e rendono imagine delle nostre mura a mattoni, che posano l'uno sull'altro a perpendicolo, e commettendosi dalle latora con un fragile intonaco, non premono altrimenti che per dirittura ed al centro. Pare almeno che il processo risolutivo dovrebbe conferire alla brevità, perchè men ricco d'idee; ma egli accade il contrario, stante che il ragionante alla sintetica può spesso prescindere dal provar per minuto e partitamente le sue sentenze. Privilegio che i Padri non sono acconci a concedermi; onde si dolgono che spesso io affermi senza provare; il che è verissimo, se sotto nome di prove s'intende il discorrere per primo, secondo, terzo, come si fa nelle scuole. Ma le asserzioni che vi paiono arbitrarie e gratuite son le meglio provate di tutte, capocchi che siete; poichè la verità loro risulta da tutto il discorso; nè si possono debilitare o negare, senza pregiudicare altri veri, di cui mostro la connessione coi primi principii. Altrettanto dite dei generali che soglio antimettere ai particolari, e che non sono mai inutili, poichè contengono, secondo l'occorrenza, la prova o la confutazione delle cose che seguono. Vero è che io lascio per lo più a chi legge il cogliere da sè molte connessioni logiche di tal fatta, che non si potriano dichiarare senza prolissità inutile, essendo facile a ciascuno il supplirvi con mediocre attenzione; qualità che al dì d'oggi è tuttavia necessaria a chi legge, benchè gli

amatori del progresso sperino che sia per diventare superflua; e che un bel giorno abbia a trovarsi l'arte d'intendere senza attendere, come sin d'oggi l'uso delle macchine ci porge il modo di lavorare senza fatica.

Per ciò che riguarda le ripetizioni, io trovo che gli antichi non ne avevano tanta paura; o piuttosto che non si sbigottivano di quelle che paiono ripetizioni, benchè nol siano in effetto. Imperocchè non è un ripeter altri o sè stesso il ridire le cose dette da sè o da altri, per metterle in correlazione con un concetto nuovo, mostrare le attinenze che hanno seco e farne rampollare altre idee. Il metodo dialettico non consiste, si può dire, in altro, e chi volesse cansare le ripetizioni di questa specie dovrebbe annullarlo; come pure dovrebbe escludere le idee nuove; perchè ogni novità s'immargina in una idea antica e rampolla da essa, come ogni ricordanza si appicca con qualche impressione presentanea. Perciò dove paresse a chi legge ch' io mi sia ripetuto, lo prego a cercar meglio e troverà che l'idea che ritorna in campo è rappresentata in diverso aspetto, messa in riguardo con un' altra nozione, e necessaria a seguire o a compiere il progresso del ragionamento. Quanto alle digressioni, se sotto questo nome s'intendono i frammessi e le sovrapposte, che non s'attengono per nulla al tema che si ha per le mani, io non credo di meritare il rimprovero che mi vien fatto. Ma se si vuole significare con questo vocabolo ciò che serve ad illustrare il soggetto e a corroborarlo, benchè non faccia parte della sua essenza; non so come si possa vietare a chi ragiona ciò che si concede al poeta e all' artista, usi ad ornare con episodi e accessorii di vario genere le loro composizioni, e all' essenza del pensiero medesimo, che non potendo afferrar la luce ideale nella sua semplicissima unità,

è obbligato a raccoglierne i vari colori, benchè diseguali, e insieme accozzarli, onde fruire al possibile della pienezza di essa luce. Quel voler ridurre il discorso al pretto necessario è certo bello e ragionevolissimo in alcune specie di componimenti; ma in altre è assai vizioso, ed è una di quelle grettezze moderne, che si vorrebbero sostituire alla magnificenza degli antichi. L'oratore, dice uno di questi, dee essere *come un ricco e buon padre di famiglia, che non abbia solamente casa e tetto, ma da dilettare, da pascere anche l'occhio*[1]; e colui che proferiva questa sentenza era pure quello stesso Apro, che tassava Cicerone di copia soverchia e di lunghezza intollerabile. Il che è vero non solo degli ornati rettorici, che piacciono all' immaginativa, ma eziandio dei filosofici, che dilettano alla ragione; perchè le idee accessorie che aggiungono splendore alle principali sono i lumi e i colori della scienza. Gli antichi, i quali meglio di noi s'intendevano di sobrietà, di garbo, di decoro, di misura, di discrezione, come erano sempre adorni nell' abito (anche quando paiono nudi), così sapeano divertire a proposito, senza scostarsi dal diritto cammino. Platone e Tullio nei loro filosofemi sogliono spesso intrecciare insieme diverse fila, far camminare di pari passo più serie d'idee e non conoscono la semplicità analitica dei moderni; onde non pochi dei nostri critici li trovano disordinati. Ma beato chi potesse imitare quel loro disordine così nella bellezza della forma, come negli ardiri e negli artifizi della dialettica! Io per me non oso aspirare tant' alto; ma certo, dovendo imitar qualcuno, antepongo i vivi modelli della dialettica antica agli scheletri della sofistica moderna.

[1] *De caus. corr. eloq.*, 22, int. op. Tac. Traduzione del Davanzati.

E trovo che Cicerone non ha paura delle intramesse nè anco in molte delle sue orazioni; che certo non somigliano per nulla a quella che oggi chiamasi eloquenza parlamentare. I nostri scrittori filosofici del cinquecento, benchè, colpa dei tempi, non valgano gran fatto per la materia, sono però mirabili non solo per la lingua e lo stile, ma eziandio per l'arte di svolgere e dichiarare i pensieri. E vanno spesso per via dialettica; rannodano e sgomitolano diverse fila; ragionano diritto, ma disinvolto e senza fior di pedanteria; digrediscono con frutto; si ravviano senza sforzo; cuoprono l'arte con una negligenza apparente; e si dilettano della forma dialogica, come quella che esprime più vivamente la varietà, la pugna delle idee e il processo nativo dell'intelletto. Il Tasso, il Rucellai, lo Speroni, e più tardi Galileo e il Pallavicino usarono maestrevolmente questa forma, male adoperata dal Bruni, perchè in lui lo scrittore non rispondeva al filosofo. Oggi il nostro Mamiani, dopo di aver rinnovata la memoria dell' antica filosofia italica, ne risuscita eziandio la forma; e vincendo di profondità e di sapere i dialogisti del secolo decimosesto, non ce ne lascia desiderare l'eleganza. Ora il dialogo è l'esemplare del conflitto dialettico e della polemica, come ho già avvertito altrove; la quale in qualunque modo si abbigli di fuori, dee procedere interiormente come un colloquio e una disputa ideale. Il che tanto è vero che eziandio nell' età più recente, e presso quella nazione che mise in uso e ci diede l'esempio dei tritumi e delle ossature analitiche, gli autori più valenti nella controversia procedono all' antica. Certo di tutti gli scrittori francesi Benigno Bossuet è il primo per la forza e la maestria della polemica; e quello che più gli si accosta è Giangiacomo Rousseau, se si considera non mica il valore intrinseco, ma

la testura logica de' suoi discorsi. Leggi il secondo nell'Epistola al D'Alembert e nelle Lettere scritte dalla montagna, e il primo nelle discussioni col Jurieu, col Simon, coi falsi mistici, e dimmi se si può con più ampiezza di circuito e flessuosità di giri e vigoria di muscoli avviluppare, incalzare, stringere l'avversario: e se quei robusti lottatori credevano di nuocere all' arte usando a proposito le digressioni, e antiponendo alla rozza schermaglia dell' analisi, che vien subito a mezza spada, le ondulazioni maestre e gli andirivieni della sintesi.

Non so se purgando la colpa delle digressioni io sarò accusato di cominciare a commetterla, inciampandovi sin dal proemio; il che sarebbe di cattivo augurio. Ma ho creduto non inutile questo cenno in un tempo, che l'odio degli oppressori stranieri, il desiderio dell' indipendenza e unità nazionale, e l'entusiasmo per le antiche glorie della patria è divenuto unanime in tutti gl'Italiani. In nessuna età potè dunque importare più che in questa di dar vigore agli animi e agl' ingegni della gioventù italica, disciplinandoli a forti studi, e avvezzandoli a congiungere e avvalorare la scienza moderna colla sapienza degli antichi. Il vigor del pensare aiuta quello dell' operare, e gli antichi erano operatori più energici di noi, perchè erano più robusti pensatori. A ciò conferivano le stesse loro lingue tutte impregnate di genio dialetticale; imperocchè la complicatezza del periodo e l'andamento inversivo della sintassi sono l'effetto e l'imagine di quel metodo compiuto che cammina per composizione ed opposizione, ed è sintetico e dialettico ad un tempo. *Colui*, dice il Botta, *che in lingua inversiva scrive o legge, è obbligato di connettere cose che lo scrittore ha sconnesse*, *e la mente in questa operazione è attiva*, *mentre che chi scrive*

o legge nelle lingue non capaci d' inversioni e per così dire scorrenti perpetuamente al piano dal nominativo all' accusativo, nissuna fatica dura, e va a seconda, ed è condotto, non conduce[1]. Ora se a noi moderni manca in gran parte il vantaggio del sermone antico, e la prosa italiana è molto men suscettiva d'inversioni che la greca o latina, ci giovi il supplirvi colle cose e col metodo, che è quasi il discorso e la sintassi interna dello spirito; onde almeno il nostro pensiero sia libero e forte, pogniamo che la lingua non possa essere totalmente. Fra le varie cognizioni la filosofia è quella che ha più efficacia per formar gl' intelletti ed i cuori; ma essa non può far tale effetto, se non è grande, ampia, profonda, virile, robusta e perciò temprata e battuta all' incudine del genio italico. Ma tal filosofia non si avrà mai, finchè non si rinnovano i metodi; e non si sostituisce alla fiacca analisi dataci dagli oltramontani una metodica compiuta, in cui tutte le vie di ragionare siano comprese, ma la sintesi, regina del discorso, abbia il predominio[2]. Le lettere nostrali non furono mai così scadenti come oggi; e per rialzarle, non bisogna, secondo l' usanza di molti, agevolare gli studi, cercando ogni via di abbassarli, ma si vogliono bensì rimuovere gli ostacoli esterni e innalzare gli spiriti all' altezza del sapere, innamorandoli di esso, e usando la molla degli affetti per isvegliarli dal loro sonno. Altrimenti i nemici del Gesuitismo gliela daranno vinta in una parte notabilissima; perchè una delle industrie della setta si è il far mostra di coltivare e promuover le lettere, per

[1] *Stor. d'It. cont. da quella del Guic.*, Prefazione.
[2] Si noti bene quel ch' io dico; perchè io apprezzo quanto altri l' analisi bene adoperata, e la credo necessaria non solo alla scienza in generale, ma alla sintesi medesima, che non può fare l' ufficio suo senza di essa.

impedire che fruttino, riducendole a una mezza temperatura, che le spoglia di ogni vigore, e muta in vano e sterile trastullo uno strumento efficacissimo di civiltà.

Niuno creda che queste avvertenze siano una scusa o una giustificazione di un fallo che io sappia d'aver commesso; onde mi convenga implorarne anticipatamente il perdono. Io avrò certo bisogno per molti altri capi della solita benignità dei lettori; ma posso assicurarli di aver posta molta cura nel tenermi stretto al mio tema, evitando ogni digresso che non si colleghi colle cose dette nei Prolegomeni come conferma o deduzione o dichiarazione. Mi studiai pure di non esporre che fatti veri; perchè sebbene prima di stendere il detto libro avessi già procacciato d'informarmi diligentemente, non che procedere con quella leggerezza che il P. Pellico mi attribuisce, tuttavia ho voluto fare ulteriori ricerche e chiarirmi di nuovo se per avventura non mi fossi male apposto. Lo stesso tuono risoluto degli avversari dovetti indurmi a riesaminare; perchè quantunque consapevole della mia accuratezza, non mi tengo per immune da errore. Ora il risultato delle nuove inchieste riuscì del tutto conforme a quel delle prime, e mi convinse che ben lungi che io sbagliassi o eccedessi a pregiudizio dei Gesuiti, mi tenni di qua dal vero, porgendomi occasione di conoscere altre loro prodezze. Delle quali farò pur menzione, da che gli arditi e calunniosi provocatori mi ci tirano pei capelli; e se la cosa scotterà loro, dovranno eglino saperne grado a sè stessi. Avverto però sin d'ora chi legge che io non farò uso che di una parte delle notizie pervenutemi; giacchè non intendo di raccogliere i romori e raccontar cose dubbie, ma sì bene di esporre dei fatti dotati di buon fondamento e autorizzati da testimoni autorevoli o dalla voce pubblica. L'uomo onesto e onorato che ac-

cusa dee anzi tutto pesar gli aggravi che imputa, ed esser più sollecito della loro realtà che del loro numero. Vero è che il P. Pellico e i suoi compagni trovano ch' io sono stato scarso di fatti, e si meravigliano ch' io abbia allegati a condanna del Gesuitismo certi falli così minuti e impalpabili, che non sono pur degni di essere mentovati. E non si accorgono che discorrendo in tal forma mi somministrano un nuovo e formidabile capo di accusa; mostrando fino a che segno il loro senso morale è alterato, e che caso essi fanno della legge evangelica. Imperocchè il solo fatto di Lucerna è così orribile, che basterebbe senz' altro a legittimar lo sterminio o almeno una riforma fondamentale di coloro che l' operarono. E la rapina dei redìtaggi in un Ordine religioso, che fa professione speciale di povertà eroica, è cosa ancor più mostruosa, poichè non è un trascorso passeggero, ma una consuetudine invecchiata. Alcuni dei casi da me toccati non sono certo di gran rilievo, se si considerano separatamente; ma raccozzati insieme, e osservati, come tessere o mostre del genio universale della Compagnia, e come prove non equivoche di quella guerra incessante che essa fa alla cultura e alla beneficenza pubblica, sono di non piccola importanza. Perciò, ancorchè io mi contentassi di mettere in sodo i punti già menzionati, farei più che non si richiede a giustificare le mie conclusioni. E niuno potrebbe stupirsi che io non faccia di più; imperocchè quanto ai Gesuiti sarebbe facile il purgarsi, se fossero innocenti, tanto a me è difficile il chiarirli colpevoli, ancorchè lo siano in effetto. Io non vivo in Italia, ma fuori; non fo parte, come i miei avversari, di una vasta comunanza, non posseggo com' essi un' ampia fortuna, nè dispongo di una numerosa clientela; onde vengo a mancare di quasi tutti i sussidi, che si ricercano in questo genere di

lavoro. Ciascun sa quanto sia malagevole a un privato il raccogliere notizie e documenti esatti intorno a cose lontane, sovrattutto quando si tratta di successi mezzo occulti o per la loro natura, o per l'arte degli operatori; giacchè i Gesuiti amano l'ombra, e facendo le cattività a disegno e con animo riposato, hanno cura di coprirle, e rimuoverne al possibile ogni indizio legale e ogni autentico testimone. Queste e simili malagevolezze non militano già dal loro canto; perchè ricchi, numerosi, aiutantisi a vicenda, spalleggiati dai potenti, serviti dai creati, posti sulla faccia del luogo, dovrebbero abbondare di mezzi giustificativi allorchè si tratta delle cose proprie. Ora se ciò non ostante essi fanno nel difendersi quella cattiva prova che testè vedremo, e io così male condizionato per assalirli, ho pur potuto da me solo e coll' aiuto di pochi conoscenti ed amici raccoglier più assai di valide accuse, che non è d'uopo a conquiderli; questo è un nuovo argomento, e non disprezzabile, per far toccare con mano quanto sia perduta e disperata la causa loro.

Il lettore non troverà nel mio libro alcun cenno di certe enormità che taluno si piacque di spargere intorno al Gesuitismo coetaneo; delle quali non consentirei per niun modo a far menzione anche di passaggio, se non ne avessi una certezza assoluta, ancorchè fosser probabili. Ora mi è caro di poter dire che non solo mi manca questa certezza, ma non veggo pure una menoma verosimiglianza intrinseca od estrinseca nei fatti imputati. Certamente che se i Padri perseverano nella via eletta, non vi ha eccesso, a cui non possano pervenire col tempo; e i loro medesimi annali il dimostrano; perchè quelle stesse orribilità che oggi sono impossibili si avverarono pur troppo in addietro più di una volta. Una setta, che legittima sin d'ora la calunnia, potrà infine

giustificare i veleni; e l'abito preso di ruinare le riputazioni potrà col tempo indurla a spegner le vite; tanto più che anche oggi ha così poco orrore del sangue, che non si fa scrupolo di causarne l'effusione. Nè di tali luttuosi esempi mancano le storie di altri religiosi instituti; e una fazione che aggrava le sue colpe colla contumacia dee temere di essere abbandonata alle ultime inspirazioni del male, come accadde all' Ordine famoso degli Umiliati. Havvi nella colpa una spezie di fatalità orribile, che strascina di mano in mano il reo che non si ravvede in falli sempre più gravi, finchè lo incalza e precipita nelle ultime scelleratezze. Il più gran poeta della scena dipinse un uomo generoso e innocente, che abbandonandosi all' ambizione di regno, schiude a poco a poco l'anima sua a disegni colpevoli e finisce coll' assassinio, il regicidio ed il tradimento. E gli mise ai fianchi e all' orecchio una donna perversa, che quasi genio infernale lo spinge al delitto; simboleggiando in essa quella smania di signoria e di potenza, che suol essere consigliera ed aizzatrice di azioni fiere ed orrende. Egli è gran tempo che i Gesuiti aspirano a regnare, come Macbetto; e non manca loro la furia instigatrice, cioè la fazione, che non ha paura del sangue, nè dello strazio civile. I fatti elvetici pur troppo il dimostrano; e forse già più di uno spettro dei miseri uccisi si sarà affacciato alla fantasia di coloro che furon cagione della loro morte, come l'ombra dell' innocente al ospetto del re scozzese. Ma per quanto i fatti presenti siano tti e di tristo presagio, io non credo che il Gesuitismo ecolo decimono sia ancor giunto a quel segno di deprae che taluno gli attribuisce; e lo dico risolutamente, nessuno mi accusi di voler imitare i miei accusatori, ando a chi legge dei sospetti lontanissimi dal mio pen-

siero. Il che tanto è vero, che quando in sul principio di quest' anno corse voce in alcuni luoghi d' Italia che io era morto, attossicato dai Padri, io dissi e scrissi a più di un amico, che a trasformarmi in loro avvocato non ci sarebbe miglior partito che l' aggravarli di tali incarichi. E se per l' avvenire mi accadesse (caso poco probabile a verificarsi) di trovarmi a desco coi Gesuiti, io vorrei intingere nel loro piattello e bere alla loro tazza, senza richiederli di farmi prima la credenza [1].

Niuno dunque aspetti che io sia per accogliere in queste pagine romori atroci e senza fondamento. E come eviterò le esagerazioni, e le menzogne intorno ai fatti, così mi guarderò dalle maldicenze e dalle calunnie intorno alle persone, distinguendo la setta dai soci, e nei soci medesimi l' uomo dal Gesuita, dallo scrittore, dal partigiano dell' Ordine. E tutte le mie imputazioni mireranno solo al genio complessivo dell' instituto, o alle opinioni e azioni esterne e pubbliche de' suoi membri, non alla vita privata, nè al santuario inviolabile delle intenzioni e delle coscienze. E prego il lettore a non dimenticare questa mia protesta; perchè

[1] I riguardi dovuti agli uni non debbono però togliere a chi spett la prudenza e la gelosia verso gli altri. Vi sono certi capi così preziosi non solo a pochi individui, ma a tutto un popolo, anzi al mondo, c' ogni sollecitudine per la loro salvezza non può essere soverchia. D' al parte i delitti straordinari hanno talvolta più del probabile che i co nali, appunto perchè sono straordinari. Tale che non brutterebl mani nel sangue di un cittadino per qualunque privato comodo, ucc il principe per vendetta o per regnare in sua vece. La grande utili altri spera da un gran misfatto ne scema la ripugnanza nell' ani delinquente. I Gesuiti odierni, lo ripeto, sono incapacissimi di c manità spaventevoli a pensare; ma ben può trovarsi fra loro un che ne sia capace. Se ne può trovare fra i loro clienti più d' un non pochi di essi valgono assai meno dei loro patroni. La trop nei casi di cui parlo sarebbe dunque imprudentissima e potre al nostro secolo lacrime infinite. Ricordiamoci di papa Clem

accadrà talvolta che per variar le frasi, o evitare le circonlocuzioni, il mio discorso parrà rivolgersi a questo o quel Gesuita in particolare, ovvero arguire una colpabilità interna negli accusati; giacchè chi volesse in una lunga scrittura precludere ogni via a tali interpretazioni, sarebbe spesso impacciato a trovar parole o dovrebbe riempiere il suo discorso di clausule, che lo renderebbero tedioso ed intollerabile. Egli basta per gli equi estimatori che chi scrive protesti in modo espresso contro ogni chiosa di tal genere, dichiarandola alienissima dal suo intendimento; come io fo in questo proemio. Avrei pure molto volentieri ommesso di menzionare i nomi propri degl' inquisiti; come feci nei Prolegomeni: e da' miei soli avversari è rimasto che io più non adoperi anche oggi la stessa riserva. Imperocchè, invece di sapermene qualche grado, avendola essi rivolta contro di me, quasi che tacessi i nomi per non aver notizia dei fatti o fors' anche per esserne inventore, io non posso riscuotermi da tale imputazione, senza mettere da canto l' usato riguardo. Tuttavia non che abusare questo diritto, me ne servirò assai parcamente; e quando sarò costretto a prevalermene, protesto sin d' ora che accagionando l' opera esterna, non intendo di pronunciare sulla moralità individua di essa e sulla sua imputabilità verso chi l' ha commessa. Aggiungo che per buona ventura io sarò salvo dal debito ingrato di nominar le persone, in proposito dei fatti più enormi; giacchè quanto mi è chiaro che essi sono erba dell' orto gesuitico, tanto mi è ignoto quali stati ne siano individualmente gli autori. E se all' incontro mi accadrà di nominare gli spenditori di bugie e di calunnie, ciò non farà gran caso, perchè tali taccherelle son frequentissime nella Compagnia e ci vanno in conto di moneta corrente. Nè vo-

glio già con questo asserire che tutti i Gesuiti siano capaci di mentire e diffamare il prossimo; poichè si trovano fra loro uomini eccellenti, pei quali ho una stima e una venerazione sincera. Ma questi tali sono assai rari; e le critiche recenti mi fanno avvertito che scarseggiano più ancora che non credevo quando scrissi l'altro mio libro. Tanto che se la cosa andasse innanzi su questo piede, temerei di essere sforzato col tempo di ridurre a zero gli eletti della piccola Chiesa. Quanto agli altri, non li tengo nè anco per sindacabili moralmente delle bieche loro opere; e le ragioni che me lo persuadono il lettore potrà vederle nel secondo capitolo. Veramente lo scolpar certe intenzioni diventa ogni giorno più arduo; tanta è l'industria che usano gli accorti campioni per tormi eziandio questo caritevole appiglio, che pur solo rimane a chiunque voglia salvare al possibile la loro fama. Ma se si dee correr pericolo di sbagliarla su questo articolo, io antepongo di errare, indulgendo al reo, anzichè dannando l'innocente o aggravando la reità del colpevole. Tale non è senza dubbio l'esempio che i Padri mi porgono; i quali, non che scusare le colpe dubbie, e le intenzioni occulte, appongono altrui dei falli immaginari e tirano a mal fine il procedere più leale ed irreprensibile. Siccome però io non professo la morale dei Gesuiti, così non posso partecipare ai lor privilegi.

L'etica naturale ed evangelica interdice in ogni caso la menzogna e la stessa calunnia, nè fa lecita la divulgazione dei falli veri, se non quando è richiesta assolutamente alla propria o altrui difesa, e al pubblico bene. Ora se questo ricerca ch'io sveli le prevaricazioni pubbliche dei Gesuiti, esso non mi obbliga in nessun modo a sindacare la loro vita privata; perchè potrebbero albergar fra loro uomini tristis-

simi, e tuttavia l'instituto esser buono per ciò che risguarda l'indole e le azioni comuni di tutto il corpo; dove che al contrario l'Ordine può esser corrotto, com'è veramente, e nondimeno aver nel suo grembo personaggi degnissimi di riverenza [1]. L'appigliarsi alle persone e lasciar le cose è proprio degli accusatori che hanno una cattiva causa alle mani, e professano una legge, che permette la diffamazione e la maldicenza; come sono appunto i Gesuiti; i quali perciò usano ogni arte per denigrarmi; quasi che le ragioni da me allegate lasciassero di esser salde e inconcusse, quando io fossi un mariuolo. Ma la causa che io difendo è invincibile, e la religione dei Padri non è la mia; imperocchè quella che io professo mi obbligherebbe non solo a tacere i lor privati trascorsi, se qualcuno ne conoscessi, ma a coprirli col mio mantello. E ancorchè non mi curassi di vivere e morire senza rimorsi, l'onore mi vieterebbe di governarmi altrimenti; perchè offende il proprio chi cerca d'intaccare quello degli altri; e l'uso di mutar le dispute in zuffe personali ed ignobili è un privilegio incomunicabile dei vili e dei malcreati. Ed è troppo alieno dalle consuetudini di questo secolo; alle quali dee ubbidire nelle parti buone, chiunque ha caro e si gloria di non esser nato nelle età barbare. Allora era stimato lecito l'assalir gli avversari coi pugnali e coi veleni: ora è interdetto perfino di attaccarli colle detrazioni e coi libelli. Allora i delitti atroci si facevano e si

[1] La storia, dai tempi del padre Noè e di Lot ai nostri, è ricca in esempi d'instituti, sodalizi, comunanze di ogni genere corrottissime e pur aventi nel loro seno uomini, non solo illibati e virtuosi, ma eroici. È egli d'uopo ch'io citi il senato di Nerone e Trasea? Nè voglio con ciò paragonare i Padri della Compagnia, benchè degenere, ai Padri coscritti di quel tempo, ne' ai coetanei di Matusalemme o ai paesani della Pentapoli. Ma argomento per via di esempio; e la disparità in questo caso accresce la forza.

contemplavano con pari indifferenza: ora non solo si abbomina chi gli commette, ma tanto è l'orrore che destano, che non si soffre pure che vengano altrui leggermente imputati. Io vorrei che tutti coloro a cui non piace il Gesuitismo facessero caso di queste considerazioni; perchè mi pare che alcuni di essi si lascino qualche volta trasportare dallo zelo a modi non affatto degni della santa causa che difendono. Noi non dobbiamo osteggiare la setta, nè come i Protestanti del secolo sedecimo, nè come i Giansenisti del diciassettesimo, nè come i filosofi del seguente [1]: non dobbiamo adoperar le armi degli eterodossi, dei forestieri e degli arcavoli, ma bensì quelle dei cattolici e degl' Italiani del secolo decimono. Dobbiamo essere italiani e cattolici in tutto; anche nel battagliare e fare alle pugna coi reverendi Padri. Dobbiamo esser uomini dell' età nostra e non delle scadute: non imitare il passato, ma antivenire il futuro, ed essere modelli ai posteri, non pedissequi degli antenati. Dobbiamo sovrattutto guardarci d'imitare i Gesuiti, e di combatterli coi loro ordini; perchè sarebbe questo un tacito omaggio alla perizia di coloro che tassiamo giustamente di essere non solo tristarelli, ma inetti. E non vedete quanto sia rozza la strategia dei Padri? Quanto fiacche le loro braccia e

[1] I filosofi combatterono talvolta i Gesuiti per amore della civiltà e per odio dalla religione; i Giansenisti per amore della religione e per odio della civiltà. Il che mostra che i Gesuiti aveano corrotta la civiltà e la religione, mettendole insieme a conflitto sofistico; il che è inevitabile, quando si altera la loro essenza. Tal fu in parte la pugna antica contro il Gesuitismo; come apparirà chiaramente dalle cose che si diranno nel corso dell' opera. Il secolo decimonono dee combatter la setta, non solo con armi differenti, ma per un altro fine, non esclusivo e sofistico, ma conciliativo e dialettico; cioè per la religione e la cultura insieme congiunte. E la pienezza del fine lo salverà dal pericolo di usar mezzi indegni per ottenerlo; giacchè chi oppugna il Gesuitismo per amor della religione non può adoperare le armi degl' increduli: e chi lo guerreggia in grazia della coltura non può valersi di quelle dei Giansenisti.

spuntate le loro armi? Come gl'imbelli, a cui i denti e le ugne tengon luogo de' muscoli, essi non sanno che mordere e sgraffiare. Imitare la tattica gesuitica? Iddio ce ne liberi: o piuttosto imitiamola a rovescio, e studiamola per fare tutto il contrario. Essi tramano, macchinano, insidiano, s'imboscano, s'incamiciano, assaltan di notte, feriscono da traditori, e ogni arme per loro è buona, perchè mirano alle persone, avendo un fine egualmente personale, cioè l'egoismo smisurato dell' Ordine. Ma noi che pugniamo pel vero e pel bene universale, mostriamoci franchi, generosi in tutto, combattiamo al sole e non all' ombra, e campeggiando il presidio fazioso, usiamo clemenza alla vita e alla fama stessa dei ribelli. Odiamo e vituperiamo le cattività, non le persone dei delinquenti: e onoriamo di rispetto e di amore gli egregi che fra loro si trovano; perchè tutto non è scoria e fango nella Compagnia. Io l'ho già detto e lo dirò ancora, occorrendo, a malgrado delle altrui proteste; perchè in opera di generosità e di giustizia io seguo i miei principii e non quelli de' miei censori. Essi calunniano la mia innocenza, io scuserò le loro colpe: loderò le virtù che risplendono anche nel chiostro gesuitico: opporrò la moderazione ai loro furori; e il mondo giudicherà da che parte stia il vero e chi si governi da uomo e da Cristiano.

Ogni secolo ha un suo carattere particolare, e la moderazione è quello del nostro; onde io l'ho chiamato altrove il secolo dialettico per eccellenza. Non è già che questa dote regni nel maggior numero; perchè i più sono volgo, e il volgo va adagio o indietro nel civile aringo, ha della chiocciola e del gambero, e serba in gran parte le preoccupazioni, le cupidità, le tendenze dell'età anteriore. Ora quella che ci precedette fu talmente vaga dell'immoderato, dell'ecces-

sivo, dell'eteroclito, e uscì così spesso de' gangheri, che non è meraviglia, se non solo la folla, ma i tergiduttori dei tempi nostri non sanno ridursi al segno. Ma guardate a chi s'alza più o meno sulla turba circostante, e ravviserete in esso un contegno molto diverso. L'immoderazione è la proprietà delle sette; molte delle quali durano ancora; ma vanno scadendo e scemando di giorno in giorno; tanto il genio coetaneo è loro contrario. Esse si agitano, s'industriano, si arrovellano, fanno ogni sforzo per ampliarsi e operare: ma invano: chè chi nuota contr' acqua può pattarla per qualche istante, ma non può vincerla in fine colla corsìa del fiume e colla gagliardia dei flutti. Eccovi che le fazioni religiose, politiche, filosofiche o si estinguono affatto, o vanno diradandosi e scapitando di seguaci, di forze, di perizia, di riputazione. Il Giansenismo è sepolto, il sensismo è morto, i razionalisti languiscono, i Gesuiti sono al capezzale, benchè non vogliano acconciarsi dell'anima, e come accade agli etici disperati, si confidino ancora di riaversi e guarire. Dove sono in Francia, in Ispagna, in Portogallo i fautori dell'antica signoria dispotica? A che termini e a che speranze sono ridotti i sognatori della repubblica universale? V'ha chi volle in Italia, in Germania ed altrove creare scuole filosofiche anguste, parziali, intolleranti, giuranti sul verbo dei maestri; ma a che riuscirono i loro conati? Insomma la declinazione delle sette e degli spiriti faziosi in ogni genere è un fatto universale, frutto di civiltà maturata; il quale annunzia il prossimo prevalere della dialettica sulla sofistica ed è quasi l'aurora del secolo ventesimo.

Ma benchè la moderazione sia più che mai necessaria al dì d'oggi, non è però che anche in addietro e in ogni tempo

non si richiedesse e richiegga al conseguimento del bene; perchè la storia c' insegna che fra le imprese illustri di senno o di mano che vennero tentate, sole quelle per lo più riuscirono, che furono moderatamente e fortemente ideate e condotte. E spesso per difetto di tal dote i più lodevoli disegni mancarono, e i principii meglio augurati rovinarono. Posso mostrarlo, senza uscir dal mio tema; perchè nulla più giovò ai Gesuiti dei tempi andati che le esorbitanze filosofiche e giansenistiche degli oppugnatori; tanto che se oggi Portoreale e l' Enciclopedia risuscitassero, i Padri, non che averlo a male, se ne leccherebbero le labbra e le dita. Similmente la guerra legittima, che essi fecero ai cattivi filosofi e ai Giansenisti, fu poco fruttuosa, perchè anch' essa viziata dalle esagerazioni. I Gesuiti poi hanno tanti torti reali, che non è mestieri il darne loro dei falsi o degl' incerti, onde atterrarli; anzi questo sarebbe il vero modo da eleggere, chi volesse allungar loro la vita. So che vengo accusato di copiare gl' increduli e i Gianseniani, e di essere anch' io esageratore. Facendomi tali appuntature, essi mostrano di aver voglia di ridere; ma io, che discorro sul serio, risponderò che non è esageratore chi nota e biasima le altrui esagerazioni. Che se il vituperare una colpa fosse un commetterla o almeno parteciparne, staremmo freschi; e a questo ragguaglio per esser virtuoso e savio bisognerebbe lasciar di scrivere in biasimo della follia e in lode della virtù. Le calunnie, le frodi, le persecuzioni, gli aucupii testamentari, le stragi, e cose simili, sono certo esagerazioni; e di che sorta! Ma io attribuendole ai Gesuiti nei Prolegomeni, e provando nello scritto presente che la mia accusa è fondata, non merito il titolo di esageratore più dello storico, che racconta le tristizie degli uomini, o dell' attore,

del causidico, del magistrato, che le cita, le prova e le condanna in giudizio. I buoni Padri non si accorgono che così discorrendo mi attribuiscono le proprie colpe, come quel tale che montò in collera contro lo specchio e lo ruppe, perchè ci raffigurava la propria bruttezza. Non perciò io copio o imito i nemici appassionati della Compagnia, poichè distinguo il certo dal falso e dal dubbio, gl'innocenti dai colpevoli, gl'individui dalla setta, le azioni palesi dalle intenzioni recondite, e non mi fondo per appurare le accuse sulle dicerie e sui romori, ma sull'opinione dei savi, sul consenso dei più, su fatti notorii, su autorevoli e originali documenti.

Che se altri mi ascrivesse ad intemperanza di pensiero e di animo il calore con cui talvolta inveisco contro gli errori e le colpe, e riprovo le dottrine corrotte e perverse, le azioni subdole, vili, ingiuste ed atroci, costui mostrerebbe di confondere la moderazione colla debolezza, e di mutare quella suprema governatrice di ogni virtù in una indegna, pericolosa e colpevole condiscendenza verso il vizio. La moderazione dei pensieri e degli affetti non consiste già, come alcuni credono, nel sentire e parlare rimessamente; ma bensì nel dare opportunamente a ciascuna idea e impressione legittima il suo debito luogo, secondo i canoni della giustizia distributiva, onde l'una non pregiudichi l'altra e tutte si ammodino scambievolmente. Imperò se a taluno paresse che le mie espressioni e le mie idee passino il segno, egli si chiarirebbe ignaro od immemore di quella discrezione, che si vuol recare nell'interpretazione degli autori. Imperocchè il pensiero e il linguaggio umano, dovendo procedere parzialmente e successivamente, sono di necessità imperfetti; si occupano di una cosa per volta, nè possono

abbracciare simultaneamente tutto il loro tema: le sentenze e le frasi che si esprimono e si usano di mano in mano, essendo circoscritte e unilaterali, non si riscontrano mai a capello colla pienezza del vero obbiettivo, e debbono parer manchevoli della giusta misura, se si considerano isolate; e quindi non si può senza ingiustizia riferire questo difetto inevitabile all'intenzione di chi parla o di chi scrive. Per cansare al possibile tale inconveniente, gli autori debbono ingegnarsi di squadrare tutti gli aspetti del loro argomento, ritraendone per così dire ogni faccia, lumeggiandone ogni prospettiva, e se non riesce loro sempre di esprimere le tinte che sfumano (giacchè il lavoro sarebbe infinito), non debbono almeno ommettere i colori che smagliano e sono più risentiti, più vivi. Similmente gli artefici che vogliono idoleggiare sulla tela o col marmo una storia moltiplice e successiva, suppliscono col numero dei rilievi e dei quadri alla loro imperfezione, non potendo ciascuno di essi mostrare se non un momento o un'attitudine del fatto storico o del personaggio che si figura. E chi ode o legge dee dal suo canto giudicare delle várie parti del discorso dalla loro somma; ragguagliando le une colle altre, modificandole a vicenda, tanto che ne risulti un'impressione armonica di dialettico temperamento. Così mediante quest'arte gli uni e gli altri imitano la natura, che essendo anch'essa finita e successiva come l'uomo, adopera un simile magisterio per ritrarre in sè stessa l'idea divina e creatrice; emendando e mitigando le irregolarità non evitabili della propria materia con altre anomalie opposte; ed operando universalmente nei vari ordini cosmici ciò che fa in particolare riguardo al polo magnetico, il quale si libra oscillando, e alterna il suo sito, facendo che l'ago or maestreggi or grecheggi.

Vero è che questa moderazione e le alternative dialettiche che ne conseguono daranno presa ai lettori svagati o malevoli di affibbiarmi un altro bottone; che però non mi farà troppa noia, avendo l'ucchiello. Già più volte ho toccato l'accusa di contraddire a me stesso, perchè mi studio di rappresentare tutti i lati delle cose, e distinguo il buono dal reo, il vero dal falso, l'opinione da chi la professa e il libro da chi lo ha scritto. Così nella mia controversia col Rosmini parlai più volte con lode del suo ingegno, della sua virtù, de' suoi meriti; ed ecco che Niccolò Tommaseo, in un libro che mostra, se non altro, poca tranquillità filosofica in chi lo distese, si valse generosamente di tali luoghi per mostrarmi ripugnante a me stesso[1]. Il Primato diede a

[1] Colgo questa occasione per rivocare la promessa da me fatta di rispondere alla critica di questo scrittore. Vi sono certi uomini ingegnosi e onorandi, ma di cervello così balzano, che è quasi un peccato il portarsi moderatamente con esso loro. Tal è (mi duole il dirlo) Niccolò Tommaseo, uomo dotato di vivo intelletto, di varia e molta dottrina, di animo buono e generoso; e benemerito delle lettere italiane per molti scritti eleganti, sovrattutto nelle materie che risguardano l'educazione. Fra i quali scritti si debbono annoverare i suoi Galatei; onde è tanto più da dolere che, avendone mandati tre alla luce, non ne metta in pratica almeno un solo. Sin da quando io cominciai a scrivere, egli si mise a onorarmi di lettere private, a cui non risposi; perchè erano di quelle lettere, a cui non soglio rispondere. Ciò però non mi tolse di parlare di lui onoratamente in qualche operetta, senza far parola del succeduto. Il che non valse a placarlo; ond'egli diede fuori contro di me quella critica, che tutti conoscono. Avendola da principio scorsa anzi che letta, benchè la trovassi pungente, m'impegnai a risponderle nel discorso premesso alla seconda edizione della mia opera sulla filosofia del Rosmini. Ma poscia, rileggendola attentamente, mi accorsi che l'assunto di riscrivere era impossibile a conciliare con quelle regole che io non soglio trapassare senza necessità evidente. Ora la necessità non milita in questo caso, perchè le opposizioni e le critiche del signor Tommaseo sono frivole e sofistiche tutte. Egli non capisce il Rosmini, nè me; nega all'intuito il privilegio di essere obbiettivo, perchè istintuale; quasi che ogni istinto eziandio più volgare non abbia un oggetto, a cui tende, benchè non lo conosca distintamente. Nega la visione intuitiva di Dio, come se fosse tutt'uno colla percezion dell'essenza; e sciorina a sproposito alcuni testi biblici per insegnarmi ciò che non s'ignora nè anco dai putti, che

molti occasione di sclamare che io distruggevo ciò che avevo edificato; e che ripugnavo alle mie dottrine civili; quasi che sia un contraddirsi il distinguere le instituzioni perenni e immutabili dai difetti passeggieri degli uomini; ovvero sia un rinunziare i minori beni l'anteporre ad essi la somma e l'importanza del tutto, qual si è ai popoli servi l'unità e l'indipendenza nazionale. Queste querele, che ora sono finite, perchè gli eventi mi hanno appieno giustificato, bollivano ancora, quando i Prolegomeni uscirono per la prima volta alla luce: ed eccoti un altro grido ancor più solenne contro lo spensierato scrittore, che annullava il proprio testo con una postuma prefazione. E chi poteva dubitarne, mentre io vituperavo i Gesuiti dianzi commendati, e celebrati altamente? Ma io chieggo se le dottrine di unità, d'indipendenza patria, di riforme civili, di culto scientifico, di progressi d'ogni maniera, che ho bene o male esposte nel Primato non meno che nei Prolegomeni e in tutte le altre

fanno la lor prima comunione. Mi oppone l'autorità di san Tommaso; come se non fosse lecito nelle cose filosofiche il dilungarsene, sovrattutto quando si è d'accordo con santo Agostino e san Bonaventura; come se san Tommaso medesimo si potesse capire su questo articolo da chi ignora la dottrina di Aristotile suo maestro; e come se questa non si accostasse assai più all'opinione platonica e alla mia che a quella dei Rosminiani, secondo che proverò un giorno. Confonde la cognizion chiara colla distinta, e l'oscura colla confusa, e si fonda in tal confusione per affermare che io ripugno a me stesso; provando solo ch'egli dimentica i dettati più elementari dei logici, e che le sue cognizioni in filosofia non sono molto distinte, nè chiare. Ma niuno vorrà stupirsi che il Tommaseo scappucci in cose di speculazione, colle quali non mostra di avere troppa dimestichezza. Singolare si è che non faccia migliore riuscita intorno alla lingua, che pur è la sua beva; tanto la stizza pregiudica non solo all'intelletto, ma eziandio alla memoria! Imperocchè a scorso di memoria attribuisco le appuntature fattemi in questo proposito; perchè io, verbigrazia, abbia usato *divolgere* per *rimuovere*, che è frequentissimo nelle storie del Bartoli, specialmente nel Giappone; *campo di battaglia*, che si trova nel Petrarca; e *postilla* per *immagine*, che è voce tutta dantesca. Chi crederebbe che queste cose possano, non già dico ignorarsi, ma dimenticarsi, dall'autore dei *Sinonimi italiani*?

mie opere, sono accordabili col genio del Gesuitismo moderno? Chiunque vede lungi una spanna, e ha almeno due dita di cervello, dee risponder del no, e confessare che la dissonanza non potrebbe esser maggiore. Dunque egli è chiaro che i Gesuiti da me lodati non sono i Gesuiti da me biasimati, e che i miei elogi riguardano l'instituto primitivo e le censure mirano all'instituto degenere. Ma perchè, dirai, scompagnare l'apologia dalla critica e usare un linguaggio almeno in apparenza diverso? Perchè, caro, tutte le verità non son buone a dirsi in ogni tempo, e si debbono tacere quando non son tempestive. Ora non è tempestiva una censura diretta, eziandio fondatissima, quando può impedire una conversione. La conversione dei Gesuiti è ora disperata: lo fu dal punto che fecero inorridire l'Europa, bruttandosi le mani nel sangue svizzero. Ma non lo era quando scrissi il Primato, o almeno io non l'aveva per tale; perchè se i governi civili talvolta si ravviano, si può bene nudrire qualche fiducia di miglioramento intorno ad un Ordine religioso, ogni qualvolta non abbia ancora patteggiato pubblicamente col male, e commessi scandali enormi e recenti. Poteva io disperare della conversion dei Gesuiti, mentre fresca era quella dell'Egizio e del Turco? L'Egizio ed il Turco abbracciano con ardore la civiltà europea, e i Gesuiti la vogliono spegnere nei popoli che la posseggono. Il fatto è oggi indubitato; ma poteva io credere a tanta cecità ed ostinazione dal canto dei Padri prima di toccarla, per così dire, con mano? Che se addottrinato dalla esperienza, mutai parere nei Prolegomeni, ora non me ne pento; poichè quanto la setta fece e scrisse in appresso basterebbe a rendere assurda e ridicola ogni speranza di ravvedimento. Il chiodo è fisso, il dado è tratto, i Padri hanno passato il

Rubicone, tinto di nuovo in rosso per colpa loro; ma le armi sacrileghe non saranno benedette dal cielo e non vinceranno a Munda, nè a Farsaglia. Frattanto io seguirò la mia solita via senza spaventarmi dei romori che mi si fanno contro, anzi consolandomene, come di un omaggio che si rende alla mia moderanza. E io sono così rassegnato intorno a tali accuse, che ho voluto collo scritto presente agevolarle altrui. Finora i Padri per mostrarmi ripugnante a me stesso doveano riscontrare i miei scritti fra loro : il che non passava senza qualche fatica dal loro canto; perchè, se non altro, bisognava avere alle mani e squadernare parecchi volumi. Per salvarli da questo fastidio e disagio, io ho immaginato di riunire nell' opera presente tutte le mie contraddizioni. Non vadano dunque più a consultare il Primato, nè i Prolegomeni, e tampoco l' Introduzione, cose vecchie e rancide, di cui non avranno più mestieri per l'avvenire; perchè il Gesuita moderno potrà valere per tutto, e ci troveranno all' occorrenza il loro bisogno. Sarà esso come un arsenale riccamente fornito di armi opportune a combattermi e mettermi in fuga; essendomi io studiato di comporlo in modo, che sia la somma de' miei errori, l' epilogo de' miei paradossi, la quintessenza delle mie ripugnanze. In una pagina io levo il Gesuitismo al cielo; nell' altra lo caccio poco meno che all' inferno. Qua scuso o lodo le persone; là detesto le azioni e le giudico non solo ree, ma inescusabili. Confermo le lodi date ai principii dell' Ordine e ad una parte delle loro missioni; e pur trovo in queste del brutto assai, e in quelli i primi semi dei mali succedituri. Concedo i pregi dell' educazione gesuitica, e tuttavia conforto gl' Italiani a guardarsene per quanto han cara la felicità temporale ed eterna dei loro figli. I capricci poi e i paradossi del mio libro non sono minori delle contra-

rietà. Non mi pento, per cagion di esempio, di non essere stato villano, benchè altri abbia ricambiato con modi scortesi la mia creanza. Mi ostino a parlar bene di chi, non tanto che me ne sappia alcun grado, me ne diede un rabuffo e protestò pubblicamente contro le mie lodi. Corono e mitrio i reverendi Padri, e sgravata la loro coscienza di ogni colpa almen grave, addosso tutto il male ad un ente astratto, detto Gesuitismo, che è come la quintana, che serviva di segno ai giostranti, e non ha maggior sostanza di quei trofei dell' Ariosto, che i paladini soleano innalzare, appendendo a un tronco d'albero le armi dei loro amici. Quest' opinione è così strana, che levò un gran romore, sovrattutto in Napoli, benchè ivi i cervelli siano avvezzi ai concetti superlativi. Insomma il lettore potrà vedere che sono anch'io incorreggibile nelle mie pazzie; e che da questo lato non la cedo agli avversari nè punto, nè poco. Mi ostino tuttavia a credere che il vero non è come un'imagine posta nel cupo sfondato di una nicchia, ma come una statua svelta e locata in modo, che si può squadrare da tutti i lati, e contemplare per ogni riguardo di prospettiva, chi voglia averne una piena contezza. E per una misera preoccupazione di spirito non so cavarmi dal capo che il filosofo abbia non meno del critico e dello storico il debito morale di anteporre la verità a ogni altro rispetto, di cernere accuratamente nelle opinioni e nelle opere il buono dal cattivo, di ripartire equamente il biasimo e la lode, e di non curarsi degli abusi che altri può fare delle sue frasi; come non se ne curò Tacito, modello d'imparzialità storica, dal quale un bell' umore potrebbe trarre agevolmente l'elogio di Tiberio e il panegirico di Nerone.

La moderazione si esercita non solo parlando, ma ezian-

dio tacendo a proposito. Io ho posto mano al presente libro, mio malgrado, e sforzato dagli avversari; e intendo, per quanto stà in me, che sia l'ultimo che esca dalla mia penna intorno alle cose gesuitiche. Le ragioni che m'inducono a deporla sono molte. La prima si è, che l'ufficio di accusatore non è conforme al mio gusto, e se l'ho preso una volta, necessitato da chi credette che abbia voluto esercitarlo prima, l'ho fatto presupponendo che questa debba anco esser l'ultima. Poi tali controversie che hanno dell'ostile almeno in apparenza, e però affliggono i buoni, vogliono esser pigliate con molta parsimonia; e se si prolungano oltre il dovere, generano fastidio nei più, danno sospetto di animosità in chi le tratta, e fanno mal effetto nella società cristiana. In terzo luogo la presente opera è d'avanzo al mio disegno; perchè la causa dei Gesuiti essendo decisa (come proverò più innanzi), io non ho assunto la persona di accusatore che per mia difesa e per disinganno di pochi; chè il maggior numero delle persone colte è convinto dei torti del Gesuitismo moderno e dei danni che ne risultano; e il volerlo provar loro è affatto inutile, come il dimostrar l'evidenza e il perorare una causa vinta. Nè tutto ciò che i Gesuiti presenti e futuri potranno scrivere in proprio favore debiliterà o muterà l'opinione del secolo, perchè ella si connette per tanti capi colle dottrine costitutive del genio moderno, che a cangiarla saria d'uopo tornare ai bassi tempi. Come difesa mia poi, questa scrittura non ha d'uopo di replica. Perchè i Gesuiti non possono assalire la mia riputazione, che intaccando per diretto la mia persona, o negando la verità delle cose che dico. Quanto al primo articolo, la giustificazione che pubblicò non può ammettere istanza ragionevole; quando le cose che accenno si sanno da tutti che mi conos-

cono (i quali non sono pochi) e non troveranno fra essi un solo contraddittore. Quanto al secondo, i fatti universali da me affermati sono così manifesti, che qualunque artifizio dei Padri non riuscirà a oscurarli o volgerli in dubbio; chè certo nè Demostene, nè Cicerone medesimi, se tornassero al mondo, potrebbero far credere che la morale del Gesuitismo sia pura, che il suo procedere sia leale, il suo affetto alla civiltà sincero, il suo zelo per la religione gratuito e generoso, la sua educazione forte, l' ingegno grande, l'indole virile, la carità pel prossimo schietta ed esemplare; e via discorrendo. E i fatti particolari di data recente sono pur così chiari, così ben communiti di prove,

Che non v'ha loco ingegno di sofista [1].

I più importanti di essi sono autorizzati da documenti irrepugnabili; e tutti da documenti autorevoli. Che se intorno a certi particolari di minor conto, non posso sempre indicare le fonti, a cui ho attinto, niuno vorrà stupirsene; quando ai tempi che corrono e trattandosi di persone onorande, che vivono in Italia, non avrei potuto nominarle, senza prevaricare le regole della prudenza più comunale. I Gesuiti strilleranno, gridando che io sono un bugiardo e che niuno dee credere alla mia parola; e io li lascierò gridare e strillare; confidandomi che gl' Italiani presteranno fede in questo proposito piuttosto a me che ai soci o ai clienti di una setta, che trattandosi della propria difesa, non v' ha menzogna o calunnia che la spaventi. Non crederanno che io voglia in sul finir della vita macchiare la mia coscienza e il mio onore con aggravi altrui fatti senza buon fondamento, pogniamo

[1] CARO, *Apol.* Milano, 1820, pag. 146. Imitazione di Dante, *Par.*, XXIV.

che la prudenza mi vieti talvolta di allegare i testimoni; e se tutti non conoscono la mia persona, tutti però possono avere qualche notizia delle mie scritture, che non sono poche, e che bastano esse sole a rendere testimonianza della rettitudine e lealtà dell'animo mio. Quanto poi a' fatti antichi e storici, la cui abbondanza non mi consente che pochi cenni, il lettore potrà in ogni caso ricorrere ai documenti originali da me indicati, onde scoprire le alterazioni dei Gesuiti, arditissimi impugnatori dei successi più indubitati, e intrepidi falsatori della storia. Oltre che, come dicevo, la reità della setta odierna non dipende da quelle antiche colpe, e non scemerebbe quand' anche, per impossibile presupposto, si potessero purgare. Finalmente l'ultima ragione che mi persuade di ritirarmi si è, che io ho da far qualche cosa di meglio che sciupare il mio tempo nelle materie gesuitiche; e quando volessi occuparmi di rancidezze, amerei piuttosto di entrare in un museo di archeologia e far all' amore colle mummie; le quali, ragguagliato ogni cosa, han più del vivo che i Padri e sopravviveranno probabilmente alla Compagnia. Tuttavia considerando che nel trattare con certa gente l'impegno di tacere può tornare pericoloso a chi lo prende e alla buona causa, se non è condizionato; io non rinunzio assolutamente alla facoltà di rifarmi sulle cose dette, ogni qualvolta una stringente necessità lo richiedesse, come avrò luogo di accennare prima di chiudere questo discorso proemiale.

—

Come? dirà più di un lettore; tu parli della fine del tuo proemio, come di cosa ancora lontana : non hai chiacchie-

rato e proemizzato a bastanza? — No, caro; non che essere a capo del mio preambolo, ne sono appena al principio. Capisco l'indiscrezione che commetto ad abusare a tal segno della tua pazienza; ma questa è l'ultima grazia che ti chieggo in proposito dei Gesuiti. Il P. Pellico non fu solo tra i soci a entrar nell'aringo, ma venne ormato da un tale, che merita per più titoli una speciale considerazione. Già non è d'uopo ch'io lo nomini; perchè al dì d'oggi chi non conosce o non ha almeno udito parlare del P. Carlo Curci? Chi non ha letto il suo aureo volume[1]? Il quale dovette essere fornito di scrivere nello scorcio del passato anno[2], e uscire alla luce in sull' entrare del corrente; ma stante la lontananza e la difficoltà del commercio librario coll' Italia inferiore, mi capitò alle mani assai tardi, e quando la mia risposta al Gesuita piemontese era già alquanto innanzi. Io lo lessi subito e a poche pagine mi accorsi che non occorreva di raddoppiar la fatica aggiugnendo un nuovo lavoro a quello che avevo già in sul telaio; sia perchè tutti i punti toccati dal Gesuita di Napoli sono discussi nella mia replica al Piemontese assai più largamente che non si ricerca a mostrare il valore e la buona ragione del P. Curci; e perchè questi è uno di quei campioni, con cui gli uomini onorati non vengono volentieri a battaglia. Parrebbe adunque che io dovrei passare affatto in silenzio il suo scritto, rimettendomene in tutto a ciò che discorro coll' altro Gesuita, e lasciando al lettore il facile incarico di adattare alle critiche dell' uno le risposte ch' io fo a quelle dell' altro. Se ciò non ostante io m'induco a parlarne partitamente, dilungandomi

[1] *Fatti ed argomenti in risposta alle molte parole di Vincenzo Gioberti*. Napoli, 1845. — [2] *Ibid.*, p. 13.

per questa volta dal mio costume, il fo mosso da certe considerazioni, che accennerò fra poco; le quali son di tal peso, che vincono ogni mia ripugnanza. Chieggo perciò scusa a chi legge, se io l'invito ad essere spettatore di una scena indecorosa per la condizione dell' avversario; e mi affido che lo stesso motivo, per cui io consento di entrare in una impresa, che è sempre gravosa all' uomo bennato, indurrà pure i buoni Italiani a rimettere per qualche istante della lor dignità nell' esserne testimoni. Essi ed io dobbiamo fare questo piccolo sacrificio a un bene molto più grande che non è l'onor nostro; cioè all' interesse della fede comune e della patria. Io poi ci sono astretto dal soggetto e dallo scopo del mio libro; perchè essendomi proposto di far quasi un ritratto del Gesuita moderno, non debbo pretermettere l'occasione che mi si porge di render più vivo questo concetto, mostrandolo colorito e idoleggiato in un solo individuo; e riandando i sommi capi di un libro, che per questo rispetto si può considerare come la conferma e il compimento del mio. Imperochè se io mi studio di ritrarre il Gesuita moderno in astratto, il P. Curci ce lo mostra posto in essere di concretezza; il che dà alla sua scrittura un pregio singolare e la fa di tanto sovrastare alla mia, di quanto un originale vivo e spirante avanza una copia condotta sul marmo o sulla tela. Non ho tuttavia voluto inframmettere questo membro all' altro corpo del mio ragionamento, per rimuoverne al possibile il sembiante di una disputa o risposta (la quale è troppo aliena dalla mia intenzione, come si vedrà ben tosto) e per avere questo riguardo al P. Pellico; perchè se bene egli siasi portato meco poco dicevolmente, io mi credo obbligato dalle egregie qualità del suo animo e dalla memoria di un'

antica amicizia a non confondere il suo nome e le sue parole con quelle del suo consocio.

Il quale a malgrado dell' intervallo che separa le nostre massime e le nostre persone, ha però diritto alla mia riconoscenza e gratitudine; ed io non mi pèrito di confessarlo; conciossiachè non vi abbia uomo al mondo, da cui altri talora non possa ricevere qualche servigio. Quando io ebbi letto e meditato il letterone del P. Pellico e fui chiaro che non potea lasciarlo senza risposta per le ragioni dianzi accennate, presi la penna risoluto, ma a malincuore; perchè molte considerazioni concorrevano a rendermi penoso l'adempimento di questo ufficio. Oltre alla fatica e alla noia di un lavoro versante sopra un tema rancido ed ingrato, mi si rappresentava alla mente l'imagine di un antico famigliare, di un compagno della mia giovinezza, indotto dal fato insuperabile della sua condizione a dettare un libro poco degno di lui, ma in cui pure si trovano non pochi vestigi dell' egregia indole dell' autore; e mi sentiva pungere il cuore a doverlo trattar da avversario. A questa ricordanza altre si frammischiavano dello stesso tenore; e spesso l'effigie dell' amico era accompagnata da quella del P. Taparelli, per cui ho una stima non meno schietta e affettuosa, e mi pareva quasi che egli tacito col volto mi rimproverasse di bandir la vergogna di un Ordine, a cui ha la sventura di appartenere. Pensava inoltre al dispiacere che gli animi bennati, pii, sinceramente cattolici, amatori della concordia e della pace, sentono di tali controversie, eziandio quando son necessarie; e temeva che taluno di essi non avvisando tutte le ragioni che rendono opportuna la presente, me ne chiamasse in colpa, quasi che io l'avessi presa troppo leggermente, e senza quell' assoluta urgenza, che sola può giustifi-

care tali piati al cospetto dei savi. Queste e simili impressioni non mi toglievano già la persuasione di fare il debito mio; ma siccome gli affetti dell'animo non ubbidiscono sempre al giudizio della ragione, il mio carico mi riusciva grave e doloroso. Eccoti che in quella mi viene alle mani il libro del P. Curci. Lo accolsi come un benefattore, un amico, un salvatore anche prima di aprirlo, poichè ne avevo già sentito dir qualche cosa; e lettolo quindi e trovato che in opera di buon garbo, di decenza e di dottrina vinceva l'espettativa, mi sentii allargare il cuore, dilatare i polmoni, scorrere il sangue più libero nelle vene; e dissi meco medesimo: questo è l'uomo di cui io avea bisogno. L'opera sua non potrebbe venire più a proposito per ogni verso. I personaggi onorandi che si trovano nella Compagnia non potranno oggimai darmi il torto affatto, e gridare ingiustizia, se io meno alquanto le forbici addosso a un instituto, da cui escono libri di questa risma col consenso dei superiori. Il mio controscrivere, non che offendere quegli uomini rispettabili, dovrà tornar loro a grado, perchè approvandolo essi (come spero che sia per succedere), potrà far le veci di una giustificazione e salvarli da ogni apparenza di complicità colle pagine del lor confratello. E poi che vantaggio non ne risulta per la santa causa del vero! Se io avessi supplicato a gola qualche buon Padre per questo servigio, avrei potuto ottenere di più? Benedetto sia dunque il P. Curci! Benedetto sia il suo libro, che è una vera manna piovuta dal cielo; tanto che se io osassi emulare l'eleganza che ci risplende e quella degli *affigliati*, ne chiamerei l'autore un frate *providenziale*. E infatti qual maggior providenza può desiderare chi scrive che il ricevere dalla penna medesima degli avversari una splendida confermazione di quanto egli

ha detto a loro proposito? Che il trovare riepilogato in un volume ciò che prima era disperso in una mezza biblioteca e non si poteva senza studio e tedio non piccolo da ognuno cercare? Che il veder messe in fatti le proprie accuse per opera stessa dell'accusato, e chiusa per tal modo ogni via ai sutterfugi, ai diverticoli, alle cantafavole, con cui i suoi difensori cercavano di abbindolar gl'inesperti? D'ora innanzi per convincere il Gesuitismo bastardo e scaponire anche i più ostinati, non occorrerà far altro che metter loro innanzi il libro del P. Curci. Questo sarà oggimai il miglior patrocinatore di chi volesse per capriccio riconvenire la Compagnia in giudizio. Oh che rilevato servigio hanno reso alla religione e all'Italia quegli amorevoli, che moltiplicarono le edizioni dell'opera insigne! Più di un cieco ha già aperto gli occhi, leggendolo; e un mio amico, egregio di cuore e di spirito, ma alquanto parziale dei Gesuiti, mi esprimeva alcuni mesi sono, scrivendomi, la dolorosa meraviglia da lui provata, vedendo i Padri riuscirgli nel fatto così diversi da quello che gli parevano al sembiante. E questo felice effetto non potrà se non crescere e dilatarsi, quando il P. Curci mantenga da galantuomo la sua parola, di *non mandarmi buona una sillaba*[1]; imperocchè dando io fuori quattro volumi non piccoli, il buon Padre dovrà loro contrapporne almeno una dozzina per attenere la sua formale *promessa*[2]; della quale io non dubito, perchè so quanto valga la prudenza dei Gesuiti.

Se io non mi fossi impegnato sin da principio a rispondere al P. Pellico, il libro del suo confratello me ne torrebbe la fatica, adempiendo con usura l'ufficio. Il Gesuita pie-

[1] Curci, pag. 356. — [2] *Ibid.*

montese si duole infatti che io non provi le asserzioni da me espresse nei Prolegomeni; e il napoletano rinnova la querela, presupponendo amendue ch' io abbia voluto muovere un'accusa, anzi che riepilogare sommariamente un processo, e ricordare la sentenza definitiva. Ma io credo che il P. Curci abbia voluto scherzare ed adempiere, cominciando dal frontispizio, la sua promessa di esilarare i lettori[1]; perchè se si fosse lagnato da senno, egli avrebbe dovuto anzi tutto astenersi dal mandare al palio un libro, che è la prova migliore e più calzante che altri possa bramare del mio. Quali sono infatti le accuse, che l'opinione pubblica (di cui io fui semplice interprete) muove al Gesuitismo vivente? Essa lo accusa di essere contumelioso, bugiardo, maledico, calunniatore, intollerante, persecutore dei buoni, esaltatore dei tristi, piaggiatore dei potenti, calpestatore dei miseri, infesto ai progressi civili, nemico all'unità e all'indipendenza dei popoli, pregiudiziale alla gloria e alla potenza dei principi, ribelle e oltraggioso alla Chiesa e ai pontefici, corruttore della morale evangelica, guastatore delle umane e divine scienze, soffocatore degli animi e degl'ingegni, avvezzo a coprir l'errore col mantello della presunzione, l'ignoranza con un falso colore di scienza, l'odio delle gravi dottrine colla vana e frivola letteratura, e a nascondere le magagne che lo infettano, le male opere che commette e i disordini di cui ribocca, col velo della bontà e dell'innocenza. Ora la realtà di tutti questi meriti da me attribuiti all'instituto (fatta la solita riserva riguardo agl'individui) è messa in tanta luce dal libro del P. Curci, che ogni discreto lettore non può meglio desiderare. Ingiurie e calunnie personali quasi continue, allusioni mali-

[1] Curci, pag. 13.

gne, false, indecenti alle parti più gelose e secrete della mia vita privata e domestica, massime atroci, insulti ai vinti, adulazioni ai vincitori, maledizioni alle vittime, applausi ai carnefici, un parlare della civiltà come un Vandalo, della sede apostolica come Lutero, dei patrioti come Fra Diavolo, degli Svizzeri come Gesslero, sofismi puerili, cavillazioni ridicole, errori di lingua, strafalcioni di logica, scappucci di rettorica, svarioni di critica, granchi di storia, passerotti di filosofia, granciporri di erudizione, farfalloni di teologia, invenzione di fatti, storpiature di testi, stiracchiamenti di concetti e di parole, prove che dimostrano a rovescio, testimoni che disautorizzano l'attestato, un giudicar da bambino, un connettere da rimbambito, un imputare altrui la propria ignoranza, un giocar di baldanza quanto più manca la buona ragione, un piantar di carote in vece di argomenti, un seminar di marroni in cambio di citazioni, e per ultimo l'arte di esprimere e lumeggiare tutte queste doti con uno stile disinvolto e da gazzetta, da cui apparisce che l'autore ha letto di corsa qualche classico, salvo però il Galateo di monsignor Giovanni della Casa; tali sono i pregi eminenti che risplendono da capo a fondo nell' opera egregia del Gesuita napoletano.

Se qualcuno de' miei lettori non ha ancora veduto il libro del P. Curci, non creda ch' io burli od esageri; perchè ho buono in mano e lo mostrerò fra poco. Il pastetto che gli metterò innanzi sarà non meno ricco della lista, se non per la dose ed il sugo, almeno pel gusto e la varietà degl' intramessi. Niuno però estimi che siccome mi sarà d' uopo fare alle racchette col P. Pellico, così io voglia giocare al maglio col suo collega; perchè questo è uno di quegli uomini, coi quali, come ho detto, io non mi azzuffo nè da scherzo, nè

seriamente. Io non intendo di confutarlo, ma solo di mostrare che non è confutabile; perchè non si può ragionando combattere un avversario, che non ha dal canto suo pur l'ombra della ragione. Il mio discorso si ridurrà dunque a una semplice esposizione; intendendo di rappresentare il Gesuita moderno incarnato nel P. Curci. Sarà questa una spezie di effigie rappresentativa del soggetto della mia opera, a guisa di quei ritratti, che accompagnano i frontispizi e che esprimono allegoricamente il tema del libro; se non che nel mio caso l'allegoria stessa sarà presa dal mondo reale e non da quello dell'immaginazione. Che se il mio parlare avrà talvolta la forma di una controversia, nol farò già coll'intenzione di combattere il P. Curci, ma per mettere più in mostra il suo pensiero, affinchè il lettore possa squadrarlo da ogni lato e goderne i vari punti di prospettiva. Vero è che questa mia protesta non piacerà ai clienti della fazione; i quali come tosto uscì fuori il libro del Gesuita regnicola, ne levarono un grandissimo romore, come fosse un capolavoro d'ingegno disceso dal cielo. Uno di essi giunse al segno di chiamarlo *incomparabile*[1]; e lo è veramente nel suo genere; giacchè non conosco scrittura di questo secolo, che gli si possa paragonare. Ma non ostante il grido di lode che corse da Torino a Napoli fra i devoti dell'Ordine e gli sforzi che essi fecero per mettere il libro in riputazione, esso fu giudicato dai savi secondo i suoi meriti. I teologi risero cordialmente di un autore, che vuole spacciarla da dottore in teologia e correggere il latino degli altri, senza sapere il volgare della dottrina cristiana; e può solo riscuotersi colla scusa della propria ignoranza dalla taccia di eresia. Stomacò i buoni cat-

[1] MONTEGRANDI, *Errori nei Prolegomeni*, ecc. Genova, 1846, pag. 141.

tolici e specialmente Roma il vedere lo strazio indegno che il Gesuita fa dei decreti della sedia apostolica, del nome di un papa santissimo e venerando, e le massime che insegna in questo proposito non meno ardite, se non peggiori, di quelle dei Gianseniani. Inorridirono le anime pie e gentili allo scempio inumano che il Padre fa dei viventi, e delle illibate riputazioni: e parve strano che dalla bocca di un prete e di un claustrale uscisse un linguaggio così decente e civile, che la plebe stessa, se non è affatto ineducata e barbara, ne arrossirebbe. Non dirò l'effetto causato per ciò che spetta le cognizioni dell'autore nell'erudizione, in filosofia, e nella storia, senza eccettuare pur quella del suo instituto; perchè il saggio che ne darò al lettore basterà a mostrarlo. L'articolo sul quale avrebbe dovuto almeno far buona prova si è quello che riguarda i fatti recentissimi e le cose vive dell'Ordine; giacchè non avendo io fatto altro nei Prolegomeni che accennar di volo alcuni capi, senza allegarne la menoma prova, non doveva esser difficile il mettermi in sacco. E in effetto il P. Curci, discorrendone exprofesso con ammirabile franchezza e disinvoltura, come di cose proprie, delle quali è informatissimo, negando a bocca rotonda tutto il detto da me, e contrapponendogli altre affermazioni non più provate delle mie, ma assai prolisse, molte persone di buon animo, amanti del vero, ma poco pratiche delle cose del mondo, ne furono illuse; credendo veramente che io avessi errato o per cattivi ragguagli o per animo concitato; e parendo loro incredibile che un prete, un religioso, un predicatore del verbo evangelico, che non dovrebbe ignorare le appartenenze del suo sodalizio, volesse impugnare la verità conosciuta con tanta baldanza, e dar fuori un libro gremito di bugie, di falsificazioni e di calunnie. Ma siccome le cose

che paiono e non sono mal reggono all' esame, e l' opinione degli uomini sperimentati prevale in fine a quella degl' inesperti; il libro del P. Curci cominciò a rimettere del suo credito anche nel parere dei semidotti; e si verificò di esso ciò che l' autor medesimo pronunziò del mio, cioè che *la mezzanità di que' che scendono a' pettegolezzi e alla viltà de' libelli non li fa vivere che pochi mesi* [1]. Coloro che erano andati presi all' arditezza del Gesuita di Napoli, e a quella vernice di dottrina, di logica, di dialettica, di eleganza, che sarebbe tuttavia scarsa in un articolo di giornale, s' avvidero ben tosto che questo era un semplice orpello per coprire la più sperticata ignoranza, che sia giammai albergata nel cervello di uno scrittore. Tanto che non so se oggi gl' infervorati della Compagnia oserebbero ancora ripetere nei crocchi ciò che dissero a principio, che il libro del P. Curci non pativa replica; proposizione verissima, consentita da tutti gli uomini dotti e costumati, e da me specialmente, ma in un senso alquanto diverso da quello di chi allora la proferiva. E se la poca notizia ch' essi hanno delle materie di cui si tratta (giacchè la prima virtù che i Padri insegnano ai loro devoti è l' ignoranza, madre della perseveranza nell' amore alla Compagnia) desse loro tuttavia qualche dubbio, non sarà loro malagevole il chiarirsene leggendo la presente opera; in cui non vi ha un solo punto toccato dal Gesuita di Napoli, sul quale io non mi diffonda proporzionatamente all' importanza della materia. Nè mi ristringo già tra i termini richiesti a risolvere le ragioni del Gesuita subalpino; le quali, a dir vero, non hanno nè anco molto costrutto; ma trattando la quistione in sè stessa e uscendo dai confini ristretti

[1] Curci, pag. 346.

della polemica, mi allargo quanto è necessario per porgere a chi legge una sufficiente notizia del vero, chiudere la via ai sutterfugi speciosi e alle istanze plausibili, e allorchè si tratta di fatti moltiplici e complicati, additare le fonti autorevoli, a cui può ricorrere chi voglia procacciarsi una notizia minuta e profonda dell'argomento. Cosicchè il mio discorso sarà assai più che non si richiede per rispondere ai sofismi del P. Curci; i quali sono sovente così sottili e reconditi, che uno scolare di qualche ingegno non oserebbe proporli negli esercizi accademici. Che se ciò non ostante i Padri dicessero che la vera ragione per cui non m'induco ad accapigliarmi col loro fratello del Regno è la paura che ho del suo valore, e l'impossibilità, in cui mi veggo, di uscir con onore della prova, armeggiando con sì terribil campione, io ne saprò loro grado anche a nome de' miei compatrioti; imperocchè il Gesuitismo moderno ci fa piangere così spesso, che dobbiamo tenerglici obbligati quando ci porge innocente materia di riso.

Ma poichè ho toccato l'effetto prodotto dal libro del P. Curci, uopo è ch'io dica due parole di quello che fu partorito dal mio. Se si dee prestar fede a esso P. Curci, io *pregiudicai col mio scritto più alla mia opinione che alla Compagnia*[1], e mi son *degradato, avvilito*, per modo che se continuassi a scrivere sullo stesso tenore, *mi finirei di ruinare l'opinione* (stile del P. Curci), *mi degraderei e avvilirei sempreppiù, e farei che chi stimommi fin qui abbia da arrossire di me e di sè*[2]. Il che si dovrà verificare fra poco, cioè come tosto uscirà alla luce la presente scrittura; e i miei amici staranno freschi; perchè se io impallidirò, essi

[1] Curci, pag. 9. — [2] *Ibid.*, pag. 355.

dovranno *arrossire,* il che è una disgrazia poco minore, e a cui vanno spesso soggetti gli uomini onorati, se non hanno la forte complessione del P. Curci, o il privilegio dell'imperator Domiziano [1]. Anzi io mi penso che il *rossore* sarà già cominciato, poichè tutti sanno che stò scrivendo e non ignorano che non sono acconcio a cantare la palinodia. Ma che dico incominciato? Il *rossore* è già antico, secondo il medesimo P. Curci; il quale afferma (benchè usi prudentemente la forma ipotetica), che *coll' infelice libello che ho messo fuori ho incontrato, non che la disapprovazione, ma la indegnazione di quanti sono assennati cattolici; che sono venuto* (sic) *favola in bocca alla gente : che i miei affezionati arrossano di sè medesimi e di me, ed il meglio che possan fare è compatirmi ; che, in una parola ho bruttamente sciupata una opinione non comunale che mi andava formando colla forbitezza del mio stile e colla qualità de' miei amori* [2]. E perciò egli conchiude, apostrofandomi con quella sua eloquenza, che non ha pari in opera di buon gusto e di delicatezza : *Egli è già un anno, che voi rivomitando i vomiti altrui metteste fuori quel malauguroso libello e predicaste la crociata antigesuitica; ora qual Vescovo ha dato fede alle vostre bugie? quale ecclesiastico si è curato delle vostre ciance? quale anzi le ha udite e non ne ha preso scandalo? quale le ha lette e non ne fu stomacato? e quando voi vi sareste aspettato l'eco di mille voci, avete avuto altra risposta che il silenzio e il disprezzo* [3]? Io vi ringrazio, Padre Curci, della cortesia, con cui mi dite il vero su questo articolo; imperocchè ben sapete per propria esperienza

[1] *Sævus ille vultus et rubor, quo se contra pudorem muniebat* (TAC., Agr. Vit., 45).
[2] CURCI, pag. 313. — [3] *Ibid.*, pag. 347, 348.

quanto noi altri autori siamo curiosi d'intendere ciò che si pensa e si dice dei fatti nostri. E sebbene in me questa curiosità sia per avventura meno viva ed ardente che in altri, tuttavia mi è caro nel caso presente di essere disingannato. Io aveva creduto sinora che il mio libro riuscisse non disgrato a tutte le classi più orrevoli de' chierici e de' laici, incominciando persino (vedete errore che io avea preso!) da quella di coloro che reggono i laici ed i chierici. Credeva che se nei varii ceti esso si era abbattuto in qualche disapprovatore, per uno che lo biasimava, cinquanta gli facessero buon viso e lo accogliessero amorevolmente. Ma se io debbo prestarvi fede, mi è forza mutare opinione e tener per false od apocrife tutte le notizie e le lettere che ho intese e ricevute sopra questo argomento. Imperocchè dovete sapere che le lettere fioccarono a diluvio nel mio stanzino dopo i Prolegomeni; e non già di paterini o di scredenti, ma di laici e di chierici per ingegno e virtù illustri; le quali furono tutte inzuccherate, salvo una che parve in vero condita col pepe; e uscì dalla penna di Silvio Pellico. Tanto che a senno vostro io le debbo aver tutte per contraffatte, da quella di Silvio in fuori; presso a poco nel modo che il vostro P. Hardouin, di ortodossa memoria, riputava apocrifi gli atti di tutti i concilii generali, eccetto quelli di Trento. Vi ringrazio pertanto della notizia; e ve ne sarei ancor più grato, se me l'aveste data più in tempo, cioè prima che m'impegnassi coi librai e col pubblico riguardo alla presente opera. Imperocchè se i Prolegomeni furono male accolti e *stomacarono* tutto il mondo, al Gesuita moderno dovrà toccare assai peggio (lascio a voi il compiere la metafora); e il mio stampatore ne sarà pel danno, come io per le beffe; e dovrà buttar sul fuoco il mio nuovo libro, o risolversi a regalarlo

in barbagrazia a chi lo vuole e a chi non lo vuole, come fanno i Gesuiti del vostro; il che sarà certo la sola similitudine di fortuna, onde potrà vantarsi cogli scritti della Compagnia.

Il lettore può cominciar sin d'ora a fare stima del modo di connettere e della dialettica del P. Curci. Il quale, affermando che il mio libro *non ha avuta altra risposta che il silenzio ed il disprezzo*, non si accorge di confutare queste parole col proferirle; perchè se vero fosse il fatto affermato, egli non avrebbe preso fatica di rispondermi con un libro di oltre a trecento cinquanta pagine. Quando un libro riscuote il silenzio e il disprezzo, niuno è così semplice, che pigli impresa di combatterlo; e che voglia pur menzionarlo per dire che merita disprezzo e silenzio; imperocchè tornerebbe a turbamento di questo silenzio medesimo l'alzar la voce per farlo avvertire e stenderne il processo verbale. Credetemi, Padre Curci, che il silenzio e il disprezzo non hanno mestieri d'interprete e si fanno intender da sè. Stimate forse che io farei parola delle aggressioni gesuitiche e che torrei a controscrivere, se si trattasse di autori screditati, che rappresentassero soltanto la propria persona? Ma siccome il Gesuita rappresenta la Compagnia, e questa, benchè trasandata, contiene uomini rispettabili, io non posso tacere; tanto più quando l'opponitore è un P. Pellico; il quale, quantunque abbia scritto un cattivo libro, è tuttavia uomo eccellente. Fuori di questo caso, chi si occupa di un autore, anzi piglia a ribatterlo formalmente, fa segno di giudicarlo immeritevole di *silenzio* e di *disprezzo*, e di credere che non ne sia tenuto degno dall'universale. Tale adunque dovette essere il vostro sentimento quando metteste mano a scrivere, o almeno dei superiori, che ve ne diedero il carico; tal fu il pa-

rere del P. Pellico, e di quella folla di autori ed articolisti che la setta attizzò e spinse in campo contro di me, e di cui leverò un breve saggio prima di chiudere questo proemio. Non v'ha in effetto scritto recente, che abbia suscitato tante risposte e invettive, come il mio; cosicchè uno de' miei confutatori, annunziando una nuova edizione del P. Curci, chiede a sè stesso, perchè i Gesuiti abbiano risposto al mio libro; e risponde: « Per onorare Gioberti. Crederai, o let-« tore, che io asserisca un paradosso, e pur non è così. « Hanno voluto onorare il nome di Gioberti. Quanto non si « è scritto e non si scrive contro di essi in questi ultimi anni « e nell' Elvezia e nella Francia soprattutto? Se hai pratica « nei Giornali avrai potuto vedere ne' *Débats* gli elenchi di « quegli sciami di scrittori, che si avventano a strazio del « nome gesuitico. E quando tutto mancasse, certo non igno-« rerai l'infame libro intitolato *Juif errant*. I Gesuiti hanno « serbato silenzio. E perchè? Inclino a credere che eglino « riputassero sconcia cosa essere e vile rispondere ad una « turba di scrittorelli gregari, i quali parlano senza sapere « il perchè. Rispondendo al Gioberti, hanno mostrato di « averlo in gran conto e per ingegno e per opinione, e però « degno d'essere sequestrato dalla turba volgare indiri-« gendo a lui una risposta. In simil modo fece Vittorio Al-« fieri [1]. » Questo paragone dei Gesuiti con Vittorio Alfieri è piacevolissimo; come non mi pare che il disegno di onorarmi con libri pieni d'ingiurie e di calunnie personali possa avere del serio; perchè se bene questa sia la maggiore onoranza che certe classi di persone possono rendere ai galantuomini, io non istimo che il prefato autore abbia intesa la

[1] *Alquante parole intorno a Gioberti e Curci.* Roma, 1846, pag. 6, 7.

sua sentenza per questo verso. Ma ciò che se ne può ritrarre si è, che la setta, non che accogliere i Prolegomeni con quella magnanima sprezzatura, a cui il P. Curci accenna nel suo discorso, fu compresa da insolito terrore: onde anche dopo le prove eroiche dei due Gesuiti di Piemonte e di Napoli gli scritterelli continuarono a piovere; il che mostra, se non altro, che l'ora del *disprezzo* non è ancor giunta, anzi è oggi più lontana che dianzi non fosse. E perchè? Perchè le difese divulgate accrebbero il male, invece di scemarlo; aggiugnendo alle colpe anteriori quella che è forse maggiore di tutte; cioè la pertinacia nel male, l'impugnazione della verità conosciuta, e la baldanza di conculcare a viso aperto e senza il menomo ritegno i più sacri doveri della carità e della giustizia. Ma donde nacque l'insolito terrore? Dalla natura forse del mio libro, il quale non è che un semplice sommario? O dall' *ingegno*, che mi attribuisce l'autore del passo soprallegato? Oibò; esso nacque dalla mia condizione; perchè se io fossi protestante, incredulo, giansenista, gallicano, o promotore di rivoluzioni, i Padri e i loro creati non avrebbero mosso parola, o al più le loro repliche sarebbero state men numerose e più dignitose. Ma il vedere che un autore sinceramente cattolico, devoto alla santa Chiesa romana, fervido assertore delle sue prerogative, nemico della setta giansenistica e di ogni fazione, desideroso sì dei civili miglioramenti e del ristauro della sua patria, ma avverso alle violenze di ogni genere e accordante la libertà col principato; un autore che ha consacrata la sua vita alla difesa di tutti questi veri, e che è IRREPRENSIBILE di vita pubblica e privata al parere di tutti che lo conoscono, levi una bandiera ortodossa contro i disordini del Gesuitismo degenere; questo è ciò che loro tolse il cervello; e non è la prima volta

che io lo feci perdere per simili cagioni ad altri miei critici. Quindi si spiega quella rabbia indicibile che spicca in parecchi dei loro scritti e segnatamente in quello del P. Curci; la quale fa manifesto segno che chi scrive sa o almeno dubita di avere il torto e diffida del buon successo della propria causa; perchè chi è certo della sua ragione, e affidato al vero si tien sicuro di vincere, non suole andare in collera contro le persone, e tampoco dimenticare i riguardi, che l'uomo ben costumato dee agli altri e a sè stesso. Le esorbitanze di questo genere sono un sintomo infallibile della prossima fine di una setta; onde si può dire che *il Gesuitismo è morto, perchè non trova più degni avvocati;* e quelli che elegge gli fanno più torto de' suoi nemici. Tuttavolta la Compagnia ha ancor oggi uomini onorandi; come, per causa di esempio, il P. Taparelli; il quale in opera di galateo e di moderazione è il capo della catena gesuitica, come il P. Curci ne è la coda; nel modo che la gerarchia omerica incominciava coi Numi e finiva coi Satiri e coi Silvani. Ma appunto perchè tali uomini sono bennati e virtuosi e s' indurrebbero difficilmente ad assalir l'avversario di dietro e a ferirlo col pugnale dell'assassino, anzi che combatterlo coll' arme onorata del guerriero, anche quando intervenisse l'ordine dei superiori; questi non sogliono eleggerli per entrare in lizza e antipongono loro chi non mette confini alla sua devozione ed è pronto al menomo cenno di gittarsi ad ogni sbaraglio. Ma che? In vece di conseguir l'intento e vantaggiare la propria causa, la peggiorano; e avviene loro quel medesimo che testè accadeva all'Austria, quando ricorreva a mezzi ignobilissimi per puntellare in Gallizia la sua potenza vacillante. Che se la Compagnia non aguzza nè prezzola i coltelli, ella stipendia od attizza le lingue dei calunniosi; il che è meno

atroce, ma non meno indegno e contrario a quella divina legge, che vietando di *uccidere,* mirò non meno alla fama che alla vita degl' innocenti.

Tale essendo la consuetudine della Compagnia nei frangenti difficili, potrà stupire a qualcuno che fra i miei assalitori campeggi il nome del P. Pellico. Certo niuno è men degno di far causa comune col P. Curci e co' suoi simili, che il fratello di Silvio; e per quanto io abbia da dolermi di lui, debbo alla memoria di un'antica amicizia, il dichiarar fin d'ora, che non intendo confonderlo cogli altri miei avversari, e lo tengo per indegno di tal compagnia. Ma il poverino ha dovuto ubbidire ai superiori; i quali d'altra parte conobbero opportuno allo scopo loro di temperare la mala impressione che il libro del P. Curci avrebbe fatto in chiunque ha una stilla di pudore, contrapponendo alle sue furie un libro tutto soave e portante almeno in vista un certo carattere di riserva e di moderazione; onde potere rispondere ai semplici scandalizzati che il veleno del Gesuita di Napoli è farina sua propria; e allegargli in prova le dolcezze del Piemontese, come frutto sincero e nativo dei loro orti. Quasi che il libro del P. Curci non sia stato nè più nè meno di quello del P. Pellico sottomesso allo scrutinio e alla censura dei superiori, e licenziatone alla stampa, alla ristampa e allo spaccio innanzi agli occhi di tutto l'Ordine; ma i semplici non la guardano così pel sottile e non fanno queste considerazioni. Perciò stimando i savi della Compagnia, che fosse opportuno di offrirle in olocausto la mia fama, ma che si dovesse coprire al possibile la disonestà dell'assunto, il capo di essa, che ha, come il Giove omerico, la prerogativa di scatenare i venti, e di muovere il mondo col sopracciglio, diede un cenno ad ostro e un altro a borea, togliendo da quel

lato ogni freno alle ire vendicatrici, e dicendo dall' altro lato, come Dio al mare : Tu potrai andar sin là, ma ivi romperai la baldanza de' tuoi marosi. Pronti al cenno sovrano, il P. Curci e il P. Pellico si misero all' opera e la compierono, l' uno secondando alla libera la sua natura, e l' altro temperandola colle commissioni impostegli. La sostanza dei loro scritti è in effetto la stessa : dai due canti bugie, calunnie, genio incivile, atroci giustificanze, impeccabilità della Compagnia, guerra sorda alla Chiesa e al pontefice; ma l' uno dice coperto, rimesso e in termini sempre decenti ciò che l' altro spiattella tondo, chiaro, gridandolo anche a testa ed a gola, e usando frasi che hanno del nuovo e del pellegrino, perchè non si trovano nel dizionario dei costumati. E perciò se l' uno contamina per insinuazione, l' altro calunnia per invettiva : senza però pretermettere l' altro metodo (quando chi può fare il più è abilitato eziandio al meno) e mescendo ai furori il solito corredo di giaculatorie, che è tanto richiesto a ogni piattello gesuitico, quanto il burro e il cacio ai maccheroni. E vedi con che senno il prudente superiore abbia attemperati gli uffici alle complessioni, assegnando quello che vuole energia e fuoco all' ardente Napoletano, e l' altro al gelido Subalpino. I due valenti Gesuiti differiscono infatti fra loro, come le rispettive contrade in cui nacquero, le aure che respirano, i climi che abitano. L' uno è flemmatico e ghiacciato, come il Vesulo, e l' altro caldo e furioso, come il Vesuvio. L' uno è incolto d' abito e rozzo di voce, come un discendente degli Allobrogi e un compatriota di Vittorio Alfieri : l' altro è sdolcinato e attillatuzzo anche in mezzo agl' improperii, come un cittadino di Sibari e un compatriota delle Sirene. La creanza di quello sa di un paese, dove non solo le classi colte, ma la stessa plebe ha una certa

educazione e non si dirompe per ordinario in quelle contumelie, che sono frequenti in altre contrade; laddove questo, col suo torrente d'ingiurie che mai non posa, ti farebbe fede, ancorchè altronde nol sapessi, ch'egli è nato e cresciuto in una patria superlativa, che accoglie tutti gli estremi; nella quale a costa di un ceto coltissimo testè ancora fioriva la genìa de' lazzari. Il P. Pellico vince il suo confratello d'ingegno e di dottrina; perchè egli non manca di tempo in tempo di concetti pellegrini, che farebbero impressione, se non avessero, come tutti i libri gesuitici, la solita accompagnatura delle inezie, e fossero svolti, coloriti ed espressi con miglior lingua e più scioltezza di elocuzione. Nel P. Curci non troverai un' idea sola, che non sia triviale e volgarissima, a cercarla un anno; e la sua ignoranza in ogni specie di dottrina è tale che fa stupire eziandio in un Gesuita. Il Piemontese vince pure di gran lunga il Napoletano in opera di virtuosa educazione, benchè questa sia non poco offesa dalle consuetudini del noviziato e dagli ordini dei superiori; tanto più che il suo scritto apparisce di più mani e mostra frequentemente l'impaccio e la pugna di un uomo onorato, che è distratto in contrarie parti dalla coscienza e dal comando. Avverti infatti che per poter evitare le calunnie dirette e gl' *insulti,* egli è costretto a chiedere scusa a' suoi confratelli sin dal principio dell' opera [1]; terribile condizione di un Ordine, che non permette a' suoi figli di osservare la legge evangelica, se non per via d' indulto e di condiscendenza. Il P. Curci non ha bisogno di tali indulti e non soffre gli scrupoli che inducono altri a cercarli; ond'egli cammina spedito e franco, come una saettia col vento in

[1] PELLICO, pag. 11.

poppa, o un cavallo che va di carriera, e il cui genio s'accorda con quello del cavalcatore; e quanto più egli si voltola nella belletta delle calunnie e degl' improperii, tanto più gode e tripudia, perchè si trova essere nella sua beva.

L'articolo della dicitura è il solo, in cui il P. Curci sovrasti al suo collega. Fornito da natura di vivace spirito e di parlantina feconda, come nove decimi degli abitanti dei paesi meridionali, avvezzo inoltre al ministero del pulpito, e a leggere solo opere di amena e frivola letteratura (come si ritrae dalla sua ignoranza enciclopedica), egli ha disciolitura di eloquio, e quell' arte di esporre con chiarezza i pensieri, che è sottosopra il solo pregio degli scrittori e predicatori gesuitici in Italia. Invano cercheresti in essi acume d' ingegno, profondità di pensieri, ampiezza di dottrina, rigore e maestria di logica, spontaneità, vivezza, vigore di affetti e insomma vera eloquenza. Ciò ripugna al genio dell' Ordine per le ragioni che vedremo altrove; e lo stesso Segneri, che pur non ha chi lo somigli tra i Gesuiti nostrali, non è sommo oratore, e non dee la sua fama che al suo valore non ordinario nell' arte dello scrivere. Non è già che anche dal canto della lingua e dello stile il P. Curci superi i mediocri; ma s' egli avesse ricevuto migliori lettere, avrebbe potuto ottener grado onorevole tra i prosatori di genere ameno; imperocchè i suoi difetti in questa parte vengono dall' arte, anzi che dalla natura. Tuttavia il magistero dello scrivere con purità ed eleganza è così raro in Italia anche tra i dotti di professione, e gli studi di lingua sono così mal fatti o così trasandati, che il libro del Gesuita napoletano merita lode su questo articolo. Onde al suo apparire destò un certo romore : niuno si aspettava tanto da uno scrittore italiano del secolo decimonono e sovrattutto da un Gesuita.

Quando io lo scorsi con quella celerità che si usa nelle prime letture, scrissi agli amici che esso era tanto buono per la lingua, quanto sgraziato per la sostanza; ma nel rifarmi a esaminarlo più accuratamente mi accorsi di aver ceduto troppo presto al desiderio ambizioso di poter celebrare i miei avversari. E il mio secondo parere fu confermato da coloro, che sono in caso di portare giudizio su queste materie; i quali avvertirono che se si staccia l'elocutiva del P. Curci, la crusca che se ne raccoglie è più abbondante della farina. Egli non ha che una vernice di purità e di eleganza; perchè lasciando stare i francesismi di parole non necessari (che al parer mio sono le pecche più scusabili, come quelle che non viziano il colore complessivo dell'elocuzione[1]), egli adopera spesso costrutti tali, che non sono propriamente italiani, ma curciani, e che accusano quella disattenta lezione dei classici, che non bada alle minuzie, nè avvisa che in queste pur versa la perfezione dello scrivere[2]. Ma io non

[1] Ecco un saggio dei gallicismi del Padre. Se gli si possono comportare le voci *capzioso* (pag. 52, 98), *coscienzioso* (pag. 56, 57), *pregiudizio* per *preoccupazione* (pag. 58), e simili, perchè protette dall'autorità del Salvini o del Magalotti (autori spesso licenziosissimi nell'uso delle voci peregrine), egli è più difficile il far buono *reazione* per *riazione* (pag. 6), *prevenzione* per *opinione preconcetta* (pag. 71), *mal prevenuto* nello stesso senso (pag. 345), *interessante* in neutro significato (pag. 12), *affigliato* (pag. 9, 71, 77, 86), *all' insaputa* (pag. 344), *sopprimere* e *soppressione* per *abolire* e *abolizione* (pag. 26, 89, 124, 340), *calmo* per *tranquillo* (pag. 40, 62), *esaltato* per *acceso, concitato* (pag. 49, 161), *gabinetto* per *governo* (pag. 77), *benessere* per *buon essere* (pag. 110), *branche di scienza* (pag. 126), eccetera, eccetera.

[2] Tali sono, verbigrazia, i seguenti: *venir favola in bocca alla gente* (pag. 313); *finirsi di ruinar l' opinione* (pag. 355); *mettiamo ogni cura per guadagnarci* (pag. 52); *se ti basta la pazienza ad accompagnarmi* (pag. 12); *portare la battuta* (pag. 71); *proclamare ad indegno abuso di eloquio* (pag. 154); *soffiare coll' alito* (pag. 71); *le vergognose ignominie* (pag. 151); *unico partito restava foggiare due morali* (pag. 152); *per fuori* (ibid.); *ai libri tutto si può affidare meno che secreti* (pag. 74), eccetera, eccetera.

vorrei esser troppo severo verso il dettato del P. Curci, per principio di amor proprio; giacchè se egli non ha bazzicato molto cogli scritti dei classici, egli mi ha fatto l'onore di leggere i miei; e siccome io son lontano le mille miglia da quegli antichi esemplari inarrivabili, debbo sapere tanto più grado al valente Gesuita, ch'egli non abbia sdegnato di mettere a sacco la lingua e lo stile delle mie opere, facendo persino grazia e dando cittadinanza gesuitica a qualche mio neologismo; onoranza, che certo non avrei osato sperare. Quanto allo stile, egli appartiene alla scuola azzimata dei Roberti, dei Biondi, dei Bettinelli, ed è, com'essi, tutto coccole e fiori; ma non ha frutti: non manca però di spine, e ti so dire che quando si attacca alla riputazione di un galantuomo, egli punge come un prunaio, e fa venire i rossori come le ortiche. Imperocchè, quantunque per le grazie e la leggiadria egli appartenga al novero dei Padri gioviali (chi sa se ti ricorda questa distinzione?), tuttavia egli ha all' occorrenza del cupo e del saturnino; non sì però che i suoi furori non erompano in numero e in cadenza; e che a guisa degli atarantati, non ami la musica e la danza eziandio nel colmo del parossismo. Egli ha insomma nello scrivere e nel porgere i pregi e i difetti della letteratura gesuitica; elocuzione scorrevole e inverniciata di mezzana eleganza; ma pedestre, terragnola, ermafrodita, evirata, senza nervo e colore; di mezza temperatura; non si alza dal suolo e striscia per ordinario; alia e svolazza talora; non vola mai: lo stile è come il pensiero, e questo somiglia ai sensi che lo inspirano. Ama i vezzi e i diminutivi; *rischiosetto*[1], *supinello*[2], *avventatuccio*[3], *graciletto*[4], *scioccherello*[5]: si compiace

[1] CURCI, pag. 153. — [2] *Ibid.*, pag. 77. — [3] *Ibid.*, pag. 57. — [4] *Ibid.*, pag. 101. — [5] *Ibid.*, pag. 52.

nelle frasi sdolcinate e leziose; *il debito dolcissimo della carità*[1], *lo spirito che Ignazio padre alitava in volto alla Compagnia quando le dava essere e vita*[2]; *a quegli anni teneri e trepidissimi si prepara un presidio e una tutela sotto l'ala placidissima della Reina degli Angeli*[3]. Egli è pellegrino sovrattutto nelle metafore; come quando ti dice che *la satira muor sulle labbra raffreddate dal fiato celeste della carità*[4]; e non dee parerti troppo strano che la carità *raffreddi*, quando l'*inchiostro* ha la virtù di *tergere* e cancellare le macchie[5]. Fa spesso il vago; civetta gentilmente col capo e va in punta di piede; trincia uno scambietto e spicca una capriola con garbo; scherza qualche volta con sale; ma per lo più i suoi lazzi sono volgari, freddi e di cattivo gusto, le sue movenze son gravicciuole, e sanno troppo del convento e del refettorio[6]. Men limato e men padrono della lingua che il Grossi e il Bresciani, si può dir tuttavia che formi con essi la triade gesuitica dei begli umori italiani del secolo decimonono, che parlano di teologia con frasi da madrigale e

[1] *Ibid.*, pag. 323. — [2] *Ibid.*, pag. 90. — [3] *Ibid.*, pag. 210. — [4] *Ibid.*, pag. 243. — [5] *Ibid.*, pag. 252.

[6] Ecco un saggio del fare attico e lucianesco del P. Curci: *Egli ci ha dato più da ridere che da rodere* (pag. 74). *Oh il povero abbate! se una notte la fantasia dalle ire diurne agitata e calda offerisce a lui dormiente la immagine di un Gesuita dalla nera e lunga vesta, dal volto stentato e pallido, dal piglio severo, dal tricornuto berretto, a passo grave e misterioso farglisi appresso al capezzale! povero Abbate torno a dire: ne spiriterebbe dalla paura, balzerebbe esterrefatto dal sonno, e chi sa a quali scongiuri od esorcismi si volgerebbe, per cacciar via da sè quel fistolo o foletto, che vorrem chiamare il Gesuita* (pag. 184). *Sappimi dire se il povero chiarissimo Autore sia degno di riso, d'indegnazione e di compianto* (pag. 179). *Il povero Abbate prende un granchio a secco così solenne che l'è proprio una pietà a vedere in sì brutte acque un tanto scrittore* (pag. 296). *Il poveruomo non ne avea capito pure il costrutto* (pag. 234). *Vomitar contumelie* (pag. 245). *Rivomitare i vomiti altrui* (pag. 347). Il P. Curci si diletta di far inghiottire a chi legge questo verbo e i suoi derivativi.

da idillio, ma sanno usare all' occorrenza, come dice Galileo, *invece della delicatezza della lingua materna l'asprezza ed acutezza del dente novercale*[1]. E ai modi, all' andare, alle movenze, egli può rammentare altrui gli abati palatini e francesi dell' età scorsa, e quei *vezzosi abatini,* onde l' autore del Giorno parla in un suo sermone; ed è forse l' effigie più espressiva che si abbia ai dì nostri di un Gesuita galante del secolo diciottesimo.

Tu appunti, dirà taluno, la lingua e lo stile del P. Curci, perchè egli ti ha pure censurato in questa parte; e la tua critica non è altro che una vendetta. Io son così lontano da tal sentimento, che nelle cose di stile e di lingua ho poche pretensioni o nessuna; e se mi pare di sentire il bello negli altri, non mi credo già capace di metterlo in atto io stesso. Veramente quando il Gesuita di Napoli mostra di biasimarmi perchè tutte le mie locuzioni non si trovano nel Vocabolario[2], o perchè i miei periodi sono troppo lunghi, complicati, abbondanti di parole[3], non mi par che ab-

[1] *Opere.* Firenze, 1843, tom. 2, pag. 26.

[2] Curci, pag. 245, 246.

[3] *Ibid., loc. cit.*— Non piace al Padre l' uso che fo della voce *risuscitare :* verbo terribile pei Gesuiti, quando si adopera metaforicamente, perchè esprime l' azione più contraria alla consuetudine prediletta dell' Ordine, che consiste nell' uccidere e nel seppellire. Egli spende parecchi periodi intorno al *modo impropriissimo* (sic) in cui mi valgo di tal parola, dove dico che *il Chiaramonti non si propose di risuscitare i Gesuiti del secolo diciottesimo, ma i primi discepoli e compagni d' Ignazio*, insegnandomi che non si possono *risuscitare i morti* (pag. 89, 90). L' avvertenza è acconcia per farci prelibare la sagacità critica del P. Curci. Ma egli non avvertì che se Dante fa *risorgere la morta poesia* e il Machiavelli dice nell' Arte della Guerra che l' Italia par fatta per *risuscitare le cose morte*, e il Guicciardini parla nel diciassettesimo del *risuscitatore di una città memorabile*, e infine se un illustre scrittore vivente afferma, che Angelo Mai *risuscitò il Frontone*, io ho ben potuto dire che Pio settimo, instaurando la Compagnia, volle risuscitare i Gesuiti incorrotti, non i degeneri. Imperocchè in tutti gli esempi indicati non meno che nel mio si tratta non già di ravvivare l' individualità spenta,

bia ragione. Perchè quanto alle voci non registrate, s'egli avesse letto gli antichi autori nostrali, ce ne avrebbe trovata una buona parte; come mostrerò forse un giorno, mettendo in ordine e dando alla luce alcuni spogli da me fatti nella mia giovinezza. Le altre si rinvengono in un lessico, che non dovrebbe esser meno autorevole per gl'Italiani che la Crusca; cioè nel dizionario latinogreco; essendo questa una cava inesausta, a cui il nostro idioma può attingere senza scrupolo, e venendo consentito da tutti che i grecismi e i latinismi adornano il discorso, purchè siano ben collocati. Parlo delle parole che si adoperano per elezione; perchè quanto a quelle che si usano per necessità, o precisione scientifica, e che a guisa di voci tecniche corrono per le scritture dei dotti, il P. Curci ridendone, non ha fatto altro che chiarirsi novizio, come autore, pogniamo che più nol sia, come Gesuita. Le locuzioni o voci tolte dal francese non credo possano essermi recate a colpa, ogni qual volta la chiarezza, o il debito di cansare l'affettazione le richieggono; il che accade rarissime volte, anzi non mai fuori dei temi schiettamente dottrinali. Salvo questo caso, io le schivo a ogni mio potere; e se qualcuna di tali si trova ne' miei scritti, ella vuolsi attribuire ad innavvertenza, agl'influssi dell'uso corrente e alla condizione di chi scrive molti volumi e vive da gran tempo in paese di gal-

ma solo di rinnovare il genere o la specie o la copia di quella; come a dire il genio della poesia antica, gli ordini dell'antica milizia, la forma e il nome di una città distrutta, la notizia di un autore dimenticato, e l'indole di un'instituzione. Il mio parlare è dunque irreprensibile e perciò conforto il P. Curci a rappattumarsi almeno colla voce, se non col suo significato; e io per contraccambio gli concederò volentieri che essa nel nostro caso esprime un fatto falso; perchè in effetto il Chiaramonti non riuscì a riuscitare il primo Gesuitismo e nè anco l'ultimo (che avea del vivo, benchè corrotto), ma solo un cadavere.

lico sermone [1]. Quanto all' *andare indisciplinato del discorso* [2], al *giro dei periodi*, alla *postura*, e all'abbondanza delle *parole* [3], io potrei rimettermene a quanto dissi a principio; dal che si raccoglie, che se ho peccato in questa parte, l'ho fatto a bella posta e perchè ho voluto peccare. Veramente quando io scrivo, mi studio di evitare le parole inutili; ma chiamo inutili solamente quelle che non servono a lumeggiare ed ombreggiare di qualche nuova tinta o lineatura il pensiero; il quale vorrebbe essere non pure profilato, giusta l'usanza moderna, ma colorito e incarnato, come facevano gli antichi, con vivi colori. Non rifuggo perciò dai sinonimi più apparenti che effettivi, quando mi sembra che conferiscano ad esprimere più adeguatamente o a mettere in maggior lume le idee che voglio esprimere. Fo talvolta periodi complicati, perchè mi propongo di scrivere in italiano e non in francese, e la lingua francese è la sola che escluda i periodi complicati. Fo dei periodi corti o lunghi, secondo la natura dei concetti che voglio significare; imperocchè ogni periodo esprimendo un gruppo d'idee intrecciate insieme, e tale intreccio derivando dalla natura delle cose, anzichè dall'arbitrio dello scrittore, non mi pare che sia opportuno l'alterare e sconfondere la connession naturale dei concetti; come non è in facoltà del pittore il mutare gli esseri organici e naturali, che riunisce insieme in una scena di paese. Il discorso è quasi una catena, i cui anelli rispon-

[1] Egli è sì difficile il sottrarsi dalla tirannia dell' uso, e quello che regna in tutta Italia fra le classi colte è così favorevole ai francesismi, che i Toscani medesimi non vanno netti da questa colpa. Ci soggiacciono talvolta gli stessi puristi di buon giudizio, come il Botta, e quelli di cattivo giudizio, come l'Angeloni; il quale non di rado accozza i gallicismi e i riboboli nello stesso periodo.

[2] CURCI, pag. 47. — [3] *Ibid*, pag. 46.

dono ai vari periodi; ma laddove nelle catene materiali gli anelli sogliono essere uniformi, non accade altrettanto nei conserti raziocinativi, i cui componenti variano di sesto e di ampiezza, secondo la diversa composizion dei pensieri. Eccovi che le stesse forme del raziocinio il dimostrano; essendo impossibile l'esprimere un sorite, un dilemma, un prosillogismo, un'induzione colla stessa brevità, con cui altri significa un entimema o un semplice sillogismo. Alle dottrine dei logici consentono quelle dei retori; perchè sarebbe vano il distinguere i periodi unimembri, bimembri, trimembri, quadrimembri e moltimembri, se tutti dovessero essere misurati collo stesso regolo e tirati per la medesima filiera. So che oggi chi scrive non fa avvertenza a queste minuzie, che si chiamano pedanterie; e che si tiene che il periodo sia cosa arbitraria, dipendente affatto dallo scrittore, anzichè dalla tela cogitativa, di cui è interprete; ma ciò prova soltanto che l'arte dello scrivere è quasi morta al dì d'oggi e che se Cicerone tornasse al mondo, avrebbe viso di un dicitore insopportabile e di un parolaio. Ben si vuole che qualunque sia la forma del discorso, esso sia chiaro al possibile; e io mi studio sempre di esserlo, eleggendo quella postura di parole che mi pare più acconcia a esprimere il mio pensiero con limpidezza. Il credere poi che non si possa esser chiaro se non si scrive a gocce e a pispinelli, è un error massiccio, di cui Gasparo Gozzi si rideva già al suo tempo, perchè a questo ragguaglio Seneca dovrebbe essere più perspicuo di Marco Tullio. Certo lo spesseggiare nei periodi troppo lunghi non passerebbe senza fastidio; come si vede nel Casa e nel Bartoli, benchè eccellenti per altre parti; e se i periodi non fossero bene architettati, la chiarezza potrebbe soffrirne; come nel Boccaccio e nel Guicciardini. Ma io non credo che

ne' miei scritti abbondino i periodi simili a quelli che il P. Curci allega ad esempio [1]. E questo medesimo periodo non è esso chiarissimo con tutta la sua lunghezza? Non è giustificato dalle idee, che vi si esprimono, come quelle che son tutte parti di una sola? Non è conforme allo scopo, che mi propongo in quelle poche pagine di riepilogare per cenni generici un gran numero di fatti e di osservazioni? Stima il volgo che i perioduzzi facciano a proposito per abbreviare; dove per l'opposto l'ampiezza torna assai più acconcia a tal effetto; quando con un solo circuito architettato con senno puoi accennar meglio un gran numero d'idee che non faresti con dieci periodetti strangolati, come quelli che si usano ai nostri giorni. Non mi pare pertanto di aver mancato al debito della chiarezza; se già il P. Curci non intende appuntarmi di quella oscurità che procede dalla materia; nel qual caso io gli dirò che anche il sole è scuro; ma che le sue macchie non si debbono imputare agli astronomi. Potrebbe anch'essere ch'egli chiami oscuro ogni discorso che non si possa capire senza attenzione e un po' di fatica; il che proverebbe soltanto ch'egli non ha il cervello italogreco, nè pelasgico; come io non l'ho gesuitico; nel che siamo perfettamente d'accordo. Ma la lingua, le frasi, il periodamento non fanno ancora l'essenza più intima dello stile; la quale consiste in quella dote difficile a definire, che si chiama vita. Per questo rispetto, io do ampia ragione al P. Curci di non appagarsi del mio stile; conciossiachè non me ne appago io medesimo; e non ho scritto sinora una sola pagina che mi contenti. Ma che farci? Come vuol egli che un Italiano spatriato abbia del vivo nello stile? Non

[1] Curci, pag. 47, 48.

sa egli che l'esilio fa presso a poco lo stesso effetto che il Gesuitismo in tutto ciò che si attiene all'immaginativa? E non è meraviglia, quando tali due condizioni accordandosi insieme nel torre all'uomo la patria, inaridiscono del pari nella sua fonte la vena più feconda di ogni nobile affetto.

Se non che la parte rettorica dello stile è piccola cosa rispetto alla parte morale, vale a dire al modo, in cui si osservano i riguardi della buona creanza, della carità e della giustizia; imperocchè quando io, letterariamente parlando, scrivessi alla carlona, e il P. Curci avesse una penna d'oro, io non consentirei a niun patto di scambiare il mio stile col suo. Chi volesse annoverare tutte le qualificazioni onorevoli, ch' egli dà alla mia persona e al mio libro, dovrebbe trascrivere per intero quello del Padre; perchè non v'ha pagina che non ne abbia qualcuna, e spesso un solo periodo ne contiene molte; onde mi è forza contentarmi di porgerne un piccolo saggio. Io sono dunque un uomo che *si propose di vituperare* l'altrui *fama* [1], che *scrive per ingannare il pubblico* [2] *e con non altro intento che d'infamare* i Gesuiti, *qual che ne sia il mezzo, segua che può* [3]; che *si mostra non meno imperito delle cose che capricciosamente maligno nel nascondere, nel travisare, nello asserire, ed in somma nel fare ogni suo capitale sulla ignoranza e buona fede de' lettori e sulla pompa delle parole per acquistarsi credenza* [4]; che è *in preda di passione sbrigliata e travolto bruttamente da quella* [5]; che discorre in modo da non potersi *peggio farniticare, nè parlare più maligno e più scempio* [6]. Le mie *protestazioni* sono *insulse*

[1] CURCI, pag. 256. — [2] *Ibid.*, pag. 258. — [3] *Ibid.*, pag. 344. — [4] *Ibid.*, pag. 219. — [5] *Ibid.*, pag. 74. — [6] *Ibid.*, pag. 346.

e altri può crederle *frodolenti*[1]; i *miei modi son poco meno che del trivio e della bettola*[2]; il mio *convincimento* è di quella specie *che si mentisce fino da' ciarlatani, da' bindoli, da' giocolieri*[3]. E ciò non dee dar meraviglia, perchè io sono un *ciarlatano*, avendone le *improntitudini*[4], sono *un bugiardo e un calunnioso*, e il P. Curci ha *il diritto di darmi* l'uno e l'altro titolo *a viso aperto e solennemente*[5]; sono un *iniquo*, che aspira all' *infame diletto di veder compiuti i suoi maligni desideri*[6]; sono un *rinchiuso* che dà in *fremiti* e *bestemmia rudemente la sua catena*[7]. Non occorre aggiungere che le cose ch' io dico sono *fanciullaggini*[8], *fanciullaggini insulse*[9], *buffonate*[10], *scempiaggini*[11], *osservazioni insulse*[12], *menzogne sfrontate*[13], *calunnie sfrontate*[14], e via discorrendo. I gioielli seguenti mi paiono degni di speciale considerazione. *Le ignominie e le calunnie giobertiane in atrocità non sono seconde ad alcune*[15]. *Tutto che dice il Gioberti è falso, calunnioso, immaginato a scherzo nefando di fantasia, proclamato ad indegno abuso di eloquio*[16]. *Gran calunnia dovette esser questa, innanzi a cui un Vincenzo Gioberti balena*[17]. Le mie *pagine* son *sanguinose*, perchè trattano dei macelli di Lucerna[18], e *imbrattate colle menzogne, colle calunnie, colla viltà delle ignominie, colla procacità delle ire e di somiglianti lordure*, per modo che *a tergerle non ci vorrebbe meno che un lavacro d' inchiostro*[19]. *Se per parole intende le asserzioni, in fede mia non ne può giustificare pur una; se non forse intende par-*

[1] CURCI, pag. 50. — [2] *Ibid.* — [3] *Ibid.*, pag. 151. — [4] *Ibid.*, pag. 311. — [5] *Ibid.*, pag. 274. — [6] *Ibid.*, pag. 347. — [7] *Ibid.*, pag. 317. — [8] *Ibid*,, pag. 69. — [9] *Ibid.*, pag. 183. — [10] *Ibid.*, pag. 271. — [11] *Ibid.*, pag. 104, 114, 156, 271, 338. — [12] *Ibid.*, pag. 195. — [13] *Ibid.*, pag. 79. — [14] *Ibid.*, pag. 219. — [15] *Ibid.*, pag. 194. — [16] *Ibid.*, pag. 154. — [17] *Ibid.*, pag. 267. — [18] *Ibid.*, pag. 151. — [19] *Ibid.*, pag. 252.

lare di que' documenti che non si hanno alla mano, ma si portano in fronte; perciocchè io non conosco altro documento a confermare le bugie che l'impudenza[1]. *Non bastava l'ignoranza e l'arditezza, se non veniva la malignità a porvi il suggello*[2]. *Questa pagina è un capolavoro! Vero tipo de' cicli giobertiani nel suo famoso libello! Cominciata coll' ignoranza, continuata colla malignità, conchiusa colla ipocrisia*[3]. *Eh! signor Abbate, tra incoerente e maligno non saprei qual siate più*[4]. *A scrivere tali bugie ed esorbitanze non vi volea meno della baldanza di codesto Abbate*[5]. Le frasi elegantissime di *codesto abbate*, *codesto prete*, sono famigliari al P. Curci; e talvolta più laconicamente ancora mi chiama *costui*[6]. Oltre la ricca suppellettile di qualificazioni personali che risultano dai passi allegati e che risguardano l'autore non meno che il libro, io sono uno *sciocccherello*[7], ho il *vezzo di malignare*[8], il mio *genio* è *contumelioso*[9]; tra le mie virtù si annovera l'*impudenza*[10], e finalmente per corona di tutto il resto io sono un *libellista*[11]. Dal che conseguita per diritto filo che il mio libro è una *diatriba*[12] e un *libello*; ma affinchè il lettore se ne persuada e non lo dimentichi, il P. Curci ha cura di ripeterlo a ogni poco: ho contata tal voce sino a quaranta volte; e non mi affido certo di avere esaurito il novero. Molte fiate egli si contenta di chiamarlo *libello* semplicemente[13]; in altri luoghi lo qualifica, e lo chiama *infelice libello*[14], *sgraziato libello*[15],

[1] CURCI, pag. 246. — [2] *Ibid.*, pag. 233. — [3] *Ibid.* — [4] *Ibid.*, pag. 151. — [5] *Ibid.*, pag. 175. — [6] *Ibid.*, pag. 249, 303, 346 et al. pas. — [7] *Ibid.*, pag. 52. — [8] *Ibid.*, pag. 141. — [9] *Ibid.*, pag. 48, 273. — [10] *Ibid.*, pag. 246, 342. — [11] *Ibid.*, pag. 40. — [12] *Ibid.*, pag. 250, 315. [13] *Ibid.*, pag. 26, 58, 72, 74, 88, 102 *bis*, 148 *bis*, 155, 219, 253, 262, 267, 268, 275, 346, 348, 354. — [14] *Ibid.*, pag. 223, 323. — [15] *Ibid.*, pag. 283.

malaugurato libello[1], *malauguroso libello*[2], *calunnioso libello*[3], *libello infamante*[4], *libello famoso*[5], *libello portante in fronte le diverse passioni di me esaltate*[6], *libello famoso contesto da capo a fondo di menzogne, di esorbitanze, di calunnie*[7]. Questo piccolo florilegio credo che basti per porgere un saggio del galateo e della carità cristiana del P. Curci; ed eziandio della sua eloquenza; giacchè nel suo libro non se ne trova di altra specie[8]; se altrettale sia quella che reca sul pulpito evangelico, io non lo so. Frattanto chi legge può raccogliere da tal copia e veemenza oratoria quanto a ragione il valoroso Gesuita abbia detto che i miei Prolegomeni non ebbero in Italia altra accoglienza che il *disprezzo* e il *silenzio*[9]. E se il P. Curci onora di tanta facondia le opere che passano vilipese e quasi innavvertite, che folgori di eloquenza non dovrà vibrare contro il mio Gesuita, se per caso facesse un po' di romore e fosse favorevolmente accolto? Io fremo e raccapriccio sin d' ora a pensarvi.

So bene, dice il P. Curci, *che la dignità e la fama di uno scrittore non resta punto menomata od offesa da queste villanie*[10]; ed egli proferisce tal sentenza in proposito di alcune ingiurie dettemi da un giornalista francese, e che pur sono minori delle sue. Questa verissima considerazione mi anima a proseguire, e a trapassare dalle *villanie* alle calunnie. Il P. Curci non è meno fecondo in questo secondo genere che nel primo; giacchè la più parte dei passi allegati

[1] Curci, pag. 208. — [2] *Ibid.*, pag. 347. — [3] *Ibid.*, pag. 55. — [4] *Ibid.*, pag. 216. — [5] *Ibid.*, pag. 54, 68, 122, 154, 233, 239. — [6] *Ibid.*, pag. 161. — [7] *Ibid.*, pag. 216.

[8] Il P. Curci dice nel suo preambolo, che *quand' anche avesse eloquenza, la crederebbe fuor di proposito* (pag. 13). Il P. Curci è troppo modesto.

[9] Curci, pag. 348. — [10] *Ibid.*, pag. 73.

importano l'uno e l'altro; essendo impossibile che un uomo privato e libero di sè stesso, *sia bugiardo, calunnioso, sfrontato, ciarlatano, impudente, ipocrita, bindolo, maligno, iniquo, libellista;* che scriva a bella posta per *nascondere, travisare il vero, ingannare il mondo, vituperare* e *infamar* gl' innocenti, aprire il cuore a *infami diletti* e l'immaginativa a *scherzi nefandi;* senza essere un mariuolo. L'accozzamento di tali parti coll' innocenza non è possibile che nei Gesuiti, atteso i due perni fondamentali dell' Ordine; cioè la morale dei casisti e l' ubbidienza cieca ai superiori; giacchè quella giustifica spesso in teorica le prefate enormezze e questa le adatta alla pratica, come avrò occasione di provare a dilungo nel corso della presente opera. Ora mediante il concorso di tali due condizioni, il Gesuita può commettere a buona fede azioni indegne, non solo in parole, ma eziandio in fatti; e quanto al primo articolo io non ne vo' altra prova che il P. Curci medesimo e il suo pellegrino lavoro. Ma io non sono Gesuita: la morale che professo è quella dell' Evangelio, non dei casisti che la corruppero, e non ho superiori a cui debba ciecamente assentire; tanto che se io mi comportassi come il Gesuita di Napoli, e assalissi la sua persona, sarei inescusabile. Dunque le dette qualificazioni mi attribuiscono non mica una semplice trasgressione esterna, ma una vera reità morale; e se non hanno buon fondamento, chi le pronunzia è non solo maledico, ma calunnioso. Vero è che il P. Curci protesta di non voler penetrare *nel mio interno animo, santuario inaccesso ad ogni sguardo mortale* [1], *nè di entrar nel santuario della coscienza* [2]*;* ma quanto tali dichiarazioni possano accordarsi coi passi alle-

[1] CURCI, pag. 70. — [2] *Ibid*, pag. 208.

gati, dove s'incolpano espressamente le intenzioni recondite, ciascun sel vede. Questo però è un bel nulla, avendo rispetto ad altri luoghi, in cui l'autore parla più diffuso, com'è il seguente. *Lettor mio caro,* dice il P. Curci, *se sei cattolico, non so che potrai pensare di un prete, il quale PER QUE' MOTIVI CHE SAI O MEGLIO CHE NON SAI E NON DOVESTI* (sic) *SAPERE fu ardito tessere un mantello d'infamia a quella stessissima Compagnia di Gesù del secolo XVIII, alla quale un pontefice romano poneva in capo con quella bolla così solenne una corona* [1]. Certo questi motivi non possono essere innocenti. Ma quali sono? Il Padre lo dichiara altrove, parlando in questa sentenza: *Sia dunque, per ragion di esempio, uno scrittore che facendo del tenero, dello spasimato pel cattolicismo, se ne faccia poi velo o strumento a persuadere, ad inculcare certi suoi sogni politici; e carezzi così e blandisca le passioni più vive, più risentite della età moderna; fingete che questo tale scrittore (grande o piccolo che sia) pretessendo alle private sue mire un zelo esagerato per la Chiesa, ne strazi e vituperi stranamente una parte con ingiuria gravissima dell'intero corpo e del visibile suo capo; fingete dico uno scrittor somigliante, e di questo potrà forse dirsi con verità che sia tollerato dalla Chiesa. . . . Questo, come vedete, non è che un esempio, e non ci è a fare giudizi temerari; ma assai acconcio a fare intendere che sia essere tollerato* [2]. Il P. Curci mostra di mal conoscere i tempi, se stima che l'ultima clausula scemi oggi lo scandalo della calunnia, invece di accrescerlo; perchè tali proteste non fanno altro effetto che quello di aggiungere il ridicolo all'odioso, e di rifiorir la calunnia con una mano di

[1] Curci, pag. 84. — [2] *Ibid.*, pag. 93, 94.

bacchettoneria e di doppiezza. Erra poi gravemente in teologia, se confonde i giudizi temerari colle false imputazioni: o se reputa quelli giustificati da qualche riserva e coperta ironica, che il proferitore aggiunga al suo discorso. Nè questa è una scappata passeggiera del P. Curci; perchè egli ci torna a ogni poco, discorrendo delle mie mire politiche in altri luoghi, che avrò il destro di riferire più innanzi. Ed egli non è il solo che si tenga autorizzato a lacerare in tal modo le mie credenze, e la mia onestà; quando il P. Pellico instilla nel lettore le medesime supposizioni, come vedremo; e altrettanto fanno i clienti, dei quali darò pur qualche saggio. Brevemente la setta mi spaccia per un impostore, che pretende uno zelo religioso eccessivo a bieche e colpevoli mire di pubblici sconvolgimenti; e che da dieci anni fa il bel mestiere di scrivere in difesa della fede, del papa, della Chiesa, senza credere a nulla e coll' unico intento d' introdurre nella sua patria l'empietà e l'anarchia. Tali sono i giudizi che la fazione spaccia a voce, a penna, a stampa sul fatto mio, e che il P. Curci chiama *temerari*, forse per attenere anche nel punto che strazia l'innocente la promessa a cui si è obbligato di condir la calunnia col riso [1].

Ma il denigrare le mie intenzioni, argomentando da' miei scritti, non basta ancora al valente Padre per *adempiere il debito dolcissimo della carità* [2] a mio riguardo; onde crede opportuno di entrar nei particolari della mia vita e della persona, senza lasciare indietro quelli che son più delicati, gelosi e reconditi. Così egli insegna al lettore che vi sono degli *ecclesiastici vagabondi, corteggiani* (sic) e *trafficanti; e non si vede per che cagione non ce ne possa essere alcuno*

[1] CURCI, pag. 13. — [2] *Ibid.*, pag. 323.

altresì politico [1]*;* che per contro ve ne son di quelli, *a' quali non è disdetto da' Vescovi il celebrar la Messa, i quali non bazzicano con frati apostati, nè uccellano i plausi degli universitari e de' liberali;* e di questi afferma sè essere *sicuro che non si comprerebbono il centuplo della mia fama, maculandosi la coscienza col decimo delle mie calunnie* [2]. Altrove dice che io non consiglierei ai Gesuiti di *lasciar di dir la messa, bazzicare con qualche frate apostata*, CIRCONDARSI DI FAMIGLIA, *eccetera* [3]. Benchè si possa agevolmente conoscere dove vadano a parar queste e simili botte o per l'antitesi che l'autore fa colla mia persona, o per l'ironia che le accompagna, o perchè se non fossero allusive ai fatti miei tornerebbero al tutto fuor di proposito nei luoghi dove si trovano, io tuttavolta non ne farei menzione, se non si riscontrassero a capello colle dicerie fatte dai Gesuiti e dai loro aderenti in Piemonte, e per così dire colle *tradizioni* dell' Ordine sulla mia persona; di che darò un cenno nel decorso dell' opera [4]. Ma il P. Curci medesimo mi toglie il carico di fare questi riscontri per cogliere il senso delle sue frasi; imperocchè egli mi accusa formalmente di non aver risposto alla *mia vocazione di sacerdote*, non adempiendone i ministeri [5], e di non *fare il prete;* e la ragione che allega di questa seconda sentenza merita di essere considerata. *Vorrei osservare*, dic' egli, *che l'illustre Abbate, confessandosi, come certo farà a quando a quando,*

[1] CURCI, pag. 165. — [2] *Ibid.*, pag. 348. — [3] *Ibid.*, pag. 19.

[4] Ve ne sono però tre, intorno alle quali il P. Curci ha il merito dell' Invenzione, o che almeno mi giunsero affatto nuove. E sono il *circondarmi di famiglia*, e l'essere *corteggiano e trafficante*. Stà a vedere che per rispetto alle due ultime egli mi ha tolto in iscambio con qualche suo confratello del secolo diciottesimo.

[5] CURCI, pag. 251.

non si avrà certo scelto a direttore un probabiliorista. Perciocchè tra queste due: o restarsi in santa pace a fare il prete, studiando alla salute dell' anima propria e d' altrui; o gittarsi a corpo perduto ad infamare il prossimo con calunnie, vituperi e libelli[1]. Vero è che egli aggiunge dir questo per *celia*, come dianzi protestò di parlare per modo di *esempio* e d' *ipotesi;* il che è un volere giustificare con figure di rettorica le trasgressioni del decalogo; come se altri si scusasse di dare uno schiaffo, dicendo che lo fa per via di apostrofe, o di piantare altrui il pugnale nel petto per forma d' ipotiposi. Frattanto il lettore può raccogliere dalla *celia* del P. Curci che io sono un uomo, che *non istudia alla salute dell' anima propria e d' altrui*, e che invece di *fare il prete*, fa il *libellista*.

Non a torto dissero i migliori antichi che l' onesto e l' utile sono indivisi; e questa gran verità sarebbe accertata dalla sola sperienza, ancorchè non venisse rafferma dal lume divino del Cristianesimo. Quando un uomo s' ingegna di vivere onestamente e onoratamente e non ha nulla da rimproverarsi di grave, non dico già riguardo a Dio, ma rispetto agli uomini, può essere calunniato e diffamato per un certo tempo; ma s' egli resiste coraggiosamente alla prova, giunge finalmente un' ora, in cui la calunnia diventa impotente contro la sua persona, e gli aculei medesimi dell' odio più raffinato si spuntano senz' arte umana per la sola forza del vero, come le armi volgari sull' usbergo degli antichi combattitori. Io sono arrivato a questo punto, Padre Curci, e la franchezza medesima, con cui ve lo dico pubblicamente, ve ne può essere una prova. Io posso portare la fronte alta, di-

[1] CURCI, pag. 253.

nanzi a tutti gli uomini senza eccezione, e non ho più d'uopo di rispondere a' miei calunniatori; e qualunque sia l'arditezza di quelli, sono certo che non a me, ma ad essi, tosto o tardi toccherà di arrossire. Per lo addietro fui calunniato da tali che tenevano di me la stessa notizia che voi ne avete; cioè che non mi conosceano nè punto nè poco, e che non erano a me noti neppur di presenza. Le accuse furono generali, inique, atroci, abbracciavano tutta la mia vita pubblica e privata, ed ebbero assai maggiore divulgazione che non le vostre; poichè andarono attorno per tutta Europa. Ciò non ostante che hanno ottenuto? Non che perdere un conoscente o un amico, io ne ho invece acquistati moltissimi; non che la mia integrità ne patisse durevole oscuramento, essa ne venne posta in maggior luce. Il che accadde, perchè la mia vita fu sempre netta da ogni macchia; e quanto ho da vergognarmene dinanzi a Dio, tanto son sicuro di non dover chinare lo sguardo al cospetto del mondo. Ora quando un uomo ha per testimoni della sua innocenza tutti che lo conoscono, non ha da temere che la sua fama faccia naufragio, ancorchè coloro a cui è ignoto cospirassero a contaminarla; perchè poco per volta l'opinione degli uni passa anco negli altri, diventa moralmente universale, e la calunnia dianzi ripetuta per leggerezza da molti non è più osata pronunziare dai tristi medesimi che l'inventarono. Tal è il mio caso presente; e se l'autorità di chi mi conosce non bastasse a partorire quella moral certezza di cui vi parlo, i miei soli scritti basterebbero a produrla. Havvi spesso nella parola dell' uomo una forza irrepugnabile; e se si può supporre che l'autore di qualche pagina si studi d'ingannare il volgo, egli è impossibile il credere che altri voglia fare altrettanto quando stampa molti volumi, scritti con quell'

ardore e quella sincerità che viene dall' anima, per esprimere un' idea capitale, a cui collimano tutti i suoi pensieri, i suoi studi, la sua vita. E quando i miei scritti anteriori non fossero ancora da tanto per ingenerar questo effetto nell' animo di tutti, atteso le nebbie che voi, Padre Curci, coi vostri confratelli, vi adoperaste a spargere sulla mia riputazione, le pagine che scrivo basterebbero a dissiparle. Il Gesuita moderno mi proscioglierà d' ora innanzi dal debito fastidioso di parlare di medesimo; tanto che se il mio onore sarà sin d' oggi invulnerabile, io ne avrò l' obbligo alla Compagnia.

Per farvi toccar con mano come una vita onesta e diritta basti alla propria difesa, io ve ne darò un esempio, che mi viene somministrato dalle vostre accuse medesime. Non crediate già che io voglia rispondere a queste partitamente; perchè io non mi degno di discendere a tanto. Non consento di dar ragione a nessun privato della privata mia vita, salvo che mi convenga in giudizio; e quando io ne degnassi qualcuno, voi sareste certamente l' ultimo ad aver da me quest' onore. Direte che io parlo altiero e baldanzoso; e avete ragione; ma la mia baldanza e la mia alterigia sono quelle degli uomini onorati e dei galantuomini. Risponderò dunque a una sola delle vostre accuse, non per giustificarmi, ma per modo di *esempio*, come per modo di *esempio* voi mi avete testè calunniato. E la eleggerò tale che purgandola, svaniscano necessariamente tutte le altre. Voi accennate che io sia incorso nella censura e nelle animavversioni de' miei superiori; e certo se vere fossero le prodezze che mi attribuite e fra le altre quella di *circondarmi di famiglia*, sarebbe stato difficile l' evitarle. Ma il fatto è tanto falso che se voi o altri può allegare un solo de' miei

superiori, che per tutto il tempo che io vissi in patria o di poi che l'ho lasciata, mi abbia, non dico già sottoposto a una pena o censura qualunque, ma riputato anche sol meritevole di riprensione eziandio leggiera, io consento di essere il maggior ribaldo del mondo. E non solo io fui e sono stimato irreprensibile da' miei maggiori, ma ne ho posseduta e ne posseggo la stima e l'affetto. Dico questo per ciò che spetta agli ordini morali e religiosi della mia vita sì pubblica che privata; chè quanto ai politici, io non ne vo' altro testimonio che il re di Sardegna; il quale avendo riconosciuto l'errore di chi mi aveva ingiustamente sentenziato all' esilio, non solo si degnò di rivocare spontaneamente il decreto (onde da me solo rimane che non ritorni in Piemonte e non ci passi tranquillamente la vita), ma mi onorò di speciale benevolenza. Altrettanto dico dei maestrati e dei ministri; salvo quei pochissimi che servono alla vostra setta; i quali mi furono in addietro e mi sono tuttavia avversi, e non lasciarono intentata alcun' arte per nuocermi; e non è da stupire che ora cerchi di tormi la fama chi in addietro cooperò probabilmente a tormi la patria o certo fu lieto che altri me la togliesse. Ma la malevolenza e le vessazioni di costoro non sono a mio riguardo un titolo di accusa, che mi debba pesare più delle vostre. Vedete, Padre Curci, quali sono i pericoli che si corrono da chi vuol mettere in mala voce i galantuomini, senza essere bene informato. Vi serva almeno questo caso di ammaestramento per un' altra volta.

Lasciando ora le calunnie generali che toccano la vita, vegniamo a quelle che si riferiscono più specialmente a' miei libri e sovrattutto ai Prolegomeni. Esse possono ridursi a due capi, l'uno dei quali riguarda il fine che mi sono proposto e l'altro i mezzi che ho messi in opera. Rispetto a questi

il P. Curci mi accusa di mala fede, quasi che io ricorra ad arti subdole e prave per nascondere o travisare il vero, mettere in mostra di credibile il falso e aggirare i lettori. Sarebbe superfluo il citar tutti i luoghi dove egli mi rappresenta come un avvocato che cerca con ogni industria di far che il torto vinca e la ragion perda, e che riesce *finissimo*[1] nell' esercizio di quest' arte onorata; il che però non toglie ch' io sia uno *scempio*, uno *sciocchereIlo*, un proferitore di *fanciullaggini*, di sofismi puerili, con tutto l' altro che abbiamo veduto. Ne allegherò un solo esempio. Nei Prolegomeni (e l' argomento fa pure a proposito della presente opera) io lodo la purezza dei costumi e riconosco le buone parti che si trovano individualmente nei Gesuiti; anzi fo onorevole menzione di alcuni di loro. Ora questo non è che un *artifizio* per dar aria di verosimiglianza alle mie calunnie; imperocchè *quel metter al coperto vagamente alcune persone ritenendo il vitupero del corpo* (sic) *ha un effetto maraviglioso a rendere* (sic) *credibili le ignominie di questo*[2], *e que' protesti facendo supporre esclusi dalle ignominie que' particolari conosciuti, rendono accessibile l' animo alle accuse di tutto il corpo*[3]. Ecco qual è il motivo, per cui *io volli salva nell' opinione la purezza della vita* dei Padri: *non si vuole essere astrologhi per divinarlo. Volea l' illustre Autore persuadere che noi professiamo una morale lassa, antievangelica, sacrilega: da preveggente che è, sentiva che avrebbe fatto forte ostacolo a credergli quella opinione, onde per divina bontà godè sempre la Compagnia di una mediocre purezza di vita; e così non si sarebbe giammai creduta lassa e sacrilega la morale di un Ordine, che si mostra se non auste-*

[1] CURCI, pag. 162, 163. — [2] *Ibid.*, pag. 51. — [3] *Ibid.*, pag. 153.

rissimo, almeno innocente. Come far dunque a pur volere PERFIDIARE NELLA CALUNNIA? Smentire quella opinione? Ma forse a tanto non gli bastò l'ardimento: forse lo avrà creduto impossibile, in quanto che trattandosi di cosa che è sotto gli occhi dell' universale, non si poteva occorrervi co' segretumi gesuitici, cogl' influssi arcani e colle conventicole tenebrose. (Noti bene il lettore che io sono capace di spacciare per iscostumati uomini che tengo per costumatissimi; e mi astengo solo dal farlo, perchè antiveggo che non sarei creduto.) *Unico partito adunque, benchè rischiosetto, restava foggiare quelle due morali gesuitiche, una rigorosa e pura per dentro* (sic), *l' altra lassa e sacrilega per fuori* (sic). *Supposizione di quella incoerenza ed impossibilità che vedemmo; ma quanti lettori avran la pazienza di rifletterci e la scaltrezza di accorgersene? Pochi assai; i più crederanno, perchè così fu stampato, e questo bastava all' intento* [1]. Non si può negare che l' intento sia onorevole; e se il P. Curci è persuaso ch' io l' abbia avuto, mi stupisce ch' egli mi reputi avverso alla morale dell' Ordine.

Tuttavia non posso dargli affatto il torto, quando presuppone che io faccia uso di *artifizi;* perchè in effetto io soglio prevalermi di un' arte grandissima non solo nel parlare e nello scrivere, ma eziandio nell' operare. La mia arte, Padre Curci, è quella di cui testè vi parlava; cioè la rettitudine; perchè studiandomi di procedere dirittamente, son sicuro che provveggo al mio onore e a' miei interessi assai meglio che governandomi in altra guisa. E credo che la rettitudine giova non solo negli affari, ma eziandio nelle

[1] CURCI, pag. 152, 153.

lettere; e che essa val più per convincere, persuadere chi legge e giustificare gli autori, che le industrie e capestrerie più squisite della logica e della rettorica. Io debbo a quest' arte semplicissima il buon successo che ho sortito sinora nelle controversie; e l'averla talvolta i miei avversari dimenticata fu la cagion principale delle loro disgrazie. Anteponendo io nello scrivere a ogni altro rispetto la verità, non corro pericolo di contraddirmi; perchè il vero non può ripugnare al vero. Non fo torto alla mia causa; perchè solo le menzogne e le calunnie la disonorano. Non incontro la necessità di dover ridirmi e di cantare la palinodia, almeno tacendo; perchè chi rispetta il giusto ed il vero può sempre parlar francamente. Nón mi espongo al rischio di vedermi ritorcere le accuse che io fo agli altri, perchè non dò loro alcun appiglio. Così, pogniamo, se io avessi in addietro macchiata la fama di qualche avversario, che bella mostra farei presentemente a convenire in giudizio i Gesuiti come calunniatori? Se io avessi confuse nelle mie dispute le cose colle persone, con che fronte oserei imputar loro questo vizio? Eccovi, come la mia arte, non che essere *rischiosetta*, come voi la chiamate, è sicurissima, anzi la sola che sia sicura a questo mondo. Or si può forse dire altrettanto della vostra? L'apporre altrui tali colpe, che non pure sono false, ma assurde a senno di chiunque il conosce, non è *rischiosetto?* Lo spacciar favole contrarie ai fatti più noti e più divulgati, non è *rischiosetto?* Lo sfidare altrui con termini ingiuriosi a mantenere la sua sentenza o annullare la contraria, senza che lo sfidatore abbia buono in mano e sia sicuro del fatto suo, non è *rischiosetto?* Il sentenziar da maestro sulle materie che non si conoscono, affastellando errori, e il far del Padre o alla men trista del dottor della Chiesa, senza sa-

pere il catechismo, scambiando il nero col bianco e i dogmi colle eresie, non è *rischiosetto?* Ora tale è il vostro procedere, Padre Curci, e il lettore se ne chiarirà ben tosto cogli occhi propri, senza troppo aguzzarli; perchè voi amate i diminutivi in ogni cosa, salvo che negli spropositi.

Il P. Curci impiega molte pagine a cercare qual sia stato lo scopo che ebbi nel parlar dei Gesuiti nei Prolegomeni. Egli ne allega parecchi e tutti ignobili, inonesti, vilissimi; e benchè mostri di scartarne alcuni, si vede tuttavia che l'esclusione è ironica, poichè si fonda nel presupposto che io abbia certe doti lodevoli, inaccordabili colle altre virtù, di cui mi è cortese in tutta la sua scrittura. E poi egli stesso conchiude dicendo che se di *tutte* le spiegazioni allegate, che son *quattro, altri volesse comporre una quinta, pensando che vi concorressero tutti questi motivi o due soli o tre temperati in varie dosi, direbbe cosa altresì probabile, e forse tanto più che il subito e gagliardo effetto esige di necessità un movente o fortissimo o molteplice*[1]. Il primo adunque dei motivi segreti si è, che *qualche personaggio di Piemonte disgustato per alcuna ragione de' Gesuiti di colà, volendone prender vendetta, mi abbia messo su ed attizzato contro* i Gesuiti, *e ne abbia fatto colà precedere la minaccia e mi abbia fornite le notizie opportune e mi abbia cacciata negli orecchi quella pulce essere stati i Gesuiti cagione della mia espulsion dal Piemonte;* e che io abbia tenuto l'invito e accettato il carico *per gratificarmi il personaggio,* a cui *ero devoto*[2]. Che lo scritto mio sia stato una vendetta dell' esilio o di altro danno ricevuto dai Padri, lo dice espressamente in altri luoghi. *Sapete? Non sono i Gesuiti del Belgio*

[1] CURCI, pag. 74. — [2] *Ibid.*, pag. 70.

e di Brusselle, sibbene quei del Piemonte e di Torino, che colle loro trame fecero cacciare in esilio l' illustre Autore. Chi dunque non perdonerebbe al sacro e reverendo dolore dell' esule[1] *? Credendosi, colpa nostra, cacciato in esilio o fallito di un suo desiderio, si mesce al coro de' nostri malevoli e ti detta un libello portante in fronte le divise di passioni esaltate*[2]. *Fino al 43*[3] *voi non sospettaste, non vi era forse stato scritto da Torino il vostro esilio essere stato effetto di trama gesuitica*[4]. Il secondo dei motivi secreti si è che essendo *inferita in Francia la burrasca contro de' Gesuiti, io sia stato bellamente invitato da chi porta la battuta in quella musica ad aiutar la barca; a soffiare col potente mio alito in quel fuoco e che ora andando in Parigi ne vada a cogliere le cordiali congratulazioni*[5]. Questo è forse l' *uccellare i plausi degli universitari e dei liberali*, onde io mi diletto[6]. Il terzo motivo si è il desiderio di riscuotermi dall' infamia di gesuitaio datami da qualche giornale francese, che trovò in me una copia di don Chisciotte, cioè (come spiega acutamente il P. Curci), *del tipo della melensaggine e della nullità*[7]. L' ultima ragione finalmente ch' egli dà per *probabilissima* si è, che *desiderando io un ufficio di pubblico insegnamento in Piemonte, me lo contrastarono fino ad impedirmelo al tutto i miei nemici e calunniatori di colà;* di che egli cita in testimonio alcune mie parole dell' Avvertenza premessa all' operetta sul Buono. *Ora qualcosa di questa*

[1] Curci, pag. 44. — [2] *Ibid.*, pag. 161.
[3] Il P. Curci non è valente in opera di cronologia, e i millesimi gli fanno perdere la stiva. Il lettore può fin d' ora averne un esempio; perchè supponendo che la notizia delle persecuzioni gesuitiche mi fosse giunta nel 43, essa avrebbe dovuto impedirmi di lodare i Gesuiti nel Primato, o almeno accelerare la stampa dei Prolegomeni.
[4] Curci, pag. 63. — [5] *Ibid.*, pag. 71. — [6] *Ibid.*, pag. 348. — [7] *Ibid.*

più agevole che qualche pietoso mi abbia persuaso i Gesuiti propriamente essere stati, che colle loro trame e imframmettenze mi fecero restar fallito di quel mio desiderio? Allora il mio libello sarebbe il compimento delle minacce intentate contro que' miei nemici nella stessa Avvertenza, che cioè avrei vuotato il sacco [1]. Ecco la ragione probabilissima; e per un probabilista come il P. Curci, questa voce dee esprimere presso a poco una moral certezza; onde non si può attribuire che all' eccessiva modestia dell' autore, se egli dice altrove che io scrissi per *provvedere a qualche mio intendimento segreto, ch' egli non saprebbe divinare* [2], e per *mantellare fini, cui la prudenza volle nascosi* [3]. Al postutto ciò che è *certo* si è, che l' idea di assalire i Gesuiti nei Prolegomeni mi venne dal Piemonte: *di là certo mosse la scintilla di tanto incendio* [4]. Questo non può fallare, per le ragioni che si vedranno fra poco: frattanto il lettore può tenerlo per fermo, come fosse un articolo di fede o di storia, poichè lo dice il P. Curci.

Io credeva di aver divulgato il mio *segreto intendimento* nei Prolegomeni; dove dichiarai che quando scrissi il Primato avevo una fiducia, cui le stragi di Lucerna e i fatti di Torino, di Genova e altri somiglianti (notabili in quanto il loro concorso simultaneo arguiva nella setta il disegno formale d' impedire le opere di civiltà e di beneficenza) mandarono in dileguo. Ma la spiegazione non garba nè punto nè poco al P. Curci; il quale spende molte pagine a provare che il Primato è in manifesta contraddizione coi Prolegomeni, e che *i motivi del mio mutato contegno non sono gli addotti da me;* i quali gli paiono tutti *così frivoli e insussistenti* [5],

[1] Curci, pag. 71, 72, 73. — [2] *Ibid.*, pag. 148. — [3] *Ibid.*, pag. 336. — [4] *Ibid.*, pag. 70. — [5] *Ibid.*, pag. 58, 69, 75.

che l'inferenza contraria ha per lui il valore di una *vera dimostrazione*[1]. Sia in buon' ora. Siccome io sono indifferentissimo verso l'opinione del P. Curci su di me e sulle cose mie, e che nel rispondere al P. Pellico mi diffondo su questo articolo, me ne passerò al presente; contentandomi di cogliere questa occasione per mostrare a chi legge di che specie siano le *vere dimostrazioni* del Gesuita di Napoli, e per dargli un saggio degli effetti che nascono dall' *arte* che io uso nello scrivere. La quale, come ho detto, consiste nel dir sempre il vero; e tale fu in effetto l'unica industria semplicissima, di cui mi valsi nei Prolegomeni. Ecco quello che io scriveva a un amico nel venticinque di maggio del 1843, cioè mentre il mio Primato era sotto i torchi, parlandogli di una indisposizione che mi aveva afflitto nel corso del mio lavoro : *Questa benedetta odontalgia mi fece persino trascorrere a lodare CUM MODERAMINE INCULPATÆ TUTELÆ certe cose che oggi non si lodano, come sarebbero, verbigrazia,.... i Gesuiti. Che cosa dirà X? Che cosa dirà Y?* (Due miei conoscenti, che già fin d'allora non aveano per credibile la conversione dei Padri.) *Tu sei un uomo prudente ed oculato, onde anche dopo questo annunzio non è bisogno che ti si tasti il polso, come farei a quei due altri nostri amici. Siccome però ci vorrà un mese e mezzo prima che il libro ti giunga alle mani, credo di dover aggiungerti che io non ho lodato nulla in modo assoluto ed ho lodato solamente quello che è bene, e non v' ha forse un solo disordine di qualsivoglia genere, contro cui non abbia parlato liberamente. HO VOLUTO TIRARE IL DADO DI CONVERTIRE I GESUITI, se è possibile, e di fare che siano in Italia quel*

[1] CURCI, pag. 75.

che sono in Irlanda e in America, cioè ottimi cittadini. Se ci riesco, sarà un gran bene; se non ci riesco, la verità rimarrà a suo luogo, e lo scritto mio per quel poco che può valere servirà non di scusa ai colpevoli, ma di condanna ai contumaci. Questo però stia fra noi, perchè se si divulgasse, potrebbe nuocere all' effetto dell' opera. L' amico a cui io scrissi queste parole è Pierdionigi Pinelli cavaliere, giureconsulto di grido, notissimo da molti anni al Piemonte per valor d' ingegno e perizia nella sua professione; noto anche ora all' altra Italia per un eccellente disegno di associazione ordinata a bonificare i terreni incolti della penisola testè uscito alla luce nell' Antologia italiana [1]. Egli serba l' autografo della mia lettera ed è pronto a mostrarlo a chiunque desideri di vederlo; ed io debbo alla sua gentilezza di poter ripetere quelle parole da me scritte più di tre anni fa; giacchè non serbo registro delle mie lettere agli amici. Nè il Pinelli è il solo de' miei conoscenti, a cui abbia espresso il mio pensiero a penna od a voce; ma non occorre che io cerchi altri testimoni; quando quello che allego val per molti, ed ha uno di quei nomi, che ad essere creduti non han d' uopo di venir commendati. Or che direte, Padre Curci? Negherete l' autenticità o la data del documento? Ma il farlo vi tornerà assolutamente impossibile. Che se l' ammettete, come vi è forza, ecco da poche mie parole ridotta a nulla la vostra *vera dimostrazione,* e dissipate tutte le calunniose congbietture, che accumulaste nel quarto capitolo della vostra opera. Eccovi provata senza replica la verità di quanto io dissi nei Prolegomeni intorno al fine che mi proposi, lodando i Gesuiti nell' opera precedente; eccovi dimostro che

[1] *Antologia italiana*, ottobre, 1846, pag. 428-437.

le mie lodi vennero suggerite da un fine morale e nobilissimo; che furono condizionate, non assolute; che ebbero il valore di un semplice tentativo; che dettandole, io non ignorava i disordini del Gesuitismo moderno; che io ebbi intenzione di riprovare questi disordini nel mio libro, discorrendo di quei generali, che voi affermate non potersi applicare ai Gesuiti[1]. Eccovi spiegato perchè io parlassi generalmente, senza fare alla Compagnia alcuna allusione particolare; giacchè la ragione, che m' indusse ad usare questa riserva, è quella stessa che mi fece pregar l'amico di tenere occulto ciò che gli dicevo; cioè il desiderio di non frapporre alcun ostacolo a una mutazione, ch' io credevo ancora possibile, o asperandovi coi rimproveri, o adombrando il vostro amor proprio e togliendovi il modo di fare un' ammenda onorevole, senza che doveste mostrarvi al mondo in atto di convertiti e di penitenti. Eccovi provato che fin d'allora io ero giusto verso di voi, lodando i portamenti civili dei vostri confratelli di America e d'Irlanda; e quindi messo in chiaro che gli elogi che io feci di alcune buone parti della Compagnia odierna e di parecchi suoi membri nei Prolegomeni (e altrettanto dite di quelli che si trovano nella presente opera), non mossero dal fine detestabile che mi apponete di coonestare e render credibile la calunnia, ma solo dall' amor del vero; poichè certo non altro che il vero potea indurmi a lodarvi in privato quando non dicevo di voi alcun male in pubblico, e vietavo all' amico di divulgar le mie lodi. Eccovi chiarito l'accordo tra il Primato e i Prolegomeni, e tolte via le ripugnanze che voi avete immaginate tra le due opere; quando l'idea condizionata della seconda si trova già nella

[1] Curci, pag. 64, 65, 66.

protesta che accompagnò la prima, e sovrattutto nelle ultime parole di essa; tanto che se aggiugnete a tal protesta mia un solo fatto vostro, cioè le carnificine svizzere, voi vedete che i Prolegomeni erano la conseguenza necessaria di tali due premesse. Eccovi finalmente giustificate le intenzioni che mi suggerirono quest'ultimo scritto, e messe in dileguo le atroci probabilità da voi sognate in questo proposito; giacchè i Prolegomeni non sono altro che l'emenda di un tentativo fallito, in cui io non confidava più che tanto, come apparisce dalla stessa frase di *tirare il dado;* il che indica piuttosto un mero possibile che un probabile, più un desiderio che una speranza, più un ardito sperimento che un calcolo fondato, e testifica che occorrendo una disdetta e la sorte dicendomi male, io non ero acconcio a ritentar la fortuna e ad assaggiare una rivincita. Provatevi ora a ripetere che i Prolegomeni furono il frutto di privati risentimenti o per una cattedra negata o perchè la complicità della vostra setta nel mio esilio pervenne solo a mia notizia dieci anni dopo che io esulava, e che io volli vendicarmi del danno allorchè era cessato, potendo io già fin d'allora ripatriare (presupposto puerile ed assurdo, di cui discorro a dilungo col P. Pellico); quando l'unità d'idea che unisce i due scritti risulta così chiara dalla mia lettera al Pinelli. Vedete, Padre Curci, quali sono i vantaggi dell'*arte* che io professo? Vedete quanto giovi agli autori l'aver per regola costante il culto del vero? Vedete come l'armonia degli scritti e della vita viene in tal caso, per così dire da sè, senza che altri debba faticare e stillarsi il cervello per effettuarla almeno in apparenza? Quando io scriveva quelle parole a un amico, raccomandandogli di tenerle secrete, non mirava ad altro che ad aprirgli un pensiero che la prudenza mi consigliava a

dissimulare pubblicamente; non pensava a farmene bello, a servirmene come di un argomento di rettorica per aiuto delle mie opinioni e per mia propria difesa; e non antivedevo che saria venuto un giorno, che mi farebbero un servigio così segnalato, come quello che ne ricevo presentemente. Potete voi dire altrettanto dei vostri scritti? Forse che le nuove edizioni della vostra opera potranno consonare alle prime? Gran che! Tutti i miei libri (e ne ho scritti molti), benchè dettati in circostanze disparatissime, insieme armonizzano: dove che voi per un po' di uno che ne avete fatto, non vi è pure riuscito di metterlo in accordo con sè stesso. Forse voi presentivate il destino del vostro infelice parto, quando prima di metterlo alla luce, e nelle doglie della gravidanza, dubitavate dell'esito, dicendo modestamente *essere il primo scritterello che assai trepidando mettevate fuori*[1]; ma poscia vi ringalluzzaste, vedendo il buon successo che l'audacia vostra e l'altrui ignoranza vi procacciavano. Ma non pensavate che tali trionfi hanno corta vita; e che la fortuna di un libro è effimera quando non si fonda ne' pregi intrinseci[2], ma nella semplicità dei lettori e nel preconio delle sette. Risolvetevi adunque se vi convenga di continuar nella via che avete eletta; perchè l'esporsi al pericolo di capitare morendo nelle bolge di Dante, senza nè anco aver la misera consolazione di riuscire in questo mondo, è follia troppo grande, e un uccellare insieme al danno e alle beffe.

Nella seguenza di conghietture odiose e malediche, che voi fate per esplicare il mio contegno, ve ne ha però una che ha qualcosa di vero; ed io come amatore di verità, ve lo confesso candidamente. Voi supponete che parlando come feci

[1] Curci, pag. 314.
[2] *Non sua vi nixa* (Tac., *Ann.*, XIII, 19).

nei Prolegomeni abbia voluto riscuotermi dalla taccia di gesuitaio; e io non ve lo nego, purchè ci aggiugniate una clausula essenziale; cioè che io intesi a purgarmi dalla detta nota, quando l'onor mio lo richiedette; e non facendolo, avrei meritato il biasimo che l'accompagna. In questi termini il mio procedere fu irreprensibile, anzi lodevole; perchè gli uomini onorati debbono aver cura del proprio onore, e guardarsi di contaminarlo colle cattive *compagnie*. Che non m'importi gran fatto l'incorrere ingiustamente nell' altrui biasimo, io lo provai più volte e come uomo e come autore; perchè tengo questa essere una parte del coraggio civile. Eccovi che nel dar fuori il Primato, in cui mi mostro favorevole ai Gesuiti, prevedevo benissimo (come risulta dalla lettera al Pinelli) che mi sarei tirata una gran tempesta addosso; ciò però non mi distolse dalla pubblicazione del mio libro, perchè lo scrissi in modo da non meritare di esserne proverbiato. Ma dopo gli ultimi scandali, dopo la guerra bandita alle opere di misericordia e l'ecatombe offerta in Lucerna al genio dell' Ordine, io non poteva più tacere, senza parer di approvare tali enormezze e farmene partecipe nell' opinione dei più. Se io avessi perseverato nel mio silenzio, le lodi condizionali date ai Padri nel Primato sarebbero state distorte dal loro senso, e io avrei almeno tacitamente fatta buona questa interpretazione ad onta mia e a pubblico scandalo. Io mi sarei reso complice della declinazione morale e civile della mia religione e della mia patria; declinazione, che negli ultimi anni crebbe spaventosamente per le gesuitiche influenze, e che cominciò soltanto a ristare da poco tempo in qua. Avrei cooperato a mantener molti sul vostro proposito in un'illusione, che io più non aveva, e che nello stato di cose che allora correva potea riuscire

dolorosa e funesta. Avrei infine ingannati i Gesuiti medesimi sul mio modo di sentire a loro riguardo, facendo loro credere che io fossi della setta, mentre ne ero le mille miglia lontano. Ingannare i Gesuiti! Ma questo saria il massimo dei sacrilegi. Ben vedete che io non poteva star cheto e dissimulare; perchè la dissimulazione sarebbe stata più espressiva delle parole. Le lodi che io vi avea date condizionatamente mi costrinsero dunque a biasimarvi; e l'avere assunto per un istante l'ufficio di vostro apologista mi necessitò a pigliar quello di avversario. Voi non capite queste cose, perchè come Gesuita, non avete paura degli scandali, nè gelosia virtuosa di onore, nè amor del vero, nè carità del prossimo, nè sollecitudine del pubblico bene; e vi pare che questi e ogni altro affetto debbano essere immolati agl'interessi della Compagnia. Ma io, Padre Curci, non sono mai stato de' vostri, nè ho mai ambito di esserlo, e il Primato medesimo avria dovuto chiarirvene; che se voi pigliaste un granchio nel chiosarlo, dovete sapermi grado di avervi tolti di errore, e soddisfatto al debito della carità fraterna, non meno che all' onor mio.

Il P. Curci non è meglio fortunato nei fatti che nelle conghietture che mi concernono, e i due che accenna e dà per certi son sufficienti a porgere un saggio della sua critica. Che l'idea di scrivere i Prolegomeni mi sia stata suggerita da qualche personaggio del Piemonte o da altri, e che di colà *sia mossa la scintilla di tanto incendio,* per usar lo stile del P. Curci, è presupposto in sè possibile, e che non ha nulla di disonorevole, quando se ne rimuovano i fini abbietti che il Gesuita mi attribuisce; perchè un autore può benissimo scrivere un libro a indotta di un conoscente o di un amico. Ma il vero si è, che il presupposto nel caso mio

non si verifica, perchè tanto è lungi che l'idea di assalire i Gesuiti mi sia stata suggerita dai Piemontesi o da altri, che all' incontro io la tenni chiusa nell' animo finchè l' opera stessa non la fece palese; onde l'esecuzione fu così secreta, come spontaneo e affatto mio proprio era stato il disegno e il concetto di quella. Il che io posso assicurare nel modo più formale sull' onor mio; come non farei forse, intorno a cosa di sì poco rilievo, se i Padri Pellico e Curci non si valessero dell' ipotesi per ricamarvi sopra una folla di fizioni odiosissime. L'altra asserzione, che io abbia domandata una cattedra in Piemonte, e che questa mi sia stata disdetta, è pure falsissima, perchè io non ho mai chiesto nè cattedre, nè uffici od onori di altra sorta in Piemonte o in qualunque altro paese del mondo. Quei piccoli impieghi che io ebbi finora, mi furono tutti proposti; poichè ciascuno ha le sue massime di procedere personali, ed io ho quella di non desiderare nè chieder carichi e trattenimenti a nessuno. Quanto poi al Piemonte, io non ho potuto ambire, non che domandarvi una cattedra, avendo ricusato di ripatriare; ricusa, ch' io non sono in obbligo di dissimulare, essendo giustificata dalle mie condizioni, e suggerita dallo stesso amore che ho per la mia provincia nativa e dall' osservanza che porto al mio principe. E quando tale stata non fosse la mia risoluzione e avessi bramato un posto nel pubblico insegnamento subalpino, non sarei stato senza qualche fiducia di ottenerlo (a dispetto di coloro che me lo avrebbero conteso) dalla benevolenza, di cui il principe mi onora e mi ha dati non piccoli segni. I malevoli sono talvolta più potenti fuori che dentro, da lontano che da vicino; perchè l' autorità loro può solo aver luogo dove non si conosce la loro persona. E ad ogni modo se avessi ricevuto

una disdetta, essa certo non saria stata suggerita da *un debito di coscienza.* Il fatto adunque della bigoncia piemontese domandata e negata è affatto falso. Ma pure il P. Curci allega due testimoni; cioè un *personaggio* e me stesso. Egli non dice il nome del *personaggio;* e perciò potrei passarmene; perchè i testimoni anonimi di cose occulte non sono ammessi in nessun fòro del mondo, se non forse in quello dei Gesuiti. Ma non posso già fare altrettanto rispetto all' altro attestatore; perchè se lascio stare in piedi questa dichiarazione di me contro me stesso, io vengo ad essere in maggiore impaccio che il Sosia del poeta. E siccome questo punto si connette con quello del *personaggio*, mi è d' uopo parlare eziandio di questo, e far vedere a chi legge quali siano le testimonianze invocate dal P. Curci.

Il quale per provare *che io mi sia ingannato per la vita nel credere* i Gesuiti *miei detrattori in quel fatto della cattedra* piemontese, afferma che *potrebbe darne pruova assai più convincente, che non si aspetterebbe; ma il riguardo,* segue egli dicendo, *che debbo ad un nome illustre mi stringe a produrla per metà. Conosco il personaggio di Piemonte che disse aperto lui essere stato propriamente a contrastare al Gioberti la cattedra, ed averlo fatto per debito di coscienza. Tu forse, lettor mio gentile, vorresti sapere il nome di quel personaggio, ed io no'l ti nasconderei se potessi dirtelo in un orecchio. Ma ai libri tutto si può affidare meno che secreti* (sic), *e saprebbelo per fermo il ch. Abbate; or potrei io in coscienza cimentare quel cotal soggetto* (sic) *a sentirsi una filippica od un libello*[1] *? La coscienza,* Padre Curci, interdice ancor più severamente di mentire e di calunniar gl' innocenti;

[1] Curci, pag. 74.

e autor di *libelli* che vuol legittimare le bugie e le diffamazioni, allegando per testimoni chi si è reso colpevole di questi falli. Chè tale e non altro titolo conviene a qualunque *personaggio* vi abbia raccontato il fatto della cattedra piemontese; stantechè io non ho mai chiesto tale od altro ufficio in Piemonte; e perciò non mi fu mai rifiutato. E quando il fatto fosse vero, che procedere sarebbe il vostro a raccontarlo in questa guisa? A pubblicare che un tal carico mi fu disdetto *per debito di coscienza* da un *personaggio di nome illustre*, senz' altra dichiarazione? Non vedete che stando così in sui generali, voi suggerite al lettore ogni sorta di conghiettura odiosa e sinistra sul conto mio? Che lo inducete a fantasticare sulla mia probità, sui costumi, sulle credenze ogni sorta di abbominazione? Ma della morale che voi seguite su questo proposito nel vostro libro, ne parlerò fra poco. Per ora mi contento di dirvi che il fatto è assolutamente falso, e potrei aggiungere che voi siete mentitore, se le regole di civiltà e le massime di morale che professo somigliassero alle vostre. Ma io voglio credere che su questo punto abbiate errato per inavvertenza o scorso di memoria; confondendo un fatto con un altro; se già la menzogna non è proceduta dal personaggio che nominate. Tuttavia anche stando in questi due presupposti che sono i più benigni che io possa immaginare sul conto vostro, voi non potete salvarvi da gravissima colpa, procedendo con tal leggerezza quando si tratta dell' altrui riputazione, e pubblicando una relazione che può contaminarla, senza pesare l' autorità dei testimoni, e procedere accuratamente. Ma se voi non avete adempiuta nè l' una nè l' altra di queste due condizioni, io debbo supplire al vostro difetto; poichè trattandosi non mica di voi, ma di un *personaggio di nome illustre*, la sua dichiarazione

potrebbe fare un' impressione sinistra a mio disfavore nell' animo di chi legge. Con tutta la ripugnanza ch' io provo a entrare nei torti individuali altrui, sono sforzato a farlo per mio onore; e se ad altri ciò dispiacesse, lo pregherei ad avvertire, che non essendo io libero, il mio discorso si dee imputare a chi l' ha necessitato, togliendomi la facoltà di usare la riserva mia solita.

Nel 1842, mentre io stava scrivendo il Primato, mi venne proposta una cattedra di filosofia nello Studio di Pisa; e la persona, a cui fu commesso di conoscere le mie disposizioni a questo riguardo, mi diede la cosa per fatta, se io assentiva. Io assentii; e la cosa andò in fumo. Non me ne inquietai più che tanto; sia perchè sono per natura e per abito assai indifferente ai favori e agli onori; e perchè il dado non essendo stato mosso da me, io non poteva troppo adontarmi che fosse fallito il colpo. La data di questo negozio è un nuovo indizio della perizia del P. Curci nella scienza dei tempi; poichè egli attribuisce i Prolegomeni a una disdetta, che precedette la pubblicazione del Primato. Ecco il fatto, di cui diedi cenno nell' Avvertenza premessa al Buono; e il Gesuita regnicola, che è valente geografo, come cronologo, scambiò Pisa con Torino e l' Arno col Po. E questo cenno non fu dato da me a caso, o per vano risentimento; ma per porgere un amorevole avviso a chi mi aveva disservito, senza pensare che costoro non sogliono leggere, e che gli avvertimenti a stampa tornano loro inutili. Imperocchè s' egli avesse letto il mio Buono, non sarei forse ora in necessità di scrivere il suo nome, senza poterlo accompagnare con questo titolo. Io ebbi la notizia da un amico; il quale mi assicurò che l' autore della commendatizia era il conte Solaro della Margarita. Non seppi però precisamente

che termini usasse a farmi servigio; ma ora posso raccogliere dalla testimonianza del P. Curci ch' egli dovette raccomandarmi uffiziosamente al governo toscano come un uomo, a cui non si poteva dare una cattedra, senza violare il *debito di coscienza;* onde io so grado al Padre di questo prezioso documento, che serve a compiere la mia storia. La raccomandazione era precisa, efficace, autorevole, e niuno vorrà stupirsi, se il governo toscano rifiutò di aprir le porte di una celebre Università a un uomo patrocinato da così gravi parole. Il grado di chi le proferiva dovette accrescerne il peso; perchè il conte Solaro era ministro di Sardegna sopra gli affari esterni, e potea conoscere appieno i meriti di un suo provinciale e di un suddito del suo principe. E chi avria potuto supporre che un ministro fosse capace di lacerare un innocente? Giova qui l'avvertire che la lettera di favore del conte Solaro, efficace in Firenze, sarebbe stata probabilmente senza effetto in Piemonte; perchè ivi il conte ed io siamo conosciutissimi; e la mia buona fama non può esservi contaminata dalle cattive informazioni del ministro. Perciò il P. Curci, scambiando i luoghi, alterò il valore del fatto; quando un error di giudizio commesso dal governo toscano nel mio proposito non fa torto a nessuno; ma se in vece la disdetta fosse accaduta in Torino, dove la mia moralità è nota, essa non saria passata senza pregiudizio della mia fama. A ogni modo il fatto mi riuscì strano, come prima lo intesi, e quasi impossibile; parendomi gran cosa che un ministro piemontese attendesse a vituperarmi nel tempo medesimo che il suo e mio re mi ribenediva, e mi faceva significare in proposito della cattedra pisana, essergli caro ch' io avessi quest' occasione di ritornare in Italia. E oggi ancora, non ostante il nuovo peso che la prima relazione

riceve dal fresco cenno del P. Curci, io non considero il fatto come assolutamente certo; e non vorrei nè anco riputarlo probabile, se alcuni accidenti posteriori ed indubitati non mi avessero chiarito che se il conte Solaro non fece il tratto, fu ben capace di farlo.

La cosa parrà incredibile; ma pure è vera. Io non ho mai fatta la menoma offesa al conte Solaro, che non conosco nè anco di vista; e tuttavia pare ch'egli abbia giurato di non lasciarmi viver tranquillo in nessuna parte del mondo. Non gli basta ch'io abbia perduto la patria; e non sarà mai pago finchè non gli riesca di tormi anche ogni asilo, o avvelenarmene il godimento. Quando io sollecitassi favori, onori, gradi in Italia o fuori, questa smania di persecuzione si potria comprendere; ma siccome nel mio esilio io non ho mai cercato altro che di vivere in pace e di essere lasciato stare, non so come altri mi possa invidiare e voler torre un bene, che pur si concede al più meschino degli uomini. In tutti i paesi, dove io metto il piede, egli cerca di rendermi sospetto e di offuscare la mia riputazione, usando a tal effetto gli spedienti occulti, e pur troppo efficaci, che gli vengono somministrati dal suo grado. In verità che io non sapeva di essere un personaggio di tal conto, che potessi turbare i sonni e stancar la penna di un ministro! Non è già che il vezzo sia incominciato col mio spatriamento; perchè fin tanto che io stetti cheto, il conte Solaro non si occupò di me; ma come tosto io presi a scrivere, si destò il suo mal umore, che a poco andare diventò rovello, frenesia, rabbia, e non so che fine dovrà avere. Ma che colpa ci ho io, se i miei compatrioti si occupano de' miei scritti e m'incuorano a riscrivere colla benignità dei loro suffragi? Forse che i libri da me pubblicati contengono dottrine er-

ronee, torbide, empie, immorali, scandalose? Non sono anzi tutti indirizzati per diretto o per indiretto alla tranquillità degli stati, alla riforma dei costumi, al bene della religione? Il conte medesimo fu costretto a confessarlo come vedremo ben tosto; e avrebbe avuto mal giuoco a darmi addosso per questa parte, mentre i Padri mi levavano a cielo, come io fossi un de' loro; perchè non avendo ancora dato fuori il Primato degl' Italiani, si affidavano che io potessi quando che sia comporre quello dei Gesuiti. Tuttavia il conte Solaro non ne stava coll' animo riposato; e prevalendosi nel 1843 (poco tempo dopo il fatto di Pisa) di alcune calunnie, che mi vennero mosse contro sopra un giornale francese da un Rosminiano del Piemonte, scrisse ad un personaggio altissimo in Brusselle, dove io dimorava, una lettera tutta condita di spiritualità e di dolcezza sui fatti miei. Crederai che fosse per interporre al dolor che sentivo, vedendo lacerata brutalmente la mia fama, qualche parola di consolazione? Per attestare l' ingiustizia del mio esilio, di cui egli era benissimo informato? Per dichiarare il buon nome, che avevo lasciato nella mia patria? Per ismentir le calunnie politiche di fresco appostemi? Per raccomandarmi ai rettori del paese, in cui ospitavo? No, signore; lo scopo della lettera fu di censurare la vita che menavo nel Belgio, entrando nei più minuti particolari, e fondandosi sugli aggravi fattimi recentemente e da me smentiti con pubblica dichiarazione. Così egli da un lato confermava la calunnia privata colla sua penna ministeriale, senza curarsi della mia protesta, e dall' altro lato cercava di rendermi sospetto nella contrada dove avea cercato un rifugio, e in cui i miei casi anteriori e politici essendo ignoti, le parole scritte da un ministro degli stati ond'ero sbandito, doveano essere di grandissimo peso. Imperocchè egli così

conchiudeva : *È gran peccato che uomini capaci di rendere così grandi servigi alla Chiesa ed anche allo stato si trovino in una falsa condizione per colpa davvero delle idee de' tempi, le quali hanno sedotto tanti belli ingegni, ma non posso credere che colui il quale sì ben conosce le cose di Dio non finisca per ritornare un giorno anche in politica a quelle massime più sane, che sono anche più conformi alla dottrina del Vangelo ed al volere adorabile di quel Dio, che disse PER ME REGES REGNANT*[1].

Io vi ringrazio, conte Solaro, dei consigli amorevoli che mi porgete; i quali mi riescono tanto più cari e preziosi, quanto più inaspettati, stante che non li cercava; e non ero ambizioso di ottenerli, come non credo di meritarli [2]. Se voi

[1] La lettera è sotto data dei 27 di febbraio del 1843, scritta tutta di proprio pugno del conte Solaro della Margarita, e io ne tengo l'autografo. Niuno si maravigli che io abbia fra le mani una lettera così preziosa; perchè avendo essa per iscopo la mia conversione, il personaggio che la ricevette stimò opportuno di comunicarmela, affinchè potessi cavarne profitto. Niuno pure trovi incredibile che il conte Solaro abbia scritto di proprio pugno; atteso che per ragioni di prudenza egli non vuole che queste lettere si registrino negli archivi pubblici. La conversione degli uomini è un negozio secreto e geniale ch' egli non vuol commettere a terzi; onde se lo riserva, come l' imperatore Francesco d'Austria, di pietosa memoria, si occupava in persona de' suoi prediletti prigionieri di Spilberga eziandio col fine di convertirli. Similmente il conte Solaro ama di metter nero sul bianco colla propria mano quando vuol restituire altrui il candore dell'anima e macchiare la sua riputazione.

[2] I consigli giovano spesso, e se sono talvolta cattivi o indiscreti, meritano però sempre una certa riconoscenza ogni qualvolta sono leali e vengono suggeriti da un affetto benevolo. Superbia e stoltezza sarebbe il rigettare i consigli di questa sorta, ancorchè muovano da persona che non sia autorizzata a darli, e che li dia a sproposito. Ma sventuratamente tali non sono i consigli della setta gesuitica : e il fatto mio ne porge una prova senza replica. Finchè io mi stetti cheto nel mio esilio, senza scrivere e far parlare di me, nè il conte Solaro nè i Gesuiti si occuparono dell'anima mia e pensarono a impedire che andasse in precipizio. E pure quello era il tempo di sovvenirmi con buone ammonizioni, perchè il pericolo era effettivo; non essendovi forse cimento più terribile per la moralità, la religione, la moderazione di un uomo, che i dolori e le

trovate che la mia *condizione* nell' esilio sia stata *falsa*, avete il torto d'incolparne *le idee dei tempi*, che ne furono innocentissime; e dovete sapere meglio di ogni altro chi ne fu causa, togliendo a me innocente la fortuna e la patria. Nè potetete chiamar *falsa* una *condizione*, senza la quale non avrei potuto discorrere *sì bene delle cose di Dio*, delle quali mi predicate per *buono conoscitore*. Vi saprei tuttavia grado dell' elogio che mi fate, se non mi paresse che zoppicasse; perchè se io in politica ho abbandonate *le massime* più *conformi alla dottrina del Vangelo*, non so come io possa essere diritto conoscitore di quelle che spettano alla reli-

traversie dell' esilio. Ma come tosto divenni autore, e i miei compatrioti accolsero benignamente le mie parole, eccoti che tutta la fazione si mette in moto e in trambusto per salvarmi. E pure quel medesimo che li moveva avrebbe dovuto tranquillarli, mostrando che io non era un' anima affatto perduta. Prima che io scrivessi potevano temere che fossi in procinto di perdere o avessi già perduta la fede; ma questo timore dovea cessare come tosto mi videro comparire in campo come apologista delle credenze cattoliche. Se aveano paura che la contagione delle idee forestiere e l'ingiuria sofferta m'inducessero ad abbracciare in politica le idee superlative dei radicali e dei demagoghi, questo timore era pur dissipato dai libri miei, dove con esempio unico o quasi unico pigliavo la difesa dei governi, che mi avevano tolto la patria. O forse pensavano che io non impiegavo bene le mie ore e trascuravo i doveri del mio stato? Ma essi non potevano ignorare che quando un uomo occupato da un fastidioso e moltiplice insegnamento, privo di quasi tutti i sussidi letterari e di ogni agiatezza civile, scrive tuttavia in pochi anni molti volumi su materia difficile, mostra di saper fare qualche buon uso del tempo e non ha bisogno che gli sia insegnato il modo di occuparlo. Doveano avvertire che il patrocinare la causa della religione è oggi un ufficio principalissimo, e che chi ci consacra exprofesso la sua vita, merita almeno che altri si riposi in lui del modo in cui egli crede di potere e dovere attendere alle cose che manco importano. Doveano finalmente ricordarsi che il voler entrare nei particolari della vita privata di un assente e divinarla è a dir poco una solenne impertinenza; e ricordarsi di quelle massime dei nostri vecchi che interdiceva agli uomini bene educati d'intromettersi negli affari altrui. Ma il fatto si è che il mio bene spirituale non era in tutto ciò che un pretesto; e che la causa di tante sollecitudini non era mica la vita che menavo, ma la dottrina che professavo pubblicamente. La verità di questa dottrina impediva da una parte i suoi nemici di assalirla a viso aperto; e dall' altra parte concitava mag-

gione. Godo però di udirvi confessare che l'Evangelio s'intrometta eziandio di politica, e che abbia le sue massime in questo proposito; il che non si accorda colla dottrina del P. Curci vostro allegatore. E quali sono di grazia queste massime politiche dell'Evangelio, che io ho derelitte o manomesse? Forse quelle che interdicono la rivolta? Ma io scrissi molte pagine per provare che la rivolta è tanto contraria ai principii della ragione, quanto a quelli del Cristianesimo [1]. Forse quelle che condannano le violenze civili? Ma io le ho biasimate nei popoli non meno che nei principi e nei loro ministri. Forse quelle che screditano e

giormente l'odio loro, come impossibile a vincere e prossima a trionfare. Essi presero perciò il partito di combatterla in modo obliquo, criticando la mia vita, affinchè il discredito dell'autore trapassasse nei libri. E facendolo si confidarono eziandio di potermi ridurre a ciò che essi chiamavano *il buon sentiero*; non essendo impossibile che mosso da tali censure, mi risolvessi a fare ciò che mi si consigliava, rinunziando a quelle condizioni di vita che ne assicuravano la libertà e l'indipendenza. E quando io l'avessi fatto, ero fritto, come autore; e non avrei potuto d'allora innanzi scriver altro che pappardelle. Ecco il perchè la setta fece ogni suo potere per ischiantarmi da quell'asilo che io aveva eletto e che solo in quei tempi potea mantenermi libero e franco. Tal fu la mira di molte mene gesuitiche che lungo fora il raccontare; di cui il lettore può avere un saggio dalla lettera del conte della Margarita, che rinnovando la frase elegante di un Rosminiano, parla della mia *falsa condizione* e mi conforta a mutarla. Ma questa *falsa condizione* era onorata ed irreprensibile; e i miei nemici la chiamavano *falsa*, perchè mi assicurava il potere di dire e stampare, occorrendo, certe *verità* che loro scottavano. Tal fu infine lo scopo della corrispondenza che il P. Pellico appiccò meco per cenno dei superiori. Per lungo tempo egli partecipò alla universale indifferenza sulla mia salvezza eterna. Ma eccoti che appena io ebbi fatto parola della formola ideale, il mio vecchio amico si sentì ridestare l'antico affetto ed ebbe paura ch'io cadessi nelle branche di Belzebubbe. Le lettere che mi scrisse per ovviare a questo pericolo non avrebbero potuto essere più dolci ed amabili, e nel tempo stesso più atte ad esprimere il genio di un sodalizio, che cerca di spegnere ogni energia e ogni vita di azioni, di affetti, di pensieri; ancorchè indirizzata al trionfo della fede e al bene degli uomini; e che le odia sovratutto quando vengono accompagnate dalla moderazione.

[1] Nell'Introduzione, che fu l'ultimo scritto da me pubblicato prima che il conte Solaro spedisse la sua commendatizia.

avviliscono la monarchia? Ma io l' ho predicata pel solo governo che convenga all' Italia. O avete forse intenzione di alludere non già alle massime espresse ne' miei scritti, ma a quelle che governarono la mia vita? Niuno può sapere e attestare meglio di voi qual sia stato il mio procedere in questa parte; e mi stupisce assai che nel punto stesso che il giustissimo principe riconosce la mia innocenza, voi la rivochiate in dubbio per inquinar la mia fama in paese straniero. O forse tenete per contrarie all' Evangelio le massime di libertà moderata e di governo civile? Ma in tal caso prima di biasimar me, voi dovete condannare il vostro e mio principe; il quale fin da venticinque anni addietro bandì in Italia quelle idee che io poscia esposi ne' miei scritti; e ora sovrano manda ad esecuzione quello che suddito avea tentato e desiderato. Guardatevi adunque che i colpi tratti contro la mia persona non vadano a ferir più alto, e di contraddire a voi stesso; giacchè se il *per me reges regnant* vuol dir che si dee ubbidire al principe, la nota d'inubbidienza toccherà a voi che impugnate le sue massime e le sue opere, non a me che consuono a' suoi fatti colle mie parole. E poichè vi dilettate di allegare i testi biblici, saria bene che li riportaste interi senza troncarli; e se lo aveste fatto, non vi sarebbe caduto in capo di predicarmi per avverso alla politica della nuova e della vecchia alleanza. Imperocchè *quel Dio che disse PER ME REGES REGNANT*, aggiunse immediatamente: *et legum conditores justa decernunt.* E iterando quindi in altri termini i due membri della medesima sentenza replicò: *Per me principes imperant et potentes decernunt justitiam* [1]. Perchè dunque avete lasciato indietro

[1] Prov., VIII, 15, 16.

la seconda parte del geminato oracolo? Forse che essa esprime meno dell' altra *l'adorabile volere* di Dio? Eccovi come i due membri congiunti insieme rappresentano il compito giure politico, che comprende il diritto dei regnanti fondato nel dovere dei popoli, cioè nell' ubbidienza; e il diritto dei popoli, che ha la sua base nel dovere dei principi, cioè nella giustizia. Così mille anni prima che Tacito lodasse Nerva imperatore di avere composta insieme la libertà col principato [1], lo Spirito di Dio bandiva questo concordato civile, che dovea essere l' anima e la forma futura del mondo. Ma se voi disgiungete il diritto dei regnanti da quello dei sudditi, oltre al mutilare la parola di Dio, voi giustificate il contrario eccesso di coloro, che separano il diritto dei sudditi da quello dei regnanti. Io in tutte le mie opere ho congiunto l' uno coll' altro, dichiarando il divino oracolo, e predicando ai popoli l' ossequio e ai principi la giustizia. Chi di noi due ha colto nel segno e mostrato di esser capace d' interpretare la divina legge? Vedete disgrazia che capita anche ai ministri di stato, quando vogliono farla da ministri del santuario, e insegnare il catechismo ai chierici, invece di udirlo dalla loro bocca! Ciò vi serva di ammaestramento per l' avvenire; e se mi permettete di darvi un consiglio per i molti che ho ricevuti da voi, vi conforterei a mettere d' ora innanzi in pratica tutta quanta la divina legge, in luogo di chiosarla, troncandola e citandola fuori di proposito. Ora fra i vari capi di essa si trova anche quello che vieta la maldicenza e la calunnia: *neque maledici regnum Dei possidebunt* [2]. La sentenza è senza clausula e non ci manca niente; e perciò esprime non solo

[1] *Agr. vit.*, 3. — [2] 1 Cor., VI, 10.

il dovere dei popoli, ma eziandio quello dei principi e dei loro ministri.

Avendo lasciato il Belgio ed essendo venuto quindi in Parigi per *cogliere le cordiali congratulazioni*, come dice il P. Curci[1], parve opportuno al conte Solaro che il mele fosse condito di un po' di assenzio; e a tal effetto non mancò il solito dispaccio diplomatico intorno alla mia persona. Ma il tenore di esso fu molto diverso da quello di Brusselle, atteso la mutata ragione dei tempi; imperocchè avendo io resistito alle *grazie* di esso conte (che non sono gratuite) e alle *inspirazioni* dei Padri (che non sono divine), e aggiunto ai falli anteriori le due colpe massicce e inespiabili del Primato e dei Prolegomeni, la mia conversione non appartiene più al giro delle cose verosimili, e il ministro mi tratta come un ostinato di risoluta impenitenza, che non merita più riguardo nè remissione. Quando egli condiva i calunniosi aggravi colle soavi parole testè riferite, i Padri mi levavano alle stelle; onde se a malgrado di un tal favore, il ministro trinciava così amorevolmente la mia fama, non occorre dire come dee trattarla, ora che i Gesuiti mi fanno segno ad ogni improperio. Il riferire perciò i termini usati dal conte Solaro per mettermi in commendazione nell' ultima mia dimora, sarebbe superfluo; il lettore può immaginarseli ricordando lo stile encomiastico del P. Curci. Se non che contaminare la fama di un innocente e di un esule dov' egli cerca un asilo senza aspirare a onori nè a favori di sorta, è azione bensì poco degna, non però molto pregiudiziale all' offeso; ma che giudizio si dee portare di chi scredita un cattolico, un chierico, un autore che attende

[1] Curci, pag. 71.

indefessamente alla difesa della religione presso il sommo pontefice? Che lo mette in sospetto e in disistima a quell' uomo, la cui benevolenza può essere cercata senza ambizione, ambita senza vanità, antiposta ad ogni altro suffragio senza ingiustizia, e la cui perdita è la sola che non possa nè debba essere sostenuta da un Cristiano con animo indifferente? Ora tal è il servigio che il conte Solaro mi fece presso la santità di Gregorio decimosesto, assai prima ch' io dessi fuori i Prolegomeni [1]; e non ne moverei parola, se non ne avessi certezza, come son certo dei tratti di Brusselle e di Parigi. Egli mi fece dipingere al santo Padre sotto i più neri colori, imputandomi fra le altre cose di ricambiare i benefizi del re colle ingiurie, e di essere ribelle alla sua corona. Io ribelle di Carlo Alberto? Io ingiurioso alla sua maestà? Ma niuno è più in caso del conte Solaro di sapere, che se io accettai delle grazie sovrane solamente l'onore, il feci col beneplacito di chi me le conferiva, e mosso da tali motivi, che ottennero la regia approvazione medesima. Il conte Solaro non può ignorare che il re di Sardegna non ha suddito che gli sia più di me ossequente e devoto; poichè schiantato in perpetuo dalla mia provincia nativa, io serbo con essa e con chi la regge i vincoli di una volta, non per necessità, ma per elezione; e aggiungo all' obbligo dell' antico omaggio la spontaneità dell' ubbidienza. Io non so se m'inganni; ma questa mi pare la sudditanza più onorevole verso un buon principe; poichè muove tutta dall' animo e non può essere attribuita al fato, nè all' interesse, nè alla fortuna. O almeno mi sembra che alla più trista essa debba salvare un uomo

[1] Io però non ne fui informato che dopo la pubblicazione di quest' ultimo libro. Prego il lettore a notare queste due circostanze, che posso accertare sull' onor mio.

onesto dalla nota disonorevole d'irriverente e di rivoltoso. Questi fatti che mi giunsero all'orecchio quasi casualmente e senza che io li cercassi (giacchè non ho l'usanza di andar rintracciando curiosamente ciò che si dice o si trama contro di me), rendono assai probabile quello di Pisa; e mi danno qualche ragione di congetturare che non siano questi i soli servigi dello stesso genere fattimi dal ministro subalpino, benchè non ne abbia avuto notizia. Ed essi soli bastano a chiarire che il conte Solaro si è impegnato a mettere in fondo la mia riputazione ed a spogliarmi di ogni appoggio e patrocinio umano; e che in qualunque paese io sia per essere trabalzato dalla fortuna, egli non lascerà intatta la mia fama. Una persecuzione di tal natura non ha d'uopo di chiose nè di considerazioni; ed è sufficiente a purgarmi da ogni macchia che potesse risultare dalle parole riferite nel libro del P. Curci. Un uomo collocato in alto grado e investito di gran potere, che si serve di esso per denigrare un innocente dannato ingiustamente all'esilio, ma ribenedetto e favorito dal principe, per torgli dovunque ei va il solo capitale che gli rimanga, cioè la stima pubblica; che si serve a tal effetto dei mezzi efficaci che gli vengono somministrati dal suo carico; che lo fa di soppiatto dal principe, abusando il carico che ne ha ricevuto, e occultamente dall' accusato medesimo, ond' ei non possa nè anco provvedere alla propria difesa; un uomo tale, dico, non è un' autorità formidabile, quando allega il suo *debito di coscienza*. Il debito di coscienza, signor conte Solaro, vieta severamente la maldicenza, la calunnia, la persecuzione contro gl' infimi non meno che contro i sommi; e se voi nell' atto stesso che violavate quest' obbligo, mi avete tolto l' ufficio, per *debito di coscienza*, io vi so grado del vostro suffragio;

perchè maggiore in tali circostanze non poteva esser dato dalla vostra penna all' onore di un galantuomo.

Io dico queste cose con dolore, ma senza timore, perchè il procedere degli avversari mi vi costringe. Se prima che il libro del P. Curci uscisse alla luce, io avessi rotto il silenzio, e fatta querela di una persecuzione che dura da più anni, niuno avria potuto a buona equità biasimarmene, perchè la pazienza ha i suoi limiti, e l'innocenza ha i suoi diritti, qualunque sia il grado e la potenza degli assalitori. Tuttavia io tacqui e avrei continuato a tacere, se il P. Curci me lo avesse permesso; e il lettore potrà avvertire che rispondendo al P. Pellico e toccando alcuni fatti, in cui il conte Solaro fu involto, io ho evitato di nominarlo. A ciò m'induceva sia la ripugnanza che provo a toccar le persone, sia la riverenza che porto al grado, onde il conte Solaro era investito, e al reggimento di cui era partecipe. Ma ora non posso più tacere; e se il fatto mio dorrà al ministro, egli dovrà saperne obbligo ai Gesuiti. Dai quali procedono in sostanza i singolari portamenti da lui tenuti a mio riguardo; e io mi stimo in debito di avvertirne i lettori, perchè questa è la sola scusa che possano avere. Il conte Solaro è devotissimo alla setta, e vien riputato in Piemonte universalmente pel capo laicale di essa. Egli è perciò naturale che segua in pratica la morale dei Padri che governano la sua coscienza; e che stimi per lecite e meritorie le azioni, che da essi son giudicate tali. Ora parecchi dei loro casisti, licenziando la maldicenza e la calunnia quando è opportuna agl' interessi o alla difesa della Compagnia, rendono coll' autorità loro tale opinione probabile; e quindi speculativamente e praticamente seguibile dai fautori del probabilismo, quali son tutti o quasi tutti i soci e i clienti dell' Ordine. A niuno dunque paia

incredibile che il P. Curci, e il P. Pellico, e gli altri autori di cui discorrerò fra poco, e lo stesso conte Solaro abbiano lacerata la mia riputazione; mettendo in opera un privilegio antico, che oggi possiede nella fazione gesuitica titolo di prescrizione; come apparirà dalle cose che in quest'opera si leggeranno. E quando chierici e laici, plebei e nobili, poeti e prosatori, storiografi e apologisti, professori e predicatori, calunniano a man salva, purchè appartengano alla congregazione; sarebbe ingiusto e ridicolo il vietarlo ai ministri. Ma l'esempio e l'autorità dei Padri e dei loro satelliti basta forse a scusare dinanzi a Dio chi prevarica la divina legge? A me non tocca il decidere questo articolo delicato; ma consiglierei il conte Solaro a non essere probabilista almeno su questo punto e ad attenersi al partito più sicuro; perchè posto il caso che la sua ignoranza non sia affatto insuperabile, egli, benchè ministro, correrà grave pericolo al cospetto di quel tribunale giustissimo e incorruttibile, che non distingue i grandi dagli infimi, se non per essere più severo e inesorabile riguardo ai primi; e tutti i Gesuiti del mondo non basteranno a salvarlo: Frattanto egli può raccogliere da queste mie pagine che la giustizia di Dio comincia talvolta in questo mondo; e che passato è il tempo, in cui i grandi potevano calcar l'innocenza dei minori impunemente. Oggi la parola e l' opinione pubblica castigano senza remissione i falli dei potenti; e non vi ha uomo al mondo, che possa ricalcitrare a questa pena o fuggirla.

Non so qual giudizio il P. Curci sarà per portare di queste considerazioni; e se vorrà ancora pavoneggiarsi della propria prudenza per aver menzionato genericamente il *personaggio di nome illustre*, senza specificarlo. Dirà egli che questo personaggio non è il conte Solaro della Margarita?

Ma in tal caso, egli non può essere che un altro aderente della setta gesuitica; giacchè fuori di questa non vi ha in Piemonte persona illustre o illustrissima, che sia stata capace di fare il tratto di Pisa. E le ragioni che ho allegate rispetto al conte, saranno del pari adattabili ad altro personaggio, ancorchè fosse marchese. Ora tornando al proposito, io m'immagino che il lettore sarà sazio e stucco di questi assaggi dello stile complimentativo ed elogistico del P. Curci; bisogna però che mi permetta di fargliene ancora gustare un sorso di sapore al tutto particolare. Che il buon Padre mi dia dell' *iniquo*, del *libellista*, dell' *impudente*, eccetera, perchè crede che io abbia calunniato il suo instituto, si comprende; perchè tale suol essere il tenore delle riscosse negli uomini che si tengono assaliti, e che per effetto del tirocinio ricevuto non sentono molto avanti nelle ragioni della buona creanza. Ma che altri accusi un galantuomo, perchè non calunnia abbastanza, è tal portento, che avrebbe dell' incredibile, se il P. Curci non ce ne desse l' esempio. Tanta è la smania che lo invade, che egli mi reca a colpa la stessa moderazione; e mi appunta non solo di aver salvate le persone generalmente, come già vedemmo, ma persino di lodare in modo speciale alcuni soci della Compagnia. Ciò è quello che più gli dispiace; onde impiega parecchie pagine a provare che queste lodi, clausule e riserve sono *protestazioni che putono d' insulse e di frodolenti* [1], *un artifizio capzioso e un poco scioccherello* [2], un trovato per *perfidiare nella calunnia* [3]; e conchiude che *tra incoerente e maligno* egli non sa veramente *qual io sia più* [4]. Ma ciò che gli toglie

[1] Curci, pag. 50. — [2] *Ibid.*, pag. 52. — [3] *Ibid.*, pag. 152. — [4] *Ibid.*, pag. 151.

maggiormente la tranquillità dell' animo si è l' elogio da me fatto del P. Taparelli; tanto che, dopo di essere scappato a dire che il lodare *gli uomini virtuosi* del suo instituto è in bocca mia una *scempiaggine*, conchiude affermando che *la provvidenza ha messa in bocca al calunnioso la sua mentita*[1], perchè commendo il Gesuita subalpino. Ma perchè mai tanto romore, P. Curci? Se vi pareva che le mie lodi ripugnassero alle censure, perchè non contentarvi di darmi dell' *incoerente?* Io vi mostrerò a suo luogo che tale incoerenza non alberga che nel vostro cervello; e che sebbene il Gesuitismo sia corrotto, non solo i suoi superiori secondari, ma il Generale medesimo può essere un santo. E in ogni caso, perchè aggiungere al biasimo della mia incoerenza tante ingiurie fino a chiamarmi autor di *libelli*[2] in contraccambio delle mie scuse e de' miei complimenti? Ben dovreste sapere che i libellisti non salvano per ordinario le intenzioni e non rispettano le persone dei loro avversari. Perchè citare e applicarmi alcune osservazioni di Pietro Bayle su coloro che nocciono al proprio intento, caricando la mano e scavezzando la rettorica per volerne troppo[3]? Il Bayle ha pienamente ragione; ma non credo che consigliasse agli autori di evitar questo eccesso, assalendo la persona e denigrando le intenzioni degli avversari, come fate voi. Perchè dire che io non *ho fatto breccia sugli animi* e *mi sono aggiunto alla numerosa schiera dei libellisti*, e che *vi ho poco o nulla nociuto*, anzi *giovato per quel disdegnoso sentimento onde gli animi nobili rifuggono da questi eccessi, e s' inclinano al favore de' calunniati a strazio e soverchiati*[4]? Forse

[1] Curci, pag. 156. — [2] *Ibid.*, pag. 154, 155. — [3] *Ibid.*, pag. 41. — [4] *Ibid.*, pag. 40.

che io avrei conseguito meglio l' intento, se avessi gratificato il P. Taparelli del titolo di *scempio*, e i suoi confratelli di quello d' *iniqui*, che voi mi date? Finalmente perchè conchiudere che *peggio di quello che ho fatto non potrei mai fare* [1]? Ma se io avessi negate le virtù individuali che si trovano effettivamente nel chiostro gesuitico, recando la cecità vostra a consumata malizia, non avrei forse *fatto peggio?* Che logica è dunque la vostra? E che debbo fare per contentarvi? Se io celebro le vostre persone, e scuso, attenuo, cancello l' imputabilità morale dei vostri falli, io sono un libellista frodolento e machiavellico; se ne fo menzione senz' altro, sono un libellista svergognato. Ma come accordare insieme questi due titoli? Come dar luogo nella stessa pagina alle imputazioni contrarie d' ipocrita e d' impudente? E che direste contro di me, se io denigrassi i vostri costumi e vi accusassi di arrotare anche oggi e di manipolare i veleni, non già metaforicamente, ma letteralmente? E rinnovassi tutte le accuse ingiuste, enormi, ridicole, che vi furono fatte in addietro da alcuni eretici? Se recassi, per esempio, in campo le peschiere piene di ossa di bambini? E le armerie praticate a guisa di soppalco sopra le volte delle chiese? E i congressi notturni col diavolo? E le mille seicento quarantadue concubine tenute e uccise dal cardinal Bellarmino [2]? E cento altre cose su questo andare? Voi sareste lietissimo di vedermi prorompere in queste o simili follie per poterne inferire che sono atarantato; che se in vece dicessi che i Gesuiti odierni si dilettano di veleni o gli accusassi di mal costume, non mancheria tra i corrivi chi mi

[1] CURCI, pag. 40.
[2] BARTOLI, *Vita di S. Ignazio*, II, 8.

crederebbe, e voi avreste ragione di pigliar la cosa sul serio. Ma io non l' ho fatto; e perchè? Perchè tengo queste imputazioni per false, e mentirei alla mia coscienza, facendole; perchè la norma del mio pensare e del mio scrivere è il vero ed il giusto e non altro che il giusto ed il vero; e misero voi, Padre Curci, se scambiate la coscienza dei galantuomini coll' impostura e non sapete distinguere il linguaggio dell' una da quello dell' altra! Il che pur troppo vi è accaduto; imperocchè recando la mia rettitudine ad ipocrisia, gridate contraddizione, mi attribuite quella malizia diabolica, che io mi studio di rimuover da voi, e torcete contro la mia riputazione quella medesima sollecitudine, che io ho usato per salvare la vostra.

Tal è il merito che si acquista a esser generoso con gente vile. Niente certo mi obbligava a lodarvi come ho fatto; e se la verità e la giustizia mi vietavano di assalirvi personalmente, esse non m' imponevano il debito di pigliar la vostra difesa. Ma l' ignobilità del procedere nuoce per ordinario a chi l' adopera. Imperocchè io vi chieggo, Padre Curci, qual è il partito che oggimai debbo prendere a vostro riguardo? Dei falli recenti che io vi ho imputati niuno potrà aver dubbio, letto che abbia il presente mio scritto. Che siate calunniatore basta a provarlo il solo vostro libro licenziato alla stampa dai censori dell' Ordine. Ora io dico: l' azione di un sodalizio monastico, che mente, calunnia, maledice dal pulpito le opere di beneficenza e i benefattori, ed è occasion volontaria di stragi civili; l' azione di un religioso, che contamina le riputazioni illibate e dà al sommo pontefice titoli d' improperio, qual è il nome che meritano, se si considerano in sè stesse? Non è certo troppo il chiamarle azioni degne di un ribaldo. Dunque o le opere di questa sorta possono essere

individualmente scusate e attenuate per le ragioni che io ho messe in campo a vostro proposito, ovvero trasfondono sempre e necessariamente la loro reità intrinseca negli operatori. Nel primo caso io non merito l'accusa d'incoerenza, e tampoco quelle di scempiaggine, di frode, di perfidia, d'ipocrisia, onde mi gratificate. Nel secondo, voi, riverito Padre Curci, siete un ribaldo; ribaldi i Padri di Lucerna, i Gesuiti predicatori di Genova e di Torino; ribaldi i superiori che approvarono il vostro libro, ribaldi quelli che lo portano o lo mandano attorno e lo fanno ristampare, invece di proibirlo. E non son io che lo dico (notate bene) e che vi dò questi bei titoli, secondo tal presupposto, ma voi medesimo; e io non fo altro che ripeterli, costretto da voi. Eleggete adunque; io rimetto la conclusione in arbitrio vostro. Ditemi, se d'ora innanzi io vi debbo trattare da galantuomini o da bricconi. Se vi attenete alla prima parte del dilemma, voi dovrete farmi buoni i miei argomenti a vostra discolpa e ringraziarmi di averveli suggeriti; ovvero trovarne dei più calzanti e che tornino meglio in acconcio. Se abbracciate la seconda, io potrò pure appigliarmivi senza scrupolo, dandomene voi l'esempio; giacchè non credo che sia peccato il dare del birbone a chi vuol esserlo e punta la pistola all'orecchio di chi non l'onora con questo titolo. E senza macchiar la mia penna con voci e qualificazioni, a cui essa non è avvezza, non dovrò far altro che girarvi la vostra lettera di cambio, e spedirvi una rimessa generale dei complimenti che m'indirizzate nella vostra scrittura.

Se io guardassi soltanto ai vostri meriti, anzi che al mio decoro e al mio debito, dopo il folle e oltraggioso procedere, con cui ricambiate la riserva de' miei portamenti, non v'interroglierei sul partito che debbo prendere. Vi butterei in

faccia le note di obbrobrio che accumulate sul mio capo per ricompensarmi di essere stato troppo tenero del vostro nome; e niuno certo vorria biasimarmene troppo severamente. Ma il vostro costume non può indurmi a cambiare il mio; e come la mia morale teoretica si discorda dalla vostra, così voglio mostrarvi che non meno ne differiscono la mia morale pratica e la mia creanza. Lasciando per ora gli altri soci da parte e parlando solo di voi, vi dico che non ostante le singolari improntitudini del vostro libro, non ostante quel fascio pesante di orribili imputazioni, con cui cercate di opprimere la mia innocenza, non ostante le esorbitanze ancor più gravi che vedremo ben tosto, io vi tengo per galantuomo. Che ne dite, Padre Curci? Vi par egli che questa proposizione abbia almeno un tantin del probabile? Siete disposto a farmela buona? Saria bella che voi doveste stampare un volume per chiarire il mondo che siete un mostro; e che toccasse a me di dettarne un altro per espugnare cotesta umiltà di nuovo conio e canonizzarvi per santo. Sentite ora le ragioni, per cui vi credo incolpabile, e ditemi se vi paiono giuste. Imprima io potrei dedurre dalle frasi urbane e civili, onde rifiorite tutta la vostra scrittura e che profondete talvolta con un' abbondanza che fa segno delle vostre ricchezze in tal genere, e dal vostro costume di voler penetrare nella vita privata altrui e metter l'occhio tra le sue pareti domestiche, che voi non abbiate ricevuta quella eletta educazione che si richiede a svolgere il senso morale e a far conoscere distintamente certi obblighi e in ispecie quelli che riguardano l'usare e il trattar cogli uomini; il che basterebbe alla vostra discolpa. Imperocchè chi è male instituito non è atto a pesare il vero senso delle parole e a conoscerne il genuino valore; onde può darsi benis-

simo ch' egli insulti e calunnii senza malizia, per inconsiderazione, per impeto, e dica una contumelia, credendosi quasi di proferire una facezia o di fare un complimento. Ma voi direte che avendo presa nel chiostro una seconda disciplina, i vostri trascorsi non si possono escusare per manco di educazione. O qui sì che vi voglio; perchè da ciò io argomento tutto il contrario; quando le condizioni sole del noviziato gesuitico basterebbero a purgare la vostra coscienza. Ma per ora mi passo di questo articolo; imperocchè ne discorro al disteso in proposito del P. Pellico. Nè tali ragioni estrinseche son necessarie nel caso presente; giacchè il vostro libro è il miglior avvocato che possiate desiderare. Quando io lo lessi per la prima volta, a mano a mano che andava innanzi, cresceva la mia meraviglia; perchè sebbene io mi aspettassi molto da un Gesuita, voi vinceste la mia espettazione. E più volte dissi meco medesimo: che cosa pensa questo buon Padre? Crede egli forse ch' io sia morto, secondo la voce testè corsa fra i miei amici? O che io debba morir quanto prima? È egli per avventura uno di quegli avvelenatori che io non credo che si trovino fra i Gesuiti? Ed ha commesso a qualche suo conoscente di darmi l' acqua tofana prima che io abbia potuto contrascrivere al suo libro? Ma ciò non ispiegherebbe tutte le altre enormità che ci si contengono e che non toccano la mia persona. Se dunque ciò non può essere, che giudizio è il suo? Egli immagina o almeno spaccia invenzioni stranissime per diffamarmi; ma se io lo convinco di monzognero, come potrà purgarsi di essere calunniatore? Egli mi accusa di non sapere un iota di certe quistioni teologiche, e dopo di avere abborracciata sopra di esse parecchie pagine, trionfa anticipatamente e gode della mia disfatta; quando posso scrivendo assai

meno provare ch' egli non conosce i primi rudimenti di tal disciplina, e che quasi ogni sua parola è uno sproposito. Egli assicura *in fede sua* che *delle mie asserzioni non ne posso giustificare pur una;* e che quindi mi è impossibile il sincerarle con autorevoli documenti; e per rendere l' asseveranza più solenne, soggiunge col suo solito stile : *se non forse intende parlare di quei documenti che non si hanno alla mano, ma si portano in fronte; perciocchè io non conosco altro documento a confermare le bugie che l' impudenza* [1]. Ma come mai il valentuomo non si è accorto che per far queste spampanate bisogna essere ben sicuro del fatto proprio; e che altrimenti esse riescono squisitamente ridicole e tornano ad onta di chi le adopera? I documenti, di cui ho parlato, egli li leggerà in questi volumi; e se dopo la loro pubblicazione qualche fronte dovrà mutar colore, non sarà certo la mia. Io affermai doversi ai Gesuiti *in gran parte attribuire* il cattivo gusto invalso nelle lettere italiane del secolo decimosettimo, citando l' autorità di alcuni scrittori a tal proposito. Quando il P. Curci fosse in buon senno, avrebbe dovuto almeno accertarsi se tali scrittori affermino o no ciò che io dico, prima di sentenziare il contrario, com' egli fa in questi termini : *che quel decadimento fosse o causato od anche occasionato dai Gesuiti, questo nessun uomo d' intelletto no 'l sognò giammai prima che l' ill. Abbate col consueto suo tuono dittatorio lo pronunziasse* [2]. Io non so se a senno del P. Curci il Foscolo sia *uomo d' intelletto;* ma egli non potrà certo disdire tal qualità al Botta da me pure allegato. Ora il Botta dice assai più che non mi bisogna, asseverando che *grande ostacolo alla purificazione*

[1] Curci, pag. 245, 246. — [2] *Ibid.*, pag. 241.

del gusto erano in ogni luogo i Gesuiti con tutto il resto del passo da me citato a carte 594 del secondo volume di quest' opera. Ivi egli apprenderà dalla bocca di un maestro così autorevole nelle cose di lingua e di letteratura che i Gesuiti ebbero una parte *grande* alla corruttela, non solo in Italia, come io dissi, ma *in ogni luogo;* e che più nocquero al buon gusto del Marini medesimo e di tutta la sua scuola: il che è quanto assegnar loro il primato in questa specie di depravazione. Io dissi che *parecchi scrittori della setta* parlarono di Clemente in modo più vituperoso di quello che Lutero usava verso i papi de' suoi tempi. Il P. Curci va in collera, e *mi dà a viso aperto* (perchè mai non aggiunse ad occhi chiusi?) *solennemente del calunnioso e del bugiardo, fin che io non ne cito anche un solo, quando pure egli potrebbe pretendere di parecchi* [1] (sic). Senza esaminare di che peso siano le *pretensioni* del P. Curci, e se meritino di essere soddisfatte, io mi credo bensì in debito di adempiere alle mie promesse; perchè io non soglio impegnar la mia parola che quando posso mantenerla. Se egli dunque si compiacerà di leggere il terzo tomo di quest' opera dalla facciata nonagesimaterza sino alla cenventottesima, ci troverà citati *parecchi scrittori della setta*, che lo appagheranno; alcuni dei quali furono soci e altri clienti, ma tutti sviscerati e devotissimi della Compagnia; onde non mancherà nulla all' adempimento delle mie promesse. Questi esempi non han d' uopo di comenti; e tutto il libro del P. Curci è sottosopra scritto sul medesimo piede. Egli parla continuamente da vincitore, si cinge le tempia di alloro colle proprie mani, *fruisce* anticipatamente *il trionfo* per usare le sue stesse parole [2] e pare che si sia proposto di fare il Gradasso o il Grandonio della Compa-

[1] Curci, pag. 247. — [2] *Ibid.*, pag. 176.

gnia, dandole l'ultimo crollo e aggiungendo al torto il ridicolo; tanto che se altri avesse voluto renderle questo servigio, non avrebbe potuto far meglio che imitare il P. Curci. La sua ignoranza medesima, benchè suprema ed impareggiabile, non basta ancora a spiegare il fatto; perchè l'uomo che non sa nulla, dee pure, se è in cervello, aver qualche coscienza del suo non sapere; e pogniamo che talvolta s'illuda, non può però farlo così sconciamente, e a rischio di toccare a ogni istante una sconfitta senza riscossa. Ma questo è ancor poco. Io riepilogai parecchie accuse contro i Gesuiti in generale. Il P. Curci risponde che sono falsissime. Bene; ma non basta il dirlo: bisogna provarlo. Or che fa il valente frate? Egli dà fuori un libro dove inciampa a ogni poco egli stesso nei falli apposti all' Ordine, e quindi aggrava e ribadisce le imputazioni nei termini più solenni. Così, per mettere in chiaro che il Gesuitismo è mite, assegnato, decoroso, caritevole, amatore di giustizia e di gentilezza, ossequente al Pontefice, egli dà tutti quei saggi, di cui il lettore vide già una parte, e vedrà il resto prima che giunga al fine di questo discorso. E non si può nè anco dire a sua scusa che il tenore della difesa ve l'inducesse; conciossiachè niente l'obbligava a tessere, verbigrazia, il panegirico delle atrocità cosentine, come quelle che nè da me, nè da altri, per quanto mi sappia, erano state apposte alla Compagnia. Raccolte insieme tutte queste cose, io conchiudo essere moralmente impossibile che il P. Curci abbia scritto a malizia; e che anzi egli si dà a conoscere come uno degli uomini più semplici ed innocui di tutto l'orbe terracqueo.

Si avverta bene quel ch'io dico, perchè da questo capo massimamente dipende la giustificazione morale del Gesuitismo moderno. Quando il Padre si fosse contentato di bis-

trattare e trinciare la mia persona nel modo che fece, lo scappuccio sarebbe grande; ma si potrebbe ancora attribuire a malignità di consiglio. Potremmo credere ch'egli dicesse: la nostra causa è perduta senza riparo : non ci è dato al più che di allungarle alquanto la vita; e per riuscirvi, l'unico partito che ci soccorre, è l'audacia. Mentiamo francamente e senza pudore: neghiamo tutte le accuse: laceriamo l'accusatore: può essere che muoia in questo intervallo: può essere che la salute o altro lo impedisca di replicare; e ancorchè lo faccia, ci vorrà qualche tempo: potremo vivere tranquilli per alcuni mesi; e poi qualche santo ci aiuterà. Questo modo di ragionare non è sapiente ma è comune a tutte le sette corrotte, che si sentono mancare senza rimedio e ricorrono ai mezzi di salute più disperati per una rabbia d'istinto. Si potrebbe perciò capire come il Gesuita del Regno siasi appigliato a questa misera tavola per campare dall'imminente naufragio, se mentre l'afferra da una mano, coll'altra non la scagliasse. Imperocchè poco giova il far credere che io non sia un ribaldo, se si aggiunge che la santa sede ha sulla coscienza dei peccati assai più enormi che i miei. Poco giova il tentar di rendermi odioso a' miei compatrioti e agli uomini civili, se chi lo fa se la piglia colla civiltà medesima, coll'Italia, col fiore delle classi italiane e coll'opinione dominante della penisola. Questo non è più un ricorrere agli spedienti di una bieca politica; ma è un darsi manifestamente della zappa in sui piedi. E pur tale è l'accorgimento del P. Curci. Che si dee dunque conchiudere? Si dee conchiudere che quando scrisse il suo libro, egli era fuor di senno e che il cervello gli avea data la volta. Ben vedi che a questo ragguaglio egli è appieno giustificato; e che non solo può essere un galantuomo, ma un santo; poichè l'im-

pazzire è una sventura, da cui non vanno esenti gli uomini più insigni. E la stessa sua bontà potè contribuire a questo infortunio; imperocchè dilettandosi e facendo egli professione di mistica (secondo che ci fa sapere nel suo scritto) gli accadde forse di dar nel farnetico per eccesso di divozione. Tanto più che non è d' uopo supporre una mania assoluta, ma un semplice umore, una fissazione parziale riguardo alle cose dell' Ordine; la quale non gl' impedirebbe di parlar bene delle altre cose; e nè anco di parlamentare dal pulpito; come toccò sottosopra ad un letterato, che uscì dei gangheri nelle faccende domestiche; e tuttavia dettava così matto i più bei versi del mondo. Può anche essere che la disgrazia sia stata aiutata dal clima; e che il celabro gli sia stato offeso dai calori estivi e dalla sferza del sole napoletano. E chi ti dice ch' egli non sia stato morso da una tarantola? Questi due presupposti hanno amendue del probabile; atteso le condizioni del paese e del cielo: e il secondo è probabilissimo, perchè ci mostrerebbe l' origine di quel veleno, che il Gesuita sparse in tanta copia su tutte le sue pagine. Il suo furore dovette anche essere aiutato dai termini deplorabili, in cui si trova la fazione; e dalla nuova tattica con cui vien combattuta, contro la quale le vecchie armi non fanno più buona prova. E mancando esse, che resta, se non darsi per vinto, o ricorrere a mezzi disperati, imitando colui che per salvare la casa dall' inondazione, le mise fuoco di propria mano? E siccome una pazzia tira l' altra, può anch' essere che il Gesuita, uscendo di cervello, sia stato invaso dall' amor della gloria; e più savio di Erostrato, invece di bruciar l' altrui tempio per immortalarsi, abbia voluto dare alle fiamme la Compagnia.

Per addolcire e legittimare il fiele versato a larga mano

sopra di me il P. Curci si scusa col mio procedere; quasi che io sia stato il primo ad assalire i Gesuiti e lo abbia fatto colle contumelie e colle diffamazioni. Ma sebbene questo fosse vero, la scusa mi parrebbe strana in un uomo ben costumato, in un Cristiano, in un religioso, che si diletta di ascetica e di mistica; come se chi fallisce dia altrui il diritto d'imitare il suo fallo. Questo taglione di nuovo conio non è fatto buono dagli uomini civili e dalle leggi dei paesi che si governano a Cristianesimo. Chi non sa che non solo l'insulto e la calunnia, ma la stessa maldicenza, ancorchè fondata, non sono pur lecite verso il maledico, l'ingiurioso, il calunniatore? Che senza cagioni gravissime niuno può rivelare gli altrui trascorsi non solo dubbi o probabili, ma eziandio certissimi? Ora tali cose qui non occorrono, perchè il valore delle ragioni espresse nel mio libro non dipende dalle qualità della mia persona; quando io potrei essere un tristo e non aver detto che il vero sul conto dei Gesuiti; come potrei essere un santo e aver preso errore. Oltre che se esso libro fu così male accolto in Italia da non riscuotere che *il silenzio e il disprezzo*, secondo afferma il P. Curci, non so capire com' egli abbia creduto di dover ricorrere a modi tali per menomare e distruggere un' impressione che non avea luogo. Cattivo calcolo mi sembra l'offender le leggi della gentil creanza e della moderazione evangelica per combattere un avversario *inetto, scempio, scioccherello*, e indegno pure di essere ascoltato. E poi che feci io poveretto per meritare quel torrente d'ingiurie? Forse che ho trapassati i termini del conversar costumato? O mi sono servito di termini plebei, indecenti ed ignobili? Anche volendo farlo, mi saria stato difficile, perchè niuno può usare un linguaggio che non ha appreso. Vero è che a detta del P.

Curci io adopero *i modi del trivio e della bettola;* e sono propriamente un saltimbanco; svelando così l' *indole* mia propria; e solo adoperando *talora un tuono solenne*, come *una maschera che mi reco in volto ogni qual volta mi salta il ghiribizzo di sceneggiare*[1]. Ma, Padre Curci, se ciò fosse vero e l'aveste indovinata, voi vi mostrereste informato di queste materie troppo più che non si richiede al decoro del vostro grado. Se il mio linguaggio sia di *trivio* o di *bettola*, veramente io nol so; perchè non mi ricordo di avere mai praticato in questi luoghi, e ignoro qual sia la loro facondia. Che se volete inferirne che io abbia usate di quelle locuzioni incivili, che macchiano soltanto il pronunziatore, io non credo che vi apponghiate, giudicandone da quei luoghi medesimi che allegate ad esempio. Così voi mi proverbiate, perchè ho detto che *i Gesuiti vogliono entrare e piantarsi nell' altrui casa a dispetto dei padroni;* che questa *è cosa incomportabile e basterebbe a chiarire i consigli della setta;* che essa *non si è accorta che i popoli più non la vogliono*, ed *è in odio, in discredito al fiore delle classi civili;* che se *i Gesuiti avessero fior di senno in vece d' insuperbire e alzar la cresta, andrebbero a nascondersi per la vergogna;* che essi finalmente *prorompendo in tali eccessi,* qual si è il diffamare dal pulpito le opere di beneficenza, e il concitar nella Svizzera le stragi civili, mostrano di *aver fatto il callo a ogni obbrobrio*[2]. Io vi ringrazio, Padre Curci, di avermi insegnato che tal sia il linguaggio, che si adopera nei *trivii* e nelle *bettole;* perchè io nol sapeva e in verità che non l'avrei mai sognato. Io mi pensava che nei *trivii* e nelle *bettole* si usasse, verbigrazia, di dare alle persone dello *sfrontato*,

[1] Curci, pag. 50.
[2] Frasi dei Prolegomeni citate dal P. Curci (pag. 50).

dell' *impudente*, dello *sciocco*, dello *scempio*, del *bindolo*, dell' *ipocrita*, del *ciarlatano*, dell' *iniquo* per la nuca; di parlar di *vomiti rivomitati* e di altre somiglianti lautezze; e non già di adoperare le frasi sovrascritte in proposito delle instituzioni e non degl' individui. Voi però dovete avere un tatto finissimo nell' uso delle voci e una grande esperienza degli usi del mondo, poichè trovate che la mia ragion di parlare è grossolana e forbita la vostra; e perciò vorrei che m' insegnaste di grazia in che io abbia peccato. Il parlare, secondo i precetti dei retori, può essere scurrile e indecente o per le voci che si adoperano o per la loro significanza. Le voci da voi appuntate mi paiono buone, costumate, nobili e tali che possono essere usate in un crocchio illustre, in qualunque scrittura di elevato argomento e persino sul pulpito. Dico sul pulpito, perchè odo raccontare che voi siate maestro nella cognizione e nell' uso del linguaggio dovuto alla santità del tempio e al decoro del pergamo. Che più? Voi stesso mi giustificate osservando che per trovare le mie *maniere indecorose*, bisogna *svestirle del manto di buone parole* [1]. Resta dunque che il fallo risegga nei concetti significati. Ora io vi chieggo se sia indecente o incivile l' esprimere il vero, eziandio quando non è onorevole a chicchessia? Se sia indecente o incivile l' accennare a fatti manifesti, ancorchè scottino a taluno? È egli vero o no che i popoli più non *vi vogliono?* Chiedetelo ai Portoghesi, agli Spagnuoli, ai Francesi, e vi risponderanno. Ma non vi è d' uopo uscire d' Italia per avere le informazioni opportune, poichè la vicina Toscana potrà soddisfare alle vostre brame. Anzi non occorre pure che mettiate il piede fuori di Napoli, e

[1] CURCI, pag. 49, 50.

che spendiate il fiato nelle domande; perchè niuno è meglio di voi persuaso che se cotesto governo non vi sostenesse, non la durereste un giorno intero nel Regno. Io dunque non ho fatto altro che esprimere in termini decenti un fatto vero ed universale; e perciò non posso aver violate le regole della buona creanza. E certo sarebbe strano se non fosse lecito a un galantuomo l'esprimere colle parole ciò che altri galantuomini, anzi il fiore dei popoli più eletti e gentili, mettono in opera. Qual è la nazione più culta di Europa? La Francia, secondo l'avviso di alcuni; la quale è certo una delle più civili, giusta il parere di tutti. Qual è la provincia italiana più gentile? La Toscana senza alcun fallo; e su questo punto non vi ha controversia. Ora egli è un fatto che i Francesi vi hanno bellamente scacciati, e che i Toscani con tutta la garbatezza loro non vi hanno voluti ricevere. Se adunque questi popoli costumatissimi poterono senza violare il galateo pubblico o privato cantarvi l'orazione del Gallese, dirvi schiettamente che nei paesi loro non c'era luogo per voi, e chiudervi la porta in faccia o di dietro, come volete che sia inciviltà il dirlo? Sarà lecito alle nazioni il darvi congedo e il disdirvi l'entrata, e uno scrittore non potrà farne menzione? Ciò che è onestissimo nei fatti diverrà villano nelle parole? Io avrò commesso un peccataccio a dire che volete *piantarvi* nell'altrui casa, e il padrone di questa non avrà pur commesso un peccatuccio a spiantarvi o ad impedirvi di mettervi radice? Eh, via, Padre Curci, voi volete il giambo e avete voglia di ridere. Leggete i tre Galatei di Niccolò Tommaseo, e vedrete che il mio parlare non è interdetto da nessuno di loro. O forse vi fa mal suono l'*alzar la cresta* e il *fare il callo a ogni obbrobrio?* Se le vostre orecchie sono così schizzinose, convien dire che

non le consultiate quando si tratta di muovere la penna o la lingua; poichè tali due frasi sono un bel nulla a paragone di quelle che ingemmano il vostro libro. Oltre che voi usate le vostre, parlando a me, le applicate alla mia persona, e non vi ha filo di esse che non sia tutto mio; laddove io adopero le allegate, discorrendo della vostra instituzione; e non che adattarle ad alcun Gesuita in particolare, eccettuo formalmente tutti gl' individui. Ora il divario è grande, Padre Curci, tra questi due casi, secondo i principii del buon costume come sentirete fra poco; e ad ogni modo non potete negare che tutto ciò che si dice e si fa contro il Gesuita, come socio di una congrega nociva ed odiosa, salva l' espressa ricognizione delle sue parti individuali, per cui sovente si riconosce in lui un uomo stimabilissimo, sia una incività (se volete così chiamarla) assai minore di quella che si commette assalendo una persona privata con un rovescio d' ingiurie. Parlando adunque del Gesuitismo degenere, e mentre sono ancor fresche le sue ultime enormezze, io non credo di aver trapassati i confini della moderazione. Come volete che quando un sodalizio religioso non si perita di maledire dal pergamo un' instituzione così benefica e veneranda com' è l' ospizio torinese dei poveri, di stuzzicare i rancori e causare una guerra fraterna, non si possa dire di esso che *ha fatto il callo a ogni obbrobrio?* Il Davanzati si servì di questa frase per tradurre ciò che Tacito non meno severamente disse di Agrippina, chiamandola *exercita ad omne flagitium*[1]; e io non veggo come non sia lecito il dire di una setta incivile e sanguinosa (salvi sempre gl' individui) ciò che il più grave dei romani storici affermava di

[1] TAC., *Ann.*, XIV, 2.

una imperadrice, figlia di un imperatore d'eserciti, e sposa, sorella, madre di tre imperatori del mondo; esempio unico nelle storie[1]. In verità che voi siete lepidi, reverendi Padri! La vostra setta vorrebbe fare il male, non solo impunemente, ma senza che altri abbia il diritto di notarlo con degni termini; e se altri mosso da giusta indegnazione, lo qualifica secondo i meriti, voi gridate come se il toccarvi fosse un pigliarsela con Giove e col cielo. Ma ditemi di grazia: è egli peggior cosa il fare il male o il biasimarlo? E questa seconda parte non è anzi tanto lodevole, quanto la prima è degna di vituperio? Nè io al postutto vi ho proverbiati altrimenti che raccontando ciò che voi fate; imperocchè dicendo che voi *fate il callo a ogni obbrobrio*, usai la frase più semplice ch'io potessi adoperare per esprimere il vostro costume. Fa il callo a ogni obbrobrio chi commette azioni brutte, indegne, pubbliche, con faccia tosta, senza provarne il menomo rossore, e si sdegna contro chi le abbomina e condanna. Fa il callo a ogni obbrobrio chi scrive libri pieni d'ignoranza, di errori, di scerpelloni, spacciandola da maestro coi privati e col pubblico, e cercando di supplire alla dottrina di cui è affatto digiuno colla temerità, la presunzione e l'inverecondia. Fa il callo a ogni obbrobrio chi parla di galateo, di carità, di dolcezza, di mistica, di ascetica, di perfezione cristiana, mentre apre il suo cuore alla rabbia e intinge la penna nel tossico a sterminio dell' innocente; intessendo il suo discorso di fervori e di furori, d'invettive e di dolcitudini, di giaculatorie e di eresie, senza che nè anco le prime dignità del mondo possano sfuggire ai velenosi morsi della sua lingua. Fa il callo finalmente

[1] L'osservazione è di Tacito (*Ann.*, XII, 42).

a ogni obbrobrio chi si vanta delle sue colpe nel punto medesimo che le commette, che imitando l'adultera del savio, *terge la sua bocca e dice : io non ho fatto il male*[1], e che anzi pretende di esserne lodato e celebrato. Or non è questo appunto il contegno del Gesuitismo moderno? Non sono questi i suoi portamenti, come si vedrà in appresso, trattandosi eziandio di fatti pubblici, enormi, atroci, inescusabili, come quelli, per esempio, di Lucerna? Non è questo lo stile de' suoi apologisti medesimi, e segnatamente del P. Curci?

Il quale è così intelligente e ricordevole del decoro delle parole, che mentre mi appunta di avere usate alcune frasi severe sì, ma dicevoli e tali che non macchiano il proferente nè l'uditore, scrive e pubblica un libro, che è assai più che non vuolsi a giustificarle. Egli è infatti difficile leggendolo il sapere qual sia il concetto che il Gesuita si forma della decenza del favellare; e il non provare una certa curiosità d'intendere quale sia stato il luogo dove fu disciplinato. Imperocchè egli si mostra singolare per tal rispetto eziandio nelle celie e nelle facezie; e non contento di scherzare sulla mia qualità di *vagabondo*, come la chiama, sul *sacro e reverendo dolore dell'esule* e sulla *stanca mia vita*, egli si burla perfino dei morti, le cui ceneri sono ancor calde e la memoria sacra e venerabile a tutti, come vedremo fra poco. Ora ditemi, Padre Curci, se io ho imparato il mio stile nei *trivii* e nelle *bettole*, dove mai avete appreso il vostro? Il linguaggio che usate nel vostro libro è forse di chiesa? Ma in chiesa non si straparla delle cose sante e non si calunniano gl' innocenti, come fate voi. Di corte? Ma in corte non

[1] Prov., XXX, 20.

s' insulta villanamente, non si parla di *rivomitare i vomiti*, e non si dice in faccia a nessuno che sia un *impudente*, un *bindolo*, un *ciarlatano*. Dei crocchi onorati e virtuosi? Ma colui che vuol metter l' occhio nei ripostigli più intimi dell' altrui vita per denigrarla non è ricevuto da quelli, e il contumelioso ne è discacciato. Delle accademie? Ma in quelle pacifiche adunate non si lodano i macelli. Delle scuole? Ma i maestri non vi pronunciano tali spropositi, di cui si vergognerebbero gli scolari. Dei parlamenti? Ma i patrioti di una nazione illustre non vi si accusano di *avere per iscopo l' uomo imbestiato* [1], e non vi si parla di essi collo stile dei diplomi austriaci e dei giornali venderecci. Dei chiostri? Ma non vi si tollera un parlare, a cui Cristo minacciò il fuoco della geenna [2]; se si eccettuano per avventura i chiostri gesuitici. Ditemi adunque qual è il luogo, in cui imparaste l' arte della favella. Io non farò nè anche su questo articolo alcun giudizio sfavorevole alla virtù vostra, perchè so che le esorbitanze di parole sono scusabili quando chi le commette non ne conosce il peso e il valore; ma poichè il vostro libro fu licenziato alla stampa dai superiori e mandato attorno pubblicamente, ben posso conchiuderne che il Gesuitismo moderno *ha fatto il callo a ogni obbrobrio*.

Dalle parole passiamo alle cose; intorno alle quali il P. Curci usa la stessa rettorica, tentando di giustificare il suo procedere col mio, e accagionandomi dei falli che egli commette. Ma i termini, che elegge, indicano assai chiaro ch' egli non è ben certo della bontà della sua inferenza; perchè quel rinnovare quasi a ogni periodo la solita canzone degl' improperii, valendosi dei vocaboli più sbardellati, fa

[1] CURCI, pag. 309. — [2] Matth., V, 22.

segno che gli è più facile l'offendere che il giustificare l'offesa. Così, come vedemmo, egli chiama a ogni piè sospinto il mio libro un *libello*, e mi regala il titolo di *libellista*, infiorando spesso tali voci con epiteti obbrobriosi, quasi che per sè stesse non siano abbastanza espressive ed efficaci. Da ciò solo può ricavarsi ch'egli dubita che tali onorate qualificazioni convengano alla mia persona e alla mia scrittura; altrimenti non ne farebbe tanto scialacquo. Io, per esempio, crederei cosa affatto superflua il battezzare l'opera del P. Curci; come stimerei inutile, trattandosi di un sonetto o di una canzone, l'insegnare agl'Italiani che il componimento è una canzone o un sonetto. A che pro il dire e il ripetere ciò che stà scritto su ogni faccia? Ciò che dissero tutti gl'Italiani onorati dal Cenisio all'Etna, come tosto conobbero il lavoro del frate napoletano? Niuno al contrario, salvo i Gesuiti e i loro aderenti, sognò mai di dare ai Prolegomeni il nome di *libello;* onde si dee compatire il Padre, se volle supplire all'altrui mancamento, ripetendo egli solo tal voce più volte, che non farebbero dieci altri scrittori insieme. E in vero che cos'è un libello? Libello chiamasi una scrittura calunniosa che imputa altrui il falso; o una scrittura maledica, la quale appon colpe vere, ma tali, che appartengono al giro della vita secreta e privata, o al santuario delle intenzioni e della coscienza; onde niuno ha diritto d'impacciarsene; o quando il debba fare per suo o altrui bene, non può altrimenti che convenendo il reo in giudizio. Ora tutte le imputazioni disonorevoli che il P. Curci mi ha fatte non sono pure mendaci, ma destituite di ogni verosimiglianza; e la maggior parte di esse appartengono all'interno dell'animo mio, agli ordini più riposti della mia vita, e non hanno attinenza o legame di sorta colla causa

gesuitica; tanto che non si potriano propalare senza nota di diffamazione, ancorchè avessero buon fondamento. Io all' incontro non mossi ai Gesuiti nessuna accusa di questo genere; salvai espressamente le loro intenzioni; oltre allo scusare, lodai gl'individui in termini espressi e formali; e tutta la mia censura mirò soltanto all' instituzione degenere, all' azion complessiva di tutto il corpo, alle opere notorie, pubbliche, collegate di lor natura coi comuni interessi, come quelle che sono nocive e funeste agli animi e ai corpi, agli stati e alla Chiesa, alla civiltà e alla religione. Perciò, pogniamo, che io fossi stato indotto in errore; dico che anche in questo caso il mio procedere non sarebbe torto al mio onore, e sarebbe sempre differentissimo da quello degli avversari. Tant' è, Padre Curci; se io per cattive informazioni avesse, senza volerlo, calunniata la vostra innocenza, sarei più o meno colpevole dinanzi a Dio, secondo che più o manco grande sarebbe stata la mia inconsiderazione; tuttavia non avrei fatto fallo alle leggi dell' onore, e non dovrei arrossirne al cospetto dei galantuomini; dove che il vostro procedere sarebbe inescusabile per ogni verso, ancorchè le accuse fattemi fossero tutte vere e inconcusse. Mi spiace di dovervi insegnare cose tanto elementari e così note a tutti coloro, che non sono avvezzi a vivere pei *trivii* e per le *bettole,* ma che hanno almeno appreso il trivio e il quadrivio. Sappiate che fra il censurare le instituzioni o le azioni pubbliche e le persone o azioni private corre un grandissimo divario nella opinione e nella consuetudine degli uomini costumati. La prima censura è lecita quando è fondata; la seconda è sempre interdetta, salvo il caso di necessità; e quando questo occorre, gli uomini dabbene non la esercitano pei crocchi, per le logge o coi libri, ma citando il reo

al cospetto dei tribunali. Che sia lecito il censurare i corpi pubblici e le pubbliche operazioni, si potria provare con mille esempi; fra' quali ve ne accennerò un solo, cioè quello degli autori e dei gazzettieri politici, che lo fanno, si può dire, ogni giorno. Ma se uno di costoro movesse a uno statuale, qual si è verbigrazia un delegato della nazione, un ministro, un ambasciatore, come uomo privato, e per ciò che concerne i suoi affari e la sua vita domestica, un solo rimprovero, che avesse del grave, il suo procedere sarebbe reputato da tutti degno di gravissimo biasimo; laddove niuno appunta chi scrive, se egli muove ai medesimi uomini, come persone investite di grado pubblico, e alle assemblee loro, querele anco enormi, come sarebbe, verbigrazia, quella di corrompere il senno pubblico, e di apparecchiare la rovina della patria. Il che tanto è vero che anche i fogliettanti più liberi e più sfringuellati sul secondo articolo, si guardano gelosamente dal toccare il primo; o se talvolta v'incorrono per l'animosità delle parti, ne sono incontanente puniti dal biasimo universale. Che se questa regola ha luogo verso le persone insignite di pubblici carichi, essa milita più ancora quando si tratta di tali uomini, che non hanno ufficio sociale, e la cui condizione è al tutto privata; com'è uno scrittore. Io vi posso allegare in prova il mio proprio esempio. Voi non ignorate che io venni offeso da pubbliche calunnie eziandio prima che questa buona fortuna mi toccasse per conto vostro e dei vostri confratelli. Due furono i calunniatori; amendue Italiani, ma tali che io non li conoscevo pur di persona; amendue dilettantisi di scrivere in francese e su fogli francesi; onde per un caso singolare la fortuna di essere lacerato dai torchi italiani e colla lingua del Petrarca e del Metastasio, la debbo alla Compagnia. Ora sapete voi qual fu

l'effetto che sortirono i calunniatori? La censura universale degli uomini onorati: tanto che il primo non trovò scusa in Italia nè anco presso i suoi congiunti ed amici più intimi; e ambedue furono disappovati in Francia da quanti uomini assennati lessero i loro articoli, benchè per ragioni affatto innocenti i Francesi non fossero inclinati in mio favore. All'incontro quando io pubblicai i Prolegomeni non vi fu un solo lettore, salvo i vostri, che mi abbia dato del *libellista;* e infiniti mi approvarono; laddove non avrei avuto dal mio canto un sol uomo di onore, se mi fosse sfuggita una parola di vituperio verso le intenzioni o i portamenti domestici di un vostro confratello; e mi sarebbe mancata ogni ragion di lagnarmene.

Sono tre secoli che il primo statista italiano insegnava che quanto in un governo bene ordinato debbono essere permesse e giovano le accuse, tanto riescono dannose, e vogliono essere severamente interdette e punite le calunnie. Ma colui che accusando colle parole o cogli scritti, entra nella vita secreta e recondita dei cittadini, si toglie ogni scusa; perchè tocca tali materie, in cui è vietato di pubblicare non solo il falso, ma il vero; laddove chi non esce fuori dei confini del vivere civile non è indegno di perdono, se talora gli accade di prendere inganno. Ora voi, Padre Curci, assalite la mia persona privata su cose privatissime; laddove io non convenni nessuno su cose individuali, e mi contentai di ripetere le accuse fatte e chiarite pubbliche. Vero è che io toccai eziandio delle vostre persone; ma solo per riconoscere le loro buone parti e proferire qualche parola di encomio. Voi all'incontro non lasciaste intatta alcuna parte dell' esser mio, ancorchè secretissima, e tutte le contaminaste con espressi aggravi, o per cenni e allusioni maligne; deni-

graste le mie intenzioni; accennaste alla condizione, agli uffici, ai doveri più delicati e gelosi, alle vicende, alla fortuna; scherzaste sul mio esilio, sui dolori, sugl' infortuni medesimi; tanto che se io avessi bisogno per l' onor mio di ribattere i colpi di un vostro pari, sarei costretto a informare il mondo di tutti i fatti miei, e a fare, per dir così, una confessione pubblica della mia vita. Ora il solo voler ridurre un galantuomo a tal cimento è un' azione finamente plebeia; essendo una regola consentita da tutti che non si dee costringere l' uomo retto e ben costumato di scendere a certe discolpe, che pesano poco manco delle accuse a chi è tenero del proprio decoro e ha quella nobile fierezza che la rettitudine dell' animo e delle azioni inspira e legittima nei possessori. La capite, Padre Curci? Comprendete il divario che corre tra il vostro fare ed il mio? Non ancora. Ve ne darò un altro esempio. Io accennai generalmente nei Prolegomeni la scandalosa omilia del P. Sagrini, senza nominarlo; ed egli dovrà riferir grazie al P. Pellico, se nell' opera presente io entro nei particolari. Ora voi che vi dilettate di presupposti impossibili, fingete per un momento che io sia stato mal ragguagliato e che il fatto in tutto o in parte sia falso; che cosa diranno i valentuomini? Mi daranno forse del libellista? No certo; ma si contenteranno di dire che è un peccato che io sia incorso in errore, e al più mi appunteranno di non aver fatto ulteriori ricerche, portandomi troppo a fidanza colla fama del prossimo; e i rimproveri più gravi solo mi toccherebbero, quando mi ostinassi ad affermare una cosa chiarita per falsa. Imperocchè una predica appartenendo al novero delle azioni pubbliche, io non sarei uscito dei termini quanto al soggetto della mia critica, ancorchè il fatto non fosse vero. Facciamo ora un' altra ipotesi

egualmente strana e quindi non meno conforme a quelle, di cui vi dilettate. Pogniamo che la storiella della mia cattedra in Piemonte sia vera, e che possiate provarla e dimostrarla con piena evidenza; forse che voi sareste perciò giustificato? Lo sareste sì quanto alla calunnia; non già quanto alla mala creanza, alla improntitudine, alla maldicenza. Voi avreste sempre commessa un' azione indegna a rivelare un fatto secreto, che tornerebbe in mio disonore, e che non ha connessione di sorta colla vostra causa; voi avreste rotte bruttamente le regole del conviver civile a divulgare un secreto affidatovi da un *personaggio di nome illustre*, sia che questo vi abbia ingiunto il debito di tacere, sia che vi abbia lasciato libero il parlare; imperocchè le licenze di questo genere non giustificano coloro che se ne prevalgono. Interrogate tutti gli uomini che hanno avuto una certa educazione, e non ne troverete un solo che vi risponda altrimenti sull' obbligo che vi correva; e io mi vergogno quasi a dovervi spiegare così tritamente tali cose, che oggi si sanno anche dai putti di dodici anni, se già non furono allevati nei *trivii* e nelle *bettole*.

Ben vedete, Padre Curci, ch' io aveva ragione di scusarmi coi lettori, se mi trattengo per qualche istante con voi; poichè non vi ha convenienza o similitudine alcuna tra i nostri rispettivi portamenti anche avendo solo riguardo a quelle massime, per cui gli uomini bene instituti dagli altri si differenziano. Ma questo non è ancora il principale carattere che ci distingue; quando le accuse fatte al Gesuitismo e da me esposte son tutte vere, e quelle che voi movete contro la mia persona sono false ed assurde. Ora ciò posto, sarebbe strano che alla Compagnia fosse permesso di fare le cattività, e agli altri inibito di biasimarle; anzi

dovessimo applaudirvi per rendervi paghi. E pure tal è la pretensione, che risulta da tutto il tenore del vostro scritto. Voi disperdete la fama dei buoni, e noi siamo in dovere di preconizzare la vostra carità e giustizia. Voi spogliate e frodate i legittimi possessori ed eredi delle loro sostanze; e noi abbiamo l'obbligo di ammirare la povertà dell'Ordine. Spargete il sangue svizzero; a noi tocca di far l'encomio della vostra mansuetudine. Disubbidite e insultate sacrilegamente al pontefice; e pur ci è forza ammirare e levare a cielo l'efficacia del quarto voto.

Questo divario è così notabile, che mi renderebbe difficile l'accusa o la difesa, se l'onor mio o quello della buona causa ne bisognassero; giacchè queste due azioni giuridiche presuppongono qualche uguaglianza o similitudine o proporzione tra le due parti che contendono insieme. Ora fra me e il Gesuitismo, fra voi e me, Padre Curci, non vi ha somiglianza o proporzione alcuna. La rettitudine delle mie intenzioni e della mia vita è oggimai così chiara e incontrastabile, che tutti i tentennini del mondo non riusciranno a oscurarla; laddove per contro la causa del Gesuitismo degenere è rovinata, e ogni sforzo d'ingegno e di facondia sarebbe inutile a rimetterla in piedi. Contro di voi militano mille accuse enormi, patenti, provatissime; contro di me nessuna. Io posso guardar tutti in viso, e quando esco di casa, non son costretto ad eleggere le vie più solinghe o a camuffarmi per evitar le dimostrazioni troppo espressive del disprezzo e dell'odio pubblico. Per incolparmi bisogna essere un P. Curci, e appartenere ad un Ordine, che non ha più da perdere o scapitare nell'opinione universale. In verità che mi fate ridere, quando mi onorate di paragone con voi, e discorrete meco come se aveste meco il diritto

di rappresaglia. Il reo avrà dunque ragione di condannar il buon cittadino, contro cui non milita alcuna taccia ragionevole, perchè questi difese contro di esso l'oltraggiata maestà della patria? Che somiglianza corre tra chi afferma il vero accertandolo, e chi assevera il falso senza pur mostrarlo probabile? Fra chi combatte pel pubblico bene contro una fazione malefica senza che a lui ne torni alcun pro personale, anzi con molti svantaggi e pericoli, e chi pugna per essa fazione, perchè ne fa parte, e tenta di salvarla colla ruina degl'innocenti? E quali sono i titoli, per cui io merito di esservi paragonato? Ho io forse idolatrato nella Cina? Ho io trafficato nell'India, fatto strage nel Paraguai, espulsi i vescovi legittimi dalla loro sede, e cooperato alla morte dei legati apostolici? Ho io insegnato ad uccidere i principi, e aguzzato, benedetto e brandito il coltello dei regicidi? Ho io oltraggiata la santità dei pontefici, stracciati i decreti, e messe le mani violente nella persona dei sommi pontefici? Ho io corrotta la morale evangelica ne' suoi primi principii e nelle sue conseguenze? E se la mia vita passata fu migliore di quella del Gesuitismo, non si dee dire altrettanto della presente? Vo io forse in Isvizzera per installarmi nelle città a dispetto degli abitanti, turbare la loro pace, attizzarvi le civili furie, e macchiarle di sangue cittadino? Tendo forse le reti alle altrui fortune e impoverisco le famiglie opulenti per arricchirmi? Riprendo forse, vitupero, perséguito, spoglio, degrado gli uomini valenti, benemeriti della cultura, della religione, della patria, avveleno i giorni della loro vecchiezza e li fo morire di affanno? Bandisco forse la croce addosso ai trovati civili, alle riforme politiche, alle instituzioni letterarie, alle opere di pubblico sovvenimento, e mi servo del pulpito cristiano per maledirle? Ovvero adulo

ai principi ed accendo le loro ire contro la generosità improvvida e sfortunata, temprando la penna di giudici assassini, e arrotando la mannaia del carnefice? Non vi ha nulla, lo ripeto, Padre Curci, che sia comune fra me e i Gesuiti. O direte forse ch' io mi assomiglio almeno alla vostra riverita persona? Voi mostrate di crederlo, facendo meco da pari a pari, e presupponendo che io sia disposto ad entrare con voi in disputa e a tirarla innanzi chi sa fino a quando. Vi dirò più tardi il mio parere su questo articolo; per ora mi contento di assicurarvi ch' io non accetto l'onore che mi profferite. Il mio nome, la mia indole, le mie massime sono conte agl' Italiani da dieci anni per molti libri che ho dati alla luce; e l' opinione che essi mi hanno procacciata presso i buoni è tale, che nè voi nè tutti i vostri non potrete distruggerla. Ora voi che cosa avete fatto di bello in questo frattempo? Che libri avete stampati? Che prove pubbliche avete porte della vostra sufficienza nelle dottrine teologiche o in altra materia? Che pegni avete dati del vostro amore per la patria, per la giustizia, per la religione? Vero è che anche di voi si parla al dì d' oggi e che avete stampato un libro. Ma esso è tale che, se io ne fossi autore, non oserei più alzar gli occhi non solo fra gli uomini maturi e ben costumati, ma eziandio fra gli scolari. Confessate che tra i nostri rispettivi libri corre presso a poco lo stesso divario che tra le nostre persone. Vero è pure che dal vostro scritto si raccoglie che voi dovete esser molto assiduo nei sacri uffici del ministero ecclesiastico; e odo dire che corriate i pulpiti d' Italia. Io desidero che i vostri meriti in tutte queste parti siano cospicui; e quanto maggiori saranno (ve lo dico sincerissimamente), tanto più l' avrò caro. Temo però che il vostro libro possa nuocere alquanto al loro effetto; imperocchè mi

è difficile l'immaginare la mostra che voi dovete fare affacciandovi alla ringhiera cristiana, e l'effetto che dovrà produrre la vostra eloquenza in coloro che vi conoscono per autore di quelle pagine. E quanto agli altri ufficî spirituali, vo fantasticando se voi abbiate scritte le stesse pagine, in forma di apparecchio alla cotidiana celebrazione dei divini misteri, ovvero di ringraziamento; giacchè l'una delle due è inevitabile in un celebratore così diligente come dovete essere, stando ai termini espressi del vostro libro. E in ambo i casi non so farmi un concetto preciso dell'edificazione che i fedeli debbono ricavare dalle vostre messe; e meno ancora delle massime di ascetica e di mistica che voi professate, nelle quali, se dobbiam credervi, siete solenne maestro.

I saggi finora esposti della cortesia, della generosità, della carità e giustizia cristiana che risplendono nell'opera del P. Curci, riguardano soltanto la mia persona; ma non bisogna credere che in questo io sia privilegiato. Lascio stare che i complimenti fatti a me, come avversario dei Gesuiti, si riferiscono a tutti che partecipano a' miei sentimenti in questo proposito e che hanno accolto favorevolmente il mio scritto, qualunque sia l'altezza della virtù, del sapere e del grado loro; perchè questo è affatto consentaneo al costume di un Ordine, che conculcando persin la tiara quando gli è impropizia, non può farsi scrupolo di malmenare lo scettro e la porpora. Ma gl'insulti generici e indiretti sono men gravi di quelli che feriscono nominatamente i popoli e gl'individui. Vedremo in che termini il Gesuita di Napoli discorra degli Svizzeri; ora giova avvertire quali siano i suoi trattamenti verso alcuni onorandi personaggi viventi. Accusandomi di *sposare* (sic) *il vergognoso patrocinio di un insegna-*

mento universitario che a Cristo ed alla sua Chiesa ha rotto guerra bandita, cioè dell' Università di Parigi [1], egli così favella: *La guerra che bolle in Francia al presente è una instaurazione della vetustissima cominciata co' primordii del mondo e che terminerà colla sua fine: guerra cioè della carne collo spirito, dell' eterodossia colla ortodossia, del bene col male, della verità coll' errore. Battagliano dall' una parte l'università con alla testa* (sic) *i Cousin, i Michelet, i Quinet, i Libri Bagnano, i Thiers e numerosa schiera di Calvinisti, protestanti, panteisti e peggio, dall' altro tutto quanto è l'episcopato francese* ecc. [2]. Ecco dunque cinque uomini onoratissimi, spacciati per campioni *della carne e del male*, perchè alcuni di essi partecipano agli errori del secolo nelle credenze; quasi che tali errori, ancorchè gravi, legittimassero le incolpazioni personali e le ingiurie. Quando un uomo probo erra intorno alla religione, la carità e la giustizia cristiana obbligano ciascuno ad attribuir tal errore al solo intelletto, lasciando a Dio che vede i cuori il giudizio della coscienza. Chi si governa altrimenti e insulta alla persona con termini ingiuriosi, si rende prevaricatore di un formale precetto evangelico; sovrattutto

[1] Non che *sposare questo patrocinio*, come dice elegantemente il P. Curci, io ho disapprovati formalmente gli eccessi di alcuni professori francesi, non solo nel Primato, ma eziandio nei Prolegomeni, e ho scritto un libro a bella posta contro l'uno di essi. Vero è che non accomunai il torto de' pochi ai molti, e non recai i trascorsi degli uomini a vizio dell' instituzione. E questo è il parere della parte dotta e moderata dello stesso clero francese; e non che pentirmi di averlo fatto buono, tengo l' Università di Parigi per un instituto bello ed utile in sè stesso, non solo letterariamente, ma politicamente, come un argine opposto alle invasioni della setta gesuitica. Per questo verso ella può rendere un rilevato servigio non pure alla civiltà, ma eziandio alla religione.

[2] Curci, pag. 303. Egli è falsissimo che *tutto quanto l'episcopato francese* sia contrario all' Università, poichè il capo di esso, cioè l'arcivescovo di Parigi, non partecipò in alcun modo agli sconsigliati assalti mossi contro tale instituzione.

se si tratta d'uomini di vita pubblicamente incolpabile e benemeriti della patria loro, come sono i prelodati. Niuno può accusarmi di essere parziale dei signori Michelet e Quinet, poichè essi professano un'opinione che io ho rigettata e rigetto con tutto il mio potere; cioè la confusione del cattolicismo col Gesuitismo; ma io sono il primo a riconoscere la rettitudine delle loro intenzioni, la nobiltà dei portamenti, e a lodare i generosi sensi che condiscono i loro scritti, anche quando ne ripudio la dottrina. Altrettanto dico del sig. Cousin, che ho combattuto con uno scritto apposta; e ciascuno può vedere nel proemio e nel decorso di tale scritto in che modo giudicassi e giudichi della persona di lui. Farebbe meraviglia a veder collocato tra i partigiani *della carne e del male* anche il sig. Thiers, che nella sua ultima storia difese con tanto senno il ristauro del cattolicismo in Francia, e parlò con amore e venerazione della santa sede, se non sapessimo ch'egli ebbe il grave torto di convenire in pubblico parlamento i Gesuiti e di farli scacciare dalla sua patria. Questo orribil fallo è assai più che non si ricerca a cancellare ogni suo merito, e a metterlo in fascio coi *panteisti e peggio;* dal che si può conchiudere con quanta ragione il Gesuita napoletano si giustifichi di non confondere il cattolicismo col Gesuitismo; e io debbo mettere il cuore in pace, se con tutto che abbia dedicato la mia vita e i miei sudori al patrocinio della religione, quelle poche pagine dei Prolegomeni bastarono per arrolarmi alla suddetta schiera. Non occorre che io parli del Libri; che come gran matematico ed erudito, è uno dei viventi onori delle scienze e delle lettere italiche; e come italiano, sa mantenere in cittadinanza straniera l'affetto, promuover gl'interessi, e difendere, occorrendo, l'onore della nativa

sua patria. Ma tutti questi titoli di virtù e di gloria non son sufficienti a placare un Gesuita verso i valentuomini, e a far loro perdonare gli errori del secolo; anzi, se mal non mi appongo, accrescono le sue ire. Imperocchè i Padri Hardouin e Berruyer poterono spendere tutta la loro vita a scrollare le fondamenta del Cristianesimo e di ogni vero, a mettere le cose sante non solo in dubbio, ma in giulleria, a *colmar la misura dello scandalo*, come disse un sommo pontefice, benchè fossero preti, religiosi, Gesuiti; e ciò non gl'impedì di celebrare la messa ogni giorno, di vivere e morire tranquillamente nell' Ordine, di perseverar sino alla morte nelle proprie opinioni, benchè in mostra le ritrattassero, e di far proseliti, aggiugnendo la finzione all' eresia. Ma un laico del secolo decimonono, vivente in Francia, e imbevuto delle opinioni correnti, che paghi all' errore qualche tributo negli scritti suoi, merita di essere bandito issofatto per un apostolo *della carne e del male*, s' egli ha la disgrazia di amare la civiltà, la patria, e di non adorare i Gesuiti. Questa è la somma del tutto, e il resto non è che borra; onde io credo che i prelodati scrittori possono perdonare il pretesto della patente conferita loro dal P. Curci in grazia del vero titolo, in cui è fondata.

La Germania non può far meglio capitale sul Padre in opera di gentilezza che l' Italia e la Francia. *L' Ahrens vorrebbe*, dic' egli, *che la instruzione e la morale ne' popoli*, (sic) *non si affidasse all' Ordine ecclesiastico, perchè congiunta alla religione non concentrassero* (sic) *in mano di una classe sola i due più gagliardi moventi del cuore umano. Voto sacrilego e vano, degno veramente di chi pronunziollo*[1]*!* Affinchè altri sia *degno* di *pronunziare un voto*

[1] Curci, pag. 207.

sacrilego, bisogna alla men trista che si porti da mascalzone; onde il sig. Ahrens potrebbe richiamarsi del complimento, se non avesse, come vedremo, per compagno un gran papa in opera di sacrilegi. Tutti sanno che il sig. Ahrens, tedesco di nascita, è professore nell' Università di Brusselle, dove è amato e stimato da tutti per la bontà dell'animo non meno che per l'ingegno e per la dottrina. Se, come protestante, ch' egli è, ha espressa ne' suoi libri qualche opinione contraria alla verità cattolica, niun uomo ragionevole vorrà maravigliarsene; darà bensì stupore a chiunque è bene educato il vedere in che termini il frate di Napoli ne discorre. Ma il citato parere non è a gran pezza di questa sorte, se si ristringe dentro confini ragionevoli; essendo fuor di dubbio che l'instruzione morale non vuol essere affidata ai soli chierici, per ciò che riguarda i doveri dell' uomo civile; e il laicato dee participarne, come ne participa in effetto negli stati forniti di adulta cultura. La suprema ignoranza del P. Curci può scusarlo del non sapere ciò che accade non solo in Francia, in Inghilterra, in Germania, ma eziandio in Italia; dove tanti sono i moralisti secolari delle tenere generazioni, quanti sono gli educatori e i maestri che non appartengono al ceto clericale, e i padri, le madri di famiglia, che si occupano del tirocinio dei loro figli. Il volere escludere da questo sacro debito persino i genitori è uno di quei solenni assurdi, che non possono capire se non nel cervello dei Gesuiti; i quali aspirano a introdurre un tal costume per avere il monopolio dell' etica e delle coscienze, e potere instillare nei giovani petti quella morale purissima dei loro casisti, che il P. Curci mette in pratica per tutto il corso della sua opera. Parrà a prima fronte più scusabile, che il Gesuita parlando del sig. Federigo Strauss, lo chiami *il*

sacrilego bestemmiatore della persona adorabile del Salvatore[1]*;* ma se meglio si considera, si vedrà che quanto più un uomo vivente ha la sventura di dilungarsi dal vero, tanto più altri dee guardarsi trattando seco da ogni termine di offesa, non solo pel debito generale di giustizia e di buona creanza, ma eziandio per rimuovere ogni ostacolo al ravvedimento. Così fanno gli uomini, che sono teneri dell' onor della religione; e senza allegare altri esempi, basta quello di Alessandro Manzoni, che combattendo il Sismondi, fiero avversario delle credenze cattoliche, usò quelle forme amichevoli e dignitose di controversia che tutti sanno. La qualificazione di *bestemmiatore sacrilego,* oltre all' essere gravemente ingiurosia, è anco soverchia, trattandosi di un autore, che per error d' intelletto disdice a Cristo la divinità, senza però contrastargli quella morale eccellenza, che lo innalza su tutti gli uomini. Blasfemi erano il Voltaire e i suoi consorti, che deridevano e vituperavano l' uomo, non contenti di negare il Dio; blasfemo si potea chiamare anche il P. Berruyer, che protestando di credere nel Dio Uomo come buon cattolico, ne discorreva per forma, che meglio non avria potuto, volendo esporlo al ludibrio e agli scherni del volgo. E certo niun paragone può farsi tra un cattolico, un sacerdote, un religioso, che profana l' oggetto che fu avvezzo a venerare sin dai primi anni, e mette in deriso ai popoli ciò che per obbligo del proprio ministerio dovrebbe porre in adorazione, e un protestante uscito dalla scuola egeliana e allevato nelle massime dei moderni razionalisti. Quando una eresia speciosa signoreggia in un secolo e in un paese, e invade tutte le classi colte, molti di quelli che l' abbracciano possono essere e sono spesso uomini egregi di spirito e di

[1] Curci, pag. 310.

cuore; e male argomenta chi attribuisce all' animo loro la reità intrinseca dell' error che professano. Accade ora ai razionali altrettanto che ai Sociniani e agli Unitari, di cui sono una semplice trasformazione; fra i quali si trovarono in addietro e si trovano oggi uomini eccellentissimi per bontà di costumi, amor di giustizia e zelo di beneficenza[1]. Chi non sa fare tali distinzioni e trascura questa savia economia nel discernere non solo errore da errore, ma errante da errante, non s'intrometta di avvocare la buona causa; perchè potrà più nuocerle che giovarle. Come fate voi, Padre Curci, che difendete la *persona adorabile del Salvatore* con quei sensi di livore e di rabbia, che più ripugnano all' assunto; perchè il vostro divino cliente, non che farli buoni, minacciò le pene eterne a coloro, che macchiassero con essi il suo patrocinio. La natura gesuitica trasuda per tutti i vostri pori, e non vi permette di affrontarvi con un avversario, ancorchè degnissimo di amore e di compianto, senza lanciargli in volto una schizzata di fiele e di veleno. E con questi modi odiosi e barbarici credete di render cara e accettabile la religione alle classi culte e gentili del secolo? Con queste maniere indecorose ed abbiette sperate di conquistare gl' intelletti ed i cuori della generosa gioventù napoletana, ardente come il suo sole e vivida come il suo cielo? Con questo zelo furibondo e fanatico vi affidate di poter riconciliare al seno materno della Chiesa romana gl' individui ed i popoli che ne sono divelti? Vedete, se io non ebbi ragione di dire ne' miei Prolegomeni, che voi siete divenuti il principale intoppo a quella ribenedizione dell' Europa eterodossa, che fu il principale intento del vostro gran fondatore! Imperocchè

[1] Io ho conosciute fra gli Unitari tali persone, a cui bealo il cattolico che in opera di virtù morali rassomigliasse.

se per correggere i razionali di Germania, li chiamate *sacrileghi bestemmiatori;* se per toccare il cuore agl' increduli del Belgio e della Francia cominciate a battezzarli per autori di *sacrileghi voti* e per seguaci della *carne* e del *male,* credo che il solo effetto delle vostre missioni sarebbe quello di rendere ancor più lontana che non è l' ora bramata della riconciliazione; quando l' insultare agli uomini è un pessimo partito per migliorarli e per convertirli.

Permettetemi anche qui, Padre Curci, che vi mostri il divario che corre tra la mia religione e la vostra; il quale è tanto, che io debbo esser lieto di avervi per avversario. Io sono cattolico e me ne glorio; e niuno potrà accusarmi di essere troppo rattenuto o pauroso nel confessarlo pubblicamente. Ma appunto perchè son cattolico (notate bene quel che dico), io abbraccio coll' affetto tutti gli uomini, e specialmente gli ingegni e gli animi nobili, qualunque ne siano gli errori e le credenze. Io tengo per illecite cogli avversari di ogni specie le aggressioni che toccano anche solo menomamente le qualità dell' animo e l' onor personale; ma quando si tratta di coloro che sono da noi divisi di culto, stimo intempestive e dannose eziandio quelle forme severe di polemica, che fuori di questo caso tornano talvolta in acconcio per convincere la presunzione e l' ignoranza. Desidero che tutti gli erranti aprano gli occhi al pieno conoscimento del vero; ma veggo un residuo di cattolicismo in quelle verità parziali che anche gli sviati (sovrattutto se son leali d' intenzioni e magnanimi di sentimento) sogliono riconoscere. E credo che questo residuo è un germe salutare di rinnovamento cattolico in coloro che lo posseggono, purchè lo coltivino; perchè stante l' unità obbiettiva dell' Idea, ogni vero parziale contiene virtualmente la verità universale. Perciò

io mi studio, per quanto posso, di svolgere la tela mirabile delle attinenze che tutti i veri hanno fra loro, onde trarre dal medesimo i diversi e i contrari; e far nascere da ciascuno di quelli il suo medesimo compimento; nel che consiste l'opera della dialettica; mediante la quale ogni intelletto può giungere alla cognizione della verità compiuta, esplicando e componendo i brani superstiti che ne possiede; come chi accozzando i ruderi dispersi, riacquista l'idea e rifà la macchina di un antico edifizio. Non difendo l'errore, ma scuso l'errante; e amo meglio di cercare e considerare in lui le parti degne di lode, che farmi scrutatore e censore di quelle che meritano biasimo. Mi ricordo che Iddio si è riservato il diritto di penetrare e giudicare le intenzioni ultime e l'imputabilità morale degli atti umani; e che egli ha promessa pel gran giorno maggior clemenza a chi lo ignora senza propria colpa, che non a chi lo invoca del continuo in parole, ma lo insulta colle opere nella persona degli altri uomini; e che morde, lacera, perseguita, soppianta, schiaccia il suo prossimo, coprendo con mostre ipocrite azioni e dottrine svergognate.

Uno zelo fanatico può indurre talvolta gli uomini pii, ma ignoranti e male avvezzi, a malmenare per buon consiglio e innocentemente i nemici della religione. Io vorrei poter tirare a questo senso le smanie e le furie del P. Curci; e lo farei quando i suoi colpi mirassero solo a ferire gl'increduli, i protestanti, e gli altri che nelle cose di fede non sentono rettamente. Ma il suo libro contrasta da capo a fondo a questa benigna chiosa; quando le opere da me scritte in difesa della religione non bastano a salvarmi da' suoi furori; e benchè gli tolgano ogni appiglio di darmi dell'eretico e del miscredente manifesto, non lo impediscono però di attri-

buirmi una vile ed empia ipocrisia. Ma perchè mai tanta rabbia contro un uomo, i cui scritti ottennero il favore medesimo del P. Curci e de' suoi soci, prima che uscissero i Prolegomeni? La ragione non ha dubbio, e si è che io mi son dichiarato avverso ai Gesuiti. Questa è la colpa capitale che non ammette redenzione in questo secolo o nel futuro; e che annullando tutti i miei meriti passati, presenti e avvenire, gli porge il diritto di scagliar sul mio capo ogni maledizione. Possiamo adunque congetturare che quando il Padre inveisce così fieramente contro i *sacrileghi bestemmiatori* e gli *apostoli della carne e del male*, nol faccia tanto in grazia delle verità disconosciute o impugnate da loro, quanto per amore della Compagnia, a cui molti di essi non sono benevoli. Se invece l' amassero, e la mettessero, come l' ateo Lalande, in cima dei loro pensieri; se ne facessero parte in qualità di soci o di aderenti, con tutte le eresie loro, ne sarebbero scusati, anzi forse applauditi; come scusati e applauditi furono l' Hardouin, il Berruyer e tanti impuri casisti, perchè furono Gesuiti [1]. La conghiettura diventa certezza, se si osservano i termini, con cui il P. Curci discorre di alcuni uomini segnalatissimi, contro i quali l' accusa d' irreligione è non solo assurda, ma ridicola. Uno di questi è Cesare Balbo; la cui celebrità è così grande e la fama così specchiata, che se il P. Curci fosse veramente

[1] Si noti attentamente che io non intendo di apporre a tale strategia del P. Curci e de' suoi confratelli (giacchè è a tutti comune) alcuna imputabilità morale; essendo essa legittima, secondo il dogma fondamentale dell' Ordine, cioè la medesimezza della Compagnia e del Cristianesimo. Il P. Curci nega in parole questo dogma; ma lo presuppone in tutto il processo del suo libro. Proverò nel corso dell' opera che esso è il cardine del Gesuitismo. Ora stabilito questo pronunziato, egli è chiaro che ogni Gesuita dee considerare come nemici capitali della fede tutti gli avversari della Compagnia, benchè religiosissimi.

mosso dall'amor della religione cattolica e non acciecato dagl'interessi della fazione, non avrebbe potuto trovare un oggetto più degno delle sue lodi; niuno giovando al dì d'oggi alla causa religiosa più di coloro, che l'accoppiano maestrevolmente col culto della civiltà. E non si può nè anco dire che il Gesuita scorgesse nel Balbo un avversario diretto della Compagnia; imperocchè questi non aveva ancora scritte e mandate al palio quelle parole, che altrove riferiremo. Ma il Balbo era già reo del gravissimo fallo di desiderare e promuovere l'unità e l'indipendenza italiana con libri pieni di dottrina e di sapienza; e di non favorire gl'interessi dell' Austria alleata della Compagnia. Ciò non potea piacere al Gesuita ghibellino di Napoli; onde sebbene il tema nol richiedesse, egli stimò di dover fare l'elogio dell'inclito Piemontese colle parole che seguono: « L'illustre autore » (cioè io, se nol sai) « con sua più illustre schiera ci vengon di-
« cendo, che tutti que' beni politici si producono sponta-
« neamente dal cattolicismo applicato alla società, e Cesare
« Balbo lo dice apertissimo nelle sue *Speranze d'Italia;* ed
« avendo interpretato, mi pare un po' stranamente, *l'unum*
« *et necessarium* della indipendenza italiana, conclude l'u-
« nico mezzo a quella essere la virtù, intendendo bene la
« virtù alla maniera de' cattolici. Di qui ci fanno delle lun-
« ghe prediche ad essere buoni cristiani, a riverire il Van-
« gelo, a rispettare la sede del Maggior Piero, ec., ec. Or
« dico io, CHE CHE SIA DELLA IPOTESI FINALE, il
« certo è che i mezzi proposti sono onestissimi. Sarebbe
« bene adunque che i passionati amatori d'Italia si facessero
« *(sic)* una buona confessione e la usassero con discreta
« frequenza, per esempio in ciascun mese: si procurassero
« un libretto di preghiere e l'adoperassero mattina e sera:

« SMETTESSERO QUALCHE AMICIZIELLA *(sic)* PIU'
« CHE SENTIMENTALE *(sic)* : cominciassero riverir *(sic)*
« nella pratica i precetti della Chiesa : convenissero a qual-
« che predica il dì festivo : facessero qualche limosina : si
« esercitassero in qualche opera di misericordia corporale
« visitando qualche ospedale, consolando un afflitto e via
« discorrendo. In tutte queste cose che, secondo essi, sono
« mezzi alla *redenzione d' Italia,* avrebbono cooperatori ze-
« lanti quanto qualunque altro i Gesuiti [1]. » Il passo è curioso e merita attenta considerazione, perchè il Gesuitismo moderno ci si svela nel suo nativo candore. La clausula sulla *ipotesi finale* mostra quanto sia vivo il desiderio che la Compagnia tiene del risorgimento italiano e il caso che fa del senno di coloro che si lasciano allettare a questo pensiero. La *più illustre schiera* poi comprende non solo il Balbo, ma quanti scrittori e parlatori si trovano nella penisola, che vogliano sinceramente il ristauro della loro patria e attendano a prepararlo ed effettuarlo pacificamente con ogni loro potere. Bello quindi è il vedere i devoti consigli che un uomo così autorevole, come il P. Curci, dà universalmente alla schiera illustre, che comprende i Manzoni, i Capponi, i Niccolini, i Petitti, gli Azeglio, i Tommaseo, gli Orioli e altri uomini di questa taglia; qual sarebbe quello di recitar le orazioni della mattina e della sera con un libretto a proposito, quasi che i predetti valentuomini non abbiano ancor fatta la loro prima comunione, e abbisognino d' imparare il catechismo dei putti. Più bello ancora è il vedere che tra questi consigli, il valente Gesuita annoveri la *limosina* e la *misericordia;* giacchè tutti sanno con che ardore la Compagnia promuova dal pulpito le opere di beneficenza e lodi

[1] Curci, pag. 173.

que' laici che ci attendono efficacemente. Bellissimo poi è il conserto di queste pie ammonizioni colle più laide calunnie che altri possa scagliare contro il fiore de' galantuomini; e siccome Cesare Balbo è il solo di essi, che sia onorato dal Gesuita di espressa menzione, egli è chiaro che a lui tocca in modo tutto speciale il complimento. Nè si può già dire che gli avvertimenti siano generici; imperocchè essendo essi dati in proposito del Balbo, senza che una menoma sillaba di eccezione o di lode accenni à chi legge che il valentuomo non ne ha mestieri, l'omilia è fatta apposta per lui, e io solo, come avversario del Padre e bersaglio delle sue ire, partecipo nominatamente alla predica. Egli è dunque manifesto, che secondo tutte le regole del favellare, il Gesuita vuole alla men trista instillare il sospetto che Cesare Balbo sia uno di quei cattolici che mentiscono colle opere la religione professata in apparenza, e la disonorano con pubblici scandali. Io non piglierò, Padre Curci, a difendere la fama del patrizio piemontese; il quale non ne ha bisogno. Tutta Torino è testimone della sua vita esemplarissima, non solo pura, ma santa ed austera, come uomo, come padre di famiglia e come Cristiano; nel modo che tutta Italia, e il resto dell'Europa culta conoscono ed ammirano l'altezza dell'ingegno, la nobiltà dell'animo e la virtù del cittadino. Gli amici e gli estimatori dell'uomo illustre non possono dunque sdegnarsi dell'incredibile insulto che fate a lui e nella sua persona alla comune patria, che lo considera e lo ha caro come uno dei migliori suoi figli; perchè se il suo nome fosse locato assai meno alto che non è, non potrebbe tuttavia essere offeso dai colpi dei vostri pari. Io poi, per un certo verso, ve ne so grado; perchè l'unico effetto delle vostre parole si è quello di confermare le mie; mostrando al

vivo scolpito nella vostra persona il Gesuita moderno; il quale, allorchè si tratta di servire ai disegni dell'Ordine, non v'ha enormità di calunnia, eccellenza di virtù o di meriti e grandezza di nome che lo spaventi. Che se voi trattaste in tal forma un uomo di legnaggio illustre, di celebrità grande e di vita immacolata, solo perchè ama l'Italia, che non avreste fatto, se vi fosse paruto di vedere in lui un avversario dell'Ordine? Ed io che sono tale debbo stupirmi o rammaricarmi dei termini che usate con esso meco? Posso io lagnarmi che mi accusiate di non fare il prete e di CIRCONDARMI DI FAMIGLIA, quando imputate a Cesare Balbo di non andare in Chiesa e di coltivare AMICIZIELLE PIU' CHE SENTIMENTALI? E se voi stando in Napoli, conoscete così bene la vita privata dei Torinesi, perchè non potreste essere egualmente informato di ciò che altri fa in Brusselle o in Parigi? Non ho io mille ragioni, Padre Curci, di benidirvi la penna e le dita, che scrivono tali cose e le mandano alla luce? Che maggiore giustificanza posso io desiderare e delle accuse fatte al vostro instituto e delle scuse messe in campo rispetto alle vostre persone? Un religioso che discende a scrivere e un pio sodalizio che gli consente di pubblicare cose tali, non *hanno fatto il callo a ogni obbrobrio?* E non trovano ad un tempo escusazione dei propri falli nella loro stessa enormezza, mostrandosi più ancora forsennati che colpevoli? Imperocchè se voi foste in buon senno, non so come avreste osato dopo lo scempio fatto nella mia riputazione, assalire in Cesare Balbo la stessa virtù[1], mescere l'indegno strazio di un tant'uomo colle divozioni, e usare il linguaggio di ser Ciappelletto e di Fra Cipolla,

[1] *Nero virtutem ipsam exscindere concupivit, interfecto Thrasea Pæto* (TAC, *Ann.*, XVI, 21).

promettendovene qualche buon frutto, e aspettandone altro che infamia.

Chi si porta con tanto decoro nel conversare coi vivi, non dee essere men delicato osservatore dei riguardi che si debbono agli estinti. Fra gli uomini illustri che passarono di vita alla nostra memoria niuno è più caro all' Italia di quello di Giacomo Leopardi, non meno per l'altezza straordinaria dell' ingegno, e la smisurata dottrina, che per l'innocenza de' costumi, la bontà dell' animo, la generosità dei sensi e la perfezione di ogni virtù morale e civile. Il P. Curci, parlando accidentalmente del Leopardi e toccando della sua morte, dice che io *l'ammiravo come l'ultima scintilla del genio italogreco*, e raccontato che un Gesuita gli assistè negli ultimi istanti, soggiunge: *Non vorrei che il nostro illustre autore avesse tra le altre colpe de' Gesuiti ad annoverare anche questa di aver seppellita l'ultima reliquia dell' antico uomo pelasgico che stava al mondo* [1]. La colpa ch'io v'imputo, Padre Curci, si è di usare uno stile che dee fare stomaco a tutti gli animi ben conformati. Se voi ignorate le usanze delle persone civili, dovreste almeno conoscere e praticar quelle dei buoni e dei Cristiani. Vi sono certi riguardi di creanza, che non si fondano negli accordi arbitrarii degli uomini, e che vengono suggeriti dal sol istinto del cuore agli animi di nobil indole; nei quali la natura supplisce spesso alla disciplina. Tal si è quello che vieta scherzare al letto di un moribondo; e di mescere facezie volgari alle lacrime eccitate da una gravissima e amarissima perdita. Qual fu quella del povero Leopardi, uomo unico a' suoi tempi e quasi divino; che visse infelicissimo e i cui infortuni non furono agguagliati che dalla sua grandezza.

[1] CURCI, pag. 119.

Ora a voi basta l'animo di scherzare sugli ultimi istanti dell' uomo grande: non v'inteneriscono gl'indicibili affanni, la morte immatura e ciò che lo rende ancor più degno di essere *compianto*, come dite voi medesimo, cioè l'essere stato *orbo quasi al tutto di religione*: non vi muove il dolore di chi lo piange, e vi parrebbe di commetter gran fallo, se preteriste questa occasione di trastullarvi alle altrui spese, ripetendo le solite celie; perchè siete tanto ingegnoso, quanto fecondo e vario anche in opera di facezie. Ma in vece di far ridere, voi non conseguite altro intento che di muovere a stomaco i buoni; mostrando quanto nei soci dell' Ordine alle nobili parti dell' uomo (delle quali non voglio credere che voi siate affatto privo) sovrastia l'ignobile e vile natura del Gesuita. E come volete che nell' atto medesimo che violate così bruttamente le regole della decenza, vi si credano i fatti che raccontate? Voi dite che il Leopardi *infermatosi in Napoli e venuto a morte, il Signore gli ebbe pietà: domandò per confessarsi ed ebbe un Padre Gesuita e gli morì tra le braccia* [1]. Ma non dovreste ignorare che in vece di consolare ed edificare i buoni, la vostra notizia fece da per tutto l'effetto contrario: perchè coloro che assisterono alla malattia e agli ultimi istanti dell' uomo illustre, negano che il prete chiamato per amministrargli i soccorsi della religione fosse della Compagnia. Ora a chi dobbiam credere? A cotesti uomini onorati od a voi? Al quale certo una bugia di più o di meno non potea costare nella composizione del vostro libro; e questa è certo una delle più innocenti che ci si contengano. Se non che le pie frodi (di cui i Gesuiti furono in ogni tempo artefici fecondissimi) nocciono sempre in cambio di giovare,

[1] Curci, pag. 119.

eziandio nelle minuzie; perchè scoperte che sono disonorano l'inventore, e rendono ridicola la religione. Io non vorrei decidere questo punto (che del resto è di poco rilievo), e negar quanto dite, acciocchè, avvezzo come siete a farmi discorrere puerilmente e malignamente, non diceste che io vi voglio torre il merito di una gran conversione, o che non me ne rallegro, perchè avvenuta per mezzo vostro; se un vostro confratello non mi ci autorizzasse, e fosse da tollerare, tacendo, che un gran nome divenga ludibrio e strazio di due Gesuiti. Voi certo non ignorate la Lettera del P. Scarpa; la quale fu pubblicata sopra un giornale di Napoli[1], che riferendola per disteso così discorre: « Degli ultimi sensi di « religione di Giacomo Leopardi. — Avendo l'egregio nostro « Gesuita P. Carlo Curci narrato ne' suoi *Fatti e argomenti* « in risposta al Gioberti come l'autore del *Filippo Ottonieri* « assai meglio conoscesse negli ultimi suoi dì perchè gli « uomini nascano sulla terra e così mutavasi da quel di « prima, non mancò chi per avventura diniegasse all' illu- « stre Italiano questa gloria, parendogli che si contaminasse « in tal guisa la memoria di lui; tanto stranamente oggidì « si confonde col vitupero la lode! Per il che servirà questo « scritto e a riformare il racconto del Curci ed a purgare la « rinomanza di lui dalle macchie, onde aveanla bruttata « le dottrine per lo innanzi tenute. La lettera dunque dice « così: *Reverendissimo in Cristo Padre. Rispondo alla* « *sua carissima. Fra le tante consolazioni provate nel mio* « *apostolico ministero fuvvi quella di veder ravveduto e* « *riconciliato colla Chiesa quel grande ingegno di Giacomo*

[1] Il giornale ha per titolo *Scienza e fede*: vedi il volume undecimo a facce 486 e seguenti. Io non ho potuto procacciarmi la dispensa, in cui si trova la lettera; e ne parlo secondo una copia manoscritta, che mi fu mandata.

« *Leopardi. È così fosse stato in piacere a Dio Nostro Si-*
« *gnore di concedergli più lunga vita, poichè l'avremmo*
« *avuto eziandio tra noi, com' egli divisava e mi aveva*
« *confidato. Ma piacque meglio a Dio chiamarlo a sè poco*
« *dopo la sua conversione. Il fatto andò così: nell' anno*
« *1836, mentre io confessava al Gesù di Napoli vidi per*
« *più mattine che si metteva questo giovane dirimpetto al*
« *mio confessionale, mi guardava fiso per un certo tempo,*
« *quasi come avesse voluto mostrarsi a me, e poi ne andava*
« *via. Una mattina che mi vide sgombrato di penitenti si*
« *accostò a me e con un dolce sorriso e gentili maniere mi*
« *favellò in questa sentenza:* Padre, avrei a cuore di con-
« fessarmi a lei, perchè mi ha rapito colle sue belle maniere
« in accogliere i penitenti; ma prima di venir all' atto della
« confessione vorrei tener con lei lungo ragionamento in
« qualche parte remota. *Lo condussi nella saletta di riuni-*
« *mento a costa alla sagrestia; e quivi manifestommi can-*
« *didamente tutto il suo cuore e la sua vita, e ciò posso*
« *dire, tra perchè torna alla comune edificazione, tra per-*
« *chè non riguardava la confessione.* Io, *mi disse*, ebbi ot-
« tima educazione in un convitto d'Italia fin dai miei più
« teneri anni, ove compii il corso degli studii di belle let-
« tere e di filosofia nell' età di quindici anni. Uscito di edu-
« cazione in età ancor fresca e dandomi allo studio delle
« leggi, usando con compagni liberi in materia di religione
« e di opinare, e colla continua lettura di libri empii, mas-
« sime de' novatori e de' filosofastri francesi, io divenni per-
« fetto ateo e tale mi sono tenuto fino a questo momento,
« quantunque avessi di tratto in tratto de' lumi alla mente
« e de' forti impulsi al cuore. In questo mentre non avendo
« voluto sentire le savie ammonizioni e correzioni del reli-

« giosissimo mio genitore, fui cacciato di casa e da quel tempo
« sono andato vagando per varie città dell' Italia e da tre in
« quattro anni mi sono fissato in Napoli. Quivi avendo avuto
« il bene di trattare con un dotto ecclesiastico (*e ne tacque*
« *il nome*) e più volte essendo entrato in ragionamento spet-
« tante alla religione, cominciai ad aver lume ed a rientrare
« in me stesso. Non potendo poi più resistere agl' impulsi
« interni della grazia, decisi recarmi da qualche Padre della
« Compagnia di Gesù per essere maggiormente illuminato,
« quantunque questa mi fosse stata in grande abborrimento
« per le tante opere, che aveva letto contro di essa. *Tenne*
« *poi con me vari altri ragionamenti, e tranquillatosi coll'*
« *animo, mercè la debole opera mia avvalorata dalla gra-*
« *zia e da alcuni libri datigli a leggere, si riconciliò con*
« *Dio per mezzo del sacramento della penitenza. Strinse*
« *con me amicizia sì affettuosa, che più volte mi esternò*
« *che volentieri avrebbe passato il rimanente de' suoi*
« *giorni, convivendo con me, come diceami, manifestan-*
« *domi la volontà di entrare nella Compagnia, se il Signore*
« *gli avesse acconciata la sanità logorata dal continuo*
« *studio. Proseguì a confessarsi dopo di tratto in tratto*
« *per quattro o cinque mesi ed anch' io andai a visitarlo e*
« *confessarlo varie volte all' Ospedale degli Incurabili in*
« *una stanza colà presa a pagamento. Poscia egli partì per*
« *Castellamare per prendere le acque minerali, mostrando*
« *gran dispiacere nel divellersi da me, ed ivi finì i suoi*
« *giorni col colera, nè io potei andarlo a vedere solo per-*
« *chè partito di Napoli per Benevento. Il massimo dispia-*
« *cere da me provato nell' aver poi notizia della sua morte*
« *fu il non aver avuto in mano varie operette che egli*
« *aveva in mente di dare alla luce, come mi aveva pro-*

« *messo e che sarebbero state sufficienti dichiarazioni de'*
« *nuovi suoi sentimenti in fatto di religione. — Era il*
« *Leopardi in età di 30 anni quando morì; dotato di un'*
« *anima candida, bella, e grande; di statura giusta, di*
« *occhi vivissimi e di un volto amabile e gentile; nemico*
« *del vizio ed amante della virtù; traviato solo in materia*
« *di religione; ma in questa poi perfettamente ravveduto.*
« — 28 Maggio 1846. — *Francesco Scarpa.* » La storiella raccontata in questa lettera è un tessuto di bugie e di fizioni solenni, e un pretto romanzo da capo a fondo. Egli è falso che il Leopardi sia stato educato in un convitto, poichè passò la puerizia e l'adolescenza nella casa paterna, dove ebbe i primi elementi delle lettere da un maestro particolare, e fece quindi quegli studi vasti e profondi che tutti sanno, senz' altra scorta che sè medesimo. Egli è falso che abbia fatto il corso di legge, o seguite altre pubbliche letture, perchè egli non frequentò mai ateneo o collegio di sorta; e delle leggi non si occupò mai in modo speciale nelle sue solitarie lucubrazioni. Egli è falso che abbia avuto compagni di studio e attinte da essi le sue opinioni religiose o di altro genere. Egli è falso che sia stato espulso dalla casa paterna, che abbandonò spontaneamente a vari intervalli, da che la disfatta salute togliendogli la facoltà di studiare assiduamente, e inclinandolo alla tristezza, gli rese fastidiosa e nociva la solitudine del paese natio; ma tanto è lungi che ci fosse costretto dai genitori, che anzi dovette spesso per compiacerli schiantarsi dalla prediletta stanza delle principali città d'Italia e ridursi a riabitare per qualche tempo tra i suoi [1]. Egli è

[1] Così nell'autunno del 1828 io lo accompagnai da Firenze a Recanati, dove si condusse per consolare i genitori afflitti dalla perdita di un suo fratello.

falso che abbia fatto soggiorno nello spedale degl' Incurabili di Napoli o in altro pubblico ospizio; imperocchè durante tutto il tempo che stette in questa città, egli fu ospite di Antonio Ranieri, vivendo seco di casa ora a Capodimonte, ora in una sua villetta alle falde del Vesuvio. Nè certo il Ranieri, che aveva colà invitato e con calde istanze tratto l'amico, avrebbe sofferto di scemare a sè stesso l'onore e il merito di tanta amorevolezza, consentendo che andasse eziandio per un sol giorno allo spedale. Egli è falso che morisse in Castellamare; poichè mancò quasi all' improvviso in Napoli, fra le braccia del Ranieri, a Capodimonte, mentre stava già in assetto di partenza la carrozza, che dovea condurlo in villa. Egli è falso che morisse in età di trent' anni, poichè ne aveva da trentotto a trentanove; e che fosse rapito dal colera, essendo stato vittima di un idrope, che congiunto a un' affezione etica da gran tempo lo travagliava. Egli è falso che negli ultimi anni della sua vita scrivesse opere di opinioni contrarie alle prime, poichè poco prima di morire concertò col Ranieri l'edizione compiuta di queste, che poscia ebbe luogo in Firenze; e se avesse lasciati altri scritti, esso Ranieri, uomo di bontà e lealtà specchiata, gli avrebbe dati fuori, eseguendo anco in ciò puntualmente i voleri del suo grande amico. Egli è falso che mutasse le sue opinioni nel tempo e secondo i termini assegnati dal P. Scarpa; poichè compose nell' ultima sua malattia il poemetto dei Paralipomeni, dove le esprime e conferma in tutta la nudità loro; e la chiusa di questo poemetto fu da lui dettata all' amico due o tre giorni prima di morire. Falsi dunque sono i colloqui che il P. Scarpa racconta di avere avuti col Leopardi; false le confessioni, i racconti, i pentimenti, i disegni che gli attribuisce; falsa la

scena del Gesù, falso il viaggio a Castellamare, falso il soggiorno negl' Incurabili, false le visite che il frate attesta di aver fatte all' illustre scrittore. E se si osserva che il P. Scarpa la sbaglia persino nel descrivere le fattezze del suo neofito, attribuendogli *occhi vivacissimi*, mentre chiunque ha conosciuto di presenza il Leopardi sa che il suo sguardo, contro la consuetudine dei gran poeti, non era vivace, ma pensoso e dolcissimo; può conchiudere che il Gesuita non che parlare al Leopardi e convertirlo, nol vide pur una volta sola. Lascio stare le morali improbabilità del racconto; perchè il contegno e i discorsi attribuiti a quel grande ingegno, quanto ripugnano alla sua indole, tanto portano espressa l'impronta del genio gesuitico che gli ha inventati. Il Leopardi era certo degno e capacissimo di apprezzare e abbracciar con ardore quelle verità, da cui i dettati della filosofia che allora correva e signoreggiava l'aveano divolto; ma il suo ingegno e il suo animo, salvo il caso di follia assoluta, non l'avrebbero mai fatto inchinare a quel gretto e brutto fantasma di religione, che i Gesuiti battezzano col nome di Cristianesimo. O come avrebbe fatto buon viso a una setta, le cui pessime influenze erano concorse a fargli frantendere le credenze cattoliche? Imperocchè io non credo che nè anco il prestigio del sensismo che allora era al sommo, sarebbe riuscito a sviarlo, se la religione di Cristo e di Roma gli si fosse mostrata nella sua nativa maestà e bellezza. Nè l'animo suo forte, maschio, indomito (benchè i sembianti nol dimostrassero), e fatto in ogni parte all' antica, era tale da poter essere commosso e allettato dall' aspetto muliebre, dalle smancerie e dalle soie di un Gesuita; io stimo anzi che queste avrebbero operato in lui a rovescio. Ma l'autor della Lettera svela affatto il suo

pensiero coll' idea che predomina nel suo discorso; e per troppo volerne, scavezza la finzione, recandola oltre l'ardire e i privilegi eziandio del romanzo; quando attribuisce al suo eroe il desiderio e il proponimento di rendersi Gesuita, e lo mostra infelicissimo, perchè divulso dal grembo del P. Scarpa. Il Leopardi gesuita! Ma questo portento è così difficile a immaginare quanto sarebbe il fingere che Napoleone, tornato dall' isola di Elba, andasse a chiudersi nel noviziato di sant' Andrea e a vestir l'abito del P. Carlo Emanuele. Io lodo molto, Padre Curci, il consiglio dei vostri, che facendo piangere l'età colla tristizia delle loro opere, vogliono muoverla a riso colle favole e colle facezie; e che non riuscendo a migliorare i vivi, anzi spesso pervertendoli, s'ingegnano di convertire e salvare i morti. Ma se volete sortir l'intento, sappiate almeno osservar le leggi del verosimile poetico; tessete meglio le vostre fole, e astenetevi dal mescerle con quei prodigi, che avrebbero spaventata la fantasia medesima del Boiardo e dell' Ariosto.

Ho voluto insistere su questo articolo, benchè non grave, per due ragioni. La prima si è che esso mi pare attissimo a mostrare che cosa siano i Gesuiti moderni; e con che audacia si facciano giuoco dei nomi più illustri e del vero. Il P. Curci inventa la storiella che il Leopardi *morì tra le braccia di un Padre gesuita*, per onorare la Compagnia; senza pensare ad altro. Ma la storiella è assurda e manifestamente contraria al vero; perchè vivono in Napoli coloro che assisterono al moribondo e chiamarono un sacerdote, che giunse in tempo per benedirlo; vive il sacerdote, che non è della Compagnia. L'impostura è dunque manifesta, e bisogna mutarla, o almeno *riformarla*, come dice il giornale precitato, per renderla credibile: il P. Scarpa viene in aiuto

e inventa il suo romanzo. Il luogo della scena, il tempo, le circostanze del fatto sono essenzialmente mutate; il Leopardi non si converte più in fine di morte, ma assai prima di morire; non in casa dell'amico, donde mai non si svelse, ma in uno spedale, dove non mise mai il piede; ripudia gli antichi scritti, mentre ne prepara una nuova edizione; anzi li combatte con nuovi componimenti di argomento pio e spirituale, che riscontrati i tempi, non possono essere altro che il canto lugubre della Ginestra e i Paralipomeni, su cui si può dire che il gran poeta rendesse l'ultimo spirito. Ma siccome la bugia suole di sua natura andar crescendo, e i Gesuiti sono vaghissimi di tal progresso, il Leopardi, che secondo il P. Curci, si convertì solo a Cristo, secondo il P. Scarpa, si convertì eziandio ai Gesuiti; anzi volle rendersi Gesuita egli stesso; il che, giusta i principii della Compagnia (come vedremo in appresso) è il *non plus ultra* negli ordini temporali ed eterni della perfettibilità umana, essendo una spezie di apoteosi anticipata e un precoce indiamento. Tutta l'invenzione è non meno insulsa, che assurda e incredibile; onde avrebbero ragione coloro, che stimano il Gesuitismo moderno non formidabile, se due terzi della generazione umana non appartenessero alla classe dei birbi o dei gonzi. L'altra ragione che non mi ha permesso di tacere, si è il desiderio di cancellare la mala impressione, che la frode evidente dei due Gesuiti ingenerò in molti; quasi che un tale artifizio sia conforme al genio della nostra religione. La quale essendo vera, non può dilettarsi e aiutarsi che del vero; e ripudia, come sacrilega, ogni industria che altri faccia per favorirla colle menzogne. Oltre che chi conosce i Gesuiti e pesa le cose dette dianzi e quelle che seguiranno, crederà difficilmente che essi fingendo pie conversioni mirino a porre

in pregio la fede; non avendo in effetto altro scopo che quello di onorare la Compagnia. A ciò, come a fine ultimo, collima tutto il loro proselitismo, sia che abbia buoni effetti, sia che solo li fingano; onde quando le conversioni non sono fatte da essi, non si curano di lodarle e pubblicarle; e se per avventura procedono da qualche loro avversario, le vituperano, le negano, le travisano; come accadeva in addietro, allorchè qualche riforma di vita e di costumi era operata dai Giansenisti [1]. Io credo dunque utile che chi ama sinceramente la religione sia il primo a smascherare queste finzioni e a protestare contro di esse; affinchè non si creda che ella abbisogni di tali aiuti o gli abbia cari. Il vero solo può promuovere e far trionfare il vero. Le pie frodi poterono essere scusabili nei tempi dell'ignoranza; quando non si credeva che un uomo potesse morir nell'errore, senza che le furie lo assalissero, e i demoni comparissero visibilmente a prenderne e portarne via l'anima; e si fingevano esempi straordinari di virtù e di resipiscenza per edificare i fedeli. Ma tali arti sono indegne dell'età nostra; e anche nelle passate gli uomini più insigni le ripulsarono [2]. Oltre che la pia frode, quando si esercita sui morti, è anco illecita, come lesiva di un vero diritto; imperocchè se un uomo ha diritto mentre vive, che niuno lo sforzi a professare anco solo esternamente un' opinion religiosa, egli ha diritto altresì che quando è passato di vita niuno gli attribuisca le credenze che ripulsò sino all'ultimo; qualunque sia la verità intrin-

[1] Così, per esempio, il Labre fu un santo che faceva miracoli, finchè i Gesuiti lo credettero de' loro; divenne un ipocrita e un reprobo, come tosto si scoperse che forse inclinava al Giansenismo (SAINT-PRIEST, *Hist. de la chute des Jés.* Paris, 1846, pag. 176-179, 335-345).

[2] Veggasi, per cagion di esempio, l'assennata riserva, con cui il Bossuet discorre nelle Variazioni della morte di Lutero, rigettando le favole spacciate a questo proposito dai Gesuiti.

seca e la santità di queste. Chi si governa altrimenti disconosce le prerogative concedute all' arbitrio, e l' osservanza che si dee dai vivi alla memoria degli estinti. Nè da ciò punto consèguita che chi visse irreligiosamente si debba spacciare per morto in tal condizione; perchè niuno conosce i misteri dell' ora suprema e può essere spettatore dell' elezione altrui in quel momento unico e terribile per tutta la seguenza dei secoli, quando uno spirito creato, sprigionandosi dai vincoli del corpo e del tempo, entra nell'eterno e conviene al giudizio del creatore. E ciò che dee fare il nostro terrore e vietarci di profferir sentenza definitiva sulla sorte finale dei nostri simili, può eziandio servirci di qualche consolazione, quando si tratta di un uomo come il Leopardi. I suoi ultimi istanti furono benedetti da un sacerdote; e chi era più degno, umanamente parlando, di ricevere i frutti di quella benedizione? Iddio che può in un baleno trarre un mondo dal nulla, non potrà in un attimo mutare un anima? Non potrà farlo eziandio con un prodigio? Imperocchè (si noti bene) il prodigio cessa di esser tale in quegli ordini, che cominciano appunto quando finisce il tempo e comincia l' eterno; qual si è la morte; la quale, tramezzando fra i due stati, appartiene insieme al tenore delle cose oltramondane e al giro della vita cosmica. E ancorchè l' uomo sviato lasciasse questa esistenza mortale, senza mutar pensiero, dovremmo forse smettere ogni fiducia, quando tutto concorre a farci credere che l' errore non fu colpa del cuore, ma disgrazia di vita e necessità, per dir così, d'intelletto? Se vi fu uomo, in cui favore militi questa speranza, il Leopardi fu desso. Io l' ho conosciuto e ho usato seco famigliarmente; e credo che anima più pura, più nobile, più generosa naturalmente non sia mai passata sopra la

terra. I suoi errori nacquero fatalmente dai tempi e dalle condizioni della sua vita; e di pochi uomini si può affermare con tanta probabilità che l'animo ne sia stato innocente. Ora Iddio giudica il volere, non l'intelletto dei mortali; e colui che imitò nei costumi e nei portamenti la bontà increata, può promettersi assai più dolce la divina giustizia (la quale non è che un rivolo di essa bontà) di chi conoscendo e professando pienamente il vero, non ci conformò gli affetti e le operazioni. L'uomo infelicissimo, che voi, Padre Curci, mettete in deriso, perchè non degno di vivere nella grettezza di questo secolo, avrebbe sentito orrore di professare le vostre massime; egli che in vece di lacerare, come voi fate, gli avversari che vi dicono verità acerbe, era benigno e ricco di perdono agli stessi nemici più iniqui e più ignobili. E se io dovessi eleggere nel presentarmi al divin cospetto tra gli errori del Leopardi accompagnati dalle sue virtù e la fede vostra colla esemplare morale che l'informa, non esiterei un solo istante; e torrei piuttosto di addossarmi gli scritti sconsolati, ma pieni di sensi nobilissimi, del mio defunto amico, che una sola di quelle vostre pagine, in cui denigrate l'innocenza e insultate alla virtù.

Dalle cose dette si può raccogliere che l'essere bistrattato non è un privilegio mio o degli altri avversari dell' Ordine, ma di tutti universalmente, secondo che il farlo gli mette bene. Non vi ha capo d'uomo, che possa assicurarsi di evitare le botte dei Padri, pogniamo che per qualche cagione non le tocchi ancor di presente; e se egli non è contrario alla Compagnia, ma indifferente verso di essa, ciò non basterà punto a salvarlo; perchè l'apatia in questo proposito è recata a delitto non meno dell'avversione. Onde egli sarà diffamato e straziato come nemico, solo perchè non è

amico; o se ciò non è possibile, verrà rappresentato come amico a suo malgrado, e riceverà un' ingiuria che agli animi onorati è forse peggior della prima. Che se anche questo non può riuscire, ed egli giunge a camparla finchè vive, egli non la sfuggirà morto; e quando giacerà nel sepolcro gli converrà esser de' Padri a suo dispetto; o verrà spacciato per uno stizzo d' inferno, morto nei furori della disperazione e degno che le sue ceneri si dissotterrino per ispargerle al vento. Testè vedemmo in che modo i Padri abbiano voluto convertire il Leopardi estinto; in altri casi si servirono a tal effetto di scritti supposti, di codicilli, di testamenti. Innumerabili poi sono gli esempi, in cui il morto fu diffamato come eretico, incredulo, scismatico mascherato, e si mandarono attorno romori atroci sui rimorsi della sua agonia e la sua impenitenza finale; di che avremo un esempio così illustre, che non si può desiderare il maggiore. Frattanto si può conchiudere che dove il Gesuitismo regna non vi ha uomo (se già non è affatto oscuro o plebeio) che possa stare almeno neutrale a suo riguardo: uopo gli è dichiararsi suo nemico e consentir di veder fatta in brani la sua riputazione (per non dir peggio) o esporsi all' infamia maggiore di esser tenuto suo amico; il che è certo la più indegna e insopportabile tirannide, che una setta possa esercitare. Ora tal è la condizione presente di quasi tutta Italia; dove il chiostro gesuitico è un nido di pie frodi e di calunnie, che tendono a dispetto dei governi medesimi ad avviluppare l' universale. Io non so qual sia il numero dei Gesuiti italiani[1], e saria

[1] Il P. Curci reca a *presso a cinquemila* il numero dei Gesuiti di tutto il mondo: dei quali *non meno di 573 sono in missioni fuori* (sic) *l' Europa; parecchi altri sono in viaggio* (pag. 326). Ma niuno è così semplice, che voglia credere in ciò al P. Curci o agli altri Gesuiti; i quali sogliono essere esatti nella statistica della popolazione, come in quella delle finanze dell' Ordine.

difficile il saperlo; tanto più che essi sono aiutati dalle loro clandestine e numerose clientele, eziandio nel cómpito delle diffamazioni, come in ogni altra opera di tristizia. Ma certo fra gli uni e gli altri non fanno un piccolo stuolo e ascendono a non poche migliaia; il che è quanto dire che più di mille e mille lingue fanno continuamente a chi più squarcia il buon nome degl'innocenti. I Fasingari dell'India[1], reliquia dei Sivaiti, immolano al loro nume i corpi vegeti e aiutanti, spegnendoli col laccio o col coltello: i Gesuiti d'Italia ammazzano spiritualmente, non già colla corda o col ferro, ma colla lingua, come i rettili, o colla penna, come il medico di Claudio imperatore[2]. Un grido di calunnia che esca da una bocca gesuitica si stende issofatto colla celerità della saetta da Torino a Napoli, si gemina, si moltiplica, si centuplica, ripetuto da tante voci, quanti sono i soci e i creati dell'Ordine, e ripercosso da tante mura, quante sono le case della Compagnia. Ora io chieggo, se altri possa vivere sicuramente in un paese condizionato a questa guisa? Basta forse alla sicurezza privata dei cittadini l'essere difeso dalla forza pubblica contro i ladri e gli scherani, se non lo è eziandio dai calunniatori? Basta forse all'uomo onesto l'aver salve e sicure la fortuna e la vita, se non è protetto eziandio il suo onore, ch'è il maggior bene del mondo dopo la virtù? Senza che anche le fortune periclitano, dove il Gesuitismo annida: Nè qui si può dire che io vaneggio o calunnio, o che rimescolo i vecchiumi e le cose dimenticate; poichè non si tratta solo di morti, nè di fatti preteriti, ma di me, e di cose tanto vive e presenti, quanto sono gli scritti e gli scritterelli dei Padri Pellico e Curci e dei lor concausidici; che

[1] Ho fatto cenno nel Buono di questa setta.
[2] *Pinnam rapido veneno inlitam* (TAC., *Ann.*, XII, 67).

tutti mi straziano in modi indegnissimi. Che il Gesuitismo sia dunque una setta calunniatrice di professione, è un fatto impossibile a negare. Dal che si dee inferire che i paesi in cui esso signoreggia sono i più infelici di tutti, poichè ci si toglie impunemente ai galantuomini il maggior bene che posseggano. Coloro che vivono in città dove la stampa è libera, si dolgono talvolta delle sue licenze; ma chi stanzia in Italia, si trova in condizione cento volte peggiore; conciossiachè nei primi luoghi la diffamazione è mandata attorno da fogli, che sono poco autorevoli appunto perchè immuni da ogni censura, e quindi opera di penne private, spesso oscure e profane, e talvolta eziandio ignobili. Laddove la calunnia italiana è cosa sacra e pubblica in qualche modo; imperocchè essa è esercitata da un pio sodalizio, che fa voto di virtù eroica; e che la mormora nei confessionali, la spaccia a mezza voce nei crocchi, la grida nei templi, la stampa e la manda in giro nei libri, che si divulgano colla licenza dei superiori, coll' approvazione tacita od espressa del Generale della Compagnia, e (che è ancor più singolare) col beneplacito dei censori ecclesiastici e civili. Così, per cagion di esempio, i censori di Napoli e del Piemonte non si fecero scrupolo di permettere la stampa e la ristampa del P. Curci; e quelli di Genova, non v' ha ribalderia o scelleratezza atroce contro l' altrui fama, che non la permettano. I nomi del Calsamilia, del Gualco, del Carminati avranno sempre un luogo illustre negli annali della censura; perchè essi hanno scoperto che la fama degli uomini dabbene è pericolosa allo stato, e che la virtù della calunnia vien comandata dal decalogo.

Non a caso nè temerariamente parlo di confessionale e di chiesa, come di luoghi, che la setta piissima elegge volen-

tieri, per menarvi le forbici e il coltello sulle vive carni degl' innocenti. Il lettore ne troverà parecchi esempi nel corso della mia scrittura. Per ora mi contento di allegare quello del P. Curci; il quale non so se calunnii anco nel tempio; ma so bene che la pratica e i sacri uffici del santuario non gl'impediscono di calunniare. Il che merita considerazione, perchè prova che la nobile professione non è esercitata solamente dai Padri faccendieri, che si arruotano del continuo cogli uomini mondani per le faccende dell'Ordine, ma eziandio da coloro, che si dedicano più particolarmente agl' uffizi del sacerdozio, e alle cure della vita spirituale. Il P. Curci dee essere molto versato nelle cose mistiche ed ascetiche; secondo che si ricava da vari luoghi dell' opera sua, in cui mi accusa di crassa ignoranza in queste materie; tuttavia ciò non gli ha tolto di sapere e poter usare scrivendo uno stile, che non mi par quello del Kempis o di santa Teresa. Ma questo è ancor poco. Il P. Curci è di più un illustre predicatore, e corre i pulpiti d' Italia fra gli applausi de' suoi devoti; i quali debbono essere molto edificati dalla parola evangelica del Padre, se hanno letto i Fatti ed argomenti in risposta alle parole mie. Io nol sapeva quando mi giunse questo libro, e non l'appresi che poco tempo dopo; e tal fu la meraviglia, che mi occupò l'animo nell' intendere una cosa sì nuova, che non potei levarmela dal capo per tutta la giornata; parendomi che il Gesuita di Napoli debba fare sul pulpito cristiano una bellissima vista. Andai a dormire con questo pensiero, e feci un sogno, che intendo di raccontargli; affinchè egli non creda che i suoi confratelli mi facciano paura di notte. Appena ebbi chiusi gli occhi, mi parve di trovarmi in non so quale città d'Italia, le cui vie erano fiancheggiate da palagi magnifici, e corse da canali o cana-

letti in gran copia formicolati di gondole. Strada facendo, passai dinanzi a una chiesa, e vidi sulla piazzuola una moltitudine di gente affollata e come in aspetto di entrare. M'inoltrai e porsi l'orecchio ai discorsi che si facevano. — Chi predica qui? — Un Gesuita. — Come si chiama? — Il P. Carlo. — Carlo? Non l'ho sentito mai più nominare. — Momolo è de' suoi amici e può dirne qualcosa. — È un celebre autore. — Qual sarà oggi il soggetto della sua predica? — I peccati della lingua. — Dovrebbe parlare dei peccati della penna. — Perchè? — Ho inteso dire che i suoi libri sono pieni di bugie e di calunnie. — Tacete, male lingue: egli è una bocca e una penna d'oro. — Chi ve l'ha detto? — Lo dicono tutti i suoi; e io l'ho inteso dal Generale della Compagnia, che approvò i suoi scritti. — L'hai già sentito a predicare, Beppo? — L'ho sentito domenica. — Qual fu il suo tema? — Il rispetto dovuto alla santa sede. — Il suono di un campanello interruppe queste ciarle e tutti entrarono in chiesa. Io feci come gli altri, perchè le cose udite mi avevano invogliato d'intendere il predicatore. Questi era già in pergamo e cominciò a recitare con molto garbo un'orazione tutta melata, gentile, fiorita di belle frasi e ricca sovrattutto di diminutivi. Io gli teneva gli occhi addosso, ammirando il suo gesto e la sua facondia. Egli pure tratto tratto guardava me; e pareva che la mia presenza gli andasse poco a genio e non so come lo incomodasse. Finito l'esordio, egli si chinò verso il suggeritore, accennandomi; e questi gli susurrò qualche parola all'orecchio. Eccoti che il buon Padre si muta in volto, si altera, si corruccia, si arrovella, entra sulle furie, e invece di ripigliare il filo della sua predica, si mette ad apostrofarmi, chiamandomi per nome, e a rovesciare sopra di me un tor-

rente d' ingiurie tale, ch' egli sembrava Marco Tullio, quando investì Catilina nel senato; tanto che io mi aspettava ad ogni istante che dovesse scagliarmi la beretta nel viso. Ma l' invettiva non fu lunga, perchè gridando a gola, egli arrocò per forma, che fu costretto di lasciare il pulpito. Or vedete bizzarria de' sogni. In vece di sdegnarmi e adontarmi di un affronto così pubblico e solenne, o almeno rimanere attonito e stupefatto, io rideva cordialmente di quella scena; e le mie risa accrebbero ancora quando m' accorsi che tutto l' uditorio smascellava meco. Solo c' erano alcuni pochi che parevano mortificati; e fra essi notai quel tale che si chiamava Momolo, e l' altro che aveva parlato col Generale. Mentre, così ridendo, uscivamo di chiesa, eccoti un baione che grida con voce sonora: signori, il P. Carlo è il miglior oratore che io abbia udito sui peccati della lingua; perchè egli predica col proprio esempio.

—

Chieggo scusa a chi legge se mi sono diffuso più che non paia richiedersi all' economia di un preliminare intorno alle calunnie del P. Curci; agevolandomi questo articolo la brevità sulle altre parti. Imperocchè la calunnia essendo un fallo infinitamente più grave delle bugie di ogni altra specie, chi non iscrupoleggia sul primo capo non può essere troppo tenero di coscienza intorno al tacere o travisare o negare i fatti storici, mutilare i testi, sostituire i sofismi ai ragionamenti e usare altri simili spedienti di rettorica, poco nobili in vero, certo, ma assai più innocenti della diffamazione, come quelli che mirano al patrocinio di sè stesso, senza nocimento dell' avversario. La calunnia è l' atto più enorme, a cui possa ricorrere chi ha una cattiva causa alle mani;

ed essa fa segno indubitato che il causidico è chiaro del proprio torto e persuaso di non poter vincere colle armi della buona ragione. Aggiungi che dalle cose discorse si può raccogliere il P. Curci essere non solo arditissimo, ma temerario e sconsigliato nelle imputazioni; poichè quelle che finge sono così disoneste, sfoggiate, orribili, destituite di ogni verosimiglianza, non che di prova, che il dissiparle non è difficile, anzi nè pur necessario, perchè si annullano da sè medesime; accostandosi al ridicolo in questa sorta di aggravi ciò che tiene del mostruoso. Ora chi diffamando si governa con tanto senno, e non si cura di esserne pubblicamente convinto, vorrà egli essere più peritoso e riguardevole nelle materie erudite e dottrinali? Tal è appunto il caso del P. Curci; e io debbo darne qualche saggio ai lettori per mostrare che il tipo è perfetto, e che non vi ha alcun pregio del Gesuita moderno, che non risplenda mirabilmente nel Gesuita di Napoli. Eviterò al possibile i punti, su cui mi diffondo nel rispondere al P. Pellico; tuttavia se non potrò farlo sempre, e dovrò talvolta ripetermi, spero che mi fia perdonato; tanto più che il lettore troverà qualche ristoro delle mie ripetizioni nei ragli eruditi e graziosi del Padre partenopeo.

Il quale comincia dal frontispizio con certe note generiche, che va iterando in tutto il corso del suo libro, appuntandomi di citar pochi fatti, di non provarli, di attingerli a fonti cattive, di non parlare dei Gesuiti belgi e di non uscire dei generali [1]. Ma i fatti da me allegati o più tosto accennati sono particolari o universali, coetanei o più o meno antichi e appartenenti alla storia. I fatti particolari e

[1] CURCI. Cap. 2, 3, 4, et al. pass.

presenti non son molti di numero, ma gravi di peso e bastevoli a mostrare che la Compagnia odierna preme religiosamente le vestigie corrotte e funeste della passata. Sono pochi di numero; perchè io non soglio dire se non quello che è certo, e ciascun sa quanto sia difficile l'accertarsi dei fatti contemporanei sovrattutto a chi è lontano dai luoghi, in cui succedono. La mia parsimonia su questo articolo, non che nuocermi, è dunque una presunzione in mio favore; mostrando che io vo a rilento quando si tratta della fama del prossimo e che non mi espongo al doppio pericolo di macchiar la mia coscienza e il mio onore. Ma benchè pochi, son però gravi; o per sè stessi, o pel loro concorso. Grave, anzi gravissimo, è quello di Lucerna; e solo basterebbe a render legittimo lo spiantamento della setta perturbatrice, scandalosa e snaturata. Non è gran cosa che un predicatore perda il cervello e inveisca dal pulpito contro le opere benefiche, che un frate ignorante benedica la gleba e maledica le rotaie, o sparli dei valentuomini; onde se tali fatti fossero stati soli, io non ne avrei mosso parola, recandoli a scorso degl'individui, anzi che a vizio e a corruttela dell'Ordine. Ma siccome essi furono molti e simultanei; siccome quasi nel tempo medesimo che in Torino si scomunicavano gli ospizi poverili, in Genova s'infamavano le scuole dei fanciulli, in Novara e in Piemonte si lanciava l'anatema contro il loro pio institutore, si stampavano nella Svizzera libri nefandi contro ogni trovato di misericordia; siccome il persèguito dei valorosi accompagnava le maledizioni scagliate contro le loro opere; siccome questi fatti pubblici e notori erano accompagnati da altri fatti men noti e meno agevoli a specificare, ma che presi nel loro complesso hanno pure non piccola forza; siccome ai fatti si aggiugneva l'influenza

universale dell' Ordine e che in virtù di essa i miglioramenti civili erano rallentati o impediti dovunque la setta predominava, e che non per altra causa riuscì difficile al governo piemontese l'abolire i feudi in Sardegna e il dar opera alle strade ferrate nei dominii di terraferma; qualunque uomo di senso almen comunale dovea conchiuderne che i casi allegati non erano falli di quello o questo individuo, ma della fazion tutta quanta, e che ne svelavano gli spiriti, ne mostravan le massime, e movevano dal fermo e risoluto disegno di combattere universalmente la civiltà e la beneficenza. Così i fatti particolari da me accennati s'innestano negli universali; e quelli dell' età nostra coi successi delle passate; tantochè raccozzandoli insieme, essi ci appariscono come l'effetto di un pensiero unico, e ci additano nell' instituto che ne è il principio e l'anima il nemico più funesto e terribile che siasi veduto nei tempi moderni di ogni vivere umano e cristiano. Non dite adunque, Padre Curci, che io cito pochi fatti, perchè gli universali da me toccati ne contengono infiniti appunto perchè sono universali; chè quando la copia dei particolari cresce oltre misura, non vi ha più altro modo di esprimerla che quello di universaleggiare. Non dite nè anco che i fatti siano di poco momento; perchè tali certo non sono quando abbracciano non solo questo o quel tempo, luogo, ordine speciale di cose, ma tutti i luoghi e i tempi, in cui si stende l'azion della setta e toccano tutte le parti della civiltà umana.

Io non dico che parole. — Ma i fatti di Lucerna non sono parole: le intese e leghe fatte coi cattivi ministri e coll' Austria, non sono parole: le miserie dei paesi, in cui il Gesuitismo predomina e il miglior essere di quelli che vanno liberi da tal peste, non sono parole; le persecuzioni dei valentuo-

mini da me nominati, e le morti del Bessone, del Dettori non sono parole: i libri stessi del P. Curci, del P. Pellico e degli altri cagnotti dell' Ordine pieni di enormi calunnie contro gl' innocenti, non sono semplici parole, poichè equivalgono ad azioni e a fatti gravi; tanto gravi, che se lo stato mentale, la pessima educazione e la mancanza di arbitrio non escusasse chi n' è l' autore, essi basterebbero a procacciargli la carcere in questo mondo e l' inferno nell' altro.

Io non ho provati i fatti, di cui feci menzione. — Non gli ho provati, perchè volli accennare, non raccontare; riepilogare una condanna, e non ordire un accusa. Non gli ho provati, perchè non era necessario il provarli; tornando superfluo il dimostrare i fatti certi e i fatti pubblici. Le stragi di Lucerna non sono conte a tutta l' Europa? Le calunnie ai buoni, le declamazioni contro i filantropi, gli ostacoli frapposti ai miglioramenti non hanno forse tanti testimoni quanti sono gli abitatori dei rispettivi paesi, in cui tali eccessi ebbero luogo? Non meno certi sono i fatti storici, di cui feci parola; come l' idolatria cinese, i commerci, i maneggi profani, le rivolte contro Roma, gl' impuri casisti, la santificazione del rigicidio, e simiglianti; tutte cose che sono così inconcusse, che il volerle provar di nuovo mi pareva opera affatto inutile. Poteva io immaginare che la spensierata arditezza e l' ignoranza dei Gesuiti andassero tant' oltre da negarle, costringendomi a recarne le prove, come fo nel presente libro? Voi dovreste sapermi grado, Padre Curci, che io abbia creduti i vostri confratelli alquanto più savi che non sono; come io ringrazio voi che mi abbiate fatto toccar con mano il mio errore, e salvato d' ora innanzi dal pericolo di adularvi, imputandovi di troppo accorgimento.

Quanto poi ai fatti universali, egli è chiaro che il pro-

varli è impossibile appunto perchè sono universali; imperocchè ogni prova applicabile alle cose di fatto, essendo particolare, non può uscire di questo giro e abbracciare i successi che spaziano più largamente. Che il particolare possa provare l'universale è tal portento, che niuna logica del mondo ne è capace, se non forse quella del P. Curci. Non ne segue però che i fatti universali si vogliano ammettere gratuitamente; se gratuita non si vuol chiamare una proposizione che non è provata e non si può provare, perchè non ha d'uopo di prova. Che cos'è infatti la prova, se non il supplemento dell'evidenza? Ciò che è evidente non ha dunque mestieri di prova e di dimostrazione. Tali sono i fatti universali, che appunto per essere universali si chiariscono da sè stessi, hanno tanti testimoni quanti sono gli uomini che non son ciechi o non vivono a occhi chiusi; e quindi portàno, per così dire, nella propria notorietà la patente infallibile della verità loro. Quando un autore proferisce un fatto universale, o egli dice il vero o il falso. Nel primo caso, egli è inutile che provi la sua asserzione, ancorchè potesse farlo; perchè non insegnando nulla di nuovo, non rivelando nulla d'occulto, tutto il mondo gli dà ragione. A che perdere il fiato nell'allegar testimoni e tessere entimemi o sillogismi, quando tutti consentono alla prima? Nel secondo caso poi, niuno gli crede, anzi egli leva il credito a sè stesso, rendendosi odioso e ridicolo coll'apporre altrui tali aggravi, che sono apertamente falsi; e perciò è inutile il combatterlo. Così nell'uno dei presupposti è superflua la prova, e nell'altro la confutazione. Resta ora a vedere a quale delle due specie appartengano gli universali da me allegati nei Prolegomeni. Io imputai ai Gesuiti di screditare la carità, pregiudicare alla gentilezza, nuocere alla patria, conquider

gl'ingegni, avvilire la religione e cose simili; discorrendo le quali, non intesi dir nulla di recondito e di pellegrino, ma solo rimemorare ciò che tutti sanno, purchè siano mediocremente informati delle cose del mondo. Ora tanto è lungi che queste asseveranze siano false o almen temerarie, e che debbano procacciare altrui nota di folle o di calunnioso, che io ebbi per approvatori quanti hanno occhi e cervello in tutta la penisola; e non che scapitare dell' onor mio presso i savi, acquistai quel credito che si concede a chi pubblica il vero con qualche suo rischio. Voi vorreste, Padre Curci, far credere il contrario, e persuadere altrui che io *mi son finito di ruinare l'opinione*, come dite elegantissimamente; ma voi medesimo non ne siete persuaso, e sapete quanto altri che ha luogo tutto l'opposto. Imperocchè se ne foste chiaro, non l'avreste detto; o almeno dicendolo, l'avreste fatto senza andare in collera e usare un linguaggio, che nuoce soltanto a chi l'adopera. Segno indubitato che i miei universali sono evidentemente veri e non han d'uopo di dimostrazione, si è che voi gli avete stimati degni di replica: il che non avreste fatto, se fossero senza fondamento; perchè chi trattandosi di fatti pubblici, afferma il falso manifesto senza prova, toglie altrui il debito di replicare. Conferma irrepugnabile che io mi apposi sono i vostri furori; perchè se aveste potuto confutarmi con buone ragioni, non sareste ricorso alle villanie, alle maldicenze, alle calunnie, armi solite di coloro, che disperando di vincere in modo onorato, si appigliano ai veleni e agli stiletti. E chi *ha finito di ruinarsi l'opinione* col suo libro? Io no, direte voi; e può esser vero, in quanto che niuno può *ruinarsi*, perdendo un bene che non avea prima. Ma la buona fama che io aveva dianzi, non che mancarne, mi si è accresciuta. Oh come, se ho perduta

la grazia dei Padri e dei loro fautori? Vero; ma vi sono certi scapiti, che io mi reco a guadagno o almeno a pazienza. Forse che il numero dei buoni che sentono meco non è maggiore? Voi potete negarlo, Padre Curci, a vostro grande agio, e io non che sgridarvene e rampognarvi, non iscriverò pure una pagina per farvi mutar di opinione, appunto perchè si tratta di un vero notorio, e poco m' importa che da voi s' impugni. Tal è il contegno dell' uomo d' onore, che sa di tener buono in mano e non ha paura delle cattive parole e dei brutti visi. Altrettanto avreste fatto voi, se io assalendo la Compagnia avessi armeggiato al vento; come posso provarvi con un presupposto. Fingete che io avessi mosse ai Certosini o ai Domenicani o ad altro Ordine santo e benefico le imputazioni da me fatte ai Gesuiti; accusandoli di astiare i progressi del secolo, di accendere le guerre civili, di procurare l' infelicità della loro patria, di osteggiare i valenti ingegni, di bestemmiare la misericordia, di screditare il pulpito cristiano, e via discorrendo; e che quindi passando dai generali ai particolari avessi corroborato il mio dire colle storie dell' Abate Tosti, le prediche dei Padri Lacordaire e Ventura, l' educazione delle Scuole Pie, le missioni dei figli di Vincenzo de' Paoli, e altri esempi somiglianti. Stimate forse che qualcuno degli assaliti mi avrebbe fatto l' onore di confutarmi? Che mi avrebbe ingiuriato, insultato, denigrato pubblicamente? Che avrebbe scagliato contro di me uno stormo di botoli che mi ringhiassero contro, mentre i mastini mi abbocconavano? Che si sarebbero industriati per far proibire il mio libro dai vescovi e indurre Roma a registrarlo nell' Indice? Non che ricorrere a simili partiti odiosi ed iniqui, io mi penso che non avrebbero pur fatto parola; e che anzi avrebbero comperata la mia scrittura per leggerla in refettorio a guisa di

ricreazione. E tutto il mondo laicale ne avrebbe riso egualmente; se non che i pietosi, compassionando lo stato del mio cervello, mi avrebbero suggerito di ricorrere ai medici e di curare la mia salute; unico consiglio che dar si possa a chi osa contraddire ai fatti universali, e che io do a voi, Padre Curci, e a tutti coloro che vi tengono bordone e fanno romore in difesa dei Gesuiti.

Così è, caro Padre; gli universali storici non ci provano, e chi per voler che altri li provi dà nel farnetico, si medica coi cerotti, e non si usano seco altri argomenti che quelli degli speziali. Ma voi vorreste gli argomenti di Aristotile; e io non ve li posso dare con tutta la buona voglia che avrei di soddisfarvi per alleviare un tantino la vostra febbre e impedire il ritorno del parossismo. Come si può dimostrare il genio buono o reo di una instituzione? Come si può fare una recenzione dei fatti innumerabili, di cui si compone l'azion complessiva, continua, generale di tutto un corpo? Come si possono mettere, per così dire, in registro e ridurre a statistica quei fatti minutissimi, che costituiscono, come oggi si suol dire, un'influenza? Ciascuno dei quali, come gli elementi della natura corporea, è spesso invisibile, impalpabile, impossibile ad afferrare; ma tutti insieme fanno un effetto cospicuo e notabile. Si possono certo anche in questo caso allegar fatti parziali, ma solo a modo di segno, di tessera, di esempio; come io feci appunto nei Prolegomeni, accennandone parecchi e notissimi. Ma tali fatti non basterebbero per conchiuderne un generale, se chi legge non sa che essi esprimono il genio universale e sommario dell'instituto che si vuol rappresentare. Pogniamo che altri volesse dimostrare che il governo inglese è buono e il russo cattivo con fatti particolari; egli starebbe fresco, se già non

si rassegnasse a scrivere un' opera non meno lunga che la raccolta del Muratori o quella dei Bizantini. Imperocchè, non essendogli dato di esaurire il novero delle specialità, ciascuno potrebbe obbiettargli che i fatti da lui riferiti sono semplici eccezioni, e che non se ne dee fare stima per conoscere il tenore ordinario di quei reggimenti. Ma se egli si contenta di citare alcuni fatti, come esempio, niuno gli moverà la prefata obbiezione. E perchè? Perchè tutti sanno che gli ordini politici della Gran Bretagna sono buoni, e cattivi quelli della Moscovia; e tanti sono e così noti i fatti che lo argomentano, che la bontà e la reità della polizia di tali stati ha oggimai valore di assioma presso tutte le classi colte di Europa. Ora fate il vostro conto che altrettale sia il caso del Gesuitismo, il quale ha la stessa proporzione verso gli altri chiostri, che un governo barbarico verso i civili. Io non ho inteso di provare una verità tanto chiara, ma solo di rammentarla; come altri può benissimo ricordare che gl' Inglesi sono culti e i Cosacchi rozzi, ma se pigliasse a chiarirlo categoricamente con una filiera di volumi, farebbe troppo a fidanza colla pazienza dei leggitori. Il che tanto è vero, che io non oserei anche oggi pubblicare la presente opera, se le ragioni altrove esposte non mi salvassero dal rimprovero di far cosa inutile e dalla nota d' indiscretezza.

I soggetti universali di questa specie son suscettivi di una sola maniera di prove; le quali però non versano nei fatti, ma nelle cagioni; e quindi richieggono molto accorgimento a coglierle e pesarle. Vuoi mostrare i difetti ed i vizi di un vivere comune? Risali alle cause, cioè agli ordini che lo governano, svelando il vizio di tali ordini, e argomentando il male dalla causa che lo produce. Io accennai nei Prole-

gomeni questa sorta di prova, per quanto la brevità del discorso mel comportava; additando il principio della corruttela gesuitica nella ubbidienza cieca e nelle altre parti del suo tirocinio; e mostrando quanto esse disforminsi dai consigli di Cristo, e dalla vera indole della perfezione cristiana e claustrale. Ma gl' intelletti plasmati a uso di quelli del P. Curci sono incapacissimi di afferrare il nervo di tali prove, come l' occhio del volgo non sa vedere il principio del vegetabile e dell' animale nella cellola organica e nell' embrione. Tanta è la semplicità del Padre su questo articolo, e così innocente la sua stizza, ch' egli crede che io abbia assegnato il principio della corruttela gesuitica all' anno mille seicento quaranta, perchè considerando le cose in modo sommario, riferii al secondo secolo dell' instituto il colmo del tralignamento [1]. Chi interpreta con tanto senno le conclusioni storiche non è capace di cogliere le attinenze degli effetti colle cagioni; e dee credere che l' armonia vitale cominci solo ad alterarsi quando l' infermo è assalito da furiosa febbre e prende a farneticare. Ma se voi chiedete, Padre Curci, ai filosofi civili, quando sia cominciata la corruzione dell' antica repubblica romana, gli uni vi diranno che al tempo dei Gracchi, gli altri della guerra macedonica, gli altri della seconda o della prima punica; altri ancora rinvertiranno sino al tumulto dei Galli, quando si trascuravano gli auspici, i soldati fuggivano ad Allia, gli ambasciatori violavano il gius delle genti e il senato non li castigava. E tutti avranno ragione, secondo il loro intendimento; perchè ogni corruttela è quasi inosservabile ne' suoi principii, cresce per gradi, non giunge al sommo che in

[1] Curci, pag. 240.

progresso di tempo, e finchè sovrastanno le parti buone non adduce la vecchiaia e tampoco la morte. Applicate ora questa considerazione alla Compagnia, e vedrete che essa cominciò a degenerare fin dai primi tempi, quando l'occhio fatidico di Melchior Cano antivedeva le calamità future che il sodalizio sorgente avrebbe arrecate alla Chiesa e alle nazioni. Il male crebbe successivamente sotto il Laynez, che ne schiuse i semi, sotto il Borgia, che tentò indarno di soffocarli, sotto l'Aquaviva, che li coltivò ad arte, sotto il Vitelleschi, che gli educò per debolezza, sinchè giunsero al segno di produrre le scene nefande dell' Assunzione e della Puebla e quella lunga serie di ribellioni e di tumulti contro la società ecclesiastica e laicale, che trovò in fine il suo vendicatore in papa Clemente. Queste cose verranno dichiarate nella presente opera; giacchè nei Prolegomeni non potei altro che toccare gli eccessi della corruzione e accennarne generalmente le prime origini, secondo lo stile di un sommario; e non previdi la disgrazia che ne incoglierebbe a' miei critici; i quali riuscirono a frantendere, in vece d' intendere, e quindi si esposero al pericolo di replicare.

L'argomentazione a priori nelle cose umane non ha però mai un rigore assoluto; perchè spesso le cagioni palesi sono impedite di operare o modificate da altre cose più o meno recondite, tanto che l'effetto riesce diverso o contrario a quello che si aspettava. Così nel convivere civile il costume può supplire al difetto delle instituzioni, o la bontà di queste essere annullata da quello; onde in tali casi ogni raziocinio torna inutile per arguire il fatto, che non può ricevere altra testimonianza che la propria. Il P. Curci mi porge occasione di esemplificare il mio pensiero, tassandomi di aver mal combattuta l'educazione gesuitica, perchè mi tenni sui

generali, invece di provare il mio assunto coi *libri che* i Padri *propongono allo studio de' giovanetti*, colle *interne discipline delle scuole*, coi *metodi che ci si seguono*, coi *discorsi che vi si tengono tutto giorno* [1]. Ancorchè tutte queste cose fossero viziose, egli è chiaro che nei Prolegomeni io non potevo chiamarle a rassegna e farne la critica, senza uscire affatto di quella brevità che mi era proposto; sovrattutto se si parla dell' ultima; perchè *l'esporre i discorsi che si tengono tutto giorno* nelle scuole dei Padri importerebbe una compilazione più massiccia che gli Atti del parlamento inglese; anche posto che tali documenti siano possibili a raccogliere; e io ne dubito, se ciascuna di quelle non ha i suoi stenografi, o alla men trista i suoi riferitori; di che mi rapporto volentieri alla sentenza del P. Curci. Io dovetti perciò eleggere un' altra via più spedita, e non meno sicura, giudicando la pedagogìa gesuitica dagli effetti che partorisce. L'albero si conosce dai frutti, dice il divino maestro; e in nessun caso questa divina sentenza è più vera che quando si tratta di educazione. Imperocchè questa può esser buona, anzi perfetta in teorica, e tuttavia riuscire praticamente cattiva, anzi pessima; perchè in tutti gli ordini operativi le regole non giovano, se non sono bene applicate, e le cagioni primarie non operano, se le cagioni secondarie, che sono infinite e impossibili a ridurre sotto certa determinazione, non si conformano al tenore e non aiutano l' azione di quelle. Il che accade appunto tra i Gesuiti; perchè se bene la teorica del loro tirocinio e dei loro studi sia imperfetta (di che darò qualche cenno nella presente opera), essa *contiene tuttavia molte parti egregie onde gli studiosi*

[1] Curci, pag. 202.

di pedagogia potrebbero vantaggiarsi, come io dissi nella mia Introduzione; e il P. Curci cita queste mie parole, come se fossero in contraddizione coi Prolegomeni [1]. Ma, caro Padre, se ai tempi di Mario e di Silla taluno avesse detto che la costituzione politica di Roma avea *parti egregie*, avrebbe detto il vero, perchè tal costituzione ne' suoi ordini fondamentali era quella dei Fabrizi e dei Scipioni. Ciò però non impediva che uno stato travagliatissimo dalle guerre civili o dalle proscrizioni fosse pessimo; e perchè? Perchè la pratica, cioè l'applicazione, guastava la teorica, cioè i principii e le regole che avrebbero dovuto governarla. Ora fate il vostro conto che altrettanto accada alla disciplina che i Padri porgono ai giovanetti; perchè la bontà delle regole è annullata dall' uso che se ne fa. Così pogniamo, ottima è la regola che colloca nello studio dei classici il fondamento dell' instruzione letteraria, per formare ad un tempo il senno e il buon gusto; ma ogni qualvolta i maestri interpretando tali autori separano le idee e le cose dalle parole, e non attendono che a queste; ogni qual volta quel po' di effetto che le prime possono lasciare nei teneri animi anche senza l'opera dei precettori è distrutto da tutte le altre parti del moral tirocinio, che cospirano a impicciolire i pensieri, rintuzzare i nobili affetti, e prostrar tutte le parti dell' umana natura, egli è chiaro che tanto profitterà ai garzonetti lo studio di Omero e di Demostene, di Cicerone e di Livio, quanto quello dei Reali di Francia o di Fra Guittone; e che lo stesso gusto ne caverà poco frutto, perchè non si può insegnar l'arte di ben parlare e bene scrivere senza quella di giudicare con verità e di pensar fortemente.

[1] Curci, pag. 18, 19.

Eccovi come ciò che è ottimo in sè stesso può divenir vano, anzi cattivo, quando è male adoperato. Ma perchè dissi io che l'educazione dei Padri impiccinisce la mente e snerva l'animo degli alunni? Perchè gli effetti il dimostrano. Voi vorreste che avessi specificati *i mezzi* che mettete in opera *a prostrar la ragione, a spegnere l'affetto, a evirare, a infemminire, in una parola ad annullare i giovanetti* [1]. Ma voi siete doppiamente indiscreto, chiedendomi una cosa impossibile ed inutile. Impossibile; perchè tanti sono i mezzi, con cui un institutore può *infemminire* ed *evirare* gli allievi, quante sono le parole che dice, le maniere che usa, le cose che ordina, e gli esempi che porge. Inutile, perchè a che giova il rinvangare le cagioni occulte quando i fatti parlano? Ora il fatto si è che i giovani che escono dai chiostri gesuitici (salvo pochissimi, in cui la natura è più forte dell'arte) sono quali io gli ho descritti, quali gli descrisse il Botta, e quali ciascuno può vederli da sè medesimo. Che se qualche mio lettore non può avere esperienza del fatto e dee eleggere tra l'autorità del Botta o la mia da un lato e quella del P. Curci e de' suoi confratelli dall'altro, non credo che sia per esitare; giacchè a buon conto niente poteva indurre il Botta e me a disapprovare l'educazione gesuitica, se ci fosse paruta buona, e a tirarci addosso il vespaio dei reverendi; laddove a questi mette bene di commendare le cose proprie e mantenere il credito della bottega. Nè io voglio da ciò inferire che il P. Curci discorra a mala fede, e non sia contento del tirocinio de' suoi; poichè in ultimo costrutto questo è quello ch'egli ha ricevuto.

Ma alto là, dice il P. Curci; e' non basta affermare che

[1] CURCI, pag. 202.

i nostri alunni facciano mala riuscita; bisogna provarlo. « Perchè non appellare a questi stessi *(sic)* nostri scolari, « che usciti di fanciulli dovrebbono essere altrettanti argo- « menti parlanti di quella nostra perversione, e dico anche « di quella nostra nequizia nello educare? E così senza af- « fastellare asserzioni gratuite, sarebbe bastato stendere un « dito e dire: *guardate frutti della educazione gesuitica;* « in fede mia a sgannare il mondo questo argomento saria « bastato meglio, che tutte le declamazioni e tutti i libelli. « Perciocchè, dico io, supposte un tratto vere quelle accuse, « i nostri scolari dovrebbero costituire nella società una « classe tutta singolare ed a sè *(sic)* di uomini *evirati*, « *infemminiti*, *prostrati*, *squisitamente nulli*. Ora essene « mai accorto nessuno innanzi che il Gioberti pietosamente « ce ne ammonisse[1]? » Terribili sono le vostre domande, Padre Curci, e dubito di poter soddisfarvi. Ma spiegatevi chiaro: volete voi alcuni *fatti in risposta a molte parole?* Alcuni fatti, ancorchè siano veri e fondati, non bastano a provare un generale, possono renderlo più o meno probabile, non mai recarlo a certezza. Io dovrei dunque allegar tutti i fatti che mi domandate, o almeno la maggior parte di essi; e siccome questi fatti sono i giovani da voi rovinati, dovrei fare il novero di tutti i vostri alunni. Dovrei mostrare che tutti o la più parte dei putti o dei garzoni usciti dai vostri collegi riuscirono triboli o baccelli; giacchè questo è quello che voi formalmente volete. Ma come si possono citar fanciulli od adulti, senza declinarne i nomi e i prenomi? Come si può mostrare che furono male disciplinati, senza esporre e particolarizzare tutte le parti della vita che menano priva-

[1] Curci, pag. 202, 203.

tamente? Io sarei dunque in obbligo di scrivere la biografia minuta e prolissa di tutti i vostri allevati; impresa, che quand'anco avessi i documenti storici necessari per farla, richiederebbe lena e pazienza maggiore che quella dei Bollandisti. Oltre che io vi chieggo, se i Telemachi a rovescio di cui dovrei fare l'istoria sono morti o vivi. Se morti, l'opera mia sarebbe inutile, perchè voi direste che io calunnio le loro ceneri; affermereste che furono mostri d'ingegno, portenti di dottrina, miracoli di virtù, e che peccato che siano basiti così presto; altrimenti potrebbe rinnovarsi l'età dell'oro. E vi burlereste di me, accusandomi d'imitare un vostro confratello, che (secondo vedremo) cita in giudizio testimoni morti da più anni. Bisognerebbe dunque pigliarli tra i vivi; e io dovrei consegnare alla stampa una lunga filatera di nomi coetanei, spacciando i personaggi che li portano per zucche o tristizie. Oh, Padre Curci! Se io fossi un Gesuita, e se avessi ricevuta l'eletta educazione che date ai vostri alunni, o quella che mostrate di aver ricevuta voi stesso con tutto il tenore del vostro libro, potrei farlo e lo farei senza scrupolo; ma il galateo e la morale che appresi non me lo consentono. Oltre che quando l'assunto fosse possibile materialmente e lecito moralmente, non so se avrei il coraggio di espormi alle noie ed ai rischi che porterebbe seco; imperocchè tutti i nominati mi salterebbero addosso, e m'intavolerebbero chi sa quanti processi per difendere il proprio onore e riscuotersi dalla taccia che avrei loro apposta, predicandoli per bindoli o per zughi. Laddove ora non corro alcun pericolo, perchè parlo generalmente, e ammetto le debite eccezioni (come vedrete a suo luogo); e così l'etica e la creanza salvano egualmente i loro diritti. Voi vedete adunque qual sia la logica, di cui fate segno nelle vostre critiche esigenze;

domandando quello che non è possibile a farsi, e che ripugna a ogni dovere civile e cristiano, ancorchè fosse possibile. E non vi accorgete che le sole istanze di tal natura argomentano la squisitezza del vostro senno e la bontà dei principii, con cui vi governate. Non perciò si debilita la mia sentenza; perchè il fatto che voi vorreste che io circoscrivessi è pubblico e non ha d'uopo di essere circoscritto. Se le mie accuse fossero vere, dite voi, *i nostri scolari dovrebbero costituire nella società una classa tutta singolare ed a sè.* Vero; e siccome ciò ha luogo in effetto, siccome l'uomo malconcio dalla vostra educazione si distingue fra mille, io ci trovo un'evidente conferma di quel che dico. A voi la cosa pare incredibile e dee parere, appunto perchè siete del bel numero uno; onde vi sembra che l'uomo coniato alla vostra foggia abbia tutte le perfezioni proprie dell'umana natura. Così il Negro trova bellissime le fattezze de' suoi compatrioti, che sono eziandio le proprie; ma chi ha altra cera e altri occhi giudica diversamente. Ma *essene mai accorto nessuno* prima dell'autore dei Prolegomeni? dite voi. *Essene accorto* qualunque uomo che non sia Gesuita, ma alquanto sperto e sagace, caro Padre; e io intesi fare l'osservazione da moltissimi. *Essene accorta* quella folla di autori, che trattarono prima di me della instituzione e del genio della Compagnia. *Essene accorto* il Botta, che lo dice espressamente nel luogo da me citato, e che voi avevate innanzi agli occhi; onde non mi stupisce che non *accorgendovi* del senso delle parole che leggete, non vi accorgiate pure dei fatti che son notissimi a tutto il mondo.

Ma se pur volete dei fatti individuali, e dei nomi propri, metto mano a compiacervi, purchè vi contentiate di un solo;

e io avrò cura di eleggerlo tale che valga per molti e voi non abbiate buon garbo a rifiutarlo. Imprima non vorrete negarmi che quali sono i maestri, tali debbano essere sottosopra i discepoli; e che quindi si possa avere notizia dei secondi, guardando a ciò che sono i primi; perchè se bene i buoni maestri abbiano talvolta cattivi discepoli, egli è quasi un miracolo che buoni discepoli escano dalle mani di cattivi maestri. In secondo luogo, mi concederete che i maestri del Gesuitismo furono altresì suoi discepoli; sia perchè non potrebbero dare agli altri una disciplina diversa da quella che ebbero essi medesimi, e perchè in effetto passarono per tutti i gradi del tirocinio dell' Ordine e lo ricevettero assai più compiutamente che i convittori laicali. In terzo luogo, dovrete consentirmi che ogni Gesuita letterato è maestro; conciossiachè l'insegnamento è uno degli uffici che si affidano ai soci (salvo i coadiutori temporali), e fa parte della loro prova; il che dee aver luogo sovrattutto rispetto a quei Padri, che fanno special professione di dottrina, e a cui si commette l'incarico difficile e delicato di avvocar la causa della Compagnia. Se dunque io vi allegherò ad esempio uno di tali maestri, che valga per mille, e che mostrandosi malissimo educato, faccia segno della instituzion ricevuta e di quella che può dare altrui, io avrò adempiuto bastevolmente il mio assunto. Ora questo maestro esemplare dovete conoscerlo, Padre Curci; poichè voi siete desso; e riuscite tanto più autorevole in questo proposito quanto che sulle vostre spalle riposano le speranze dei vostri confratelli e siete una colonna dell' Ordine. Voi foste nudrito e cresciuto ne' suoi recessi e potete far conoscere al mondo quali siano le lezioni che vi si porgono ai giovanetti; voi doveste di più dar parecchie di queste lezioni, o se nol faceste,

siete certo capace di farlo; perchè male si affiderebbero i magisterii supremi di pubblico apologista e predicatore a chi non avesse pure la capacità richiesta ad essere pedagogo. Ora se io fossi padre di famiglia, stimate forse che io vi darei i miei figli a instituire? Sì, davvero, affinchè li rendeste simili a voi. E, per Giove, che potreste loro insegnare? La scienza forse? Ma voi siete un portento d'ignoranza, e proferite tanti errori quante sono le vostre parole. La carità del prossimo? Voi la violate solennemente colle maldicenze e colle calunnie. L'amore e il culto dei progressi sociali? Voi confessate di non curarvene, e insultate a coloro che li promuovono. La mansuetudine civile? Voi applaudite al sangue sparso in Cosenza e in Lucerna, e benedite gli spargitori. Il rispetto alla santa sede? Voi ne stracciate i decreti, ne vituperate i giudizi, e scagliate contro di essa la più grave ingiuria che possa uscir dalla penna di un forsennato. Le sane credenze? Voi scambiate i dogmi cattolici colle eresie più formali, e ignorate persino i rudimenti del catechismo. Le regole della buona creanza? Questa è pur cosa minima a comparazione delle altre; e tuttavia non fate in essa miglior prova; giacchè chi usasse nella pratica lo stile del vostro libro sarebbe escluso dal consorzio degli uomini costumati. Parrebbe che almeno quanto ai costumi voi dobbiate saper adempiere l'ufficio di buon precettore; e certo il potreste, se per disciplinare in essi l'età tenera bastasse il possedere quelle virtù che si debbono insegnare. Ma in nessun caso come in questo la bontà dell'effetto dipende tanto dai modi che si eleggono a produrlo; e chi, verbigrazia, usasse per instillare il pudore nei garzonetti certi termini che si adoperano colla gente rozza dai sermonanti di campagna, correrebbe gran rischio di contaminare

quei morbidi animi, in vece di custodirne la purità e l'innocenza. Ora se si dee giudicare della vostra saviezza in questo genere da certi saggi che vanno attorno delle vostre prediche, il linguaggio che usate sul pergamo sa troppo della semplicità patriarcale, e si diletta degli ordini propri delle lingue di Oriente[1]. Nè ciò mi fa specie; perchè tutto il vostro libro dimostra quanto siate intelligente del decoro europeo, e perito nell' arte di pesare il valore delle parole. Voi vedete adunque che non vi ha un solo capo di educazione, intorno al quale io potessi *in coscienza* (per usar la frase del conte Solaro della Margarita) affidarvi i miei figli, nel caso che *fossi circondato di famiglia,* come voi diceste a onor del vero e ad edificazione del pubblico nel tessere il mio panegirico. E ciò che affermo di me, si dee intendere egualmente di tutti gli altri Italiani, chi non voglia far loro ingiuria; se già essi non sono dei vostri, e non desiderano che i loro nati riescano dei Padri Curci.

Veduto con quanta ragione il valente critico mi apponga la carestia dei fatti, resterebbe a vedere qual sia la sua abbondanza; conciossiachè dalla grandezza delle querele si può ritrarre che egli sia ricco di notizie storiche passate e presenti da disgradarne tutte le gazzette e tutti gli annali del mondo. Il lettore però non si spaventi dalla minaccia: perchè in proposito di fatti provati dal Gesuita di Napoli non c'è nulla da esaminare. Egli ha ottenuto un gran punto, scrivendo un libro che rende la critica storica impossibile; come quello che non le somministra alcun tema, su cui esercitarsi. Non è già che l'autore non si sforzi di adempiere nel corso dell'

[1] Vedi un brano di lettera scritta da un uditore delle prediche del Padre e pubblicata nella Cronaca di Filippo de Boni (*Così la penso.* Losanna, 1847, pag. 306, 307, *nota*).

opera la promessa del frontispizio, contrapponendo *fatti ed argomenti* alle mie *parole;* ma gli argomenti non conchiudono, e i fatti bisogna contentarsi di crederli all' autorità gravissima e irrepugnabile del narratore, che discorre e perora la propria causa. Il quale sentenzia, assevera, ripete, conferma, ribadisce da capo a fondo e fa il viso dell' arme contro chi non gli dà fede; ma non prova nulla, quanto ai fatti presenti ; e quanto ai preteriti, è così massaio, che si appaga di poche e misere citazioni, che vagliono un tesoro per far discredere i fatti, in cui grazia si proferiscono. Egli fa in sostanza nè più nè meno di quello che ho fatto io nei Prolegomeni, affermando senz' altro, con questo divario però che io non volli accusare, ma compendiare le accuse fatte e convalidate dalla pubblica opinione; laddove egli vuol vincere una causa disperata e mutare un parere universale. Io scrissi contro un Ordine che non avevo ragion personale di assalire dopo di averlo lodato; egli all' incontro perora la causa propria. Ciò non ostante l'ottimo Padre vuole che basti la sua santa parola, e per mostrare quanto essa sia santa, trattandosi delle cose proprie, egli discorre delle altrui e delle mie specialmente in quei termini che abbiamo veduto. Ma anco i fatti facili (voglio dir quelli che non costano maggior fatica che quanta è mestieri ad immaginarli e scriverli) sono assai rari nell' opera del Gesuita; e per lo più si contenta anch' egli di sciorinare dei generali. Dei generali! Dio buono! Un Gesuita può egli esserne capace? Non abbiate paura che siano di quelli che il Padre mi rimprovera, e coi quali i soci da gran tempo tengono inimicizia. Tali sono quegli universali, che hanno del grande e del pellegrino, per l'idealità che gl' informa, e che bene usati suppliscono ai particolari, e di nervo, di evidenza, di

efficacia li vincono di gran lunga. Ma i generali dei Gesuiti non convengono colle idee che di nome; come il loro Generale somiglia a un capitano di guerra e ad un maestro di battaglia. Essi non sono che luoghi comuni, anzi luoghi rancidi; perchè se potevano avere del nuovo e del saldo quattro o cinque secoli fa, oggi sono stantii e zoppi, per le mutate condizioni dei tempi. Così in proposito di educazione, il P. Curci dopo di avermi sgridato, perchè io non fo un elenco dei giovani male accostumati da loro, si guarda molto bene dal mettere in opera il proprio consiglio, nominando qualcuno di quei miracoli d'ingegno e di sapere, che escono dai convitti gesuitici; il che pure non avea alcun inconveniente, essendo lecito e onorevole il menzionar gli uomini per lodarli. Ma in vece si mette anch'egli ad universaleggiare, e lo fa in modo così squisito, che mi è d'uopo darne qualche saggio, affinchè il lettore possa squadrare da tutti i lati il sublime intelletto del mio avversario.

Per far toccare con mano, che la miglior maniera di educazione è quella che si affida ai soli chierici, e quindi ai Gesuiti, egli assegna due ragioni principali; l'una, che l'ecclesiastico riscuote più riverenza del secolare in virtù del suo grado; l'altra, che l'amministrazione del sacramento di penitenza procaccia una conoscenza più profonda e squisita del cuore umano [1]. Egli spende nel dichiarare questi due punti parecchie pagine, che debbono riuscire piacevolissime ai leggitori; la mente dei quali corre naturalmente a pensare che il P. Curci essendo un rispettabile ecclesiastico e dedito ai sacri ministeri, dee conoscere tutti gli arcani del cuore umano e incutere un timore riveren-

[1] Curci, pag. 198-201.

ziale a chi lo contempla; due fatti, su cui non può cadere alcun dubbio, chi ponderi i pregi intrinseci e sappia i buoni effetti del suo libro. Io meditai a lungo le ragioni del Padre; e mi risolsi in fine che il solo torto di chi le proferiva si è quello di non avere studiato abbastanza nel Petavio e di scappucciare in cronologia, confondendo il decimonono col nono secolo, e l'età presente col medio evo. Imperocchè egli è certo che nel corso di questo il clero sovrastava al laicato universalmente in opera di autorità e di riverenza, perchè lo vinceva in opera di civiltà; quando essa civiltà è il principal magistero, che fa gli uomini sperti e li rende umanamente autorevoli. Il grado sacerdotale aggiunto alla cultura, ne accresce spesso gli effetti; ma solo non basta a partorirli nei tempi e nei luoghi di pulito vivere; e quanto più questo è innanzi, tanto più quello riesce umanamente inefficace a far primeggiare coloro che lo posseggono. E in prima, cominciando dalla riverenza, egli è chiaro che il sacerdozio oggi non può procacciarsela, se chi ne è investito non risponde all'altezza del carico e degno non se ne mostra. Imperocchè gli uomini vengono messi in venerazione presso la moltitudine o dai pregi naturali ed intrinseci, quali sono la virtù e l'ingegno, o dai pregi fortuiti ed estrinseci, come la potenza e le ricchezze. Ora il carattere del sacerdozio non appartiene a quelli della prima specie, sovrastando alla natura; nè a quelli della seconda, essendo affatto invisibile; onde viene escluso dal novero delle cose che paiono o che sono naturalmente. Solo chi crede lo riconosce; solo chi ha una fede viva l'osserva a dispetto dei demeriti dell'uomo, in cui è investito; ma anche il credente, se è savio, non può stimar l'individuo quando è indegno dei privilegi divini che gli furono con-

feriti. Così, pogniamo che Socrate e il P. Escobar tornassero tra i vivi, io avrei in venerazione il primo assai più del secondo; perchè l'uno, quantunque pagano e laico, s'ingegnò di migliorare gli uomini, e l'altro, benchè cristiano e religioso, attese a corromperli. L'altezza dell'ufficio, non che conferire in tal caso all'osservanza, la scema facendo spiccare vie meglio i demeriti di chi lo esercita; onde anche nell'opinione del volgo il sacerdozio rende l'uomo ignorante e vizioso più contennendo, invece di farlo più reverendo. Dal che eziandio consèguita che un certo grado mediocre di virtù e di sapere basta spesso a mettere in riputazione il secolare, non il prete, perchè nell'uno e non nell'altro è al ministero proporzionato. Il che si verifica principalmente nelle età dotte e gentili; nelle quali trovandosi molti laici, che sovrastanno in ogni maniera di eccellenza, il loro confronto rende il secolo più difficile nel giudizio che porta degli ecclesiastici. Il quale vorrebbe che il ceto sacro superasse o almeno eguagliasse i migliori del ceto profano in ogni bontà; e chi potrebbe dargli il torto? Niuno più di coloro, in cui sovrabbondano i privilegi della grazia, è obbligato a risplendere per quelli dell'elezione. Ma il chiericato dei nostri giorni adempie forse questo voto dei buoni? Si può dire di esso, che in opera di moralità civile e di dottrina sovrastia generalmente al laicato? No sicuramente, se si discorre dei più; e gli effetti lo mostrano in modo irrepugnabile; imperocchè se i chierici fossero ancora i sapienti del mondo, sarebbero pure i padroni morali del mondo, come in addietro. Essi perdettero il dominio, perchè rinunziarono ai titoli legittimi che lo conferiscono e lo stabiliscono; quali sono la virtù civile e la scienza. Diciamlo pur francamente, perchè non giova l'illudersi, e pazza cosa è il far fondamento in

certi privilegi antichi, che son divenuti nomi vani senza forza. Egli accadde ai chierici altrettanto che ai patrizi; il terzo stato (cioè la classa colta) superando oggi i due altri, e quello che già primeggiava essendo diventato l'ultimo. Quanto possa ancora al dì d'oggi il sacerdozio congiunto a una gran virtù civile, niuno il sa meglio di noi; quando l' Europa unanime ammira nel pontefice dei Cristiani il più illustre de' suoi principi. Ma donde nasce l'unica grandezza di Pio? Non certo dal grado benchè sommo, e dalle virtù religiose, benchè specchiatissime, poichè l'uno fu comune a tutti i suoi precessori, e le altre a molti di essi; ma dalla civil sapienza, con cui egli restituì alla tiara il suo splendore antico. Quando il clero cattolico somiglierà a Pio di senno magnanimo e di cultura, egli parteciperà alla sua potenza e alla sua gloria. Ma niuno è più lontano da questo segno che i Gesuiti; onde non è da meravigliare, se la loro setta è avversa al nome del gran pontefice. Come dunque essi potrebbero riscuotere dal secolo quel tributo spontaneo di osservanza, di riverenza, di ossequio, che vuol certo essere la prima dote di chi ha per ufficio di educare le tenere generazioni, dovendo esercitare sovra di esse un potere assoluto, senza venire aiutato dalla voce del sangue e dalle naturali prerogative dell'autorità paterna?

Nè si dica che trattasi soltanto di reggere dei putti e dei garzoncelli, che non la guardano così pel sottile; imperocchè i putti e i garzoncelli hanno oggidì su questo articolo tanta malizia quanto gli uomini di barba dura. Io vissi più anni in un collegio; e ti so dire che quei ragazzi aveano una sagacità maravigliosa nel pesare il vero merito, e misurare la capacità, la scienza, la dirittura dei superiori; e se li trovavano leggieri e s'accorgevano che zoppicassero da qualche

lato, se ne burlavano senza un rispetto al mondo. Il che non è da stupire; perchè il ragazzo fa un paragone continuo e istintuale tra i suoi educatori e gli altri uomini; nel che egli ha un accorgimento mirabile, e superiore per un certo verso a quello degli adulti; quando nel fanciullo, come nella donna, havvi una spezie di senso e d'istinto delicatissimo, che spesso è miglior giudice della ragione. E se il risultato di tal comparazione non è favorevole ai maestri, questi gli vengono subito in disprezzo, qualunque sia il colore dell' abito e la grandezza della chierica loro. Il fatto anche qui val più del raziocinio. Trovansi in Italia, in Francia ed altrove ecclesiastici, che bene riescono in pedagogia, non perchè siano ecclesiastici, ma perchè hanno le qualità richieste a tal ufficio. Ma qual è il collegio gesuitico, che possa compararsi a molte scuole laicali riputate, qual si è, verbigrazia, la politecnica di Parigi? All'incontro non sono pochi quelli, in cui i Padri fanno pessima prova; e io avrò luogo nel corso di questo scritto di menzionarne alcuni. Tal è la condizione dei tempi, Padre Curci, rispetto ai Gesuiti in particolare e al clero in generale, salve le debite eccezioni; e uopo è che voi ed io abbiamo pazienza. Ci conviene piegare il capo anche in questo ai voleri del cielo; poichè al postutto questo laicato che oggi ci può insegnare a leggere, e che talvolta ci fa disperare, è anch'esso fattura di Domeneddio e da Lui ricevette l'investitura del mondo moderno. A che serve il ricalcitrare contro le leggi universali di natura e di Providenza? Chi non si appaga di questa condizione di cose, si fabbrichi un altro globo con un altro medio evo. O piuttosto vada a cercarlo dove si trova; quando esso sussiste effettivamente, benchè un po' lontano, o come direste voi, *lontanetto*, e il viaggio è *rischiosetto*, e di non

piccola fatica. Imperocchè egli fa di mestieri correr sino nell' Affrica, o nelle lande di America, o negli arcipelaghi della Polinesia, fra quelle semplici popolazioni, che per la loro sbracata innocenza somigliano ai nostri trisavoli e trisarcavoli. Voi fareste bene a imprendere questa peregrinazione, perchè, come Gesuita, dovete pizzicare del missionario; e io, se ben vi ricorda, mi arrischiai altre volte di suggerire tal partito ai vostri compagni. Provatevici, Padre Curci: trasferite la vostra stanza nella California o nel Congo, e io vi prometto che ci farete una bella mostra e ci avrete buona fortuna: quanto a me, non essendo ambizioso, mi contento di rimanere in Europa.

L' altra pretensione di saper molto addentro nel cuore umano, non è granfatto più ragionevole. Il P. Curci discorre presso a poco come il Ligurio della Mandragora [1], senza avvedersi che stando al suo presupposto, Cristo col conferire a' suoi ministri la divina potestà di legare e di sciogliere, avrebbe data loro una molla terribile di dominazione; perchè chi conosce meglio il cuore de' suoi simili, può maneggiarlo a suo talento e rendersi padrone di tutto l' uomo. Se il fatto fosse vero, il Gesuita di Napoli si sarebbe guardato molto bene di farne parola; imperocchè essendo egli uno di quelli che conoscono meglio il cuore umano (e tutto il suo libro il dimostra), si sarebbe addato che il rappresentare la confessione come un mezzo atto a questo è ai dì nostri la via più efficace per metterla in odio, e rendere formidabile l' ufficio di coloro che l' amministrano. Imperocchè i laici odierni essendo ben risoluti a non lasciarsi governare dai preti fuori delle cose dell' anima, negherebb-

[1] III, 2.

bero loro anche l'indirizzo di questa, se s'inducessero a credere che esso porge a chi lo esercita il dominio dei corpi e il disponimento delle faccende [1]. Ma per buona ventura l'asserzione del Gesuita non è che un solenne sproposito, atto a far conoscere quanto chi lo pronunzia possegga quella notizia ch'egli considera come un privilegio suo proprio e de' suoi confratelli. La notizia infatti del cuore umano dipende dall'osservazione di un'infinità di minuzie, che non che potersi ristingere nel breve giro della confessione, non sono pur possibili a cogliere in qualunque modo colla semplice considerazione degli altri uomini. Il solo studio che le riveli è quello che altri fa di sè medesimo; ed è ragione; perchè, propriamente parlando, l'uomo non è intimo che con sè stesso, e non ha un vero commercio che col proprio animo. Il Massillon interrogato come facesse a conoscere così bene i suoi simili, rispose: considero me stesso. Non allegò le consuetudini privilegiate dell'ufficio clericale, ma sì quella sorte di studio, che i laici possono fare così bene come i sacerdoti. E il Leopardi, riferendo queste parole, osserva egregiamente che *le qualità morali, come anche gli affetti degli uomini, volendoli rappresentare al vivo, non tanto si possono ricavare dall'osserva-*

[1] Un clero dottissimo c civilissimo parteciperebbe certo alla signoria morale del mondo, non come clero, ma come dottissimo e civilissimo. E tal signoria non sarebbe sospetta e pericolosa appunto perchè fondata nella cultura; la quale salva sè stessa dai propri abusi ed è la miglior guarentigia di libertà. E come mai un clero colto potrebbe essere vizioso, ipocrita, usurpatore, intollerante, fanatico, amico della barbarie e dell'ignoranza? Tutte queste parti presuppongono mancamento o imperfezione di sapere. Io direi dunque ai chierici: instruitevi: e così ripiglierete l'antico grado. E ai secolari: fate che i chierici s'instruiscano; e non avrete più da temere il falso zelo e le improntitudini del sacerdozio; non troverete più in esso un rivale e un nemico, ma un compagno ed un alleato.

zione materiale de' fatti e delle maniere altrui, quanto dall' animo proprio, eziandio quando sono disparatissimi dagli abiti dello scrittore [1]. In ogni ragione di esseri le proprietà della specie non si possono bene avvertire che nell' individuo, come quello che contrae ed assomma in sè medesimo essa specie, e n' è l' effigie viva e concreta. Ora il solo individuo che cada per diretto sotto l' occhio dell' osservazione interna e psicologica è lo stesso osservatore. La considerazione degli altri uomini giova, se è fecondata da tale esame interiore; ma quando è sola, poco o nulla vale. Di tutti gli adiumenti estrinseci poi la confessione è il meno efficace; perchè la notizia che è richiesta dal sacramento è tale di sua natura, che salvo rari casi, non aggiunge nulla a quello che qualunque uomo di mediocre intelletto può immaginare delle fragilità umane, secondo le varie condizioni, in cui gl' individui si trovano. Giovano assai meglio le varie parti della cultura, e segnatamente lo studio della filosofia e della storia, come quello che acuisce la natia finezza del senso interiore, del giudizio pratico e dell' accorgimento. Oltre che per conoscere l' uomo in concreto, bisogna aver contezza esatta dei luoghi e dei tempi in cui si vive, che è quanto dire del grado di civiltà che vi regna; il che torna impossibile, se altri è digiuno dei progressi di essa. Eccovi il difetto principale di una parte del clero odierno, e sovrattutto dei Gesuiti; i quali possono passare tutta la loro vita in un confessionale, e tuttavia saperne assai meno dei lor penitenti, purchè anch' essi non siano gesuiti. E che meraviglia? Quando non vi ha setta al mondo, che sia più ignara del nostro secolo che la Compagnia. Essa conobbe assai bene i tempi in cui nacque; ma

[1] *Opere*. Firenze, 1845, tom. II, pag. 186.

d'allora in poi non fece più un sol passo, anzi per molte parti è tornata indietro; e si governa al dì d'oggi come se il millesimo che corre fosse quello di sant' Ignazio. Onde somiglia a un piloto, che fece buona prova in un pelago familiare, di cui conoscea i rombi, le correnti, gli scogli, le secche, le isole, i fondi, le coste, i seni, i cavi ed i porti; ma che non sa più carteggiare nè navigare in un oceano sconosciuto, e corre ad ogni ondata pericolo di smarrimento o di naufragio. Non è già che i Padri manchino di astuzia; ma quella che usano è fatta all'anticaccia, e come il parazonio degli antichi può servire alla schermaglia, non alla guerra[1].

[1] Mi si conceda di fare un presupposto per mostrare di che specie sia e a che riesca l'astuzia dei Gesuiti. Pogniamo che i Padri per mezzo di qualche *personaggio di nome illustre* (per usar lo stile del P. Curci) fossero giunti a comperare qualche operaio della tipografia in cui si stampa il mio libro, e che a dispetto della vigilanza usata dall'autore e dall'editore, avessero il piacere di leggere questi fogli di mano in mano che escono dai torchi del tiratore. Che vantaggio i Padri ne caverebbono? Quello di poter calunniare anticipatamente l'opera mia presso qualche inesperto; e di abborracciare più presto che il mondo non s'aspetta una nuova scrittura simile a quelle che i Padri Pellico e Curci mandarono al palio in conferma de' miei Prolegomeni, credendosi di confutarli. Ora ciascun vede che il profitto non sarebbe cospicuo. Dall'altra parte la trama, non ostante l'arte degli operatori, verrebbe tosto o tardi alla luce, e aggiungerebbe una nuova infamia a quelle tante, di cui hanno cariche la coscienza e la riputazione. Il *personaggio* vedrebbe il suo *nome illustre*, macchiato indelebilmente, andare attorno coi debiti fregi per tutta Europa: nè il gius delle genti in questo caso basterebbe a salvarlo. Il danno sarebbe dunque cento volte maggiore dell' acquisto.

Questa non è per ora che una semplice ipotesi; ma facendola, io non attribuisco ai Gesuiti e ai loro creati un procedere, che si dilunghi dalle lor consuetudini o tradizioni, e che in addietro non siasi verificato. Si può vedere nell'ultimo storico o panegirista dell' Ordine un tratto simile usato dai Padri in proposito della celebre opera di Cornelio Janssen. « Les Jésuites de Belgique, » dic' egli, « furent plus habiles que le « gouvernement : par des moyens que la probité littéraire n'autorise « jamais........ ils surent trouver le secret d'obtenir les bonnes feuilles « de l'*Augustinus*. Ce fut le Père Guillaume Wiskerk qui, à l'aide d'un « ouvrier de l'imprimeur Zeghers, donna cet exemple d'indiscrétion » (Crétineau-Joly, *Hist. de la Comp. de Jésus*, tom. III, chap. 1, pag.

Che se ciò non ostante i Padri riescono nelle piccole cose, ciò nasce che due terzi del genere umano sono composti di gonzi; il che si verifica sovrattutto oggi che la pessima educazione prostra universalmente gli animi e gl' intelletti. Brevemente i Gesuiti superano i laici solo quando questi loro somigliano; fuori di questo caso, se tu vedi un valentuomo ai piedi di un Padre, puoi tenere per fermo che il penitente fa la barba al confessore in opera di perizia umana. E altrettanto dicasi proporzionatamente di quella parte dell' altro clero, che di cultura e di pratica delle cose del mondo sottostà ai secolari. Vogliam credere, per cagion di esempio, che il P. Cotton ne sapesse più di Arrigo quarto? O l'abate Vignali e monsignor Bonavita più di Napoleone? Forse che il Machiavelli fu meno scaltro conoscitore del cuore umano che il P. Bartoli e il P. Segneri, che pur vissero un secolo dopo di lui? O Dante entrò meno innanzi nei misteri della nostra natura, che Fra Guittone, Fra Jacopone e tutti i frati del suo tempo? C'è più contezza dell' uomo nei Promessi sposi, che in tutte le Somme e le Midolle dei casisti. Il Bossuet, benchè dotato di sommo ingegno, discese assai meno addentro nei ripostigli del cuore, che il Shakspeare o il Molière; i quali tuttavia, per quanto io mi sappia, non confessarono nessuno. Paragono i grandi coi grandi; ma la stessa proporzione ha luogo, se si discende ai gradi inferiori. Il che io credo importantissimo a notare; perchè di troppo danno sarebbe alla religione, che altri ravvisasse nell' uffizio più morale del sacerdozio uno strumento di dominio e quasi un privilegio di scienza e di civiltà.

15). Ben vedi, lettore, che se le *indiscrezioni* dei Padri non passavano occulte fra i Belgi del secolo decimosettimo, non possono promettersi miglior fortuna nella Svizzera del secolo diciannovesimo.

Ma il P. Curci non è capace di queste ragioni; onde il sentimento che ha della propria sapienza non è turbato da nessuna inquietudine. *Le confessioni,* dic'egli, *aggiungono la pratica alla teoria e ti forniscono tale cognizione del mondo, che nessun mai* (sic) *secolare potrebbe con qualunque pratica acquistare.* Poveri secolari, che vi credevate di esser gran cosa o di conoscere il mondo e di averlo in pugno! Voi non ne siete che infarinati; e la sentenza non ha appello, poichè ve la dà un Gesuita. Il meglio che far possiate si è di tornare alla gleba. *Oh! che sanno essi i secolari?* (Sentite, baggiani?) *La corteccia, il di fuori, una sembianza spesso bugiarda, perchè la miglior arte che abbia il mondo è lo infingersi quel che non è.* (Il mondo sarebbe mai per avventura composto di Gesuiti?) *Al solo ecclesiastico è dato penetrare nelle coscienze, vedere svelati i cuori, sentire aperti i pensieri più occulti, perchè niente meno si esige a prosciogliere le anime e sanarne le piaghe*[1]. Giammai bocca chiericale trattò con più altezzoso dispetto il ceto secolaresco che l'autore di questo tratto eloquentissimo, degno veramente di essere stampato nella metà del secolo decimonono. La patente d'ignoranza che gli si dà non potrebbe essere più compita e precisa, poichè tocca precisamente quella scienza del mondo, in cui il laicato si crede valere; e non si può negare che sia autorevole, uscendo dalla penna del Gesuita di Napoli. Ma se la è come dite, Padre Curci, il disordine che regna in tutto l'orbe civile non potrebbe esser maggiore, e si può dir davvero che il mondo oggi vada a rovescio; poichè quel ceto che non ha *la cognizione del mondo* o al più ne *sa* solo *la corteccia* e non potrebbe *con qualunque*

[1] Curci, pag. 201.

pratica saperne di più, è quello appunto che lo governa; laddove coloro che ne toccano il fondo, e ne posseggono una perfetta scienza, sono affatto esclusi dal maneggio delle faccende. Se queste continuano ad andare così, la ruina sarà inevitabile; perchè gli stati, in cui la testa ubbidisce e i piedi comandano, non possono aver lunga vita. Ora capisco la cagione, per cui i vostri s'indegnano di questo stato di cose, e aspirano a mutarlo; sforzandosi di ripigliare, come in antico, l'universale indirizzo della società umana. Non che essere accusati d'iniqua o stolta ambizione, essi meritano somma lode; perchè ambisce legittimamente il dominio chi è solo capace di esercitarlo e vuol ritorlo agl'inetti, che ne abusano e lo manomettono. Voi sì che avete il torto, Padre Curci, quando per soverchia modestia, e con una ingenuità che vi fa onore, dichiarate di non volervi inframmettere di politica, e biasimate i vostri antecessori perchè non ebbero la stessa riserva [1]. Guardatevi che la troppa umiltà non vi renda ingiusti verso voi stessi e traditori della patria; perchè tradisce la patria chi non la soccorre ne' suoi bisogni e non la salva dai gravi pericoli. Se voi soli avete la *cognizione del mondo,* ne segue per diritta illazione che voi soli potete e dovete governarlo; e quindi, non che astenervi dalla politica, siete in obbligo di considerarla come il primo carico del vostro ministerio. Imitate adunque i vostri antichi, in vece di biasimarli a sproposito; e pigliate sovrattutto per modello quel famoso vostro P. Peters, di cui tessete l'elogio [2]; il quale non ricusò di esser ministro dell'ultimo Giacomo d'Inghilterra, come racconta il vostro storiografo, che ha gran torto a sgridarnelo [3]. Cercate di persuadere la cosa

[1] Curci, pag. 120. — [2] *Ibid.*, pag. 320.
[3] Crétineau-Joly, *Hist. de la Comp. de Jésus.* Paris, 1846, tom III, chap. 2, pag. 142, 143.

ai popoli ed ai principi; perchè finchè essi si ostinano a credere con Cesare Balbo che i laici ne sappiano più di voi, e ad accusarvi di essere *i più impolitici, i più mal abili degli uomini*[1], non si sarà fatto niente. Vi fu un tempo, in cui gli uomini di stato, gli ambasciatori, i ministri (per non parlare dei maestri, dei professori e dei graduati di altra specie) erano preti o frati. Quella fu veramente l'età dell'oro; e il mondo non andrà bene, finchè essa non si rinnovelli; e andrà solo benissimo, quando sarà retto dai Gesuiti, come quelli che son la cima e il fiore della chieresia moderna. Che sorta di capriccio, per cagion di esempio, è toccato a Luigi Filippo di mandar oratore al Padre santo Pellegrino Rossi, invece del P. Ravignan o di qualche suo confratello? Non sa egli che il menomo dei vostri mette in sacco l'illustre statista, possedendo la cima di quella scienza, che *nessun mai secolare potrà acquistare?* E la mania si può dire universale; se non che alcuni governi italiani, commettendo gli affari di stato e le legazioni ai creati dell'Ordine, mostrano di conoscere la buona via, e cominciano ad accostarsele; onde è da sperare che dai ministri ed ambasciatori gesuitanti si passerà ai ministri ed agli ambasciatori Gesuiti, che è quanto dir dai penitenti e dai devoti della Compagnia ai lor confessori. Allora la terra diverrà un paradiso; altrimenti tutto andrà alla malora; se già i governi non si risolvono a farsi preti essi medesimi, per sapere le maccatelle dei loro sudditi, e così procacciarsi quella necessaria cognizione del mondo, che *nessun mai secolare potrebbe con qualunque pratica acquistare.*

Prima di uscire dalle imputazioni generiche, uopo è che

[1] BALBO, *Della storia d'Italia*. Losanna, 1846, pag. 340, 341.

io dica due parole del Belgio, che il P. Curci col suo consueto accorgimento mi accusa di aver lasciato affatto da canto in proposito dei Gesuiti. *La penuria di fatti,* dic' egli, parlando de' miei Prolegomeni, *tanto più ci stupisce che egli vive in paese dove pure son Gesuiti e son forse più che in ogni altra parte numerosi, fiorenti. Come dunque il Gioberti non dirci* (sic) *una sillaba de' Gesuiti del Belgio? Egli che sa tanto bene le cose loro di Torino dove non è, come potè ignorare quelle di Brusselle dove egli soggiorna da undici anni e dove si stampano le sue opere? Non sarebbe stato bene informarsene un cotal poco e chiarircene? E se colà sono le stesse infamie gesuitiche, perchè non menzionarle? E se non sono, dov' è quella medesimezza di spirito perverso e di opere nefande, ch' egli ci attribuisce? Perchè non eccettua non questa o quella persona, ma una provincia di oltre ai 600; e gli percuote anzi degli stessi fulmini, gli ravvolge nelle stesse maledizioni? Ma sapete? Non sono i Gesuiti del Belgio e di Brusselle, sibbene quei del Piemonte e di Torino, che colle loro trame fecero cacciare in esilio l' illustre Autore. Chi dunque non perdonerebbe al sacro e reverendo dolore dell' esule*[1]*?* Persuadetevi, Padre Curci, che la considerazione del mio esilio non ebbe alcuna parte nella mia scelta, che venne determinata dal solo scopo che mi proponeva. Volendo fare un semplice sommario rapidissimo, e accennare i fatti anzi che descriverli e provarli, io non poteva far parola se non di cose note e pubbliche nella mia patria, e quindi o avvenute in essa, o almeno celebri per tutta Europa. Stando in questi termini, mi era possibile l' accordare la maggior brevità col desiderio di essere inteso

[1] Curci, pag. 43, 44.

e creduto; il che mi succedette; perchè quelle poche mie pagine riuscirono chiare ed ebbero credito di veritiere in tutta la penisola. Ma se all'incontro io fossi entrato nelle cose del Belgio, men note o al tutto sconosciute in Italia, avrei dovuto raccontarle per filo e per segno, distendermi nei particolari, o almeno far qualche dichiarazione, allegar prove, citar documenti e testimoni; tutte cose impossibili a fare e troppo disdicenti all'economia di un discorso proemiale. Oltre che scrivendo io per l'Italia, dovea principalmente occuparmi di cose italiane; e se tuttavia toccai di passata le vostre prodezze tra gli Svizzeri e in Francia, il feci in proposito di certi eventi famosi, che aveano levato un gran romore per tutto il mondo. Non aggiungo che soggiornando in paese forestiero (e allora io stanziavo in Bruselle) io ho per costume di non entrare senza necessità a discorrere delle cose che in qualche modo gli si attengono, parendomi questo una spezie di obbligo impostomi dall'ospitalità che ne ricevo; imperocchè i riguardi di questo genere non che esser colti e apprezzati dal vostro accorgimento finissimo, debbono parervi scrupoli vani e ridicoli. Ma il vostro rimprovero ad ogni modo è un amorevole invito che voi mi fate a toccar nell'opera presente le glorie della Compagnia anche nel Belgio; e io sarei troppo discortese, se non mi studiassi almeno in parte di soddisfarvi. Io l'avea già tentato prima di leggere il vostro libro, stante che quello del P. Pellico me ne avea porto occasione, come si vedrà a suo luogo. Perciò mi affido che mi saprete qualche grado della mia condiscendenza, accogliendola come un segno dell'alta stima che io fo del vostro sodalizio, e della premura che tengo non solo di secondare, ma di antivenire i vostri desideri. Che se non potrò allargarmi quanto vorrei su

questo articolo, io spero di esserne escusato, stante la copia delle materie; perchè chi discorre del Gesuitismo, corre un campo senza limiti ed entra in un pelago che non ha riva.

Vero è che il P. Curci ascrive a mera ignoranza il mio silenzio sui Gesuiti fiamminghi; chè altrimenti io parlerei dei *vispi garzonetti* dei loro collegi, e delle *funi pendenti* dall' *alto*, e dei *correnti cavalli di legno*, e delle *grosse palle*, e delle *altalene*, e delle *baldorie;* cose tutte, le quali dimostrano senza replica che mentre io scriveva in Brusselle che i Gesuiti non amano la ginnastica, ignoravo che ivi appunto i loro alunni l'esercitassero. Dal che s'inferisce che se io non fui *bugiardo*, feci almen segno di essere molto male informato; e che non avendo voluto *trarre il piede fuori della mia casa, io stò facendo una infelicissima figura* (sic) *coll' essere solennemente smentito in ogni passo* (sic) *del mio malaugurato libello*[1]. Io non nego di essere assai casereccio, benchè il Padre altrove mi dia del *vagabondo;* ed è verissimo che nè in Brusselle nè in altro luogo del mio esilio io non misi mai *il piede fuori della mia casa* per visitare i Gesuiti; onde non so nemmeno in qual via della detta città sia posta la loro abitazione. La ragione si è, che ho i miei ghiribizzi anche in opera di visite, e non sono di quelli che ne facciano a tutti o ne ricevano da ogni sorta di gente. Non perciò il Padre Curci può dedurre dal mio silenzio che io abbia ignorato il fatto di cui egli parla o voluto a bello studio tacerlo, se non in virtù di quella logica meravigliosa, che regna in tutto il suo libro, e che fa *fare* all' autore di esso una bellissima *figura*, se mi è lecito l'usare l'eleganza

[1] Curci, pag. 207, 208.

delle sue frasi. Imperocchè io gli chieggo, se la ginnastica appartenga alla regola ordinaria dei convitti gesuitici o vero sia un' eccezione? Egli stesso nega il primo presupposto, poichè non mi sa citare altri pentatli e altri pancratisti, che quelli del Belgio; dove i *cavalli di legno* sono *correnti;* miracolo certo, che sarebbe indiscreto il moltiplicare. Dunque egli è chiaro che la ginnastica fiamminga dei Padri è un' eccezione; e un' eccezione anco assai rara, poichè si verifica in un solo punto dell' orbe gesuitico. Ora io non poteva nei Prolegomeni e non doveva entrar nelle eccezioni; perchè invece di poche pagine di un preambolo, sarei stato costretto a scrivere un libro. Mi fu dunque giocoforza contentarmi di toccare per sommi capi i generali; e ciò bastava al mio scopo e al mio debito. Un autore non è mai obbligato a noverar le eccezioni dei fatti universali che accenna, sovrattutto quando protesta positivamente, com' io feci, di non volere allargarsi fuori di tali generalità, e di lasciar da parte i particolari, che più o meno se ne dilungano. Discorrendo poi della pedagogìa gesuitica, io mi proposi di esprimere l' idea che l' informa; e quindi dovetti aver l' occhio alle regole che la governano universalmente, e non alle modificazioni che possono nascere dai luoghi, dai tempi, dagl' individui. Onde come imputando ai vostri institutori di comprimer gl' ingegni, non volli però affermare che tutti lo facciano dal primo all' ultimo, così chiamandovi in colpa di escludere quegli esercizi che fortificano l' animo per via del corpo, non volli conchiuderne che gl' interdiciate eziandio in que' luoghi, dov' è impossibile il farlo. Ora tal è appunto il caso del Belgio; dove la ginnastica è così di moda, che non vi ha collegio di qualche nome che non l' abbia[1];

[1] Vi si è persino introdotta la ginnastica delle donzelle; di cui il

tanto che escludendola dai vostri, avreste in breve perduta la maggior parte dei convittori; cosa inevitabile in un paese, dove regna la libertà educativa e insegnativa, e dove le instituzioni pedagogiche sì pubbliche che private sono così abbondanti, che ciascuno può eleggere a suo piacimento. I vostri Padri di colà sono dunque costretti a far buoni i giuochi ginnici, come i vostri professori di fisica sono sforzati a insegnare il magistero delle macchine a vapore; perchè in ambo i casi il sacrifizio che fate è necessario per non ispopolare affatto i vostri collegi e le vostre scuole. Ma siccome il lodare in teorica il vapore non v'impedisce di astiarlo nella pratica, come vedremo a suo luogo; così l'addestrare i vostri alunni ad essere atleti e corridori dove ciò fa parte dell'educazione universale, non vi toglie d'infemminirli e di abituarli a star fermi, quando potete farlo senza incorrere in alcun pregiudizio. Che se l'esercitare gli organi, indurare le membra e accrescere le forze dei giovanetti vi stesse a cuore e appartenesse agli ordini essenziali della vostra pedagogia, voi avreste introdotto da lungo tempo la ginnastica in tutti i vostri convitti; sareste stati i primi a lodarla e a praticarla, invece di esser gli ultimi, e ridurvici solo quando non potete farne senza per non diradare il numero dei vostri avventori. E ci sareste tanto più obbligati, quanto che pretendete e vi vantate di essere i più abili e sperti educatori del mondo. Imperocchè se tali foste in effetto, dovreste precedere tutti gli altri nelle utili riforme e nei miglioramenti di tal natura; e quando qualche con-

Voarino, esule italiano, e uomo di animo egregio, morto alcuni anni sono, fu promotore ardentissimo. Tanto che se il vezzo durasse, anche le dame fiamminghe del Sacro Cuore sarebbero costrette di far dondolare e giocare alle pugna le loro alunne, per non isviar la bottega.

cetto e trovato felice sorge dovechessia, dovreste farne il vostro pro. Singolari antesignani, che presumono di capitaneggiare gli uomini, mentre marciano alla coda! Voi vi portate nell' arte di costumare i putti, come in quella d'incivilire gli adulti; facendo ceffo agli utili e ragionevoli progressi e combattendoli in tutti i modi possibili; nè consentite mai di accettarli, se non quando vi è tolto ogni potere di spegnerli. Vedete adunque, Padre Curci, con che giudizio abbiate voluto redarguirmi del mio silenzio e sopperirvi, ricordando le *funi* e le *palle* e le *baldorie* del Belgio; quasi che proviate il vostro amore a queste cose, ammettendole per forza in una sola provincia; e questo non sia uno di quei casi, in cui l'eccezione conferma la regola principale. Voi perciò ribadite la mia sentenza, in vece di debilitarla; e godendo anzi tempo della *infelicissima figura che avrei fatta*, non siete stato profeta, se non come l'indovino Trasillo, che si appose sul proprio fato, predicendolo a rovescio.

Il valore del P. Curci nei generali non pregiudica però alla sua perizia nei particolari; intorno ai quali fa prova di non minore accortezza. Cominciamo dalle cose più vicine. « Vi è nondimeno, » dice il Padre, « un fatto gravissimo « particolareggiato assai bene, e che per l'alto suo interesse « politico-religioso *(sic)* non vuol essere differito e molto « meno trascurato. Eccolo, ma sentitelo attento *(sic)*. *Mentre il misero re* (di Francia, Carlo X) *portava già la pena « di avere prestato orecchio a' forsennati suggerimenti della « setta gesuitica, e sentiva scrosciare, vedeva cadere il suo « trono sotto i colpi del popolo infuriato, i Gesuiti di Torino celebravano banchettando gli effetti salutari de' loro « consigli e propinavano alla sepolta libertà francese* (Pro-

« legomeni, pag. 141). Lasciando stare che i Gesuiti entra-
« vano nella caduta di Carlo X come l'imperatore della Cina
« nella guerra di America, essendo essi stati soppressi *(sic)*
« da quel re prima di quei litigi, onde fu originata la rivolta;
« lasciando, dico, stare questo anacronismo, fermiamoci al
« banchetto. Singolare discrezione! Quanto è temperato l'il-
« lustre autore! Si contenta a dirlo *(sic)* dei soli Gesuiti di
« Torino, quando con egual verità avrebbe potuto asserirlo
« de'Gesuiti di tutto il mondo. Sì, signore: i Gesuiti di tutto
« il mondo in una delle gloriose giornate banchettarono,
« certo si assisero alla mensa più lauta di tutto l'anno. E
« qui io non ho che rispondere: *do victas manus*. E contro
« un fatto, che si potrebbe replicare? Vi è nondimeno a far
« qualche dichiarazioncella, e tu lettor cortese promettimi
« di non ridere e di star serio, come richiede la materia e
« si deve al decoro dell'illustre abbate. Ecco dunque: delle
« tre gloriose giornate l'ultima fu il 31 luglio, festa di sant'
« Ignazio; e come si usa in tutte le comunità religiose, in
« quel dì faceasi a mensa un po' di carità più larga del con-
« sueto; e si ponga mente che in quel dì nel più de' luoghi
« ed anche in Torino non erano potute giungere le notizie
« di quel parapiglia francese. Ed il ch. Abbate vi foggia
« sopra quel rotondissimo periodo concluso per enfasi con
« un verso eroico, dicendo che propinavano i Gesuiti — Alla
« sepolta libertà francese: — nè so capire come allora si
« seppellisse la libertà francese: parendo anzi che allora
« nascesse. Povero signor Gioberti! Quanto avrebbe fatto
« meglio a lasciare quel banchetto gesuitico ad Eugenio Sue!
« Gli avrebbe fornito un bell'episodio pe' *sette peccati mor-*
« *tali*[1]. Il *banchetto gesuitico* fu assai più lauto che non si

[1] Curci, pag. 44, 45.

ricerca a far delibare a chi legge un saggio della veracità e della sagacità logica del P. Curci, e sovrattutto dell' avvedutezza, onde fa prova nel trionfare anticipatamente. In prima egli avverte i lettori, che il famoso convivio fu in onore di sant' Ignazio. Ma io non ho mai detto il contrario, Padre Curci, e avrei avuto mal viso a dirlo, poichè lo sanno tutti i Torinesi; i quali non han dimenticato che i vostri confratelli fecero brindisi al Santo e andavano attorno dicendo con lacrime di giubilo e di tenerezza che *santo Ignazio avea fatta la grazia*, perchè avea privato un popolo della sua libertà e suggerito ad un principe di rompere il giuramento. Che cosa ho dunque affermato? Ho affermato che banchettando in quel giorno i Padri propinarono

Alla sepolta libertà francese;

e il mio *verso eroico*, come voi lo chiamate (forse perchè tratta dei Gesuiti), è di più vero, perchè esprime un fatto notorio. Tacqui per brevità la circostanza della festa claustrale, che diede occasione al convito, come affatto accidentale e conta a chi ha qualche notizia del calendario. Ma tanto è lungi che questa reticenza sia stata fatta a malizia, che l' aggiunto arroge verosimiglianza al tratto da me raccontato; essendo naturale che i brindisi prorompessero, come l' *Io* degli antichi, nell' allegrezza e nel tripudio di una festa. Se voi, Padre Curci, non credete alla mia parola, interrogatene i Torinesi; i quali vi diranno che i brindisi echeggiarono ed ebbero luogo specialmente in casa di un personaggio assai noto in Piemonte, che ereditò il fanatismo, senza la dottrina e l' ingegno del padre. Ma la cosa, dite voi, è impossibile, poichè ai trentuno di luglio *ne' più de' luoghi ed anche in Torino non erano potute giungere le notizie*

di quel parapiglia francese. Verissimo; ma io non ho mai detto che i Gesuiti facessero brindisi al *parapiglia*, cioè alla rivoluzione delle tre giornate. E se avessi proferita una tal bestemmia, voi avreste ragione di sdegnarvene e di darmi la baia, come ad un parabolano inventore di fatti impossibili e ingiuriosi all' Ordine; quando niuno che sia in buon senno festeggia gli eventi che distruggono le sue speranze; e troppo enorme sarebbe, se i vostri confratelli si fossero rallegrati del trionfo del popolo francese e dell' espulsione di un principe tenerissimo della Compagnia. A che dunque propinarono i Padri? Essi propinarono alla cagione del parapiglia; cioè agli ordini regii pubblicati prima; come quelli che alteravano essenzialmente lo statuto civile della Francia, e spiantandone il vivere libero, vi toglievano uno stecco doloroso dagli occhi. Ora la promulgazione di questi decreti precorse di tanti giorni la festa di sant' Ignazio, quanti erano richiesti, acciocchè la notizia di essa pervenisse comodamente in Piemonte; cosicchè tutti i Torinesi in quel dì appunto ne ragionavano. I Gesuiti lo sapevano come gli altri, e per la loro intrinsichezza coi governanti poterono eziandio saperlo prima degli altri; e ingegnosi come sono e perspicacissimi nel divinar l'avvenire, atteso *la cognizione profonda che hanno del mondo e del cuore umano*, credettero bonamente che la *libertà francese fosse sepolta* senza rimedio dagli editti di Carlo; onde le fecero le libazioni. Certo essi non potevano illudersi a segno di persuadersi che l'atto dispotico di quel re fosse per passare senza resistenza, tumulti e sangue; ma ciò non gl'impedì di far tarisca o come voi dite pateticamente *carità insieme*, e di rallegrarsi del succeduto; essendo noto per molti fatti antichi e moderni che le guerre civili e le stragi non sogliono

turbare le vostre gioie. Ma queste certo sarebbero state interrotte anzi converse in lutto, se i Padri avessero potuto intendere il parapiglia che si faceva ed a che parte volgesse la vittoria in quel tempo medesimo che banchettavano; e in tal caso avreste ragion di notare che non si potea applaudire alla libertà sepólta quando *pareva che nascesse*. Ma non vedete che io espressi formalmente il medesimo in altri termini, quando per mostrare la cecità vostra affermai che voi gioivate della sepolta libertà nazionale in quel punto stesso che cadeva non mica la franchigia del popolo, ma bensì il trono del principe che la voleva spenta? Or che direte, Padre Curci? A chi tocca il commiserare la sorte dell' avversario? Chi è caduto in contraddizione seco stesso e coi fatti? Chi si è mostrato tanto valente cronologo nell' accordare i tempi, quanto prode geografo nel calcolar le distanze? Chi ha connesso in modo da far pietà persino ai fanciulli? Voi negate il fatto asserito, benchè noto, prevalendovi di una circostanza affatto accessoria, da me non impugnata, anzi tacitamente supposta, e tale che serve a confermare il fatto medesimo. Mi apponete di dire il contrario di ciò che ho detto; mi attribuite un discorso assurdo e ridicolo per far ridere alle mie spese, e cadete voi in questo fallo, riscotendone per proprio conto il premio che volevate gratificarmi.

Quanto all' anacronismo che m' imputate, perchè *i Gesuiti furono soppressi da Carlo prima di quei litigi, onde fu originata la rivolta,* io non ho bisogno di rispondervi; perchè lo fate da voi medesimo. « Chiunque conosce, » dite voi, « la storia della Francia, sa che il cattolicismo da Buona- « parte in qua si vantaggiò non poco sotto i Borboni, ai « quali, che che voglia dirsene sotto altri rispetti non può ne- « garsi la dote di essere stati sinceramente cattolici. » (So-

vratutto se si parla di Luigi diciottesimo, che era notoriamente ateo.) « A' quali incrementi della religione, i Gesuiti « concorsero secondo il poco loro numero e le loro forze. « Ma circa l'essersi questa ravvivata quando da Carlo X « fummo soppressi *(sic)* il povero Abbate prende un granchio « a secco così solenne, che l'è proprio una pietà a vedere « in sì brutte acque un tanto scrittore! Egli asserisce che « gli spiriti religiosi si ravvivarono quando furono espulsi la « novissima volta. Or crederesti? I Gesuiti restarono sempre « in Francia in carne ed ossa nè più nè meno di prima, e « così a che va a parare quella infelicissima antitesi? Ed egli « certo dovett'esserne accorto *(sic)* quando avendo pur detto « che fummo espulsi, tosto ci reca in campo un'altra volta a « spezzare una lancia contro l'università senza sapere da cui « e quando fummo richiamati. Il fatto stà che i Gesuiti non « furono richiamati da' Borboni: non si partirono più di « Francia, di che quelle alternative in *ragione inversa* del « cattolicismo e del Gesuitismo sono sogni, sono bugie, sono « calunnie, non so che siano; certo sono tutt'altro che verità. « Quella di Carlo non fu *espulsione*, non fu *soppressione* « *(sic)* de' Gesuiti, perchè non *si potea sopprimere* ciò che « mai non era stato *eretto;* sì bene fu una *dichiarazione,* « che i Gesuiti non erano riconosciuti *legalmente* dal go- « verno e però dismisero il pubblico insegnamento[1]. » Come va la faccenda, Padre Curci? A carte 44 voi dite che i Gesuiti *furono soppressi da Carlo decimo prima di quei litigi, onde fu originata la rivolta* del trenta; e a carte 296 affermate che i Gesuiti *non furono mai soppressi da Carlo decimo, perchè non si potea sopprimere ciò che mai non*

[1] CURCI, pag. 296, 297.

era stato eretto. Mi accusate ivi medesimo di *aver preso un granchio a secco solenne* e di trovarmi in *brutte acque*, attribuendomi una sentenza e una frase elegantissima, che non uscirono mai dalla mia penna, ma sì dalla vostra; e che quando io ne fossi autore, non potrei esserne appuntato, perchè il detto mio sarebbe corroborato dalla vostra asserzione. Davvero che voi avete preso l'impegno di far meco trasecolare tutti i nostri lettori; i quali certo non si aspettavano che voi mi confondeste con voi medesimo, e mi faceste bello delle vostre parole; onore che io non posso accettare in coscienza, ancorchè me ne facciate l'offerta con tanto garbo. Tal è la disgrazia che incontra a chi vuol mettere in contraddizione gli autori con sè medesimi e tassarli di anacronismo senza buon fondamento; e non ha almeno tanto di memoria da ricordarsi in un luogo ciò che ha scritto in un altro. Io potrei contentarmi di questa risposta; giacchè l'anacronismo è purgato dalla contraddizione che mi ascrivete, e questa è tolta via da ciò che dite, imputandomi l'anacronismo. Ma per agevolarvi l'intelligenza di una cosa sì chiara, soggiungerò che quando parlai di *espulsione* dei Gesuiti sotto Carlo, io volli esprimer quello che voi chiamate *soppressione* a face 44 del vostro libro; e dissi *espulsione*, non *sopressione*, sì perchè io parlo italiano e non francese, e perchè mi studio di scrivere propriamente. Ora una setta si può dire con proprietà *espulsa*, quando le è tolto il maneggio degli affari e ridotta a vivere clandestinamente, e tutto il contesto indica che ciò e non altro si vuol significare con quella parola; laddove non si può chiamare *soppressa*, se non quando un formale editto l'estingue; il che presuppone che un altro formale editto dianzi la stabilisse. Ora la Compagnia non fu mai instaurata legalmente in Francia, come voi osservate

benissimo nell' ultimo luogo precitato della vostra opera; dunque voi favellate impropriamente quando dite che fu *soppressa* nel primo. Io al contrario usando la voce *espellere*, che suona un semplice fatto e non l' estinzione di un diritto, mi esprimo con esattezza; giacchè il fatto ebbe luogo veramente e voi medesimo il confessate. Quanto all' anacronismo, esso pur non alberga che nella vostra memoria; imperocchè di due fatti distinti voi ne fate un solo. I Gesuiti furono non mica *soppressi*, come voi dite, ma *espulsi*, quando il Martignac ebbe l' indirizzo dell' amministrazione francese; ma siccome il loro potere risorse coi ministri che sottentrarono a quello, così la rivoluzione del luglio li mise in fondo una seconda volta. Certo non potete negare che sotto il Polignac e la sua fazione i Padri non avessero un' autorità così grande, se non maggiore [1], come sotto il Villèle e i suoi consorti; che se il favore di questi autorizza voi a dire che il Martignac li *sopprimeva*, benchè privi giuridicamente di stanza nel territorio francese, come può essere a me interdetto di scrivere che il moto del trenta li discacciava? Non fate voi medesimo la mia giustificazione dicendo che io *vi reco in campo un' altra volta a spezzare una lancia contro l' Università senza sapere da cui e quando fummo richiamati?* Non mostra ciò che io discorro del fatto e non del diritto? Che parlando di risorgimenti e di cadute del Gesuitismo in Francia, accenno alla continua alternativa di una setta, che vi sussiste contro le leggi del paese, e che ora cammina e opera a visiera alzata, quando ha il vento in poppa

[1] Il vero si è che fu maggiore, e che il Gesuitismo non governò mai la Francia così dispoticamente, come sotto gli ultimi tempi di Carlo decimo. Tutte le memorie coetanee lo provano. I celebri ordini di Carlo furono opera della setta, o com' ella diceva, una *grazia di Sant' Ignazio;* onde non è da stupire se i Gesuiti di Torino li festeggiassero.

ed è secondata da chi governa, ora si nasconde e lavora di soppiatto, come tosto il cielo si rabbuia e l'aura le diviene contraria[1]?

Lasciamo ora la storia contemporanea o dei tempi più vicini, e veggiamo qual sia la critica e l'erudizione del Padre nelle altre parti. Per non allungarmi di soverchio e rifarmi sui punti, di cui discorro col P. Pellico, eleggerò una via più breve e men fastidiosa, misurando il valore del Gesuita di Napoli dalle sue citazioni; perchè in opera di storia, tal è l'autorità e il credito di un narratore, qual è quello

[1] Tutte le contraddizioni che il P. Curci mi rinfaccia sono dello stesso conio, e appartengono non mica a me, ma al mio ingegnoso interprete. Eccone un altro saggio: « Quanto al Giappone è a fare *(sic)* « una osservazione che ti dichiara altresì con quanto diverso occhio « guardò il ch. Autore le nostre cose quando dettava il Primato e quando « scriveva i Prolegomeni. In quello egli reca la ruina del Cristianesimo « in Giappone nel secolo decimosettimo *all'essere quell'infelice popolo « caduto in mano di un solo principe; tanto che l'odio di un uomo solo « bastò a rendere infruttiferi i sudori ed il sangue di molti apostoli in- « faticabili.* Ne' Prolegomeni reca quello scadimento della fede in « Giappone *al tarlo delle passioni umane che penetrò a poco andare « eziandio nelle missioni.* Vedi quanto è vero che i due libri, com'egli « dice, si spiegano a vicenda. I Prolegomeni ti spiegano che l'odio del « tiranno detto nel Primato fu propriamente il tarlo delle passioni umane « de' missionari! E così si dimostra che la fede venne meno ne' paesi, « in cui fu piantata da' Gesuiti! » (CURCI, pag. 292, 293). Ma le due cagioni, non che contraddirsi, si aiutano a vicenda e concorrono insieme a spiegare il fatto. E di esse nel Primato io tacqui quella che fa torto ai Gesuiti per le ragioni che dico altrove; nei Prolegomeni non parlai dell'altra per non ripetermi inutilmente. Qual fu la cagione, che suscitò contro la Chiesa nascente del Giappone l'odio di Taicò, Daifu e degli altri Sami lor successori? Non certo quello della fede in sè stessa; poichè parecchi di essi e in particolare i due primi le furono a principio favorevoli. Le cagioni furono tre, cioè la gelosia di stato, l'odio de' Bonzi e i litigi reciproci dei missionari. Ciò risulta chiaramente dalle storie del Charlevoix e del Bartoli. Vero è che i Gesuiti scolpano il proprio Ordine, ma dai fatti medesimi che essi raccontano si può raccogliere il contrario, come mostrerò nella presente opera. Se non che non ostante l'odio dei Cubi e i torti della Compagnia, la fede non sarebbe probabilmente stata svelta dalle ultime radici nell'arcipelago dell'Asia grecale, se tutto questo non avesse ubbidito a un solo signore. Eccoti come la varie cause da me accennate contribuirono insieme all'effetto.

delle fonti o dei rivi a cui attinge. E la fatica non sarà lunga; perchè quanto alle fonti non avremo da occuparci a cercarle; quando il valente Padre, non che ricorrere alle sorgenti dei fatti, per abbeverarsene, si contenta di lambire i rigagnoli più oscuri e poveri di acque; e pur beato quando non si appiglia a quelli che vanno torbidi e pigri dalla belletta o corrotti stagnano ed impaludano. Così, per cagion di esempio, per provare che Biagio Pascal calunniò la morale gesuitica egli cita lo Schœll, il Voltaire, e il Villemain [1], cioè tre autori, che non apersero un solo volume degli inumerabili casisti citati dalle Provinciali; e afferma che il Ganganelli nel suo breve non condannò la dottrina nè la disciplina dei Gesuiti, perchè piace al primo dei precitati scrittori di affermarlo [2]. Ma il decreto di Clemente, le Lettere provinciali e i casisti che vi si allegano sono forse opere perdute o interpolate, di cui non si possa discorrere che per autorità o per congettura? No certo. Dunque perchè ricorrere alla sentenza di giudici affatto incompetenti, in vece di far capo agli scritti medesimi, di cui si tratta? Questo è il consiglio, anzi il precetto della critica più comunale; perchè saria singolare che noi cattolici dovessimo eleggere un protestante amico dei despoti e delle dottrine retrograde per interprete dei brevi pontificali, e pigliar l'imbeccata dal principe degli increduli e dallo scrittore più superficiale dell' età moderna (qual si è il Voltaire), o da un professore di letteratura francese per conoscere la morale gesuitica, solo perchè il secondo di questi autori ebbe la buona sorte di essere alunno della Compagnia [3]. Perchè dunque il P. Curci non allegò in prova

[1] Curci, pag. 257, 258. — [2] *Ibid.*, pag. 83.

[3] Il P. Curci è ancor più lepido quanto all' Escobar, perchè vuol che si creda alla purità delle sue massime sulla fede di un innominato: il

qualche testo svisato dal Pascal nelle sue citazioni? Altri volle testè tentarlo, e vedremo a suo luogo con che buon successo. Quanto poi alla storia del suo instituto, il valente Padre non ebbe nè anco a faticare quanto si ricerca per isquadernare o leggere due o tre autori; perchè egli stà contento ad un solo; e dee questo privilegio all' antiveggente sollecitudine de' suoi capi. Per lo addietro quando i Gesuiti voleano abborracciare qualche diceria in propria difesa per essere almen gli ultimi a tacere e far mostra di aver ragione, erano costretti di razzolare in molte scritture; il che oltre alla fatica e alla noia, spesso loro non riusciva; perchè trovavano nei libri il contrario del loro bisogno. Per cansare questi inconvenienti, i barbassori dell' Ordine ebbero un' idea felicissima; cioè quella di procacciarsi uno storico fatto apposta, che fosse proprio il loro caso e bastasse ad ogni occorrenza. E chi potrebbe equamente biasimarneli? Se parecchi principi europei aveano nei tempi addietro l' annalista della Corona, che era incaricato di accomodare la storia al piacimento dei padroni; se in alcuni paesi, come verbigrazia, nella Roma dei primi tempi e nella Cina, l' ufficio di cronista o storiografo era un grado pubblico e non privato; perchè mai i Gesuiti non potrebbero eziandio avere il loro storico cesareo? E non mi stupirebbe che coll' andar del tempo volessero anco il loro poeta pa-

quale lo assicurò che il Gesuita spagnuolo *fila molto sottile sulla fama del prossimo* (pag. 259). Ma egli non *fila molto sottile* sulla sua vita, poichè fa buon viso alle ragioni, con cui altri permette a un religioso di uccidere i calunniatori del suo Ordine. « Licitumne religioso occidere « calumniatorem gravia crimina de sua religione spargentem? P. Ami- « cus » (Lamy) « non audet » (questo *non audet* è una gemma) affir- « motivæ sententiæ hærescere, ne communi adversari videatur; atta- « men sic arguendi gratia roboravit, etc. » (ESCOBAR, *Lib. theol. mor.*. « pag. 119).

latino, che cantasse i pacifici allori della Compagnia; mettendo, verbigrazia, in ariette e in madrigali, e celebrando colla lira dello Zeno e del Metastasio, le geste eroiche di Lucerna. Ma finchè la Calliope e l'Erato gesuitiche vengano a rallegrare il mondo, noi abbiamo la Clio; la quale inspirò ultimamente al sig. Crétineau-Joly di compilare in sei volumi una storia che porgesse ai buoni Padri tutto l'occorrente per la loro difesa e li salvasse dall'incomodo di dover rivoltar molte carte. Questo è *il maestro e l'autore* prediletto non solo del P. Curci, ma del P. Pellico e di tutti i miei confutatori; i quali ci ricorrono a ogni poco, senza curarsi di cercare altri testimoni o altre prove; perchè egli è giudice non solo di ultimo appello, ma infallibile più del papa medesimo; onde gli si vuol prestar fede anche quando afferma che i sommi pontefici scappucciarono [1]. Il concetto, lo ripeto, è bellissimo; e io trovo che il ripiego dei Padri si vorrebbe usare da tutti gli accusati; i quali avanti di rappresentarsi in giudizio dovrebbero far dettare da penna amica e mandare a stampa la loro biografia, per poter fondare sopra di essa la propria difesa. Il sig. Crétineau-Joly ci assicura sin dal frontispizio che la sua storia è corroborata da *documenti inediti* [2]; e avrebbe potuto aggiungere, che tali documenti non solo non videro finora, ma non ve-

[1] Poche opere moderne sono così ingiuriose a Roma e alla santa sede, come la storia del sig. Crétineau Joly, fedele anche in questo al genio moderno dell'Ordine. Egli non si pèrita nemmeno di citare con lode le scismatiche e sacrileghe parole del cardinale Antonelli contro il breve e il nome di Clemente, come vedremo.

[2] Egli afferma in oltre di averla scritta per adempiere un obbligo di giustizia. *Nous achevons,* dic'egli elegantemente, *dans la vérité l'œuvre qu'un profond sentiment de justice nous fit entreprendre (Histoire de la Compagnie de Jésus, composée sur les documents inédits et authentiques.* Paris, 1846, tom. V, chap. 7, pag. 418). La sentenza è forse vera, se si discorre di giustizia commutativa.

dranno giammai la luce. Quanto ai documenti editi e ai fatti noti, egli cita e racconta soltanto quelli che gli tornano a proposito; saltando a piè pari o sdrucciolando sopra gli altri con una snellezza e una disciolтura, che desta la meraviglia. Spesso ancora tronca, altera, travisa, accorcia, amplifica, dilata, ristringe, rimescola, confonde testi ed eventi, senza una discrezione al mondo; mettendo in pratica tutte le regole che si danno dai retori pel genere dimostrativo. E siccome una delle arti di questo si è il riconoscere qualche piccol torto nel proprio eroe per rendere credibili gli elogi sperticati che se ne fanno, lo scrittor francese non la pretermette; ma lo fa con una discrezione e una parsimonia, che non può essere lodata a bastanza [1]. Io sono tanto più invaghito di questo autore quanto che egli mi ha fatto l'onore di nominarmi, accompagnando il mio nome con quello di Carlo Botta, e confutandoci entrambi con una mezza pagina per ciò che riguarda l'educazione dei Padri [2]. Niuno però creda che io voglia azzuffarmi con un campione così formidabile; e chiunque lo ha letto non vorrà riprendermi, se io rifiuto di cimentarmi con tanta logica e con tanta eloquenza. Ho gustato bensì moltissimo ciò che egli discorre intorno alla dedica del mio Primato; affermando che io lo intitolai a Silvio Pellico per *collocare sotto il suo patrocinio un'opera scritta contro la Compagnia* [3]. Vorrei solo sapere che cosa

[1] Così, per cagion di esempio, la lunga ribellione dei Gesuiti contro Roma in proposito dei riti cinesi è ridotta a qualche torto passeggiero nato da troppo zelo per la salute delle anime (*Hist. de la Comp. de Jésus*, tom. V, chap. 1; pag. 51, 52). Anzi l'autore converte il biasimo in lode, dicendo che *leur déférence* (dei Gesuiti) *au jugement pontifical fut le signal de la chute du Christianisme* (Ibid., pag. 64). Egli è difficile l'insultare più piamente alla santa sede, e il giustificare più santamente la rivolta.

[2] *Ibid.*, tom. VI, chap. 8, pag. 446, 447.

[3] *Le prêtre réfugié à Bruxelles voulait placer sous le patronage d'un*

dice su questo punto il P. Curci; il quale impiega il suo primo capitolo a provare che il Primato è un' opera encomiastica del Gesuitismo, e mi accusa persino di *qualche esagerazione* nelle mie lodi [1]. Se il sig. Crétineau-Joly è così felice in opera di critica verso gli autori e i fatti pubblici e coetanei, il lettore può argomentarne quanto sia degno di fede allorchè si tratta di cose antiche e d' *inediti documenti*.

Il prevalersi di un' opera così screditata come la storia recente del francese scrittore, e l' allegarla a ogni tratto quale autorità irrepugnabile, basta a far segno della critica del P. Curci. Nei tempi andati, quando gli studi storici ed eruditi erano imperfettissimi e la critica ancora bambina, un lavoro di tal natura non avrebbe tuttavia illuso nessuno; onde il volerlo predicare per classico al dì d' oggi, mentre la ricerca e l' esame dei fatti sono così innanzi, è sommamente ridicolo, e indica più ignoranza e semplicità che malizia in coloro che ci si arrischiano. Certo nel secolo dei Niebuhr e dei Müller, dei Fauriel e dei Letronne, dei Capponi e dei Balbo, dei Troya e degli Orioli, dei Sauli e dei Provana, tanto è il citare in istoria un compilatore come il suddetto, quanto sarìa allegare in materia di fisica e di chimica gli autori di magia naturale e gli alchimisti del medio evo. Ma v' ha di peggio. Il tessere una cattiva apologia dei Gesuiti sotto forma storica, maltrattando le cose ed i fatti, e non consolando nè pur la disgrazia della materia colla purità ed eleganza dello stile, è un peccato più di rettorica che di etica, e indica in chi lo commette un vizio d' intel-

beau génie et d'une haute probité un ouvrage contre la Société de Jésus (Op. cit., tom. VI, chap. 8, pag. 446, *note)*.

[1] CURCI, pag. 18.

letto anzi che un trascorso di libera elezione. Ma il signor Crétineau-Joly non volle che altri desiderasse nel suo lavoro il solito marchio del Gesuitismo e della sua clientela, cioè la calunnia; e a niuno dee parere strano, che in un Ordine dove tutti gli ufficiali, dal capo al cuoco, hanno il diritto di poter calunniare i vivi a coscienza e a man salva, anche gli storici partecipino a cotal privilegio. Chieggo scusa a chi legge delle parole che seguiranno, non a coloro che vi son menzionati; perchè quando i nomi illustri sono assaliti da certe penne, niuno ne soffre, fuorchè gli assalitori. L' autore discorre a dilungo della legazione di Pellegrino Rossi presso papa Gregorio in proposito dei Gesuiti; e avrò altrove occasione di toccare il suo parere su questo negozio. Per ora mi contento di notare ciò che dice sulla persona dell' imbasciatore; riferendo le parole di lui nella loro lingua originale, per non guastarle; imperocchè lo stile del sig. Crétineau-Joly risponde meglio alla prima che alla seconda parte del suo nome. « La mission de M. « Rossi fut décidée. M. Rossi était un de ces condottieri de « l'intelligence qui n'ont d'autre patrie que le lieu où il « leur est permis d'abriter la fortune sous leur tente. Les « premières années d'une vie nomade avaient vu cet Ita- « lien professer des doctrines peu en harmonie avec la foi « catholique et les principes conservateurs. A Genève il « avait servi tous les dieux, il aurait courbé la tête sous « tous les cultes [1]. Ce fut dans cette ville que vers l'année « 1823 il fit paraître un écrit que le Père Maur Capellari, « aujourd'hui le pape Grégoire XVI, se chargea de réfuter. « On lit dans cette réfutation, empreinte de toutes les qua-

[1] Crétineau-Joly, *Op. cit.*, tom. VI, chap. 7, pag. 392.

« lités de style, de logique et de prudence qui distinguent
« les ouvrages du Camaldule couronné, une appréciation de
« M. Rossi que le rapprochement si étrange des deux au-
« teurs doit faire remettre en lumière. Le Père Maur Capel-
« lari s'exprime ainsi sur le futur ambassadeur de Louis-
« Philippe auprès de Grégoire XVI. *Un certo advocato* (sic)
« *del nuome* (sic) *di Rossi*, *catholico* (sic) *rinnegato* (sic)[1].
« Un hasard heureux pour lui le poussa vers la France. Il
« y prit racine; bientôt il fut un des truchements les mieux
« rétribués du pouvoir[2]. Le choix de M. Rossi n'était ni ha-
« bile, ni heureux, à moins que Louis-Philippe n'ait eu le
« secret désir de montrer au pape et au Sacré-Collége la
« facilité avec laquelle il transformait à son gré en fervents
« catholiques les plus fougueux adversaires de l'Eglise. M.
« Rossi passait auprès du Saint-Siége pour le chargé d'affai-
« res des doctrines de MM. Dupin, Cousin et Michelet......
« Les Jésuites, l'Episcopat, la France, l'Eglise elle-même,
« tout cela n'était que secondaire pour M. Rossi; son but
« principal était de réussir, parce que la victoire lui servait
« de marchepied afin d'arriver à de plus hautes destinées...
« Il ferma les yeux et les oreilles; puis à force d'intrigues
« croisées, il se mit à battre en brèche la Compagnie de Jé-
« sus. M. Rossi avait long-temps vécu dans une situation
« précaire. L'ambition lui inspira la science de la flatterie
« et de la souplesse; elle lui révéla les points vulnérables
« de beaucoup d'amours-propres. Il possédait la clef des pas-
« sions de l'humanité; il se servit de cet art qui déjà lui
« avait été si fructueux. Il lui fallait des trompettes pour
« répandre dans les salons les rumeurs qu'il sentait le besoin

[1] Crétineau-Joly, *Op. cit.*, pag. 393, *note*. — [2] *Ibid.*, pag. 392.

« d'accréditer, les promesses que son gouvernement s'enga-
« geait à ratifier, les menaces qu'en cas de refus il devait
« faire entendre au Saint-Siége. La prélature romaine se
« tenait sur ses gardes; le diplomate improvisé trouva dans
« quelques ecclésiastiques français l'appui qui lui était dé-
« nié par le clergé d'au delà des monts.... M. Rossi s'était
« imaginé qu'il ne lui en coûterait pas beaucoup pour
« effrayer le Saint-Siége. Les quelques prêtres aux yeux
« desquels il faisait briller dans un prochain avenir des mi-
« tres épiscopales et de hautes fonctions comme récompense
« de leur jeune dévouement, l'entretenaient dans ces idées.
. . . .
« Les abbés d'Isoard, de Falloux, de Bonnechose et La-
« croix, chacun selon la mesure de ses ambitions indivi-
« duelles ou de ses complaisances conciliatrices, s'étaient
« mis aux ordres du plénipotentiaire de l'Université [1]. Les
« porte-voix cléricaux de l'envoyé de France calomnièrent
« leur patrie et la magistrature; ils eurent mission de cir-
« convenir les cardinaux et les prélats influents. . . . . .
« On se contenta de répondre aux subalternes de M. Rossi
« qu'ils calomniaient leur patrie [2]. » Tali sono la veracità,
la giustizia, la creanza e l'eleganza di uno scrittore, che il
P. Curci e i suoi colleghi citano con tal sicumera.

Che men verace par Luca e Giovanni;

facendolo leggere ai loro putti, come un esemplare di bello
stile e un esempio vivo del modo, in cui si dee scrivere la
storia. Ecco adunque quattro rispettabilissimi preti francesi,
che tuttavia vivono, accusati di calunnie e di simoniache

[1] CRÉTINEAU-JOLY, *Op. cit.*, pag. 393-396. — [2] *Ibid.*, p. 399, 304.

trame vilissime, perchè con somma moderazione e riserva opinavano che si dovesse pel bene della religione aderire alle domande del governo francese intorno ai Gesuiti; ecco un laico insigne, come Pellegrino Rossi, un uomo che onora ad un tempo la Francia e l'Italia, messo in voce di avventuriere, senza lealtà e senza fede, anzi di rinnegato e di apostata, e rappresentato come *uno dei più ardenti nemici della Chiesa*, perchè fu exofficio esponitore di quelle domande. E si noti che nè l'uno nè gli altri erano personalmente avversi ai Gesuiti; poichè l'imbasciatore non facea che esprimere la volontà del suo governo, e i consiglieri rappresentavano la necessità di condiscendere alla richiesta, atteso le condizioni dei tempi che allora correvano. Ciò tuttavia non potè salvarli dal furore dei Gesuiti; e dico i Gesuiti pensatamente, perchè il sig. Crétineau-Joly non fu che il lor *turcimanno*, per usar la sua frase. Egli dettò la sua storia in Roma, nel grembo dei Padri, e raccolse dalla loro bocca quel fascio di menzogne e d'imputazioni stomachevoli; lo raccolse dalla bocca di religiosi e di ministri del Dio santo, che eziandio tenendole per vere, avrebbero dovuto tacerle e coprirle col loro mantello, se le massime della carità cristiana e le terribili minacce contro i suoi violatori non fossero rase dall' Evangelio della Compagnia.

Nei casi di questa sorta, il solo torto effettivo che si possa fare ai valentuomini di fama chiara e incontaminata, quali sono i suddetti, si è quello di pigliar la loro difesa, quasi che ne abbiano mestieri, o che la riputazione sia come il danaro, che chi ne è affatto brullo possa spogliarne coloro che ne son doviziosi. Tuttavia siccome l'autor francese frammescolò alle sue ingiurie il nome di un sommo pontefice, uopo è domandargli le ragioni del suo procedere;

e quali siano quelle, a cui si appoggia per rendere la tiara mallevadrice della calunnia. Se Gregorio decimosesto avesse scritte e stampate effettivamente le parole che gli si attribuiscono, il sig. Crétineau-Joly avrebbe dovuto citar l'opera e la pagina, dove si trovano; e gli sarebbe stato facilissimo il farlo. Avrebbe dovuto eziandio specificare lo scritto del Rossi, che il Capellari si tenne in debito di combattere, e che doveva certo racchiudere eresie solenni, se mosse il pio Camaldolese a qualificar l'autore colla nota di *rinnegato*. Ma egli tace il titolo, il soggetto, il luogo della stampa e tutte le condizioni delle due scritture; e vuol che si creda alla sua semplice parola che un cenobita così assegnato e dignitoso nel favellare come papa Gregorio abbia potuto proferire una contumelia calunniosa e plebeia, chiamando *rinnegato* chi era lontanissimo dal meritar questo aggravio, e che uno scrittore così assennato e prudente come il Rossi abbia divulgato tali pagine che potessero provocarlo. Se il tratto fosse vero, esso tornerebbe a disdoro non solo del Rossi, ma di Gregorio; perchè le ingiurie fanno torto gravissimo a chi le pronunzia, sovrattutto quando muovono da penna sacerdotale. E perciò appunto è improbabile, avendo l'occhio alla indole e alle abitudini del defunto pontefice; onde il rispetto dovuto alla memoria di questo ci obbliga a negarlo, fino a tanto che l'allegatore non ne riferisce le debite prove. E quando fosse fondato, il divulgarlo come fecero i Gesuiti per via del loro storiografo nel tempo medesimo che il Capellari divenuto papa dava al Rossi segni speciali di stima benevola, cercando così di commetter male tra l'oratore e il pontefice, e di denigrarli entrambi, spacciando l'uno per apostata e attribuendo all'altro un linguaggio indegno del suo grado, mostra che sorta di riguardi ab-

biano i Padri per l'onore degli uomini segnalati, il buon accordo di Roma coi principi cristiani, e il decoro della sedia apostolica. Ma il peggio si è che se il papa defunto si lasciò sfuggir le parole che gli si ascrivono, ci s'ingannò di gran lunga; e il sig. Crétineau-Joly, allegandole in forma di autentica testimonianza, non può evitar la taccia di calunniatore. Il Rossi non fece mai professione di altro culto che del cattolico; e non che essere o mostrarsi *nemico ardente della Chiesa*, egli ne parlò sempre con grandissimo rispetto eziandio quando la sua dimora in paese protestante, le opinioni correnti, il fervore e l'inesperienza dell'età giovanile avrebbero potuto scusarlo, se si fosse scordato il suo debito e l'opportuna moderazione[1]. Tutta la sua vita fu degna di

[1] Nel 1821, esaminando la quistione difficile e importante dell'*esecuzione* che dee darsi *alle sentenze pronunziate dai tribunali stranieri*, il Rossi cita un decreto pubblicato dal papa in tal proposito agli 11 di marzo del 1820, e così ne discorre: « Ce décret nous paraît un modèle « digne d'être imité par tous ceux qui ne se font pas une gloire de renier « les résultats de la civilisation actuelle. Nous avouons même que sous « un certain point de vue il pourrait paraître trop libéral. » Fatta quindi qualche leggerissima e rispettosa critica alle parti secondarie del decreto, così prosegue: « En attendant c'est un fait digne d'être remar- « qué que l'année 1820 à Rome, au nom et par ordre du Saint-Père, « persuadé que cela *est de l'intérêt de tous les gouvernements* » (parole del decreto) « il a été publié un décret en vertu duquel une sentence « rendue à Genève par des juges protestants contre un sujet de sa Sain- « teté sera immédiatement, sans nouvel examen, mise à exécution dans » les Etats de l'Eglise. La religion et la bonne politique, les intérêts « spirituels et une sage administration civile, la garde de ses ouailles « et le bien de son peuple ne sont donc pas des choses incompatibles: « on peut donc se conformer aux lumières et aux besoins de son siècle, « et donner au règne de César, aux choses de ce monde l'appui solide « de l'opinion publique sans porter atteinte pour cela à l'édifice reli- « gieux. » (*Annales de législation et de jurisprudence.* Genève, 1821, tom. 2, pag. 33, seq.) Tal era il modo, in cui il Rossi parlava della sede romana e de' suoi decreti in un paese di Calvinisti poco tempo prima che, secondo il sig. Crétineau-Joly, meritasse dal Capellari il titolo di *rinnegato*; tal era il linguaggio di *uno dei più ardenti nemici della Chiesa.* Beata la Chiesa, se i Gesuiti partecipassero a suo riguardo di tale *ardente inimicizia*, e imitassero il contegno del Rossi verso gli sta-

un uomo onorato, integerrimo e di un buon Italiano; e s' egli fu artefice della propria fortuna, ciò fa la sua gloria; perchè gloriosa non è la grandezza, se non quando è figlia ed alunna di sè medesima. Se spatriò mutando la cittadinanza straniera colla nativa, ciò prova il suo amore all' Italia; essendosi indotto ad abbandonarla per odio del nome tedesco. Certo a noi dee dolere che i figliuoli più illustri della comune patria siano costretti a rivolgere in pro delle altre nazioni i frutti del loro ingegno e della loro fama; e dobbiamo desiderare che i nostri governi pongano fine ad un' ignominia che ricade sopra di loro. Ma questo male è pur compensato da qualche bene; imperocchè per tal modo i semi della sapienza italiana si diffondono per ogni dove, e si ricorda agli altri popoli una verità che sono troppo inclinati a dimenticare; cioè che nella vita speculativa come nella attiva noi fummo i maestri del mondo, e non abbiamo affatto perduti i titoli di questa insigne prerogativa. E niuno è più atto a rammentarli di Pellegrino Rossi, in cui riluce quella riunione e armonia delle attitudini più diverse, che fa l' ingegno perfetto e in nessun luogo è così frequente

tuti civili di Roma, quando discorrono del breve assai più autorevole di papa Clemente! Del resto il celebre statista fu così lontano dal dimenticare il decoro della sua profession religiosa nel convivere tra i Ginevrini, che parlando al cospetto di oltre a seicento uditori nell'ateneo di Parigi potè proferire le seguenti parole: « Moi qui vous parle, je suis le pre- « mier professeur *catholique* qui ait eu l'honneur d'enseigner à l'Acadé- « mie de Genève depuis Calvin. » argomentandone il potere della civiltà, che comincia a vincere le feroci massime d' intolleranza civile anche dove sono più radicate dalla consuetudine. Ma certo l' inferenza sarebbe stata ridicola, se il Rossi avesse quando che sia lasciato di essersi o di mostrarsi cattolico; e imprudente, se una protesta così pubblica e solenne avesse potuto essere smentita da fatti o da scritti pubblici. Queste parole ebbero tanti testimoni quanti furono gli uditori; e io le ho udite più volte ripetere da un nostro valente compatriota, Giuseppe Bertinati, avvocato, che allora si trovava in Parigi, e conveniva alle pubbliche letture del professore italiano.

come in Italia [1]. Nè io potrei credere che egli abbia dimenticata la prima patria, e che i sensi di natura siano in lui indeboliti o spenti dal debito dell' adozione; imperocchè insegnando e scrivendo tra i forestieri, non preterì alcuna occasione di mantenere al nome italico i privilegi della dottrina [2].

[1] Chi voglia conoscere la vita civile di Pellegrino Rossi può leggere, oltre parecchi giornali francesi, un breve articolo testè pubblicato dal nostro egregio Giuseppe Massari. Il quale così ne descrive le facoltà intellettive : « Nessuno meglio di lui sa addentrarsi nello studio delle « idee e sulle ali dell' ingegno speculativo aggirarsi ne' campi sublimi e « interminati della metafisica; e nel tempo medesimo nessuno meglio di « lui possiede quella meravigliosa sagacità nel conoscere gli uomini e le « cose, quella disinvolta prontezza nell' afferrare il valore e l' intrinseca « significazione di un evento, quel difficile accorgimento nel proporre i « mezzi più opportuni per conseguire utile e fruttifero scopo, tutte « quelle doti insomma, dal complesso delle quali risulta la scienza po- « litica e la sapienza dello statista. » *(Il Mondo illustrato.* Torino, 10 aprile 1847).

[2] Ne allegherò un solo esempio, che non sarà discaro ai lettori Italiani eziandio per la materia. Discorrendo della instituzione de' giurati e dimostrata la sua utilità contro le asserzioni di Enrico Esche, giurista tedesco, il Rossi così rispondeva a coloro che la rappresentano come un trovato recente dei demagoghi : « Je me garderai bien, moi, de m'in- « struire à l'école de ces gens-là. J'aime à remonter plus loin, à puiser « à des sources bien pures. Aussi, où ai-je appris la forme anglaise de « procéder par jury? Où ai-je appris combien d'atrocités, d'assassinats « juridiques on aurait évités, si on l'eût toujours respectée et laissée « agir librement, selon sa propre nature? On a attribué à je ne sais quel « écrivain moderne l'honneur d'avoir, le premier sur le continent, donné « quelques notions du jury anglais. C'est un conte. J'ai appris à connaî- « tre cette institution et à l'apprécier dans un ouvrage du 17e siècle, « dans les écrits d'un ecclésiastique catholique, italien, jésuite. Je me « flatte d'être en règle; car mon maître n'est pas, que je sache, à l'*Index.* « Peu de personnes, peut-être, ont lu l'histoire de la société de Jésus « par le père Daniel Bartoli, membre de cette société. Ils ont tort, et « les Italiens surtout. Car, quoique cet ouvrage soit rempli de choses « qui, à la vérité, ne sont plus de mode, la lecture n'en est pas moins « curieuse, et, dans un certain sens, instructive, même pour un philo- « sophe, et utile même de nos jours : on y remarque d'ailleurs un mé- « rite de style (par là je n'entends pas uniquement la pureté et la cor- « rection), qui le place au premier rang parmi les prosateurs italiens. « Quoi qu'il en soit, qu'on ouvre son *Histoire des missions en Angleterre,* « liv. 3, chap. 5; et à l'occasion des poursuites criminelles intentées con- « tre plusieurs jésuites, sous le règne d'Elisabeth, on y trouvera une « description fort détaillée et assez exacte de la manière de procéder au

Tutti i buoni sperano ch' egli farà altrettanto nell' aringo civile, che gli porge il destro di rendere servigi assai più rilevati alla nativa sua patria. Vero è che fra le nazioni degne e capaci di essere amiche, nascono talvolta disaccordi d'interessi e di mire, quando l'una di loro antepone il profitto immediato alla dignità, e si cura piuttosto del presente sfuggevole che dell' avvenire; ma niun uomo è più atto di Pellegrino Rossi a ravviare un governo, palesargli il suo vero utile, emendarne i trascorsi, persuadergli che anche riguardo agli stati il credito morale è la base della potenza, spianare gli ostacoli che si attraversano e vincerli [1].

« criminel par le jury. » Riferito il passo del Bartoli, così prosegue: « J'espère que ce n'est pas trop mal pour un jésuite du 17e siècle: car, « sans doute, ceux du 19e comprennent encore mieux les avantages in« calculables de la publicité, du jury, etc. — Du temps d'Elisabeth, le « pouvoir osa plus d'une fois porter atteinte, par des actes arbitraires et « tyranniques, à l'indépendance du jury, et paralyser ainsi les heureux « résultats de l'institution. Le Père Bartoli n'ignorait pas ce fait, avoué, « au reste, par les historiens anglais eux-mêmes: aussi a-t-il eu soin, « en finissant, et en rapportant ces actes despotiques, de déclarer que « ces abus n'étaient pas inhérents à l'institution du jury, qu'ils ne ve« naient s'y mêler qu'accidentellement, et que si l'on gâtait quelquefois « une aussi belle invention, c'était uniquement parce qu'on ne la lais« sait pas opérer librement, et selon sa propre nature. » (*Annales de législation et de jurisprudence*. Genève, tom. 3, pag. 397, seq.). Così i Francesi poterono apprendere dal professore italiano che il primo autore che fece l'elogio dei giurati non è il Montesquieu, ma un Gesuita italiano. Dal che si può eziandio conchiudere che Pellegrino Rossi non dimentica verso i Padri gli obblighi della giustizia e della buona creanza. La stessa avvertenza dello statista sui Gesuiti del secolo diciannovesimo mostra che egli non è loro nemico; perchè sebbene il tratto abbia alquanto dell' ironico, l'ironia in questo caso proviene dalla libera elezione di coloro di cui si discorre, e non mica da mal animo dello scrittore. Egli è in potere della Compagnia di render serie le lodi, che ora non le si possono dare se non per modo di burla.

[1] In ogni ordine di delegazione civile, l'uomo mediocre si distingue dal grande, in quanto l'uno è semplice esecutore delle commissioni, laddove l'altro le indirizza più o meno, le modifica a proposito e maestrevolmente le tempera. Il primo è mero strumento, il secondo è compagno e cooperatore di chi governa. Anzi talvolta è capo; tanta è la potenza e la sovranità dell'ingegno. Il Richelieu fu re di Francia e mo-

Un autore così giudizioso come il P. Curci nella scelta delle citazioni, dee essere un critico formidabile di quelle degli altri. Io poteva tuttavia sperare che i miei Prolegomeni fossero in salvo per questa parte; stante che in proposito dei Gesuiti non ci fo menzione che di uno o due autori, e per quanto mi ricordo, non allego che poche parole di Carlo Botta. Ma ciò non ha scoraggiato il Padre, che non potendo sapere da me quali siano stati i miei autori, gli ha voluti divinare; stimando (e non si è ingannato) di dover riuscire così buon indovino, com' egli si mostra dotto e sagace critico. Ma che dico divinare? Egli afferma e sentenzia nel modo più risoluto, come fosse stato nel mio studiolo quando scrissi e tenesse la chiave de' miei libri. Imprima mi accusa generalmente di non aver citati gli autori da cui ritrassi, perchè sono tali che mi vergogno di nominarli. « Trattandosi di asserzioni tanto infamanti ogni ragion vo- « lea che si accennasse a' fatti, si appellasse a documenti, « ad autorità, a citazioni, massime alle sentenze de' Ves- « covi, che pure sembra debbono avere qualche peso in « questa faccenda. Ma di tutto ciò è somma penuria in « quello scritto; e fece il ch. A. con prudenza; perciocchè « volendo pur toccare di autorità, gli sarebbono venuti di « tali nomi sotto la penna da imbrattargli peggio che non « erano quelle sue pagine. A trattar questo punto espro- « fesso non so se siano stati altri che eretici, Giansenisti e « semicattolici, e 'l poveretto facendone la cerna si dovette « accomodare col Pascal e col Botta dichiarato da lui me-

deratore di Europa al suo tempo. Napoleone, semplice capitano e ministro del Direttorio in Italia, avea in pugno l' indirizzo supremo degli affari. Tali usurpazioni legittime (se mi è lecito il così chiamarle) sono ratificate dai governi medesimi. E perchè? perchè loro profittano e vengono suggellate dalla buona riuscita.

« desimo *poco amico della Compagnia*[1]. » Altrove ripete che io non seppi *metter fuori che un Carlo Botta*[2], e che *egli porta ferma credenza* che io pigliassi le mie *accuse* contro i Gesuiti dai loro *nemici Giansenisti*, *eretici*, *filosofastri*, *semicattolici*[3]; tanto che se la voce *credere* co' suoi derivativi ha quel solo senso, che (come vedremo) il dotto Gesuita mi accusa di aver franteso, ne segue che il detto punto è un articolo di fede. E che meraviglia, se nella mia *diceria io la fo quasi sempre da eco, e rarissimo incontra che io sia voce originale*[4]? Se *studio di lontano* i Gesuiti *ne' libelli, nelle diatribe e ne' giornali*[5]? Se *io consultava e trascrivea gli scritti più virulenti* contro i Padri[6]? Se io infine *mercanteggio novellamente la merce giansenistica*[7], perchè debbo essere anch' io uno storico cesareo agli stipendi di qualche setta? Ma in tanta moltitudine di *semicattolici*, di *filosofastri*, di *Giansenisti* e di *eretici*, in tanta farragine di *giornali* e di *libri*, di *diatribe* e di *libelli*, io debbo avere avuto qualche autore prediletto; e chi legge sarà curioso di saperlo. Il P. Curci non rifiuta di contentarlo; e con quella sua vista magnetica che penetra o almen si sforza di penetrare tra *costa* e *costa* nelle altrui pareti e negli affari domestici, gli può insegnare che io *mi sono consultato col Quesnel quanto alla potenza* della Compagnia[8]; e che anzi *io ho avuto questo autore IN DELICIIS nel dettare il mio libello, e ho tolte di peso* da esso le mie *fole*[9]. Altrove egli aggiunge al vecchio Giansenista un letterato vivente, dicendo che io debbo *avere avuto anzi ogni altro innanzi agli occhi il Quesnel ed il Quinet, parendogli che*

[1] Curci, pag. 42. — [2] *Ibid.*, pag. 280. — [3] *Ibid.*, pag. 285. — [4] *Ibid.*, pag. 123. — [5] *Ibid.*, pag. 155. — [6] *Ibid.*, pag. 214 — [7] *Ibid.*, pag. 271. — [8] *Ibid.*, pag. 256. — [9] *Ibid.*, pag. 112.

in certi tratti quasi li traduca a verbo[1]. Diavolo! Come potete dir, Padre Curci, che *vi pare*, se si tratta di una *traduzione a verbo*? Quando un autore traduce un altro, non vi ha solo probabilità, ma certezza del furto; e io ne allegherò fra poco un esempio, che farà inarcare le ciglia de' miei lettori. La vostra riserva è qui fuor di proposito; e se voi dianzi *portavate ferma credenza* che io abbia copiati i *semicattolici*, i *Giansenisti*, gli *eretici* e i *filosofastri*, mentre vi *pare* soltanto che io traduca quando traduco, conviene inferirne che nel vostro cervello la verità e la verosimiglianza si scambiano insieme; riputando, verbigrazia, per certa la vostra innocenza e per probabile la malizia della Compagnia.

Io confesso candidamente di non aver detto nei Prolegomeni per ciò che spetta ai Gesuiti una sola parola mia propria; perchè non può esser nuovo e dar del suo chi fa in poche pagine il sommario di una storia e l'epilogo o riconto di una causa. Non volli perciò ingannare i lettori e farmi bello delle altrui penne; avendo dichiarato sin da principio che io pigliavo ad esporre o piuttosto *accennare di volo le ragioni di peso che indussero molti uomini assennati e teneri non meno della fede ortodossa che della civiltà* a combattere la setta gesuitica[2]; e conchiuso per ultimo che *non avevo inteso tanto di esporre una semplice opinione mia propria quanto il parere di molte persone autorevolissime per ogni rispetto*[3]. Ma chi erano mai cotestoro? Forse degli *eretici*, dei *semicattolici*, dei *Giansenisti*, dei *filosofastri*? Forse il Quesnel, il Quinet, o altro autore vecchio o straniero? No certo; conciossiachè io volli parlare di per-

[1] Curci, pag. 54. — [2] *Prolegomeni*. Brusselle, 1845, pag. 137. — [3] *Ibid.*, pag. 264.

sone viventi, di compatrioti e coetanei, con cui ebbi conversazione e pratica famigliare; non sospetti o screditati per licenza di pareri, penuria di dottrina o parzialità di setta, ma per grado, senno e religione autorevolissimi. Se il P. Curci avesse interrogato su questa partita il suo confratello, egli ne avrebbe appreso che esse componevano quell' *atmosfera, la quale entrambi del pari circondava*, e che *non era niente temperata ad infondere simpatia verso i religiosi* dell' Ordine [1]. La qual singolare atmosfera comprendeva nè più nè meno che il fiore del clero e del laicato di Torino; e quindi un gran numero di prelati, paroci, teologi, cattedranti, eruditi, magistrati, cultori di arti e professioni liberali, per età, esperienza, virtù, religione, saviezza, dottrina, ingegno chiarissimi; dalla bocca dei quali io intesi non una, ma cento volte, la sostanza delle cose da me ricpilogate nella mia operetta. E certo tali cose non sono nè pellegrine, nè squisite nè recondite e difficili a rinvenire, e appartengono a quella somma di verità ovvie e alla mano, che corrono sotto il nome di senso retto e comune. Qualunque uomo che abbia il cervel sano, e sia un tantino addimesticato colle cose del mondo può trovarle da sè, e non ha bisogno che altri gliele insegni; onde dieci e cento autori possono dirle e ripeterle senza che l' uno si renda copiatore dell' altro. E se io giovanetto non le avessi intese dai savi, le avrei poscia pensate da me, senza aver d' uopo a tal effetto di possedere l' ingegno di Galileo o di Dante. Altrettanto accade sottosopra a tutti i veri che appartengono al deposito della pubblica opinione; la quale è certo aiutata e promossa dalle reciproche comunicazioni, senza che però a rigore si possa dire che i suoi

[1] PELLICO, pag. 9.

dogmi siano frutto di disciplina; se non in quanto la parola è condizion necessaria di ogni nostro ripensamento; essendo sì poco astrusi, che ciascuno gli appara come per istinto da quel comune maestro, che diritto senso o ragion popolare si appella; e lo scambievole usare non serve che a renderne più precoce o più distinta, compiuta e matura la cognizione. Il P. Curci fa segno della sua semplicità infinita quando crede che per sapere le cose espresse nel mio libretto sulla Compagnia sia d'uopo stillarsi il cervello nelle meditazioni o squadernare gli autori; come se altri dovesse ignorare che è *caldo il fuoco, freddo il diaccio, duro il marmo e chiaro il sole*[1], se non lo apprende dai fisici e dagli astronomi. Egli basta il vivere per qualche anno in un paese dove possano i Gesuiti, e avere un po' di accorgimento, un po' di pratica del mondo, e l'animo sgombro dalle preoccupazioni mistiche e faziose, onde conoscere che essi prostrano gl'ingegni, corrompono la morale, avviliscono la religione, disuniscono le famiglie, combattono la cultura, e fanno gli altri effetti da me accennati. Dico questo per ciò che riguarda i generali; chè quanto ai particolari di cui feci parola, la ragione divinatoria del P. Curci ha ancor più del piacevole. Certo che se io non avessi letto alcun libro, non avrei potuto toccare del Mariana, del Lavalette, dei riti cinesi e via discorrendo; ma siccome sono infiniti gli autori che trattano di queste cose o exprofesso o per transito, come altri può indovinare quali siano quelli che ho consultati? Non osserva il P. Curci medesimo che esse *sono ripetute in tanti libri che de' soli loro titoli si potè fare un volume* sin dai tempi addietro e che oggi ne è accresciuto il novero fuor

[1] LASCA, *Gelosia*, Prol.

di misura [1]? Come può dunque soggiugnere nel luogo medesimo che io ho *tradotto a verbo* questo o quell'autore? Se io fossi entrato nei particolari, l'imputazione avrebbe almen del possibile; benchè chi possiede un'oncia di critica non ignori che dal consenso di due o più autori è ridicolo il dedurre che l'uno abbia copiato l'altro, quando l'accordo è tale che procede dai documenti comuni. Altrimenti converrebbe dire che gli storici si copiano quando attingono alle stesse fonti autorevoli; e che, verbigrazia, gli Evangelisti si trascrissero scambievolmente, perchè consegnarono alle carte i medesimi racconti. Ma per ciò che riguarda i miei Prolegomeni non occorre pur entrare in quei sottili esami che si richieggono a discernere le sorgenti storiche a cui altri fa capo, essendomi ristretto a indicazioni generalissime e così rapide, che mi accadde talvolta di affastellare un gran numero di fatti in un solo periodo.

Ma io ho seguiti i *semicattolici*, *i Giansenisti*, *gli eretici*, *e i filosofastri*, poichè rinnovo le loro accuse. — Le rinnovo forse tutte, o solo una parte di esse? Se le tornassi tutte in campo, avrei certo il torto; ma non che farlo, io scolpai la Compagnia dagli aggravi che mi parvero ingiusti; il che conferma l'imparzialità del mio procedere. Se solo una parte, egli è ridicolo l'appuntarmene, quando prima non si dimostri che i prefati autori movendole, si scostaron dal vero. Il dire che non si vuole dar loro retta, unicamente perchè sono *semicattolici*, *Giansenisti*, *eretici*, *filosofastri*, è ancor più assurdo; quando non vi ha errante a questo mondo, che non abbia ragione su molte cose. Se il P. Curci vuol ripudiare tutte le cose credute e affermate dai

[1] Curci, pag. 55.

semicattolici, dai *Giansenisti*, dagli *eretici* e dai *filosofastri*, la sua ortodossia sarà a mal partito, poichè egli dovrà incominciare a far gèttito delle verità che più importano e delle cose più sacre. Saria bella che il Gesuita di Napoli buttasse sul fuoco la Bibbia, perchè i protestanti l'hanno in venerazione; o che negasse l'esistenza di Dio, perchè i deisti e i razionalisti l'ammettono; o che dubitasse della propria, perchè gli atei ne sono persuasi. Qual è l'uomo, che non creda ad alcuni veri? E chi tutti li rigettasse potrebbe forse pensare e vivere per un solo istante? E nè anco tutti i *semicattolici*, i *Giansenisti*, gli *eretici*, i *filosofastri* si vogliono registrare tra i diavoli o i mostri: non pochi di essi furono uomini onorati, amatori del bene, ed errarono più per infortunio di educazione o di nascita che per colpa di elezione; onde meritano di venir compianti anzichè di essere condannati, almeno da noi poveri mortali, che non veggiamo i cuori e dobbiam lasciarne lo scrutinio al giudice sovrano ed incorruttibile. Perciò se essi notarono e biasimarono i disordini del Gesuitismo, non se ne vuol mica inferire che in ciò andassero errati, sentenziando a passione anzi che a ragione; perchè altrimenti i Neroni, i Caligoli e simili mostri della storia dovrebbero aversi per onori della specie umana, se si trova che qualche *semicattolico*, *Giansenista*, *eretico*, *filosofastro*, ne abbia detto male. O vorremo giustificare i sicari e gli scherani, perchè il Voltaire non facea loro buon viso, e Calvino gli condannava al patibolo? A ogni modo sarebbe strano, se una causa cattiva in sè stessa diventasse buona solo perchè incontra per avversari i *semicattolici*, i *Giansenisti*, gli *eretici* e i *filosofastri*; e che questi avessero la virtù magica di mutare il vero in falso, e di fare che il torto vinca e la ragione perda. Il fatto si è che l'autorità

umana sia buona o cattiva non fa nulla quanto al vero; e che come i migliori uomini non hanno virtù di giustificare le cause perdute, così i peggiori non possono col loro patrocinio nuocere alle cause vinte. Perciò chi voglia sapere qual è il conto che far si dee delle accuse mosse ai Gesuiti dai *semicattolici*, dai *Giansenisti*, dagli *eretici* e dai *filosofastri*, dee esaminare le ragioni su cui si fondano; e così feci io assai tempo innanzi di scrivere il mio libro. Io sin dalla prima giovinezza lessi molti dei detti autori; ma presi pure conoscenza dei loro contrari; riscontrando insieme gli uni cogli altri, e non credendo a nessuno di loro, se non in quanto le loro ragioni o i documenti mi soddisfacevano. Perciò se io avessi consultato anche il Quesnel [1], avrei potuto valermi dei documenti che riferisce, posto che mi paressero autorevoli; e in tal caso, se il P. Curci avesse un grano di sale in zucca, dovrebbe non già accusarmi di avere usufruttuato il detto autore, ma convincere di falsità le sue testimonianze. Non occorre però in questo caso ch'egli pigli tal fatica; perchè il Quesnel è uno di quegli autori, che non che leggerli, non gli ho mai pure veduti; come posso dichiarare e dichiaro formalmente sull'onor mio. La sola notizia che ne tengo si è quella che mi risulta dalle brevi indicazioni di altri autori; chè il libro essendo assai raro, non mi è mai capitato alle mani, e non è di tale fama, che io sia stato voglioso di vederlo e mi sia indotto a cercarlo. Oh Padre Curci! Come siete fortunato nelle vostre conghietture! Com'è ammirabile la vostra facoltà divinatrice! Voi mi attribuite di *tradurre a verbo* e di avere *in deliciis* un autore ed un libro

[1] Si noti che l'autore di cui parla il P. Curci non è il celebre P. Pascasio, le cui *Considerazioni sul Nuovo Testamento* diedero luogo alla bolla *Unigenitus*, ma un abate Quesnel di data più recente.

che non conosco pur di veduta! Ma almeno il Quinet, direte voi, non potete negare di averlo letto. Letto no, caro Padre, ma scorso; perchè se dovessi leggere tutti i libri che escono dalla fecondissima Francia, starei fresco. E io da parecchi anni non soglio leggere che libri antichi; e fra i moderni que' soli, che trattano di materie positive, o sono degni di essere agli antichi paragonati; i quali non sono molti. Ma vi concedo che lo conosco; e vi dirò di più che esso ebbe un'influenza grande nella composizione de' miei Prolegomeni. Ma sapete in che modo? In quanto egli è uno di quegli autori che confondono il cattolicismo col Gesuitismo, e pigliano occasione da questo per metter quello in vituperio; onde il libro di lui cooperò a convincermi quanto sia necessario ai dì nostri il combattere tale eresia, e il mostrare lo smisurato divario che corre tra le due cose. Ben vedete che io non ho da arrossire di conoscere il libro del professor francese, poichè il mio fu scritto per confutarlo. E se voi leggeste cogiocchi della fronte e non con quelli della collottola, avreste veduto che io noto presso a poco il medesimo nei Prolegomeni, nominando espressamente il sig. Quinet e citando un brano d'una sua opera; giacchè le sue Lezioni sui Gesuiti non sono la sola, in cui egli professi un errore così funesto. Nè con ciò io nego che nei vari libri di questo autore, e segnatamente nelle sue Letture, non si trovino cose vere e sensi nobilissimi; e che io non concorra seco in una parte delle censure fatte al Gesuitismo moderno. Ma su questo punto il Quinet medesimo non fece altro sottosopra che ripetere le avvertenze di cento altri autori[1]; e non perciò si

[1] Veggasi, per cagion di esempio, la nota opera del Pradt fra gli autori più recenti, ma anteriori al Quinet, e le epistole del Casaubono fra gli antichi.

può dire che gli abbia copiati, perchè in tali considerazioni sommarie sopra materie di tema volgare e pianissimo, la novità è impossibile, e la concordia degli autori proviene dalla medesimezza del soggetto che trattano. Ma sapete al postutto che cosa si deduce dalla vostra ingegnosissima critica? Si deduce che voi mi attribuite l'usanza vostra. Ignorantissimo come siete di storia, di filosofia, di teologia e di tutto, e digiuno affatto della lettura dei buoni libri, voi siete ridotto a dover copiare anche trattandosi di cose trite e correnti; e non avendo alla mano che tre o quattro infelici autori, credete che in essi sia rannicchiato tutto lo scibile; come quel tale, che non avendo studiata altr'opera che le Arguzie del piovano Arlotto, tenea per fermo che quanto gli altri sapevano di buono fosse derivato da questa fonte.

Il P. Curci non si contenta d'imitare Tiresia e *far ritroso calle*, quanto agli autori che leggo, ma vuol persino determinare il tempo preciso delle mie letture. Scrivendo a Silvio Pellico feci menzione del Venerabile Giovanni Palafox, onde tacqui nei Prolegomeni; il che basta al valentissimo critico per inferirne risolutamente che il mio silenzio fu effetto d'ignoranza. « Appresso, » dic'egli, parlando di me e dei Prolegomeni, « gli venne saputo del Palafox, uomo di « molta virtù, ma turbolento alcun poco, statoci avverso, e « pensate se volea lasciarlosi sfuggire di mano [1]! » Io tacqui nei Prolegomeni del Palafox, come del Cardenas, del Calasanzio, del Pardo, del Palu e di moltissimi altri personaggi santi ed illustri, che furono acerbamente perseguitati dalla Compagnia, e di cui farò cenno nella presente scrittura. La ragione si è, che io non poteva e non voleva en-

[1] Curci, pag. 280.

trare nel vasto campo dei particolari; onde nominai appena il Tournon, per la doppia dignità riunita nella sua persona della legazione apostolica e della porpora. Ma ho caro tuttavia il cenno del Padre; perchè oltre all'arguire la sua solita perspicacia, mi porge il taglio di soddisfare pubblicamente a un obbligo di riconoscenza. Quando io giovanetto attendeva in Torino agli studi, i Padri Carmelitani di Santa Teresa mi apersero cortesemente la loro biblioteca, e io andava a passarci una buona parte del mio tempo. Là fra i molti libri teologici di cui presi notizia, trovai la rara e magnifica edizione spagnuola del Palafox, in molti volumi in foglio, contenente tutte le sue opere, ciascuna di esse nell'originale sua lingua. Io la scorsi avidamente tutta e ne lessi una buona parte, imparandoci a conoscere i Gesuiti; e mi ricordo ancora della viva impression che mi fece l'eloquenza del santo vescovo nelle sue lettere veramente apostoliche a papa Innocenzo, e in quei Sospiri che dettò in una grotta, mentre fuggiva dalle ire implacabili della setta persecutrice; i quali furono le prime pagine scritte in castigliano che io abbia lette e gustate. Niuno certo mi avrebbe detto che quelle mie giovanili lucubrazioni mi sarebbero state utili più di vent'anni dopo; e io avrei solo potuto antivederlo, se da natura fossi fornito dell'acume profetico e divinatorio del P. Curci.

Il quale è così penetrativo, che quando mi loda di *prudenza*, perchè non *volli imbrattare me stesso come le mie pagine*, scrivendo *i nomi che mi sarebbero venuti sotto la penna*, se avessi voluto dar luogo alle citazioni [1], dovette presagire la trista sorte del presente mio libro. Imperocchè

[1] Curci, pag. 42.

quanto a pretermettere affatto le allegazioni, come feci nei Prolegomeni, non bisogna pensarci; onde altro non mi resta che l'*imbrattarmi* e al lettore l'inorridire. Veramente questi dovrà sentire i brividi vedendomi talvolta menzionare dei Giansenisti, come l'Arnauld, il Nicole, il Pascal, un solo dei quali (a malgrado dei loro errori) vale per ingegno, lealtà e dottrina più di tutti i Gesuiti del suo tempo. Ma il peggio si è che io non ricordo tali scrittori, se non accidentalmente e senza prevalermi dell'autorità loro; nè mi fondo su altro che sui documenti originali per ciò che concerne i fatti storici. Questi sono le mie prove e i miei autori; e protesto sin d'ora che non ne voglio altri. Or quali sono questi autori? Sono (fremo sin d'ora a doverlo dire) vicari e legati apostolici, vescovi piissimi, teologi irreprensibili, martiri della religione, uomini che la Chiesa non ha stimati indegni dell'onor degli altari, poichè ne ha cominciata o compiuta la canonizzazione; sono infine sommi pontefici, incominciando da quelli che condannarono gli errori teologici e morali, i riti idolatrici e le rivolte della Compagnia, sino a Clemente che la spense. Volete nomi più orribili e vituperosi? Tali sono le autorità mie riguardo ai fatti antichi: quanto ai moderni, esse sono di un'altra natura, e in vece di proferirne molte, io farò fondamento in una sola, che può scusarne assai. Questa è la pubblica opinione, che giusta un vecchio autore è regina del mondo, e tale, che anche i Gesuiti dovrebbero inchinarsele ed averla in riverenza. La qual regina non è sola, ma circondata dalle sue ancelle; che sono le nazioni cattoliche più culte e gentili; come l'Italia, la Francia, la Spagna, Portogallo, la Svizzera; le quali o cacciarono i Padri, o gli tollerano a forza costrette dall'arbitrio di pochi rettori. Quanto agli

autori recenti e privati, non saranno molti; e alcuni di essi dovranno esser carissimi ai Padri, poichè vengono annoverati tra gli apologisti e i benefattori dell'Ordine. Vero è che farò spesso uso del Botta, che non può loro piacere; ma basta bene che egli piaccia ai buoni Italiani ed a me. Nè io lo allegherò come autorità unica; e avrei potuto agevolmente (trattandosi di fatti notissimi) sostituirgli altri autori, se non mi fosse paruto che agli uomini di buon giudizio debba gradire il nostro istorico più di altri scrittori, che dicono le cose medesime, ma meno elegantemente. Per la stessa cagione antiposi il Bartoli agli altri storiografi della Compagnia; non essendo io dell' umor di certuni, che preferiscono le citazioni forestiere alle nostrali, solo perchè sono forestiere; e quando possono lardellare il discorso di brani transalpini e oltremarini, eziandio mediocrissimi, beati loro.

Dalla scaturigine si conosce la qualità del rivo, e dalle opere che altri studia, dagli autori che cita, dai documenti a cui ricorre, l'indole sua come scrittore. Come mai un uomo che nello scegliere i propri maestri e nel tassare l'elezione altrui fa segno di tanta perizia, come il P. Curci, potrebbe valere nelle dottrine? Eccoti il perchè la sua ignoranza in filologia, in filosofia, in religione e nelle cose civili non ha punto dell'incredibile, benchè tenga veramente del superlativo e del prodigioso. In filologia egli è piacevolissimo; perchè il solo saggio che porge del valor suo in questa parte si è quello di affastellare parecchi termini, confessando di non capirli e invitando il lettore a sollazzarsene seco nell' onorevole presupposto che gli siano egualmente ignoti. Egli non sa che la nomenclatura scientifica è spesso necessaria per la precisione; e quando sia usata a proposito, e non

venga seminata col sacco ma colla mano, non si può nè anco dire che guasti l'elocuzione o che abbia del pedantesco e dell'affettato. I nostri prosatori più eleganti del cinquecento sono pieni di locuzioni tolte dal peripatetismo del medio evo; e Cicerone che è pure così forbito grecizza a ogni poco nelle sue mirabili filosofiche. Le parole da me usate sono tutte tolte dal latino e più spesso dal greco, e perciò non hanno del barbaro, nè dello strano dal genio della nostra lingua: sono frequentissime nelle scritture dei dotti, e quindi non si dilungano dalla consuetudine; perchè siccome nei componimenti popolari la consuetudine si vuol pigliar dal popolo, in quelli che si dettano pel minor numero essa si dee prendere dai letterati. Il P. Curci fa le meraviglie perchè io cito *il Zendavesta de' Persiani*, lo *Sciuching*[1] *de' Cinesi*, e parlo di *Budda*, dei *Lucumoni*, di *Roma etrusca*, del *legittimo Oriente*, del *mitico Giano biforme* e di cose somiglianti[2]; tanto che se egli fosse vissuto nel secolo di Dante l'erudizione del divino poema avrebbe dovuto scandalizzarlo sconciamente, come quella che era molto più recondita e inusata a quei tempi, che l'altra non è ai dì nostri. Imperocchè le notizie del mondo greco e romano aveano allora del pellegrino assai meglio che oggi non abbiano quelle di Oriente; e i progressi maravigliosi che si vanno facendo nello studio di questo lo renderanno ben tosto così famigliare agli studiosi, come l'antichità classica. Perchè dunque gli autori non comincerebbono a far uso giudiziosamente dell'erudizione orientale? Sovrattutto nelle materie filosofiche e nei libri indirizzati all'instruzione più soda, anzichè al semplice

[1] E non mica *Schiuching*, come scrive dottamente il P. Curci (pag. 127).
[2] CURCI, pag. 126, 319, 320.

passatempo; quando la suppellettile letteraria e il campo delle dottrine debbono ampliarsi a mano a mano che si accresce la notizia dei fatti e la tela del nostro scibile. Ma se il P. Curci non è pur in grado di capire e di pesare le considerazioni di questa sorta, dovrebbe almeno dissimulare altrui che le voci di *cicli*, di *genesi*, di *etnografia*, di *estetica*, di *androgino*, di *formola ideale*, e simili, gli giungano strane o nuove [1]; perchè ciò dimostra che ne' suoi cicli studiosi egli non è ancora uscito dell'alfabeto; altrimenti saprebbe che essendovi dei *cicli* astronomici e poetici, ve ne possono ben essere dei filosofici; e che se si danno delle *formole* algebriche, niente ripugna che se ne trovino delle *ideali*. Se avesse soltanto gittato l'occhio sopra un buon programma di studi pubblici, ci avrebbe potuto apprendere che l'*etnografia* e l'*estetica* non sono mostri; e per sapere che cosa sia la *genesi* co' suoi derivativi, Moisè solo saria bastato ad addottrinarlo, senza ricorrere al Romagnosi. Quanto poi all'*androgino*, egli potea capire il senso e la malizia di questa voce, guardando al proprio instituto; se già in vece di battezzarlo in tal forma, non ama meglio di chiamarlo *ermafrodito*. Il Padre dovrebbe aver care amendue queste voci, e tenerle in conto di domestica masserizia; com'egli ha ragione di fare il grugno a quello d'*italogreco* [2] e di *pelasgico* pei motivi che noteremo. Se non

[1] Curci, pag. 126, 233, 239, 319.

[2] Il P. Curci scrive *italo-greco*, guastando l'ortografia italiana di questa voce. Il fallo però non è tanto suo quanto di parecchi tipografi nostrali (d'altra parte assai benemeriti) che mi paiono benigni alle usanze forestiere oltre quanto comporti la dignità del nostro alfabeto. Già i caratteri gotici ottengono un luogo onorato nei nostri frontispizi e nelle nostre rubriche: speriamo che verrà un giorno che empieranno i volumi; e che le rime, verbigrazia, del Petrarca verranno impresse coi tipi degli Ostrogoti. E si noti che nelle correnti innovazioni ortografiche si va spesso a ritroso della ragione e dell'analogia. Così per quanto

che sforzandosi di scherzarvi sopra troppo spesso, egli corre il rischio di far ridere chi legge alle proprie spese, anzichè alle mie; generosità, che del resto egli usa anche in altre materie, e di cui io gli debbo saper molto grado. Imperocchè gli scherzi di questa natura non sono pericolosi, quando chi ci dà opera conosce la materia, e dopo qualche celia è in grado di ragionarne seriamente; ma se il lettore viene a sospettare che i lazzi siano un palliativo dell' ignoranza, l' ilarità sua muta oggetto e si esercita alle spalle di chi deride. Com' è accaduto al P. Curci; il quale è così innocente nella sua *eutrapelìa* erudita, come il villico che ride e mostra tutti i denti vedendo le cifre dell' algebrista. E non pago della propria innocenza, egli vorrebbe comunicarmela, chia-

spetta all' *italo-greco*, io dico che l' ortografia italiana non può accettare il *trait d'union* dei Francesi; del quale, per quanto io mi sappia, non ha nè anco il vocabolo; perchè la nostra lingua è organica, come la tedesca, la greca, la latina (benchè assai meno delle due prime), e ammette la composizione delle parole. All' incontro il francese è inorganico, ripugna alle voci composte, e quindi non può far tali aggregati, se non per via di estrinseco accozzamento, e come direbbero i fisici, per giustaposizione. Ora la scrittura dovendo essere al possibile un' immagine della favella, essa non dee rappresentare agli occhi una disgregazione aliena da essa favella, distruggendo quell' incorporamento di una voce coll' altra, che ha luogo nella pronunzia. Certo, dicendo *italo-greco*, noi pronunziamo una voce perfettamente unica nè più nè meno, che quando diciamo *greco* o *italiono;* e non introduciamo la menoma pausa tra i due componenti di tal dizione. Perchè dunque si dovrà scrivere *italo-greco?* Che se si fa buona questa ortografia straniera in alcune parole composte, si dovrà introdurre in tutte; e come oggi si scrive da molti *italo-greco*, *greco-latino*, *austro-russo*, *indo-germanico*, *anglo-americano*, *storico-critico*, *deutero-canonico*, *proto-evangelio*, *vice-presidente*, *capo-rione*, *luogo-tenente*, ecc., si dovrà pure scrivere *pesa-mondi*, *bacia-polvere*, *graffia-santi*, *guasta-mestieri*, *angui-crinito*, *vario-pinto*, *occhi-cilestro*, *molti-forme*, *sopra-bello*, *tra-grande*, *ante-diluviano*, *anti-cristo*, *anti-papa*, *tragi-commedia*, *oltre-monti*, *vice-re*, *bene-stante*, *mal-auguroso*, *mal-condotto*, *pro-gramma*, *a-cattolico*, *meta-fisica*, *geo-grafia*, e via discorrendo. Nè si dica che queste sono minuzie; perchè tutte le corruzioni cominciano dalle minuzie; e se queste si trascurano, trapassano ben tosto nelle cose che più importano e diventano senza rimedio.

mando *garbugli* le mie parole e dicendo *taluno credere che non siano spesso capiti da me medesimo che gli scrivo* [1]. Anzi altrove discorrendo del mio *uomo pelasgico ed italogreco*, egli giura (e non è spergiuro) di *non bastare a capire che io pretenda con quelle parole*. E soggiunge: *Che portano que' tipi così vetusti i quali certo letterato (non io che nol sono* [troppa modestia, Padre Curci]) *dice accozzati a sproposito? Anzi quel cotal letterato vuol perfidiare a sostenere che quella faccenda del pelasgico la sia propriamente una fissazione dell' egregio Abbate* [2].

Io mi guarderei molto bene dal turbare l' innocenza scientifica del P. Curci e del *letterato* su questo punto, se si trattasse solamente di loro; perchè il nome del Padre e l' autorità di un anonimo non son formidabili. Ma considerando io in più luoghi delle mie opere la stirpe pelasgica come il ceppo più antico che si conosca delle popolazioni giapetiche e indogermaniche, che abitarono la Grecia, l' Italia e si sparsero eziandio nelle finitime regioni, e la verità di questa opinione essendo stata contesa recentemente da alcuni uomini di gran dottrina, io mi credo in debito di accennare succintamente le ragioni che mi fecero abbracciar tale opinione e non mi consentono di abbandonarla. Dico accennare, perchè una dissertazione su tal soggetto sarebbe inopportuna in questo luogo; e io mi riservo a trattarlo più compitamente con un lavoro particolare, di cui ho quasi tutti i materiali in pronto e non mi resta che l' ordinarli. Nè questo punto di dottrina è di quelli che interessano soltanto agli storici e agli eruditi; imperocchè intrecciandosi colla quistione dell' unità primigenia della stirpe italiana e della

[1] Curci, pag. 319. — [2] *Ibid.*, pag. 193.

sua fratellanza originale colla greca, esso mi pare anche filosoficamente di qualche rilievo; e perciò ho creduto di dover farne menzione ne' vari miei scritti. L'opinione che i Pelasghi fossero semitici e non indoeuropei ebbe una certa voga dappoichè il gran Bochart colla sua immensa erudizione prese l'assunto di far derivare quasi tutti i popoli conosciuti dai Fenicii [1]. Ma in opera di origini il procedere colla sola scorta delle etimologie è pericoloso; nè queste, per quanto abbiano dello specioso, si vogliono anteporre alle indicazioni e analogie storiche e geografiche, sovrattutto quando queste soccorrono in gran copia. Ora fra tutti i testi degli antichi che toccano dei Pelasghi, io non ne ho trovato un solo, che accenni ad una origine semitica; laddove non pochi di essi, esaminandoli diligentemente, importano la parentela di quelli cogli Elleni e colle altre popolazioni di giapetica origine. Così, per cagion di esempio, veggiamo i Pelasghi in alcuni luoghi confondersi a breve andare cogli Elleni, e perdere il loro nome per effetto di tal connubio; come sparivano dopo un certo tempo i nomi comuni e confederativi delle popolazioni germaniche nei principii della nostra era. Ora tali fusioni sono difficilissime a farsi, per non dire impossibili, senza lungo spazio di tempo, tra popoli di stirpe e di lingua assolutamente diversa; nel cozzo delle quali suole per lo più accadere che l'una parte sia onninamente distrutta, o rimanga serva dell'altra, o almeno civilmente e moralmente distinta; sovrattutto se si discorre di nazioni ancor mezzo fiere e scevre della forza unitrice e conciliatrice del Cristianesimo. Di

[1] In tal presupposto però i Pelasghi non sarebbero veri Semiti, ma bensì Camiti parlanti un dialetto semitico, come i Fenicii; l'origine camitica o almeno mista dei quali è indubitata.

più veggiamo un residuo di Pelasghi stabilito nell'Attica e confuso ai prischi Ioni o Iavaniti; e da questo sciame uscire gli Ateniesi delle età seguenti, fratelli e rivali dei Doriesi, degli Achei, degli Eoliani e degli altri rami ellenici. Oh come il popolo parlante l'eloquio più bello, puro e grazioso dell' antica Grecia saria potuto derivare da tribi fenicii o semitici? Come mai l'idioma più aperto, più sonoro, più indoeuropeo di Occidente, avrebbe avuto per padre o almeno per aio la gutturale favella di qualche soriana o arabica colonia? Questo per me sarebbe il prodigio etnografico più difficile a spiegare ed a concepire. Le memorie inoltre ci mostrano i Pelasghi sparsi per tutto quel tratto di paese, che si stende dal Monte Argeo alle iberiche costiere. Ora il Monte Argeo appartiene appunto alla regione, che parti ab antico i popoli semitici dai giapetici; giacchè l'Ali dividea da quella banda i rispettivi dominii delle loro loquele [1]. Ma questa economia attestata da tutti i documenti sarebbe sconvolta da capo a fondo, se si ammettesse una generazione di Semiti che dai confini occidui della Cilicia e dalla Cappadocia si allargasse sino alla Spagna e occupasse le interposte contrade. E se questo avesse avuto luogo, come mai le lingue ponentine non ne sarebbero state alterate e guaste? Perchè il loro genio è così diverso e discorde da quello delle semitiche? Certo alcuni elementi semitici si trovano nel latino e nel greco, come eziandio nel cimrico e nel gaelico; ma essi sono così scarsi, che a spiegarli basta il commercio dei Fenicii, che si stese per tutte le coste del Mediterraneo e più oltre ancora; e sarebbe in ogni caso sufficiente l'identità comune che precorse i tempi falegici, e i cui vestigi si trovano in tutte le lingue del globo.

[1] Vedi a questo proposito un'erudita Dissertazione dell'Heeren tra le Memorie dall'Accademia di Gottinga.

Laddove se l'antica Pelasgia fosse stata sorella dell'Aramea e propaggine del tronco semitico, le lingue del Lazio e della Grecia avrebbero dovuto ritrarre dell'orientale assai più che il pelvi, verbigrazia, non si accosta al siriaco o all'arabico, dilungandosi dagli idiomi zendici. Il solo documento autentico che abbiamo delle migrazioni primitive sono le tavole mosaiche. Ma queste non fanno alcun cenno di una popolazione semitica, che siasi distesa per le terre occidentali dalle porte amaniche alle colonne di Briareo. Si dirà forse che le tavole del legislatore non sono compiute, e che la linea di Sem è la più difettuosa? Lo concedo, se si parla delle regioni e delle nazioni lontanissime dai luoghi e dai tempi, in cui Moisè scriveva. Ma tali non erano le riviere mediterranee, e come lo storico le appella con precisione geografica *le isole delle genti*[1], ch'egli assegna ai soli Iavaniti. Ora quando egli dettava le sue storie i Pelasghi fiorivano; e se questi fossero stati Semiti schietti o Fenicii, egli ne avrebbe fatto menzione. Al dettato mosaico consuona il tenore consueto delle migrazioni; le quali non procedettero alla confusa e mescolatamente, ma con un certo ordine predeterminato dal loro stesso principio. Conciossiachè la divisione falegica, facendo rampollare dalla unità primitiva del nostro genere le differenze etnografiche, non la spense già totalmente, ma solo alterolla quanto era opportuna alla diffusione di quello per tutte le parti del globo; onde mantenne nelle varie membra di esso un'armonia somigliante a quella che dianzi era comune a tutta l'umana famiglia. Così veggiamo i vari legnaggi ed i popoli non già confusi insieme, ma ripartiti ordinatamente per le varie contrade, secondo i vincoli

[1] Gen., IV, 5.

del parlare e del sangue; e se in alcuni siti di postura centrale, plessuosa e per così dire gangliforme, come le falde austrine del Caucaso, l'Habèsch dell'Affrica e l'Anahuàc di America, paiono confluire e quasi insieme confondersi le più varie generazioni, e moltiplicarsi le lingue, non accade già altrettanto alle regioni più vaste e meglio individuate del globo. La storia ci mostra l'Europa antica assegnata alle migrazioni dei Giapetidi bianchi; e solo ci lascia conghietturare che ancor prima di esse i Giapetidi gialli verso il norte e i Camiti a ostro l'occupassero. Ma dopo lo sterminio o l'espulsione di questi (di cui forse rimane uno spicchio nei Cantabri o Biscaglini) e il rincacciamento verso il polo di quelle stirpi flave, onde le Saghe paiono fare qualche ricordo, e la Lapponia contiene le reliquie, noi troviamo nelle regioni del centro e nelle vaste marche orientali ed occidentali del continente europeo le tre schiatte dei Germani, degli Slavi, e dei Celti, intendendo sotto quest'ultimo nome quella moltitudine di tribù affini, fra cui spiccarono i due rami distinti dei Cimri e dei Gaeli. Or vorrem credere che a quei tempi medesimi, in cui una sì grande irruzione giapetica succedeva in tre quarti o quattro quinti di Europa, le contrade meridionali di questa toccassero in retaggio alle genti semitiche? Tale ipotesi contraddice a ogni induzione storica e alla legge universale delle migrazioni. Dunque i Pelasghi non furono semiti, ma giapetici della linea indogermànica; e quindi fratelli dei popoli ellenici e latini. Le cui lingue a noi pervenute sono un documento irrepugnabile e perenne delle loro attinenze originali colle altre stirpi europee; e dimostrano che i figli bianchi dell'*audace Giapeto* allagarono nel tempo stesso tutte le regioni sopposte ai due dorsi contrari di quella catena alpina, che corre dall'Emo e dal Pindo

a Pirene, e che parte fra loro i vasti littorali dei due mari interni, il Mediterraneo ed il Baltico, dalle foci di Gibilterra e della Sunda alle gole di Botnia e dell'Eussino.

Egli è un fatto che i Pelasghi si stesero dall'Argeo alle spiagge iberiche, ma che stanziarono principalmente in Italia ed in Grecia, e furono un tempo signori di queste due penisole. Egli è pure un fatto che le stirpi greche e italiane ebbero fra loro molti vincoli di fratellanza; e oltre le tradizioni storiche che lo confermano, il dimostra irrepugnabilmente l'unità dell'arte ciclopica o poligonale comune ad ambe le contrade, e la parentela del latino coll'ellenico, e sovrattutto col dialetto eolico. Ora da questi due dati riuniti insieme si deduce che amendue i paesi furono popolati in gran parte da stirpi sorelle, e che tale unità etnografica non si può meglio collocare altrove che nella stirpe pelasgica. Per annullar questa conclusione bisogna allegare un'altra stirpe, che abbia largamente signoreggiato nelle due ragioni, e sia stata per questo verso superiore o almen pari ai Pelasghi; la quale stirpe non si trova; giacchè gli altri nomi più illustri dell'etnografia italogreca furono propri dell'uno o dell'altro dei due paesi, non comuni ad entrambi. Soli i Pelasghi ci si mostrano padroneggianti e dotati di una certa coltura sulle due contraccoste dell'Adriatico e nell'interno delle due penisole; soli essi riempirono del loro nome tutte le isole e le sponde dell'Egeo e del Tirenno. Nè gioverebbe ricorrere ai Fenicii, sia per le ragioni già indicate, sia perchè essi furono inquilini passeggieri e littorani, non coloni stabili e padroni delle terre interiori. Ecco la ragione, per cui io ripongo nella stirpe pelasgica il vincolo primitivo e fondamentale d'Italia colla Grecia, considerando l'uomo pelasgico come tutt'uno coll'

italogreco; il che fa stupore al *letterato* anonimo del P. Curci, forse perchè egli non è Greco nè Italo, ma Gesuita. Nè quest'uso della voce *pelasgico* è un mio trovato; essendo comune a molti etnografi illustri; qual si è, verbigrazia, Adriano Balbi; il quale chiama *lingue pelasgiche* quelle che si attengono al latino ed al greco, contrapponendo la loro famiglia agl'idiomi slavi, germanici, celtici, che seco appartengono al gruppo amplissimo e giapetico degl'idiomi indoeuropei. Parrà a taluno che questa mia sentenza sull'unità pelasgica della stirpe italiana e greca si opponga a quella di Cesare Balbo; il quale in una sua recente scrittura dice che l'Italia *non potè essere stata nido d'una sola gente, nè di poche e consanguinee;* che quindi noi *siamo una delle nazioni conformate di più schiatte*, e che *dobbiamo avere avuto uno de' sangui più misti, una delle civiltà, una delle culture più variamente originate, le quali siano state mai*[1]. Ma se io colgo bene il concetto del mio illustre amico, non mi pare che su questo punto corra fra noi divario essenziale, benchè io da lui dissenta intorno all'origine dei Pelasghi. Imperocchè quando io dico che nella Grecia ed Italia antica vi fu unità di stirpe, voglio forse escludere per questo gl'innesti di altri legnaggi differentissimi? No sicuramente. Io ho notato di sopra che le migrazioni e gli accasamenti primitivi si fecero secondo una certa legge e non promiscuamente, e che la storia ci mostra la realtà di quest'ordine nella ripartizione dei popoli europei. Ma le leggi che governano le operazioni della specie umana non hanno mai nell'atto loro quella precisione che si trova negli ordini dell'inferior natura; perchè l'arbitrio dell'uomo e

[1] *Antologia italiana*. Torino, 1846, tom. I, pag. 214.

una folla di circostanze materiali e fortuite le alterano sempre più o meno; onde le anomalie e le eccezioni vi sono assai più frequenti e notabili che nelle famiglie dei vegetabili e dei bruti. Tuttavia il disordinare della libertà umana e le altre cause non giungono mai a distruggere sostanzialmente la legge, e in ciò si pare la maggioranza della Providenza sull' uomo e sulla fortuna. Le accozzaglie summentovate dei *Convenœ* nel Ponto, nell' Abissinia e nel Messico antico, ci porgono un esempio della forza che ha il sito talvolta nel mescere insieme genti disparatissime. Ma l'ambizione, l'avarizia, la ferocia dei popoli barbari e le calamità naturali ebbero spesso maggiore efficacia nel turbare gli ordini distributivi delle razze e dei territorii; onde come gl' insulti del mare, a cui soggiace la penisola danica e che ne fanno una spezie di Simplegade boreale, strinsero anticamente i Cimbri a dilimarsi come un torrente per le contrade del mezzogiorno; così il genio rapace e guerriero delle popolazioni celtiche potè spingerle sino alle spiagge della Vistula, dell' Egeo e dell' Eussino. Tacito nella sua Germania annoverà parecchi popoli che non furono certo teutonici, ma sì di stirpe gallica, slavona e persino finnica, ovvero di sangue misto. E questi popoli gli troviamo specialmente ai confini della Germania antica; perchè ogni region confinante è una spezie di Habèsch, in cui le schiatte diverse si toccano e si mescono; come le varie flore che si rasentano e talvolta s'intrecciano per breve tratto sulle pendici di una gran montagna, secondo che queste alzando o dibassando appartengono a diversi climi. Io concedo dunque ampiamente che l'Italia antica fu spesso corsa, depredata, abitata da popolazioni differentissime, cioè slave, germaniche, galliche; e che a tali invasioni giapetiche si aggiunsero eziandio quelle

di altre genti; come, verbigrazia, dei Fenicii che frequentarono i nostri porti e possedettero per un certo tempo le nostre isole. Altrettanto dicasi della Grecia, che fu anch' essa sottoposta alle due illuvioni contrarie dei monti e del mare, di borea e dell' austro; e trasse un rivo di cultura notabile non solo dalla Fenicia, ma dalla Misia e dall' Egitto. Concedo che tutti o la più parte di questi conquistatori coll' andar del tempo s' immedesimarono cogli aborigeni; ma da ciò appunto deduco che furono pochi rispetto ai primi abitanti [1]; imperocchè nel caso contrario il miscuglio straniero sarebbe prevalso alla purezza natìa. Il che non accadde, e ne fanno irrepugnabile testimonio le lingue superstiti. Il greco non è un miscuglio di slavo, di gaelico, di teutonico, di fenicio, di arabico, come l' eloquio poliglotto dei Rabbini; ma è il greco, cioè la favella più spiccata e meglio individuata del mondo. Il latino fu men fortunato, e somiglia per alcuni rispetti a un monumento guasto in parte dalla violenza e rifatto successivamente da più mani; tuttavia a malgrado dei vestigi evidenti di queste ruine, il suo volto è per una parte così diverso da quello degli idiomi transalpini e trasmarini, e per l' altra parte così affine al greco, che egli è impossibile il supporre che gli elementi illirici, retici, gallici, fenicii in esso predominassero, o il negare la sua provenienza dal ceppo ellenico. Qual fu questo ceppo? Il pelasgico, al parer mio; giacchè la storia non ce ne dà alcun altro. Ma come ciò sia, egli è certo che il

[1] Una delle cagioni che inducono talvolta in errore su questo articolo chi rianda le antiche memorie si è il trovarci poca o quasi niuna menzione degli aborigeni. Il che non prova già che fossero pochi; perchè le tradizioni storiche dei popoli ancor mezzo barbari si riducono quasi tutte al ricordo delle emigrazioni e delle immigrazioni; onde parlano molto degli strani e accennano a pena gli abitatori nativi.

latino è tanto affine al greco, quanto disforme dalle lingue oltramontane e orientali. E discorrendo del latino, piglio tal voce largamente; e intendo parlare non solo dell' idioma proprio del Lazio, ma di tutte quelle altre lingue della prisca Italia, che aveano con esso un' analogia più o meno grande, e che non ne differivano meglio che i dialetti ellenici fra loro, o al più come gl' idiomi culti dei Doriesi, degl' Ionii, e degli Eoliani si differenziavano dal rozzo sermone degli Epiroti e dei Macedoni. Ora la ragion vuole che dalle favelle si argomenti alle stirpi, ogni qual volta fatti certi e manifesti non militano in contrario; e però se le illuvioni straniere non tolsero all' Italia e alla Grecia di avere una lingua nobile e un gran numero di dialetti affini, tutti di genio proprio e nazionale, bisogna inferirne che la stirpe aborigena prevalse alle peregrine, serbò intatta sostanzialmente la propria forma e giunse col volgere dei secoli a imprimerla nelle avventizie popolazioni. Il Balbo nega egli questa unità di forma e questa forza di predominio? Non credo. Egli insiste sulla varietà, perchè il suo scopo principale è di combattere il paradosso di coloro che ammettono l' unità senza la differenza, e presupponendo che lo stato primitivo dei popoli somigli allo stato adulto, s' immaginano che l' Italia fosse tanto una d' idioma e di legnaggio sotto Giano e Pico, quanto è sotto Pio. Paradosso enorme, contrario alla storia non meno che ai dettati filosofici; i quali c' insegnano che la varietà estrinseca predomina nei tempi delle origini. Ma siccome tal varietà procede da un' anteriore unità potenziale, così ella contiene il germe dell' unità attuale e perfetta propria delle età più mature; e questo germe risiede nel predominio di una forza organica e centrale su tutte le altre forze aggregate e circostanti. La qual forza fu per l' Italia e la

Grecia l' elemento pelasgico, che prevalse coll' andar dei secoli a tutti gli altri e produsse ad un parto i due miracoli dell' Ellade e di Roma. Il negare questa unità rudimentale delle origini sarebbe non meno contrario ai fatti e ai canoni filosofici, non meno strano e paradossastico, che l' esagerarla a pregiudizio del coelemento essenziale, cioè del vario e del moltiplice.

Ora, tornando a voi, Padre Curci, e a materie più confacenti al vostro genio, non crediate mica che parlando dell' uomo pelasgico e italogreco, io abbia voluto fare ai Gesuiti l' ingiuria di spacciarli per italogreci e pelasgici. Questo strano concetto non mi è mai passato per lo capo; imperocchè tutti sanno quanto voi siate vaghi del genio greco e dell' italiano, eziandio disgiunti; immaginiamoci, se dovete amarli quando vengano insieme accoppiati. Tutti sanno che quando la Grecia risorse, voi levaste un gran pianto; e che al dì d' oggi le lacrime non sono tuttavia rasciutte. Ma ciò che vi accora principalmente si è il vedere che l' Italia desideri d' imitare la sua sorella; e vi spaventa il pensare che forse l' ora non è lontanissima, in cui gli storici discorreranno del risorgimento *italogreco*. Ecco il perchè voi odiate questa parola; oltre che intendendo a dividere universalmente i popoli e le famiglie, non potete amar le composizioni nè anco nei nomi; se già l' accozzamento non ha dello strano e del mostruoso, come saria, verbigrazia, quello d' *italotedesco*. *Come si fa egli*, chiedete voi con un certo dispetto, *a divenir uomo pelasgico ed italogreco*[1]*?* La trasformazione non è veramente agevole, caro Padre, se si tratta dei Gesuiti. Ben sapete che il trapasso da una specie

[1] Curci, pag. 193.

all' altra così negli ordini degli animali come in quelli delle piante, è giudicato impossibile dai dotti, almeno secondo il consueto tenore delle leggi cosmiche. La ragione si è che nessun essere può dismettere la propria natura e pigliare qualità e attitudini che le contraddicano; e tanto ripugna che un quadrupede possa volare, quanto che un pesce viva fuori dell' acqua. Ora la specie gesuitica (parlando sempre del Gesuitismo degenere) e la pelasgica sono differentissime. Fate il vostro conto che dall' una all' altra il salto sia maggiore che dalle piante ermafrodite alle unisessuali, o dai rettili e dai ruminanti alla specie umana. E voi avete mille ragioni di anteporre il tipo gesuitico all' italogreco; conciossiachè ognuno ama il suo simile, e ciascuna specie è indotta dal proprio istinto a ravvisare in sè medesima l' archetipo della perfezione. Quindi pure credete che il mondo sia fatto a uso dei Gesuiti, e che la Compagnia sia stata il fine supremo della creazione; come, secondo il Leopardi, le pulci e i moscherini stimerebbero altrettanto di sè medesimi, se avessero uso di raziocinio. Se non che, per compiere la vostra prerogativa, bisognerebbe che il tipo gesuitico sottentrasse all' italogreco eziandio nelle arti belle; e che i maestri della pittura e della statuaria pigliassero d' ora innanzi a modello, in vece dell' uomo di Fidia e di Raffaello, i soci della Compagnia. Tirate questo punto, Padre Curci; e benchè l' osso sia duro, cercate di ammollirlo, conferendone col Tenerani; e se riuscite nell' assunto, potrete a buon diritto proporre anche nel resto l' uomo gesuitico, come compito esemplare di sovrana eccellenza. A ogni modo io mi risolvo che sarebbe non solo ingiusto e crudele per vostro rispetto, ma dannoso al comune, il disdirvi la consolazione di mettere in burla l' uomo italogreco: quando con

queste celie venite a porre in luce qual sia la forma che tentate d' imprimere coll' educazione nell' animo dei giovanetti, e quali siano gli uomini che l' Italia può promettersi dalle vostre mani. Imperocchè niuno deride ciò che ammira e propone a modello; dove che all' incontro quando altri detesta una cosa, che dai più è tenuta in amore ed in riverenza, egli è naturale che cerchi di coprire e sfogare l' odio col riso.

Il P. Curci non è men formidabile in filosofia che in erudizione, e ne discorre con un senno, che niuno certo vorrà chiamare italogreco o pelasgico. Egli comincia a montare in collera, perchè io ho osato affermare che il Gesuitismo moderno, nocivo nella pratica, è impotente nella speculativa; e pretende che questa sterilezza è una fecondità sublime dei Padri, che non degnan sì basso, nè si dilettano di sottigliumi. *Che significa*, ci grida, *creare un sistema in filosofia? Eccolo senza molte parole. Trovare un' idea universale il più ch' esser possa, formolarla a maniera di postulato e ad essa o per diritto o per rovescio richiamare quanti più si può concetti razionali ed empirici, e se fia possibile anche tutti*[1]. Bene, acutissimo Padre; e questo è appunto sottosopra quello che ho detto e ripetuto in molti luoghi delle mie opere, salvo l' eleganza e la precisione del vostro porgere, e sovrattutto quel *rovescio*, che è tutto vostro e guasta la definizione. Imperocchè non si crea *a rovescio* un sistema, nè altro, che abbia qualche costrutto: per creare bisogna andare diritto; e il dire che si può fare un sistema, *per rovescio o per diritto*, è quanto il dire che crear sia distruggere. Ma non mi stupisce che il *rovescio* non vi dia briga;

[1] Curci, pag. 237, 238.

perchè la consuetudine dei vostri è di andare a ritroso non solo in filosofia, ma in teologia e in ogni materia. *Ora per lo intrecciarsi che fan tutti i veri non pur teoretici, ma pratici, non è malagevole il cavarne le mani*[1]. Vero, se l'intreccio si fa bene, cioè a diritto; ma se lo fate *a rovescio*, non ne caverete le mani nè i piedi. *Dove non si può con quella spontaneità che nasce dal vero, soccorrono le ambagi necessarie alle stiracchiature*[2]. Le stiracchiature hanno luogo quando altri procede a rovescio; ed è costretto di procedere a rovescio chi non muove dall' *idea universale il più ch' esser possa*, come voi dite leggiadramente. Ma se in effetto il filosofo piglia le mosse dall'idea universalissima, non ha d'uopo di abbandonare la *spontaneità* e di ricorrere alle *stiracchiature* per dedurne ogni vero; anzi dovrebbe stiracchiare i suoi concetti per fare il contrario. Il busilli stà dunque nel trovare l'idea universalissima, o per dir meglio, nell'assegnarle quel primo seggio che le compete nella struttura della scienza. Questo è quello che dissi io, e che voi non ripetete, perchè mi copiate a rovescio. *Il pregio dunque del sistema dalla parte dell' inventore è o l'aver ravvisato quel cotale pronunziato fondamentale stato fino a lui inosservato; o l'aver saputo richiamare ad esso tutte o quasi tutte le altre verità razionali: talora vi manca l'uno e l'altro, in quanto già preesisteva quel pronunziato, anche come fondamento di sistema: e tutto il merito si ristringe ad averlo vestito di una nuova sembianza, e se vi piace altresì di nuove parole*[3]. Peggio che peggio, Padre Curci; cotesto vostro periodo contiene quasi tanti spropositi, quante sono le parole: vedete pericolo che si corre

[1] CURCI, pag. 238. — [2] *Ibid.* — [3] *Ibid.*, pag. 138.

quando si vuol parlare di cose che non si capiscono. Imprima voi tornate a presupporre che molti possano essere i pronunziati fondamentali, cioè le idee universalissime; il che è un solenne marrone. Perocchè se due idee fossero universalissime, l'una di esse conterrebbe l'altra o la limiterebbe: nel primo caso non sarebbero due idee distinte, ma una sola contro il presupposto; nel secondo, niuna di esse sarebbe universale. Il dualismo ideale non è men ripugnante che il teologico; e ragionevolmente; quando essi ne fanno un solo, e il Primo negli ordini della cognizione è eziandio il Primo nel giro della realtà. Secondariamente, voi supponete che vi siano o possano essere nelle ideali materie dei *pronunziati fondamentali*, i quali siano *inosservati*, che è quanto dire ignoti; e che gli architettori di sistemi filosofici li *ravvisino* per la prima volta e ne facciano come dir la scoperta. Ora ciò non ha luogo; conciossiachè tutto il merito della invenzione scientifica consiste nel *cavare un nuovo costrutto da un' idea antica*, stante il luogo che le si assegna, il modo in cui si svolge e determina, i termini con cui si esprime, e conseguentemente la formola, con cui si veste. Credete forse che Isacco Newton abbia trovata l'idea dell' attrazione? Le idee non si creano, riverito mio Padre, come non si distruggono, benchè il secondo assunto sia stimato possibile dai vostri confratelli. Il concetto dell' attrazione è tanto antico negli annali della scienza, quanto Empedocle; e il sommo Inglese non ebbe altro vanto che quello di porlo in capo all' enciclopedia fisica, e di fermare la legge che lo governa; che è quanto dire trovare la formola generativa dei veri che ne scaturiscono, mediante la quale si spiegano tutti i fenomeni meccanici dell' universo. La gloria del Newton fu dunque di pro-

cedere a diritto e non *a rovescio;* riconoscendo per Primo fisico ciò che è veramente primo, e dimostrando la sua primalità col ridurlo a una formola generatrice e spiegatrice dei moti onde s'intreccia la macchina smisurata del mondo. Il filosofo dee imitare il grande astronomo e fisico; se non che la filosofia essendo la prima scienza, la sua formola non vuol esprimere un' idea secondaria e mista di dati sensitivi, come la neutoniana, ma un' idea pura, suprema, universalissima, epperciò unica; e quindi chiamasi *ideale.* Ma questa idea non può essere scoperta, nè ritrovata; e il merito del filosofo consiste nell' eleggere fra le nozioni riposte nel sacrario della mente umana quella che è veramente universalissima; e siccome tal nozione è altresì unica, ne segue che vi può essere una sola filosofia a cui tocchi tal ventura, come altresì vi è un solo Neutonianismo. Non basta però ancora che altri conferisca all' idea suprema il suo scientifico primato, se non ne trova la legge, che è quanto dire la formola; imperocchè solo per via di formola un concetto può essere generativo di altri concetti. Perciò in terzo luogo, voi armeggiate al buio quando dite che talvolta *il pronunziato fondamentale già preesiste e tutto il merito si ristringe a vestirlo di una nuova sembianza e altresì di nuove parole;* separando due cose che non si possono separare, cioè l' idea e la parola, il pronunziato scientifico e la formola che lo esprime. Imperocchè l' uso dottrinale e nuovo che si fa di un' idea versando sempre nella riflessione, che opera per mezzo della parola, un pronunziato che non è ancora scientifico divien tale in quanto è *vestito di nuove sembianze e di nuove parole.* Per via di queste soltanto l' idea religiosa o popolare si può convertire in formola scientifica; ond' è che in ogni genere di disciplina, ma sovrattutto in filosofia,

il pregio, l'efficacia, la fecondità delle formole è proporzionata alla maestria della loro struttura.

Sarebbe cosa indiscreta il chiedere al P. Curci maggiori prove della sua perizia intorno ai *pronunziati fondamentali* e alle *formole;* ma egli è così cortese, che ce le porge spontaneamente. *Per essere*, dic' egli, *la cosa alquanto astrusetta, vuol essere dichiarita con un esempio*[1]. Non posso esprimervi, Padre Curci, il divertimento che mi date con questi vostri progressi speculativi, sovrattutto trattandosi di cose *astrusette* e di *dichiarire. Lo Schelling avea organato tutto lo scibile alla panteistica per guisa, che si potea formolare in* (sic) *questo pronunziato: L'ente si trasforma nell' esistente: il Gioberti cristianeggiò quella formola panteistica, la riconciliò con Mosè, col simbolo degli Apostoli, e in certa guisa battezzandola disse formola ideale di tutto lo scibile esser questa: L'ente crea l'esistente*[2]. Vi ringrazio della gentilezza, con cui date cittadinanza anche alle mie parole; favore, che non avrei osato promettermi da un Gesuita. Ma non posso esservi ugualmente grato quanto alle cose; perchè mi copiate *a rovescio* e mi fate dire degli spropositi. Io non ho mai pensato a *cristianeggiare* la formola panteistica di Federigo Schelling, o altra formola falsa; perchè l'errore non *si cristianeggia*. Se già sotto la voce di *cristianeggiare* non s'intende il cercare e trovare l'elemento vero, positivo, cristiano, che si trova in ogni eresia; non essendovene alcuna che non ne abbia; quando il pretto errore essendo una negazione assoluta non si può pensare nè esprimere. In tal caso parlereste impropriamente, ma direste il vero su questo punto; perchè in effetto io mi sono studiato

[1] CURCI, pag. 238. — [2] *Ibid.*

e mi studio nelle mie ricerche filosofiche di districare il vero dal falso che spesso l'accompagna e lo nasconde; nel che consiste l'opera dialetticale. Ma ciò appunto dimostra quanto voi siate digiuno della materia; imperocchè voi avete viso di voler far credere che io abbia tratta la mia formola da quella del tedesco filosofo, e che l'una sia la trasformazione dell' altra. Così discorrendo, voi procedete alla gesuitica, cioè *a rovescio*; imperocchè si può dire con verità che il falso è una trasformazione del vero, ma non già che il vero sia una trasformazione del falso. La ragione si è che il vero è l'unico Primo, dove che il falso non è che un Secondo. Quello dee precedere necessariamente questo, che ne è l'alterazione e la negazione; e quindi il vero solo è originale e primitivo. Voi errate dunque a gran segno, se credete che il principio di creazione si possa cavare dal pronunziato panteistico dello Schelling o di altri; laddove il fatto si è che questo pronunziato e gli altri simili presuppongono il dogma ctisologico, di cui sono il travisamento. Bisogna dunque possedere tal dogma, per discoprire e convincere l'error panteistico; e però non solo logicamente, ma eziandio cronologicamente, la conoscenza del vero dee precorrere a quella del suo contrario. Nel combattere l'errore, mediante il vero antiposseduto, risiede l'ufficio della dialettica; la quale perciò si distingue essenzialmente da quel vano e sterile eclettismo, che testè in Francia signoreggiava. Il quale eclettismo vuol cavare il vero dal falso, senza prima conoscere esso vero; cosa tanto impossibile e contraddittoria, quanto sarebbe il voler ricomporre una statua fatta in pezzi minutissimi, senza avere un' idea anticipata di essa statua. Ora il vero preconceputo, di cui si vale il dialettico per far la cerna delle opinioni umane e segregarvi il

buono dal reo, non è altro che il dogma di creazione considerato come principio supremo di tutto lo scibile. Questo è il giusto criterio, il giudicatorio, la regola, la misura, il paragone, il segno, il carattere del vero, di cui andarono in traccia i seguaci delle tre ultime Accademie senza trovarlo. Ma un dogma non può essere un principio, se non si riduce a una formola scientifica; imperocchè, come semplice dogma, esso è oggetto di fede e di cognizion religiosa o popolare, ma non è nè può essere assioma e capo di speculazione. Bisogna dunque trasformarlo, affinchè possa adempiere questo ufficio; non già come i sofisti trasformano il vero nel falso; ma come il vero religioso, volgare, intuitivo si trasforma in vero riflessivo, privilegiato, scientifico, elevandolo a dignità di formola speculativa. Da ciò si vede come vadano grandemente errati coloro che mi accusano di fondare la filosofia sulla teologia, la cognizione scientifica sulla rivelata, perchè piglio le mosse dal principio di creazione. Imperocchè io non muovo dal principio di creazione, come dogma teologico, ma come verità razionale; mostrando che non solo esso è parte, ma anima e sostanza della ragione medesima, per modo ch'egli è impossibile formare un concetto, proferire un giudizio, tessere un raziocinio qualunque senza di esso. Ma certo se io mi fossi contentato di pigliare il principio di creazione come si trova nella Genesi e nel Catechismo, cioè come semplice dogma, non avrei potuto valermene come di assioma protologico al più l'avrei considerato come un semplice corollario, secondo che fecero molti dei filosofi che mi precedettero. Io potei in vece collocarlo in cima a tutta la speculazione, perchè ne cavai una formola scientifica e ideale, tramutando per tal guisa il dogma mosaico in un principio speculativo e supremo. Così

io fui novatore, ma in modo ortodosso; poichè da una verità antichissima trassi una verità moderna e novissima. Per tal guisa tutti i tempi e tutti gli ordini di cognizione si accordano, senza confusione di sorta: la ragione consuona colla rivelazione, la filosofia colla teologia, e la scienza del secolo decimonono colla sapienza primitiva. E questa è la sola innovazione possibile nelle materie ideali; tanto che l'eterodossia medesima più ardita e sbrigliata non può poggiare più alto. Anch' essa quando vuol creare non può far altro che convertire i dogmi in formole; se non che elegge i dogmi falsi in cambio dei veri. Così fece Federigo Schelling, così fecero tutti i panteisti moderni; i quali innalzarono a grado di formole dottrinali un errore antichissimo. Il panteismo infatti, come tutte le eresie, cominciò a essere un dogma prima di essere un principio; perchè in ogni concetto umano sì vero e sì falso, la forma dogmatica precede la razionale. Il solo divario che corre tra il novatore ortodosso e l'eterodosso si è che l'uno mette in formole le verità antiche, e l'altro gli errori antichi; onde solo il primo risale alle origini incorrotte della nostra specie, dove che l'altro non fa che rimontare al suo primo tralignamento. Perciò, se si vuole parlare con esatta proprietà, l'errore si dee chiamar vecchio anzichè antico, perchè non è primitivo, ed è un Secondo spurio e non un Primo legittimo negli ordini logici della cognizione, come nel processo cronologico della nostra specie. Il che sia detto a contemplazione di coloro, cui pare che la filosofia della creazione sottostia di pellegrinità ai sistemi eterodossi; il che, se vero fosse, tornerebbe in suo disfavore; perchè ogni progresso scientifico non è pregevole se non è pellegrino. Ma la novità d'altra parte non ha che un valore apparente, e non attecchisce, se

non si radica nell' antico; come il novello arbore, che non può durarla e diventare annoso, se non profonda le barbe nelle viscere dell' antica madre. Nell' armonia della maggior novità colla maggiore antichità possibile risiede la vera e compita bontà di una teorica speculativa; e io non credo che alcun sistema per tal rispetto vinca o pareggi la filosofia della creazione.

Eccovi, Padre Curci, con quanta finezza di accorgimento voi diciate che io *ho cristianeggiato* il panteismo dello Schelling, *riconciliandolo con Mosè e col simbolo degli Apostoli.* Quando io espressi il sistema dell' ingegnoso Tedesco con questa formola: *l' Ente si trasforma nell' esistente*, non ripetei già le sue parole; ma tradussi la sua formola eterodossa composta di termini differentissimi con locuzioni prese dalla mia formola ortodossa; il che non avrei potuto fare, se non avessi già posseduta e avuta in pronto questa formola. E nel fare la traduzione del pronunziato schellingiano, intesi di giudicarlo, mostrando in che sia vizioso, additando le origini di questo vizio, e con che sorta di progresso speculativo il dogma panteistico sia uscito dal vero. Ma come mai una semplice traduzione può conseguir questo effetto? Capisco che la cosa dee parer dura o almeno duretta a un intendente di formole così abile come voi siete. Testè vi dicevo che un dogma appartenente al deposito delle verità religiose o del senso comune non può diventare scientifico e generativo di molti veri, se non piglia abito di formola; onde il suo pregio, come enunziato dottrinale, deriva dal modo in cui è formolato. Il che nasce dall' intimo connubio che corre tra l'idea riflessiva e la parola; il quale è tanto, che quella non può apparire distinta nella sua nativa limpidezza, se non è espressa colle voci più acconce. Così il

dogma ctisologico racchiude le tre idee universali di Dio, del mondo e del loro vincolo, e quindi è l'idea universalissima, che abbraccia e genera tutti i concetti possibili. Ma in che modo li contiene e li partorisce? Se voi dite soltanto: *Iddio crea il mondo*, non potrete certo comprendere come tal verità sia prima e produttiva; imperocchè la proposizione che l'esprime consta di due termini popolari, che non rappresentano le cose significate con metafisica precisione. Il che tanto è vero, che benchè la prefata sentenza sia antica quanto il mondo e passata, si può dire, per le mani di tutti i filosofi ortodossi, niuno ci seppe avvisare il primo principio di tutto lo scibile [1]. Uopo era a tal effetto ridurla alla

[1] Benchè il concetto di creazione non abbia un valore enciclopedico, se non si riduce a formola, è tuttavia da stupire che nessun caposcuola abbia pensato a cavarne quel costrutto, di cui è capace eziandio preso come semplice dogma. Non mi sovviene in questo punto di alcuno scrittore che se ne sia servito per ordire un progresso speculativo, salvo Antonmaria Robiola nella sua elementare e brevissima, ma bella ed elegante operetta sulla Rivelazione. Il Robiola aggiunge una eletta scienza a una rara leggiadria di lingua e di stile; e occupa un luogo illustre in quella scuola dei Vannetti, dei Zeviani, dei Cesari, dei Botta, del Giordani, dei Biamonti, del Colombo, dei Taverna, dei Pertlcari, dei Pederzani, dei Farini, dei Somis, dei Parenti, dei Manuzzi, dei Gamba, dei Carrer, dei Puoti, dei Paravia, dei Muzzi, dei Dalmazzo, la quale non potrà mai essere lodata e ringraziata abbastanza dagl' Italiani. A lei dobbiamo il ristauro della buona lingua, e del nostri ottimi prosatori, specialmente del trecento; ristauro che come fu preceduto o accompagnato da quello della poesia e del gran trecentista per opera dell' Alfieri, del Gozzi, del Parini, del Monti e del Leopardi, così fu accompagnato o seguito da quello della scultura, dell' architettura, della filosofia, della religione e della civiltà italica. Tutte queste instaurazioni parziali sono parti integranti del compiuto risorgimento nazionale; e quella della lingua non è la men rilevante. Come pure non è la meno difficile e meritoria; perchè oltre alla fatica incredibile di cui abbisogna, non ha nè anco il conforto della lode e della riconoscenza, quando la dominante barbarie suol vendicarsi dell' eleganza col riso. Ma io non sono di questo umore; e benchè ancor io mezzo barbaro e costretto a soscrivere *dal Ponto* i miei fogli m'inchino da lungi a quei benemeriti, che mantengono vive in Italia e diffondono col proprio esempio le tradizioni legittime del nostro idioma. Che taluno di essi abbia passato il segno, egli è vero; ma chi è che avendo una buona causa alle mani, non ecceda? Vero è pure

maggior precisione possibile, eleggendo quei vocaboli che escludono tutti i concetti vaghi e sensitivi, e rappresentando gl' intelligibili nella loro natia purezza; il che mi sembra di aver fatto, esprimendola in questo modo: *L'Ente crea l'esistente*, o *le esistenze*. Il parallelismo e l'antitesi non solo logica, ma filologica dei due estremi, la purezza semplicissima della prima voce, sia considerata in sè stessa, sia rispetto all' uso frequente dei filosofi, la specificazione dell' elemento fondamentale che si acchiude nell' idea divina, la struttura dell' ultimo vocabolo, che importa un processo derivativo ed è pure il più semplice e generale di tutti per esprimere la contingenza, abilitano tal formola ad esercitare l' ufficio di primalità generativa negli ordini scientifici, come ho mostrato a prova nei vari miei scritti. Eccovi come il dogma di Moisè potè diventare una formola scientifica; e questa trasformazione è autorizzata in un certo modo da Moisè medesimo; come quella che risulta dal primo versetto della Genesi accoppiato col tetragramma [1]. Il merito è piccolo, dite voi; imperocchè esso *non istà nel concetto che alla pur fine si trova in capo al catechismo; ma nell' appli-*

che ogni lingua viva può e dee svolgersi e ampliarsi; ma non è men certo che nol può fare se non conformandosi al proprio genio e che ogni novità vuole avere le sue radici nell'antico. A ogni modo io perdono volentieri ai maestri qualche eccesso di rigore e di zelo; e non che tenerne loro il broncio, gli osservo, quando in vece di consumare il tempo e le forze in vane dispute letterarie, che tralignano di leggieri in pedantesche, predicano colle esortazioni, coi savi precetti e cogli ottimi esempi. E vorrei che il numero dei cultori della buona lingua crescesse; laddove mi pare che scemi, e che dalla morte di Antonio Cesari in poi (primo forse del prelodato stuolo pel fervore dello zelo, la profondità degli studi, la copia e l' importanza disciplinare dei lavori) siasi scapitato non poco. Il che sarebbe un gran male; conciossiachè io tengo per fermo che l'italianità del pensare, del sentire e del fare non può aver luogo, se non se ne piantano le radici nella favella.

[1] CURCI, pag. 238.

cazion di esso, in quanto io vedo in corpo a quello ogni cosa[1]. E io ve lo concedo; ma concedete voi pure, che mediante questa trasformazione, il dogma cristiano può divenire un principio enciclopedico, degno di capitanare e capace di governare tutta la scienza. Concedete che voi, come prete, religioso, Gesuita, fate una mostra assai singolare, quando per iscreditare un principio filosofico, dite che esso *si trova in capo al catechismo;* quasi che questo, in vece di mettere in commendazione, avvilisse le verità che contiene. E non è anzi onorevole alla scienza del pari e alla religione che la suprema verità di quella si trovi negli elementari dettati di questa? Non dee esser caro a chi ama gli uomini e li considera come fratelli; questa uguaglianza intellettiva che corre sostanzialmente tra l'ingegno del filosofo poggiante alla cima della speculazione e l'uomo del volgo? Non è un privilegio del Cristianesimo che i tesori delle verità più sublimi siano schiusi anche al pargolo, e che il fiore della più squisita sapienza si trovi nel Catechismo? Ma voi cercando di sfatare i miei concetti con una ragione che staria benissimo sulla bocca di un miscredente, non ottenete altro che di mostrare qual sia la tempera dei Gesuiti e l'amore che portano alla religione e alla scienza. E quando soggiugnete che *io vedo in corpo* alla formola ideale *ogni cosa presente, passata e futura, fino la confederazione d'Italia, il temperamento delle nostre monarchie, lo scac-*

[1] Sostituiscasi infatti *Jova* o *Jave* a *Elohìm* e leggasi: *Jova creò il cielo e la terra.* Egli è tutt'uno come leggere: *Colui che è, l'Ente, creò il cielo e la terra.* Ora dall'idea filosofica di *Ente* a quella di *esistente* piccolo è il passo per chi parla le lingue derivanti dal latino; il quale, come ho altrove notato, è il solo idioma che io conosca, in cui si trovino schietti e disgregati da ogni mischianza eterogenea i componenti della formola ideale.

ciamento del Tedesco, *il Molinismo panteista*, *ed anche il Gesuitismo essenzialmente antidialettico*[1], voi fate prova che mi sono apposto almeno su quest' ultimo articolo. Imperocchè se sapeste che cosa siano i pronunziati fondamentali e le formole, di cui discorrete con tanta disinvoltura, vedreste che il presupposto non è ridicolo se non in quanto si può ridere alle spese di chi ne ride. Un' idea generale non dee contenere in virtù della generalità sua tutti i particolari eziandio i più minuti? Non debbono questi derivarne a filo di logica? e se non li contenesse, se ne escludesse pure un solo, potrebbe ella aversi per generale? E qual idea più generale del primo principio di tutto lo scibile? Esso dee dunque contener tutto, fino alle cose minime, fino ai Gesuiti; che è certo il grado più basso a cui possa discendere. I Gesuiti nascere dalla formola ideale! Questo vi pare un paradosso enorme; e non si può negar che la cosa abbia una certa stranezza, e ricordi l'enigma di Sansone[2]; perchè tanto sembra ripugnare che l'instituzione meno ideale del mondo possa nascere dall' Idea, quanto che la dolcezza dalla forza rampolli. Fate il vostro conto che accada nella scienza altrettanto che nella natura; dove il peso di un granellino e l'incesso di un vermicciuolo sono governati anch' essi dalla legge di attrazione; onde la brevissima formola con cui si esprime questa legge racchiude sotto pochi segni la spiegazione del moto in universale. Che ne dite, Padre Curci? Avreste mai immaginato che il Newton dettando le sue cifre si occupasse eziandio di voi e del vostro libro, in quanto sono dei corpi? Ora fate ragione che la mia formola s'intrometta dei fatti vostri e delle altre cose non solo

[1] Curci, pag. 238, 239.
[2] Jud., XIV, 14.

quanto al corpo, ma eziandio quanto allo spirito; se pure per ciò che vi riguarda, si può dire che lo spirito abbia luogo, e l'articolo del Gesuitismo non appartiene per la sua natura ai fisici e ai becchini, anzichè ai metafisici.

Non vorrei che taluno credesse che io faccia questi discorsi o per difendere il mio sistema contro un avversario così formidabile come il P. Curci o perchè si tratti di cose mie proprie, quasi che sia mosso da appetito di gloria o da ambizione e vanità personale. La sola ragione che mi fa parlare si è l'utile della patria, della fede e della scienza; alle quali nuoce chi vilipende gli studi severi e cerca di sperdere col suo disprezzo i frutti delle altrui fatiche. Nè ciò dico di me solo o di altri, ma universalmente; perchè consueto stile dei Gesuiti, quando non possono far altro, si è di spegnere gl' ingegni col vilipendio e gli studi colla frivolezza. Quanto alle mie dottrine in particolare, i Padri han preso a gridare troppo tardi; conciossiachè esse vennero benignamente accolte da tali uomini in Italia e fuori d'Italia, che non che il P. Curci, ma tutti i Gesuiti del mondo non proverebbero oggi contro di esse. Oltre che il motivo, per cui questi ora le malmenano, è troppo chiaro; avendo loro fatta buona cera prima che io fossi astretto di rompere una lancia colla Compagnia, senza eccettuare il medesimo P. Curci; il quale innanzi che i Prolegomeni uscissero alla luce era, per quanto ho udito dire, benigno alle mie coselline, e non guardava in cagnesco nè anco la formola ideale. Cosicchè cercando ora di porla in discredito col riso, mostra qual sia lo spirito che lo muove; e quanto sia vero che il Gesuitismo pospone ai propri interessi ogni altro riguardo. Imperocchè per quanto siano tenui le mie fatiche (di che niuno è più capace di me), un sincero amatore della religione e della patria si

guarderebbe dal lacerarle mentre l'errore signoreggia cos largamente, e la filosofia è quasi da pertutto o nemica o almeno indifferente verso la fede. Que' pochi adunque che si studiano di speculare ortodossamente e di avviar gli spiriti per una via migliore dovrebbero almeno esser francati dalle ingiurie; e quando l'opera loro potesse giovare a un solo individuo, sarebbe pure atto empio e crudele il cercar d'impedirla. Altrettanto dico di chi s'ingegna di giovare all' Italia e perora la causa de' suoi interessi e delle sue glorie. Ma il P. Curci non fa queste considerazioni: poco gl' importa che la filosofia della creazione sia altamente ortodossa e possa giovare al ristauro cattolico delle scienze speculative, cooperando a sbandire quelle dottrine erronee e sconsolate, che menano strage nelle adulte e nelle tenere generazioni. In vece di promuoverla o almen di tacere, le dà addosso; e non potendo accusarla di errore e di empietà, la spaccia per frivola ed insussitente; nè da lui certo rimane che gli altri non ne facciano la stessa stima. Egli ne parla come avrebbe potuto fare il più frivolo scrittore del secolo diciottesimo; le reca a difetto l' esser troppo cristiana, e quasi ad infamia l' avere le sue radici nell' Evangelio. Tanto che se ora sorgesse in Italia qualche ingegnoso ristoratore del vecchio sensismo, io mi penso che il Gesuita di Napoli gli farebbe buon volto, per contrapporlo a me; e già alcuni de' suoi confratelli s'industriano per far rivivere quei tempi felicissimi, in cui le profonde speculazioni del Condillac e del P. Soave signoreggiavano gl' intelletti. E che meraviglia? Il vero pei Gesuiti è il proprio utile: questo e non altro governa ogni loro pensiero, informa ogni affetto, regola ogni operazione, ed è non solo la logica, ma la morale et la religione della Compagnia.

L'ambizione letteraria è uno di quegli affetti, che sogliono vigoreggiare nel mattino e nel meriggio della vita; quando l'uomo vede innanzi a sè un campo indefinito di aspettative e di speranze; ma languiscono e a poco a poco si spengono allorchè la luce comincia a decrescere e il giorno inclina all'occaso. Io sono così poco animato da questi sensi, che contro l'usanza comune dei filosofi non voglio far setta; secondo che dichiarai formalmente in più luoghi delle mie opere sin da quando piativa coi Rosminiani; e come protesto nella presente scrittura, discorrendo col P. Pellico. Desidero bensì, se è possibile, che i miei libri e le mie dottrine non passino affatto inutili; chè altrimenti non mi lambiccherei il cervello, non sciuperei il tempo, la salute e le forze a scriverli ed esporle. Ma certo un sistema scientifico non può fruttare, se non è meditato attentamente, e se i volumi che lo contengono si studiano con quella leggerezza che si suol recare nella lezione delle gazzette e dei romanzi. Un sistema scientifico non può essere giudicato, se non da chi conosce la materia e lo esamina con quell'accuratezza che si ricerca a bene intenderne le varie parti ed il tutto. Il che talvolta non si fa al di d'oggi; non tanto per malizia quanto per inconsiderazione, e per quell'abito di levità e di frivolezza, che dagli animi e dai costumi degli uomini suol trapassare negl'intelletti [1]. Io non chieggo

[1] Per dare un saggio della dottrina filosofica che regna eziandio in uomini di conto e dell'acume che si reca nell'interpretazione degli scritti miei, allegherò un esempio. In una celebre Università d'Italia che non vo' nominare, un professore mi accusò di panteismo. E perchè? Perchè io dico che l'atto creativo di Dio non è transitorio, ma continuo, non temporario, ma immanente, e che sebbene ab estrinseco, cioè quanto al suo effetto, sia nel tempo, ab intrinseco però e considerato in Dio, è eterno, come ogni atto della divina natura. Ora questa dottrina, che è quella delle Scritture, dei Padri della Chiesa, dei migliori Scolastici, e che venne introdotta nella filosofia da Niccolò Malebran-

dunque altro se non che i miei libri siano capiti e ponderati imparzialmente prima di essere giudicati; e non mi pare che la domanda sia irragionevole e soverchia. Che se quantunque sia lontanissimo dal mio intendimento il far setta e anche scuola, secondo il senso odierno di questa voce, desidero però e debbo desiderare che i miei libri rechino qualche giovamento, altri mi chiederà forse qual sia il profitto che mi propongo. Rispondo questo essere il rinviamento

che colla sua celebre formola che *la conservazione è una continua creazione*, è il contrappelo del panteismo; il quale senza di essa è inevitabile. Lo proverò col tempo senza replica; come pure senza replica dimostrerò che la continuità e l immanenza della creazione è formalmente insegnata non una o due, ma cento volte, nelle divine Scritture, e che è la base della cosmologia biblica.

L'accusa di panteismo mi fu pure data da un Anonimo in parecchi articoli pubblicati dal Filocattolico. Io parlai di questi articoli in uno degli Schiarimenti della presente opera già stampato; onde mi credo in debito di correggere una frase che ci si trova rispetto al prefato giornale. Quando io vidi uscire quella seguenza di fogli nemici non solo alla mia dottrina, ma all'onor mio, in un tempo che anche volendo non avrei potuto riscrivere, occupato com'ero a difendermi dall'oste gesuitica, ne argomentai che il Filocattolico avesse abbracciata la causa dei Rosminianismo, come alcuni anni prima aveano fatti altri giornali. Il che mi dolse assai per l'alta stima che porto al direttore e ai compilatori di esso Filocattolico; parendomi che mi fossero avversi dichiaratamente coloro, che io mi promettevo indulgenti e benevoli. Ma io m'ingannai nel mio giudizio; e godo ora di poterlo dichiarare pubblicamente. Il Filocattolico accolse le scritture del Rosminiano anonimo, non mica per far buone le sue accuse, ma solo per aprire il campo a una controversia filosofica; e quando vide che io non replicava, assunse egli stesso cortesemente l'ufficio, pubblicando in mia difesa oltre una esatta esposizione del mio sistema scritta in francese dal professore Labis e voltata elegantemente in italiano da Luigi Muzzi, un Discorso di Giovanni Bertini recitato nell'Ateneo italiano Fatta la tara che si conviene alle lodi, onde il Bertini volle onorar la mia persona, io lo ringrazio del suo dotto e generoso patrocinio; come ringrazio il direttore del giornale di aver dato fuori l'uno e l'altro scritto. Ma oltre il piacere che ne sentii per ciò che mi riguarda, me ne rallegrai per conto di esso giornale; confermandomi nell'idea avuta sin da principio che il Filocattolico, quanto è amico della religione e del sapere, tanto è alieno da ogni intento ed affetto fazioso. E certo niuno potrebbe promettersi altrimenti di un'opera, che si stampa in Firenze e che ha in fronte il nome pio e venerato di Giuseppe Silvestri.

speculativo degli studi per una strada civile, italiana, cattolica. Le dottrine di un autore possono essere accolte in due modi, servilmente o liberamente. La prima specie di accoglienza produce una scuola; la seconda, una *famiglia filosofica*, per usar la frase dantesca. Mi sia lecito il chiarire la mia idea con illustre esempio. Platone ebbe una scuola nella prima Accademia; e i suoi immediati discepoli furono ben poco degni del maestro. Socrate all'incontro non lasciò dopo di sè una scuola, ma una famiglia di filosofi; e così egli fu il secondo padre della filosofia greca. Questa famiglia era composta di uomini, che guidati da libero genio udivano Socrate, serbando intatta la spontaneità propria, e abbracciando ciascuno di essi quell' aspetto dell' idea socratica che più arrideva alla loro indole e ai loro pensieri. Così senza seguire e ripetere servilmente le dotrine di quello e senza allegarsi gli uni cogli altri come fossero una schiera di schiavi concatenati in battaglia, ciascuno di essi fu largamente socratico; e cominciarono quel corso di speculazione maraviglioso che si stese fino alla caduta del romano imperio e non perì con esso, poichè venne eredato e ampliato dal Cristianesimo. Oggi non si tratta nè di Platoni, nè di Socrati; poichè l'età dei giganti è passata, e corre quella dei pigmei. Ma piccini così, come siamo, dobbiam tuttavia studiarci di fare le cose bene o almeno benino, come direbbe il P. Curci; e quinci dobbiamo accordar nel pensiero, come nell' azione, l'uno col vario e l'autorità colla libertà. Il predominio di una sola scuola sarebbe funesto al pensiero italiano; e siccome d'altra parte il vezzo scolastico è così radicato negli animi che lo svellerlo è difficile e forse impossibile, giova che ci siano diverse scuole, che si cotrabbilancino a vicenda, e ostando al dispotismo di ciascuna di esse, provveg-

gano alla libertà comune. Ma la libertà non dee pregiudicare all' unità, e il pensiero scientifico di una nazione, se dee esser vario, vuol pur esser uno, perchè fuori dell' unità e dell' accordo vera forza non si ritrova. E se uno in qualche modo non fosse, non saria nazionale; perchè unico è il genio di una nazione: non saria cattolico; perchè il cattolicismo è uno e senza unità non può darsi magisterio autorevole. La nobil gara delle diverse scuole non dee tralignare in rivalità e competenza astiosa; il che accadrebbe senza alcun fallo, quando un vincolo comune non le collegasse. Bisogna dunque per tutte queste ragioni che le varie scuole facciano una sola famiglia, mediante un principio sovrano, che per la sua ampiezza ed elasticità le governi senza tiranneggiarle. Io proposi a tal effetto il principio di creazione, che mi sembra adempiere tutte queste parti; come quello che è il più largo e universale e comprensivo di tutti. Se altri ne ha alle mani un migliore, lo profferisca e io sarò il primo ad accettarlo. Ma finchè ciò non si fa, io tengo che l'idea di creazione abbia tutti i numeri desiderati; e sia non solo atta a coordinare tutto il sapere moderno, comporre la filosofia colla religione, e ristorare le credenze cattoliche, ma che possegga ad un tempo la doppia prerogativa di essere il concetto più italiano e più progressivo che possa capir nella scienza. È il più italiano, perchè il carattere speciale del nostro genio consiste nella virtù creatrice; e quindi è il più europeo; giacchè ogni dote italiana, in virtù del nostro primato, tende di sua natura a universaleggiare e divenire cosmopolitica. È altresì il più progressivo, perchè siccome in qualità di dogma religioso il principio ctisologico è il più antico di tutti, così sotto forma di pronunziato scientifico è il più nuovo; e se si riscontra coi concetti signoreggianti

della filosofia moderna, non solo in Italia, ma in Germania e in tutta Europa, si trova essere più innanzi di ogni altro nella successiva evoluzione dello spirito; come proverò a suo luogo. E quindi è pure il più adattato all' Italia coetanea; la quale si trova nei primi dolori del suo risorgimento e per così dire nei travagli della creazione. L'idea è sempre coetanea del fatto maturo, perchè pensare è fare, fare è pensare, pensare e fare è creare. Chi può dubitarne oggidì? Pio non è egli il papa creatore? Non è egli per così dire il principio creativo divenuto uomo, tradotto dal pensiero speculante nella vita attiva e rinnovante negli ordini civili della patria italiana gli spirituali miracoli della redenzione? Nè quando dico che l' assioma di creazione può signoreggiare e comporre a libertà di legge la filosofia italica, intendo tanto di esprimere un desiderio quanto un fatto; poichè in effetto tal signoria è già incominciata. Chiamerò altrove a rassegna i vari sistemi speculativi dell' Italia odierna, e avrò occasione, facendolo, di menzionare parecchi nomi tanto illustri e autorevoli, quanto cari e venerati; e proverò che tali sistemi non sono altro sostanzialmente che diversi aspetti della filosofia ctisologica; mostrerò che il supremo principio di questa li governa realmente, benchè ancora inosservato, e che quindi altro non resta da fare che ridurre a stato di cognizione scientifica ciò che ha luogo confusamente. Imperocchè se bene alcune delle odierne teoriche abbiano qualche seme eterodosso (com' è, per esempio, la parte negativa dell' ideologia rosminiana), questo però non fa che per l'indole predominante esse non siano ortodosse e quindi degne del nome italico. Io tenterò dunque quest' opera di riconciliazione; e se mal non m' appongo, ciò servirà a mostrare la fecondità del principio di creazione e la sua dialettica efficacia, come

accordatore dei veri, e paciere delle tenzoni che sorgono nei campi dell' intelletto.

Saggiato il valore del P. Curci in filosofia, dovrei parlare di quello che mostra nella storia di essa. Egli m' imputa di aver fatto *un garbuglio di tutte* (sic) *asserzioni arbitrarie*, perchè mi venne detto che nell' intervallo che parte il Ficino e il Cusano dal Malebranche e dal Leibniz non sorsero pensatori cattolici di grido; e per convincermi del *garbuglio*, cita *Bacone e Leibniz e Grozio vivuti appunto durante il famoso scadimento*[1]. Dal che segue che, giusta il P. Curci, *Bacone e Leibniz e Grozio* vogliono essere inscritti nei dittici cattolici; e che io feci il *garbuglio*, perchè li credetti protestanti[2]. Così pure egli si meraviglia che io abbia attribuiti alle influenze gesuitiche i traviamenti del Bruni e del Campanella[3]; come se tali traviamenti non fossero stati l'effetto della schiavitù intellettiva e morale che soffocava gl' ingegni italici e dovea per legge d' antiperistasi spingere agli eccessi e alla rivolta i più audaci e forti; o come se tal servaggio non fosse stato causato principalmente dalla setta austrogesuitica, che allora come oggi imperversava in Italia; giacchè, secondo mostrerò a suo tempo, la Compagnia fu in addietro alleata degli Austrospagnuoli, come degli Austriaci presentemente, e in un certo modo degli Austrorussi[4]. Ma passiamo a qualcosa di più preciso. « Ognun sa, » dice il P. Curci, « che la scuola scozzese fon-

[1] Curci, pag. 239, 240.

[2] Il Leibniz e il Grozio si accostarono al cattolicismo nelle dottrine; ma la stessa loro ortodossia dottrinale prova che la filosofia cattolica non potea fiorire se non nei paesi immuni dagl' influssi gesuitici.

[3] Curci, pag. 239

[4] Dico in un certo modo, atteso lo scisma religioso, che rende l'accordo meno compiuto ed appariscente. Tuttavia questo ha luogo per più capi, come i lettori vedranno.

« talmente si deriva, quant'essa è, dalla teoria del *senso* « *comune;* ora il primo ad introdurre quella teoria nella « filosofia fu il Gesuita Buffier[1]. » *Ognun sa* (parlando di quelli che sanno) *che la filosofia scozzese* non *si deriva quant'essa è dalla teoria del senso comune;* imperocchè la parte soda e duratura di essa, cioè la teorica della percezione, compimento del Platonismo, non ha nessun appicco colla dottrina del senso comune, anzi le è contraria, in quanto che Tommaso Reid non avrebbe potuto inventarla, se non si fosse levato sul senso comune. La teorica della percezione con tutte le sue attinenze, non solo in psicologia, ma in morale e in metafisica, è il vero merito dello Scozzese e della sua scuola; e il Gesuita Buffier non ci ha nessuna parte. Il quale si accorda soltanto coi filosofi di Edimborgo intorno alla *teoria del senso comune;* il che, non che essere un vanto, è piuttosto un demerito; perchè la *teoria del senso comune* è falsa. Oh come falsa? Forse che il senso comune è falso? No certo; ma la falsità consiste nel voler fare del comun senso la base logica della scienza; nel che consiste appunto la teorica del comun senso del Gesuita francese. Il senso comune non è scientifico, e non può essere, perchè è comune; che è quanto dir popolare e governato dall'intuito, anzichè dalla cognizion riflessiva. L'eleggere perciò i dettati del comun senso a base del sapere si è un volere introdurre negli ordini di questo gli spiriti democratici, e quindi il renderlo frivolo e superficiale; com'è appunto la dottrina del Buffier, di alcuni Scozzesi, e di tutti i filosofi che speculando non s'innalzano sul comun senso. La scienza è una faccenda tutta aristocratica e consiste nel privilegio

[1] CURCI, pag. 239.

dell' ingegno; cioè nella riflessione; mediante la quale lo spirito dalla cognizione confusa e mista si solleva alla verità pura distintamente conosciuta; nel che risiede la scienza, per cui il savio si distingue dal volgo, benchè creda seco sostanzialmente agli stessi veri. Imperocchè il senso comune contiene bensì il vero, ma solo confusamente, e frammisto a elementi sensitivi; dove che la scienza sequestra l' intelligibile dal sensibile e lo rappresenta nella sua intrinseca limpidezza. Ciò ha luogo non solo nel corpo della scienza, cioè nelle deduzioni e induzioni e in tutto il processo dottrinale, ma eziandio nei principii; perchè l' assioma scientifico ha una precisione che non si trova per ordinario negli adagi comunali, e cava da essa la sua fecondità. Così testè notavamo che il dogma di creazione non è un effato enciclopedico, se non si traduce in formola; che è quanto dire, se la riflessione nol determina e quasi scolpisce con quella circoscrizione scientifica, onde manca come semplice dettato dogmatico. Da ciò però non sèguita che il senso comune non intervenga eziandio nella scienza, in parte come propedeutica, in parte come paragone e conferma dei risultati, in parte eziandio come accompagnamento; in quanto cioè l' intuito concorre necessariamente colla facoltà riflessiva. Onde si può dire che la scienza non è vera, se contraddice al senso comune; purchè s' intenda di tal ripugnanza, che riguardi non mica l' elemento sensibile di quella, ma sì l' intelligibile. Imperocchè contrastando all' intelligibile, annullerebbe sè stessa; quando l' intelligibile riflesso è obbiettivamente tutt' uno coll' intuitivo. Ma se la contraddizione ha luogo soltanto rispetto all' elemento sensitivo o fantastico che s' intreccia cogli enunziati del senso comune, non che essere un difetto, è un pregio inseparabile da ogni vera e soda dot-

trina. Ora un' opinion che combatte qualche apparenza sensitiva o fantastica essendo un paradosso nel senso onorevole di questa voce, ne segue che il genuino sapere è di sua natura paradossastico. E perciò esso dà luogo a una pugna apparente; perchè da un lato consuona al senso comune, e dall' altro se ne dilunga. S' accorda seco, in quanto il senso comune ci rivela l' intelligibile; ne discorda, in quanto le impressioni dell' immaginativa e del sentimento appannano la purezza di tale rivelazione. Esempio illustre di questo vero ci porgono Platone fra gli antichi nella filosofia speculativa, e Galileo fra i moderni nello studio universale della natura. Amendue questi sapienti invocano a ogni tratto gli adagi del senso popolare e se ne servono mirabilmente per agevolare a chi legge le verità novelle che annunziano; e amendue pure riescono infine a conclusioni alienissime da quel fallace giudicatorio, che si governa coi sembianti delle cose, cercando le cose che paiono, in vece di quelle che veramente sono. Questo falso criterio è la radice psicologica di tutte le filosofie eterodosse, e la madre principale di quella incredulità, o indifferenza che oggi domina così largamente non solo in religione, ma eziandio in politica e in altre parti; imperocchè esso guida gli uomini a non credere che al sensato, all' immediato, al presente, e a ripudiar tutti i veri che non si toccano con mano. E privando la scienza di quelli che più importano, la spoglia pure di ogni novità, e la rende incapace di progresso; imperocchè ogni novità sbigottisce il senso comune, il quale è il più gran nemico della creazione. Onde gli avversari dei ragionevoli progressi così nella scienza, come nell' azione, sogliono prevalersi del retto senso e ne fanno una gran sicumera; confondendo le verità di cui è depositario colla loro forma greggia, e scambiando la ra-

gione coll'empirismo e colla consuetudine. Veggasi adunque a che riesce finalmente l'assunto di coloro i quali considerano il comun senso come base scientifica. Insomma il comun senso è cosa rispettabilissima, purchè sia sottordinato alla scienza, invece di dominarla; conciossiachè questa sola può fare in esso la cerna dell'elemento legittimo dall' illegittimo; onde s'egli è vero che il buon senso purgato serve a confermare la scienza, egli non è men vero che questa è necessaria a purgare il buon senso. Il che in ultimo costrutto torna a dire che il senso comune dee spogliarsi della sua volgarità e trasformarsi in senso scientifico per poter giovare alle dottrine. Ma questo non è il senso comune del P. Buffier, e tampoco quello del P. Curci; il quale, discorrendo di filosofia e della sua storia, senza saperne un'acca, e razzolando alla cieca in qualche manuale o compendio, mostra di non possedere il senso comune, nè lo scientifico, ma solo il senso gesuitico.

—

Per compiere il quadro sinottico della ignoranza del P. Curci, ci resta a levar qualche saggio di essa nelle materie teologiche e civili. Il lettore crederà per avventura che almeno in teologia il Padre faccia miglior prova, atteso il suo grado e la sua professione. Anch'io lo credeva prima di leggerlo; ma fui disingannato su questo punto, come su non pochi altri riguardanti pure i Gesuiti,

> A cui già maggior cose avea creduto [1].

E sin dal principio della lezione mel fecero presentire i modi

[1] ARIOSTO, *Fur.*, XXXI, 62.

dell' autore; imperocchè entrando a discutere alcuni articoli teologici, egli m' incolpa di essere *non meno imperito delle cose che capricciosamente maligno nel nascondere, nel travisare, nello asserire ed insomma nel fare ogni mio capitale sulla* (sic) *ignoranza e buona fede de' lettori* [1]; di *non essere esercitato nella materia* [2]; di *aggiungere le inesattezze teologiche alla penuria di storiche cognizioni e agli svarioni in dialettica supinelli anzi che no* [3]; di *porre colla malignità il suggello all' arditezza e all' ignoranza* [4]; di *cominciare le pagine coll' ignoranza, continuarle colla malignità e conchiuderle coll' ipocrisia* [5]; di *fare strazio della verità* [6]; di *uccellare il lettore* [7]; d' *imbrattar le mie pagine colle menzogne, colle calunnie, colla viltà delle ignominie, colla procacità delle ire e di somiglianti lordure*, per modo, *che a tergerle non ci vorrebbe meno di un lavacro d' inchiostro* [8]: e conchiude commiserandomi, perchè io *poveruomo non ho capito pure il costrutto* di ciò che dico [9]. Tutte queste furie e iattanze ridicole sono a proposito di ciò che dissi nei Prolegomeni intorno al Molinismo, al probabilismo e alla scienza media. Egli fu già notato da molti che la temerità e la collera sono le armi dei disperati; ma in nessuno autore ciò si verifica meglio che nel P. Curci. Quanto più lo vedi ardito nel sentenziare, tanto più puoi tenere per fermo ch' egli dubita di ciò che dice e cerca di supplire colla baldanza alla ragione: quanto più francamente tassa altrui d' ignoranza, tanto egli è più chiaro e consapevole della propria. Cosicchè se il suo fare si vuol ridurre a una formola (che veramente per la materia non è ideale), si può dire che *l' ignoranza del P.*

[1] CURCI, pag. 219. — [2] *Ibid.*, pag. 229. — [3] *Ibid.*, pag. 77. — [4] *Ibid.*, pag. 233. — [5] *Ibid.* — [6] *Ibid.*, pag. 250. — [7] *Ibid.* — [8] *Ibid.*, pag. 252. — [9] *Ibid.*, pag. 234.

Curci è sempre in ragione diretta dell' asseveranza che reca nelle sue asserzioni, della collera in cui prorompe, e delle ingiurie con cui carica l' avversario. Il che risulta da tutto il corso delle sue opere; ma in nessun luogo spicca meglio, che dove tratta di cose teologiche; intorno alle quali ei si mostra sfornito non solo della scienza più comunale, ma eziandio della semplice notizia del Catechismo. Leviamone qualche saggio, discorrendo per le tre parti fondamentali della teologia cattolica, cioè il dogma, la morale e la gerarchia; e cominciamo a vedere qual sia il valore dogmatico del Padre, esaminando ciò che scrisse del Molinismo.

« Egli statuisce, » dice il P. Curci, parlando di me, « che nel Molinismo l' uomo la fa da causa prima, quando « anzi il Molina asserisce espressamente che *l' uomo senza* « *il soccorso della grazia non può fare azione veruna so-* « *prannaturale*[1]. » La sola inferenza che si può cavare da questo discorso si è che il Gesuita di Napoli non sa nè punto nè poco che cosa sia causa prima. Imperocchè le parole del Molina provano bensì che questi non fa dell' uomo una causa unica, ammettendo il divino concorso; ma non argomentano in nessuna guisa che non ne faccia una causa prima, come quella che può benissimo aver molte cause cooperatrici, e che anzi dee averne, come suona lo stesso vocabolo; quando non si può dire di una cagione che sia prima, se altre cagioni inferiori non secondano. E in vero l' efficienza causale considerata generalmente è una dote comune al creatore e alle creature, come l' intelligenza, l' arbitrio, la moralità e simili attributi, che perciò chiamansi comunicabili. Ma tali doti comunicabili non si possono già partecipare

[1] CURCI, pag. 230.

dalle sussistenze finite nel modo stesso che si posseggono dall' Ente infinito; altrimenti il creatore e la creatura smetterebbero la loro essenza, e l'uno in essere contingente, l'altra in necessario si trasformerebbe, o piuttosto entrambi accoppierebbero insieme le due doti contraddittorie, secondo la confusione propria del panteismo. La voce stessa di partecipazione, per cui si esprime il comunicare che fanno gli esseri creati a tali proprietà divine, indica il grande intervallo che corre fra esse, giusta l'indole e il tenore del soggetto, in cui riseggono; perchè Iddio le ha come proprie e le creature come comunicate. E quindi in Dio elle sono necessarie, assolute, infinite, immutabili; dove che nelle creature sono contingenti, relative, variabili, circoscritte. Nel primo caso, essendo intime alla natura del possessore e indipendenti da ogni cosa estrinseca, non possono trovar ragione di contingenza, di limitazione, di alteramento; dove che nel secondo caso essendo estrinseche alla condizione del partecipatore, e scendendo in lui da più alto principio, debbono dipendere da questo per ragione di origine, e sottostargli di ampiezza, di perfezione e di efficacia. Ciò che ha luogo in ordine a tutti gli attributi comunicabili in generale, si verifica nella causalità specialmente; come quella che è appunto la radice di ogni partecipazione e comunicanza. L' uomo infatti ritrae finitamente delle infinite perfezioni divine, perchè Iddio è la causa infinita, da cui procede. Ma certo questa processione non avrebbe luogo, se Iddio e l'uomo possedessero la causalità alla stessa guisa; imperocchè in tal presupposto la causalità creata non potrebbe derivare da un principio superiore, nè avere ragion di effetto verso il creatore; e quindi ripugnerebbe alla propria essenza, e sarebbe creata e increata nello stesso tempo. Ora in che

consiste il divario corrente fra la causalità divina e l'umana? Forse nella realtà, nell'efficienza, o in altra simile condizione? No certo, perchè l'uomo è causa reale, efficiente, formale ne' suoi ordini, come Iddio ne' suoi. In che dunque Iddio si privilegia? Nell' essere causa creatrice. Questa è la causalità propria di Dio, se si discorre degli effetti esterni e non dell'atto immanente della sua natura. Ora la causalità creativa è prima, e se non fosse prima, non potrebbe esser creativa. Imperocchè come creativa, essa non muove, non dipende da alcun principio anteriore; conciossiachè se ne dipendesse, non trarrebbe le cose dal nulla sostanzialmente e quindi non avrebbe virtù di creazione. La causalità divina non ha dunque operando altra precedenza che il nulla: questo è il suo unico Primo; il che torna a dire che essa non ha Primo, e che conseguentemente essa medesima è prima. La locuzione di causa prima è perciò sinonima di causa creatrice, ma accenna specialmente alla primalità di questa, e significa una causalità che non è pari, parallela, concomitante e tampoco inferiore alla efficienza creata, ma le sovrasta; e che le sovrasta di tanto intervallo, quanto è quello che corre tra il creatore e la creatura, cioè assolutamente e infinitamente. Iddio è causa prima, perchè è posto infinitamente al di sopra delle cause seconde, perchè le crea sostanzialmente, perchè le attua, le governa e le conserva, perchè esse cause seconde colle loro potenze ed operazioni e con tutta l'entità loro sono totalmente e continuamente effetti della causa prima. E perciò Iddio è causa prima, com' è sostanza prima, agente primo, atto primo, forma prima e via discorrendo, e tutte queste primalità si fondano nell' essere Iddio l'unico Primo nel giro delle cose reali, come in quello delle intelligibili. Ed essendo causa prima, è altresì

causa assoluta e infinita; perchè primo e assoluto, primo e infinito (se la voce *primo* si piglia in senso incondizionale) metafisicamente insieme si convertono. Perciò gli effetti di questa doppia causalità, cioè di Dio come cagion prima e dell' uomo come cagione seconda, non possono procederne allo stesso modo; il che è quanto dire che le due cause non possono portarsi alla medesima guisa nella produzion di essi effetti. La differenza che corre tra le loro rispettive operazioni si è che la causa prima è pienamente causa nel suo operare, senza partecipazione di effetto, come l'atto primo è pienamente atto senza partecipanza di passione; laddove la causa seconda tien dell' effetto, e come effetto limita sè stessa come causa. Ma perchè la causa prima è pienamente causa, e ciò non ha luogo per le cagioni seconde? Perchè queste sono create e quella è increata; onde il privilegio della cagion prima risiede nella virtù creativa. La causa creatrice è prima verso i suoi effetti, perchè li produce sostanzialmente, pienamente, onninamente; il che non compete alle cause seconde, appunto perchè sono seconde e non prime. Ma l'effetto della causa seconda non potrebbe procedere onninamente eziandio dalla causa prima, se questa non desse l'essere a quella in ogni sua parte; conciossiachè la causa seconda partorisce il suo effetto, in quanto ne ha la potenza e lo contiene virtualmente; e tal potenza attuandosi è l'effetto medesimo considerato nel primo momento dell' esser suo e prima che apparisca fuori dell' operante. Dunque la causa prima e creatrice non può esser tale, se non crea coll' effetto la causa seconda che lo produce; se non crea le potenze di questa causa; se non crea l'attuazione di queste potenze; se non crea gli atti, in quanto hanno del positivo: perchè se una sola di queste cose non procedesse dalla sua

virtù effettrice, verrebbero meno la pienezza, l'efficacia e l'infinità dell' atto creativo, questo non saria più tale per ogni verso, e alla divina natura si disdirebbe. La causa prima e creatrice è dunque tale in quanto crea le cause seconde, le crea in ogni loro parte, concrea con esse gli effetti che ne derivano, ma per modo che la sua concreazione non è una cooperazione similare, ma un' azion superiore e privilegiata, affatto identica all' efficienza creatrice. Tanto è dunque lungi che questa operazione divina si opponga alla efficacia, all' arbitrio e alle altre perfezioni delle cause seconde, che essa ne è l'origine e la condizione necessaria; perchè libertà, potenza, attuazione e simili proprietà hanno del reale e del positivo e non potrebbero rinvenirsi nelle cagioni seconde, se non ci fossero infuse dall' onnipotenza creatrice. Pogniamo che questa non ne sia il principio; pogniamo che una sola di tali appartenenze sia esclusa dal dominio dell' atto creativo; come sarebbe, verbigrazia, se l'attuazione dell' arbitrio umano in quanto ha del reale e del positivo, non provenisse dalla causa prima; che ne seguirebbe? Ne seguirebbe da un canto, che la volontà umana saria cagion prima dei propri atti, e quindi assoluta, necessaria, infinita; e tale non pur come causa, ma come sostanza e per ogni rispetto; giacchè la primalità di una specie importa quella di tutte le altre specie, non potendosi dar più Primi, come non si danno più assoluti. Dall' altro canto l'atto creativo non sarebbe più perfetto, onnifattivo, assoluto, escludendo nel presupposto qualche ragione di sussistenza; e si troverebbe qualcosa di positivo e di reale nel mondo che non proverrebbe dal creatore. Ma che dico qualcosa? Quello che non verrebbe da Dio sarebbe appunto la cima della creazione, cioè l'atto libero; di cui non si può

trovare cosa più grande negli ordini delle esistenze; e così il Dio dei Cristiani sarebbe ridotto alla misura di quello di Orazio, che può dare i beni inferiori agli uomini, non l'abito virtuoso. Ora la prima di queste conseguenze deifica l'uomo, la seconda distrugge Dio; e quindi il pronunziato che le partorisce è un panteismo e un ateismo insieme. E non è meraviglia, poichè logicamente parlando, ogni ateo è panteista in quanto divinizza la natura, e ogni panteista è ateo in quanto spoglia Iddio della sua divinità, alterandone le prerogative, col negar le une e mischiar le altre di elementi eterogenei.

L'applicazione di questi generali al caso speciale del Molinismo è facile e non richiede un lungo discorso. Chiunque fa di Dio semplicemente una causa cooperante per ciò che spetta alla libertà umana, lo spoglia del privilegio di causa prima, e quindi a rigore di logica nega la pienezza dell' atto creativo. Ora il Molina impugna formalmente la compita efficienza della causalità divina per ciò che riguarda l'arbitrio creato, e fa di essa una mera cooperatrice; dunque egli nega che Dio sia causa prima per questo rispetto. E siccome ogni primalità è assoluta, egli dovrebbe pure asserire che Iddio non è causa prima negli altri ordini, se volesse accordarsi ai propri principii, e fosse buono, profondo ragionatore quanto è veramente disgraziato, frivolo, superficiale. Ma egli non afferma, dirà il P. Curci, che la causa prima, cioè Dio, non intervenga nell' atto buono, poichè ammette la sua cooperazione. Certo sì, altrimenti sarebbe eretico; ma qui non istà il punto; e il Gesuita di Napoli, frantendendo così grossamente la causa che ha per le mani, mostra quanto bene intenda la causa prima. Rispetto alla quale non basta l'averla per prima in sè stessa, se non si fa intervenire in

modo degno di lei; perchè il supporre che ella operi a modo delle cagioni seconde, è un negarla, ed involge una puerile contraddizione. Ora tale è appunto la sentenza del Molina; il quale fa influire e operare la causa prima a uso delle cause seconde, rappresentandola come semplice concorrente e cooperatrice. E vedi che le stesse voci di *cooperazione* e di *concorso* indicano qual sia il concetto moliniano; e affinchè non ci manchi niente, il P. Curci coll' acutezza sua solita osserva che la parola *concorso indica simultaneità e compagnia*[1]. Egregiamente, P. Curci; voi fate a Dio l'alto onore di considerarlo come un concorrente e compagno dell' uomo, e quindi eziandio dei Gesuiti; il che è il maggiore omaggio che possiate tributargli, sublimandolo al grado di socio o coadiutore della Compagnia. Ma credete che Iddio si appaghi di questa prerogativa? Io ne dubito; volendo egli esser solo, perchè è padrone; volendo esser primo, e non ammettendo consorti nè colleghi, ma servitori. Che se si rese e si rende spesso nostro compagno nelle opere di natura e in quelle di grazia, tal compagnia non lo strema punto della sua maggioranza, anzi la presuppone e rafferma, essendo un effetto di essa e un suo privilegio; perchè solo l'Ente infinito e massimo può discendere e abbassarsi, senza detrarre a sè stesso, e senza lasciar di essere massimo e infinito. Ma questa non è la *compagnia* del Molina e la vostra; poichè voi fate della causalità prima una semplice ausiliatrice della seconda, la ragguagliate al suo piano, la circoscrivete giusta la sua misura e la mettete pel modo di operare e per la ragion dell' effetto in parallelo con essa. Voi intendete a rigore di lettera le voci di *cooperazione* e di *concorso*, che quando

[1] CURCI, pag. 230.

si parla della Divinità non possono sonare altro che metaforicamente; come tutti i vocaboli che si adoperano ad esprimere gli attributi divini e che sono presi dalle creature. Fate il vostro conto che il *concorso* e la *cooperazione* di Dio siano come la sua prescienza. Nel modo che quando si attribuisce a Dio la prescienza non si vuol significare che nella cognizione divina si trovi il prima ed il poi, ma solo che essa abbraccia simultaneamente nella sua immanenza la successione dei secoli; affermando che Dio *concorre* e *coopera*, non si dee intendere che la divina operazione somigli all' umana, ma sì che non l' esclude, anzi l' include con tutte le sue perfezioni, ed è la radice, onde rampolla ogni attività e libertà creata. Perciò le dette parole non sono in senso proprio addattabili che alle creature, esprimendo il modo in cui esse partecipano alla divina potenza. L'uomo coopera veramente e concorre con Dio, perchè è seco concreatore, o piuttosto sottocreatore in una parte della creazione; ma Iddio non è a capello di frase che operante e creatore; e appunto perchè è tale in modo perfetto e infinito, l' opera sua produce e involge il concorso e la coefficienza umana, di cui è il principio e il fondamento. Eccovi, Padre Curci, come affermando che « finchè non si dimostra che il concorso però « solo (*sic*) che è *simultaneo*, riesce *nullo*, non si sarà mai « dimostrato che il Molinismo *fa dell' uomo una causa* « *prima* [1] » voi avete dimostrato perfettamente di non sapere che cosa siano *causa prima*, *Molinismo*, *concorso*, con tutto il resto, salvo la *nullità*, che dovete intendere, poichè esprime il grado superlativo della vostra perizia teologica. E quando aggiugnete che io *mi ravvolgo in parole vuote di*

[1] CURCI, pag. 230.

senso [1], non venite a chiarire altro vacuo, se non quello che si trova nel vostro cervello.

Ma questo non è che il primo sproposito e più leggiero del P. Curci nel presente proposito. Imperocchè egli non si accorge che il Molinismo distrugge la causalità divina, non solo togliendole quel primato che la privilegia, ma rendendola inferiore alla stessa causalità umana. Io chieggo infatti ai seguaci di questo sistema, se la volontà umana sia causa efficiente. Certo sì, mi risponderanno; perchè se nol fosse, non sarebbe libera, nè autrice e quindi sindacabile delle proprie operazioni. Ma Iddio è egli pure cagione efficiente rispetto agli atti umani? Non può essere, secondo i canoni del Molinismo. Giusta i quali, Iddio concorre per via di semplici illustrazioni d'intelletto e per moti impressi nella facoltà affettiva, ma non opera per diretto sulla volontà umana; onde la grazia moliniana non è efficace ab intrinseco, secondo il linguaggio delle scuole cattoliche. Dunque a questo ragguaglio Iddio è causa occasionale e indiretta degli atti umani, e nulla più. Ora io domando se la causalità efficiente non ha più parte della occasionale nella produzion dell'effetto; se quindi non è più causa, e se anzi non è la sola causa strettamente parlando, essendo unica a partorire per virtù intrinseca infallibilmente l'effetto suo? Egli è impossibile il negarlo; se già non si vuol supporre che chi altrui suggerisce un azione buona sia tanto benemerito e virtuoso, quanto chi la commette liberamente. Dunque in via del Molina Iddio non è che un complice affatto secondario, indiretto, mediato, un consultore o suggeritore, anzi che un autore: egli opera sulle facoltà fatali, come sono l'intelletto

[1] CURCI, pag. 230.

e l'affetto, non sulla facoltà libera, che è il vero principio dell' azione umana. Nè giova il dire che il Gesuita spagnuolo ammette eziandio riguardo all' arbitrio quel concorso generale dell' azione divina che abbraccia tutti gli ordini della creazione; imperocchè o egli si contraddice alla grossa, o tronca ed altera questo concorso medesimo. E in vero o il concorso si stende all' atto umano, o abbraccia solo la facoltà produttiva dell' atto, cioè la potenza. Nel primo caso, l'azion divina è piena, efficace, comprende l'attuazione della potenza non meno che essa potenza, e quindi il Molinismo è in ripugnanza seco medesimo. Nel secondo caso il concorso divino è manchevole, finito, non abbraccia tutto l'uomo e tutte le cose, e dà luogo alle conseguenze assurde che abbiamo vedute; oltre che i Moliniani non possono nè anco salvarsi dalla contraddizione, se non si risolvono a modificare e mutilare quel general concorso che ammettono in vista; ripugnando che Iddio sia più potente sulla natura che sullo spirito, e sui bruti che sugli uomini. Il Molinismo adunque per accordar con sè stesso è costretto a stabilire che l'azione divina è non solo parallela e similare, ma inferiore di gran lunga all' umana, e che nella coefficienza del bene, la prima non è che un accessorio, e non che essere causa prima, è causa ultima. Ora il fare l'uomo più potente di Dio non è cosa intollerabile in filosofia non meno che in religione? E pure il Molina è costretto ad affermarlo, e il suo avvocato non se ne avvede: secondo sproposito del P. Curci.

Io affermai ne' Prolegomeni che il Molinismo è *un regresso alla filosofia pagana più informe, e che impugnando l'universalità, la pienezza, l'intrinseca efficacia dell' atto creativo, apre logicamente il varco alle illazioni più assurde*

del panteismo. Il P. Curci cita queste mie parole e si guarda dal confutarle; ma facendo le solite esclamazioni, e scherzando alle spese della formola ideale, si contenta di ripetere che son parole *vuote di senso*[1]. Ma se in vece di mettere in deriso il dogma fondamentale del Cristianesimo (giacchè la mia formola non è altro che il principio di creazione) egli si fosse studiato di penetrarne il senso, si sarebbe avveduto che la mia inferenza è tanto certa quanto esso dogma. L'idea infatti di creazione, come privilegio incomunicabile e assoluto di Dio, è incompatibile col Molinismo; secondo il quale Iddio non è creatore universale, poichè non causa l'atto libero che è la cima della creazione, e non fa altro che cooperarvi in modo affatto estrinseco, indiretto e conforme al procedere delle cagioni secondarie e contingenti. Dall'altra parte l'uomo in questa teorica pareggia Dio, anzi lo supera; poichè nella coefficienza dell'atto umano la parte più nobile e più importante tocca a lui, come testè vedemmo. Or non è questo un umanare Iddio e un indiar l'uomo; che sono appunto i due cardini del panteismo? Il quale si riduce a rovesciare e confondere la natura e le proprietà delle cose, travasando nell' Ente le condizioni proprie dell' esistente e viceversa; onde io, discorrendone altrove, collocai la sua essenza nella confusion degli estremi componenti la prima formola. Ora il Molinista fa la stessa confusione; con questo solo divario che il fautore del panteismo l'introduce in tutte le categorie, dove che il suo compagno la ristringe a quelle di causa e di attuazione. Ma ciò mostra che egli non può sfuggire l'errore universale che a dispendio della buona logica; perchè conferendo all'uomo il privilegio di cagione prima, e abbassando

[1] Curci, pag. 231.

Iddio al grado di cagione seconda per ciò che riguarda le azioni libere delle creature, non v' ha ragione plausibile per cui nel resto non debba fare altrettanto. Tanto più che la causalità è la prima delle categorie e attribuzioni divine, che guardano all' estrinseco; come quelle che hanno tutte la loro radice nell' atto creativo e non sono altro che le diverse attinenze di questo atto. Chi altera dunque la nozione dell' atto creativo, guasta tutta l' economia estrinseca dei divini attributi: chi ne toglie a Dio una parte per darla all' uomo, umana quello e deifica questo radicalmente per tutto ciò che si attiene agli ordini del creato e al governo del mondo. Perciò e l' onnipotenza divina e la prescienza e la bontà e la giustizia e la providenza smettono l' essenza loro; conciossiachè queste perfezioni sono altrettanti aspetti e riguardi dell' azione creatrice. Brevemente, l' opinion del Molina è un panteismo incardinato nel concetto della libertà e personalità umana, e per tal rispetto ha una parentela evidente col panteismo egoistico di Amedeo Fichte; se non che il teologo Gesuita è tanto frivolo, fanciullesco e superficiale, quanto profondo, acuto e virile, a malgrado dell' error suo, è il tedesco filosofo. Queste illazioni non ammettono replica; e si possono sfidare, non dico già il Padre Curci e i suoi simili, ma i più dotti e ingegnosi Molinisti del mondo a debilitarle; perchè l' ingegno e la dottrina non possono contro il vero. Quanto al mio avversario, si raccoglie da tutto il suo discorso che non solo egli è inettissimo a ogni sorta di deduzione logica e digiuno affatto di nozioni scientifiche nella teologia e nella speculativa, ma che non sa pure che cosa sia creazione; benchè il concetto di questa appartenga ai rudimenti del Catechismo. Altrimenti egli non avrebbe negato che la teorica moliniana sia pregna di panteismo e importi

un regresso alle dottrine paganiche: terzo sproposito del P. Curci.

Ripigliamo il suo testo. « Il Molina asserisce espressa- « mente che *l'uomo senza il soccorso della grazia non può « fare azione veruna soprannaturale*. La quistione non « versava sulla necessità di quell' aiuto o concorso che vo- « gliam dirlo, ammessa da ambe le parti senza contrasto; « ma intorno alla maniera onde quel concorso applicavasi sì « che si potesse esplicare per guisa da lasciare intera la effi- « cacia della grazia e la libertà dell' arbitrio. A comporre « questi due fatti gli avversi *(sic)* sostennero che il concorso « dovess' esser *previo* di guisa che *predeterminasse* la vo- « lontà all' atto; noi che *simultaneo* per forma, che fosse « sempre intero alla volontà il dissentire[1]. » Il *concorso* di cui qui si parla è quello della grazia, come apparisce manifestamente dal contesto, ed è identico al *soccorso della grazia,* onde favella il Molina nel luogo preallegato. Dunque ciò che il P. Curci dice del concorso si dee intendere della grazia; e perciò la sua sentenza torna a dire che secondo i Moliniani il soccorso della grazia non è *previo*, ma solo *simultaneo* verso l'*atto* buono eziandio nell'ordine *soprannaturale*. Ora questa è la pretta eresia dei semipelagiani; perchè dogma cattolico si è che per bene operare in quest' ordine è necessaria non solo la grazia concomitante o aiutrice che dir si voglia, ma eziandio la preveniente; la quale così vien chiamata perchè precorre all' atto libero e iniziandolo produce la coòperanza dell' arbitrio umano. Si può disputare tra i cattolici in che consista questa azion preveniente di Dio e come generi il suo effetto; ma non si può negare che sia preveniente, cioè

[1] CURCI, pag. 230.

previa, senza formale eresia. Non cerco ora se il P Curci si apponga nell' attribuire al suo Molina questo errore; quistione che poco m' importa e che lascio decidere ai Gesuiti[1]; ma dico che il Molinismo così interpretato è espressamente eterodosso, perchè si converte col puro e schietto semipelagianismo. Il quale consiste nel torre a Dio il privilegio e il merito di cominciare l' opera buona; come fa chi, negato il concorso *previo* e surrogatovi il *simultaneo*, attribuisce alla creatura il principio del bene nè più nè meno che al creatore. Colui adunque che difende il Molinismo in tali termini, è formalmente acattolico; e lo sarebbe il P. Curci, se per buona ventura la sua sfoggiata ignoranza non lo salvasse dall' eresia. Ma l' esporsi al rischio d' incorrere in questa nota, senza avere altra scusa per riscattarsene che l' ignoranza della dottrina cristiana, è una temerità insigne, specialmente in un Gesuita, predicatore e avvocato della Compagnia: quarto sproposito del P. Curci.

Egli però non si contenta di ereticare per proprio conto, se non fa lo stesso servigio agli avversari, o com' egli dice, agli *avversi* colla sua consueta proprietà di stile. Rileggiamo le sue parole. « A comporre questi due fatti » (cioè *la efficacia della grazia e la libertà dell' arbitrio*) « gli avversi « sostennero che il concorso dovess' essere *previo* di guisa « che *predeterminasse* la volontà all' atto; noi che *simultaneo* per forma che fosse sempre intero alla volontà il dis- « sentire[2]. » Dunque, secondo il P. Curci, gli *avversi* sostengono che la grazia *predetermina la volontà all' atto per*

[1] Il Molina nol dice formalmente; e perciò non è eretico; ma tale è il senso e il risultato di tutta la sua dottrina. Il P. Curci ha ragione su questo punto; come han pure ragione que' teologi, che perciò accusano il Molinismo di condurre logicamente al semipelagianismo.

[2] CURCI, pag. 230.

forma che non le è intero il dissentire, e in ciò consiste il divario che corre fra loro e i Moliniani; i quali compongono l'arbitrio colla grazia, dove che gli altri annullano il primo in favore della seconda. Nè qui si tratta di conseguenze logiche disdette da chi pone il principio, ma del principio medesimo riconosciuto; poichè si discorre di quello che gli *avversi* dei Gesuiti *sostengono* formalmente. Ma chi sono questi *avversi* del Molinismo? Sono i teologi che s' attengono alla dottrina dei due più splendidi lumi della Chiesa nella prima età e nel medio evo, cioè gli Agostiniani e i Tomisti. Le loro opinioni sono elle ortodosse? Oh certo che il sono; e il P. Curci è così buono e cortese, che non vorrà negarlo. Anzi egli stesso, che a facce 230 si dichiara per fautore del Molinismo, usando il pronome *noi* mentre parla dei partigiani di questo sistema, a facce 232 lascia la cosa in dubbio; perchè discorrendo della scienza media, conchiude con gran modestia: *io non dico nè pro nè contro;* e consente che *i teologi Gesuiti* possano *peccare in alcuna cosa*. Ma checchè sia di questo problema storico sul Molinismo del Gesuita di Napoli, egli affermando che gli Agostiniani e i Tomisti fanno *predeterminar dalla grazia la volontà all' atto per forma che non le è intero il dissentire,* mostra di tenere quest' opinione per ortodossa. Ora essa è all' incontro finamente eretica; perchè si riscontra a capello colla dottrina di Lutero, Calvino, Zuinglio e dei loro seguaci condannata dal concilio di Trento, e con quella che più tardi venne proscritta dalla santa sede nel celebre volume di Giansenio. Così il P. Curci scambia da un lato il dogma cattolico coll'eterodosso e dall' altro lato azzecca ai maestri più insigni sotto nome di cattolicismo la nota di eresia. Non occorre qui che io discolpi essi maestri; perchè anche i teologi imberbi non ignorano che

quando i Tomisti e gli Agostiniani dicono che la grazia *predetermina la volontà all' atto,* intendono parlare di tale determinazione, che produca bensì infallibilmente, ma non già necessariamente il suo effetto; ond' essa lascia *sempre intero alla volontà il dissentire.* E chi *dissente* da questa ultima clausula non è cattolico, ma eretico; perchè essa non è propria dei Molinisti, ma comune a tutti i teologi ortodossi. Lo scappuccio del Padre è dunque madornale; e sarebbe mortale, se l' innocenza non lo salvasse; ma più singolare ancora si è il vedere che nello stesso periodo egli attribuisce alla sapienza cattolica due eresie contrarie, che si distruggono scambievolmente. Conciossiachè confondendo i Molinisti coi semipelagiani e i fautori della grazia efficace coi predestinaziani o fatalisti che dir si voglia, egli viene a credere che un uomo possa essere cattolico, accozzando insieme il sì e il no degli eretici, e pigliando ad un tempo le persone contrarie di Calvino e di Pelagio. La quale armonia non è dialettica, ma basta a qualificare l' acume di chi l' adopera così maestrevolmente: quinto sproposito del P. Curci.

Capo essenziale del Molinismo è la teorica della scienza media, e il P. Curci si diffonde su questo articolo con singolar compiacenza; quanto felicemente, lo giudicherà il lettore. Definita tale specie di cognizione per *la scienza delle cose che possono essere, non saranno, ma sarebbero, se si ponessero le tali e tali circostanze, cioè de' condizionati,* soggiunge esser dessa « per la poca *cognoscibilità* « dell' oggetto, non che possibile a trovarsi in mente creata, « negata da gravissimi teologi eziandio nell' intelletto di- « vino; non parendo ad essi che que' tali condizionati ab- « biano tanto di realità da poter essere conosciuti. I teologi « nostri per contro la riconobbero e la difesero fondati pre-

« cipuamente in questo, che il divino intelletto essendo de-
« terminato dalla sua essenza che è tutto l'essere a cono-
« scere e comprendere tutto il vero, per nulla non dipende
« dalla fisica realtà degli obbietti, come ne dipendono le in-
« telligenze create; ma la nuda verità basta a dover esser
« termine della divina cognizione. Or trovandosi verità nei
« condizionati, dee e può il solo divino intelletto raggiun-
« gerli, per quanto quelli nulla abbiano, nè siano mai per
« avere di fisica realtà. Io non dico nè pro, nè contra; vo-
« glio solo che s'intenda lo stato della quistione, nella quale
« se i teologi Gesuiti peccarono in alcuna cosa, fu per avere
« attribuita al divino intelletto una maniera di cognizione,
« che ad altri per manco di obbietto parve impossibile[1]. »
Io sono più Molinista su questo punto di voi, Padre Curci, perchè assegno risolutamente a Dio la scienza dei condizionati, onde voi discorrete; e non che temere che una tal cognizione sia impossibile *per manco di obbietto*, io la reputo necessaria, e affermo che chi a Dio la disdice sente male della sua natura. E perchè? Perchè erra gravemente chi mette confini alla divina scienza, escludendone qualche intelligibile; e tali sono i condizionati; dei quali, se intelligibili non fossero, non potremmo avere concetto nè favellare. Tuttavolta io non ammetto la scienza media, nè il Molinismo, per molte ragioni; la prima delle quali si è che io non distinguo la cognizione dei condizionati da quella dei possibili, stante che da un canto ogni condizionato è possibile, dall'altro canto ogni possibile è sempre condizionato; giacchè la possibilità involge certe condizioni speciali, per cui un possibile si distingue da un altro; rimosse le quali, non vi sono più

[1] CURCI, pag. 233.

molti possibili, ma un solo possibile generalissimo, cioè l' esistenza contingente in universale. Ludovico Molina ebbe dunque il torto di voler dimezzare coi nomi un concetto identico, per poter fabbricare sopra di esso un sistema assurdo. E quando voi sentenziate che tutti coloro che rigettano il sistema il facciano per odio dei condizionati e che tronchino la scienza divina non accettando la media, fate segno di non conoscer l'intero per amore della frazione. Ma qui non istà il vizio principale dell'asserzion moliniana; il qual vizio io lo accennai brevemente, dicendo che *la teorica della scienza media riduce l'Ente assoluto ed infinito presso che alla poca e trista misura di uno spirito creato;* e quindi introduce un antropomorfismo spirituale nella teodicea cattolica. Se invece di dar nelle furie, ricordando queste mie parole, e accusarmi d'*ignoranza*, di *arditezza*, di *malignità* e d'*ipocrisia*[1], le aveste ponderate per coglierne il senso, non sareste incorso nel grave equivoco di attribuirmi le vostre doti[2]. Le operazioni e proprietà divine comunicabili non sono già in Dio a quella guisa che si trovano nelle creature; ma sussistono in Lui per modo degno e proprio dell'Ente che le possiede ab intrinseco, cioè assolutamente e infinitamente. Così il pensiero e l'azione, l'intelletto e l'arbitrio, che sono i due poli della mentalità creata, sussistono pure in Dio, ma scevri di ogni condizione e di ogni limite. Ciò posto, sèguita che sia unito ed identico realmente nella divina natura ciò che nell'uomo è effettualmente distinto; e che ci sia riunito, perchè ci si trova in modo infinito e assoluto, quando ogni assoluto e ogni infinito è perfetta-

[1] Curci, pag. 232.

[2] Cioè *l'ignoranza* e *l'arditezza*, le quali sono così cospicue nel P. Curci, che lo purgano affatto dalla *malignità* e dall' *ipocrisia*.

mente uno. Ora la scienza e l'azione essendo proprietà assolute dell'essenza divina, s'immedesimano insieme e con essa divina essenza una e semplicissima; tanto che la distinzione e differenza che noi introduciamo fra l'una e l'altra non si fonda altrove, che parte nel nostro spirito inetto a cogliere riflessivamente l'unità infinita, parte nelle attinenze estrinseche di tale unità verso il moltiplice delle cose finite, mediante l'atto creativo; onde questo atto è il punto in cui l'unità interna dell'essenza increata combacia col moltiplice delle sue relazioni estrinseche verso il creato; e quindi è il principio generativo della scienza e il cardine della dialettica. Tal è la radice obbiettiva delle distinzioni spettanti all'essenza e agli attributi divini, e quindi anco alla scienza e all'azione; le quali considerate in intrinseco si unizzano perfettamente. Il Molinismo toglie via questa unità, introducendo una distinzione reale tra il sapere e l'operare di Dio; anzi (che è peggio ancora) sottordinando il sapere e l'operar divino all'umano. La intendete, Padre Curci? Se la cosa vi pare *astrusetta*, ve la voglio far *dichiarire* a voi medesimo. Per difendere la scienza media voi testè dicevate che *il divino intelletto essendo determinato dalla sua essenza che è tutto l'essere a conoscere e comprendere tutto il vero, per nulla non dipende dalla fisica realtà degli obbietti, come ne dipendono le intelligenze create; ma la nuda verità basta a dover essere termine della divina cognizione*[1]. Ora io vi chieggo dove Iddio vegga il vero? Egli dee certo vederlo in sè stesso e non nella *fisica realtà degli obbietti*, poichè esso *vero è tutto compreso dalla divina essenza*. Ma come mai Iddio può vedere in sè stesso quella parte del vero che ab-

[1] Curci, pag. 232.

braccia le contingenze condizionate, s'egli non è l'autore di tali contingenze? E lo è effettualmente, secondo la buona dottrina; lo è secondo quella formola ideale, a cui fate il grugno con tanta grazia; perchè l'atto creativo, costituendo Iddio causa prima di ogni potenza ed azione creata, viene a comprendere in sè stesso tutte le azioni e potenze dell'arbitrio umano; e quindi anco i condizionati; giacchè questi non sono altro che potenze non attuate, e che mai non si attueranno. Ma secondo i placiti Moliniani, si può egli dire che Iddio vegga in sè stesso i condizionati? No sicuramente, poichè egli non ne è autore. Se il fosse, dovrebbe predeterminare tali potenze condizionate, dovrebbe prefinire la lor condizione, e quindi prestabilire che non siano mai per effettuarsi, e imperò la grazia saria efficace ab intrinseco contro il dogma sovrano del Molinismo. Conciossiachè tornerebbe ridicolo il dire, come fa il Molina, che Iddio nel distribuir le sue grazie, osserva i condizionati, per darle in tal punto che sortiscano il loro effetto, se i condizionati medesimi fossero già predisposti dal divin senno; quando predisponendoli, avrebbe fatto prima ciò che si suppone che faccia di poi, e perciò preoccupata e resa inutile l'azione consecutiva che se gli attribuisce. Dunque per salvare il vostro sistema da un presupposto così puerile, bisogna dire che a senno dei Molinisti i condizionati non dipendono dall'azione divina, ma dall'umana, e che hanno nelle potenze dell'uomo il primo principio del loro essere. Il che è veramente quello che afferma il teologo spagnuolo, e che dite voi stesso, come testè vedemmo. Ciò posto egli è chiaro che Iddio o non può avere contezza alcuna dei condizionati, o alla men trista li vede solo *nella fisica realtà degli obbietti* contro il vostro parere medesimo; onde venite a contraddirvi

grossamente. Egli è chiaro pure che la scienza divina dipende in tal caso dalla natura umana; e siccome in Dio la scienza s'immedesima coll'azione, ne segue che il sapere e l'operare in Lui sono subordinati a quello delle creature; il che è assurdo, se già la creatura non si adorna, e Iddio non si spoglia delle divine perfezioni, secondo il dogma dei panteisti. Sesto sproposito del P. Curci.

La materia è così importante (come quella che non s'attiene soltanto al piato scolastico dei Moliniani, ma s'intreccia coi problemi più capitali della speculazione), che il lettore vorrà perdonarmi se mi allungo più che non si richiede a chiarire il valore del nostro Gesuita. Il carattere essenziale dell'Ente è la sua maggioranza assoluta e quindi la sua perfetta indipendenza dagli esistenti; come il carattere essenziale degli esistenti è la loro assoluta subordinazione, e però la totale e pienissima dipendenza dall'Ente. Questi due caratteri che si presuppongono a vicenda hanno la loro radice nell'atto creativo; perchè la creazione importa da un lato una superiorità e autonomia, dall'altro un'eteronomia e una soggezione senza limiti; quando il trarre dal nulla e l'esser tratto dal nulla sono l'azione e la passione massima e importano il più alto grado possibile di sovranità e di sudditanza. Ora ciò che ha luogo rispetto all'azione di Dio dee pure verificarsi in ordine alla sua scienza; quando l'una è identica all'altra perfettamente, atteso la medesimezza del reale e dell'ideale nella unità della divina essenza. Siccome dunque l'azione creatrice di Dio non presuppone nulla di anteriore fuori di Dio medesimo, non muove da un impulso nè opera sopra una materia o sostanzialità preesistente, ma trae dal nulla essa materia e tutte le sue appartenenze; così la scienza di Lui dee essere autonoma egualmente e non

avere fuori di sè nè dati di cui abbisogni, nè soggetto in cui si eserciti, nè premesse o antecedenze di qualunque genere da cui proceda. Or che fa il Molinista colla sua scienza media? Egli ragiona come se il pensiero e l'azione di Dio presupponessero qualcosa di anteriore e movessero dalle potenze create, dall' arbitrio umano, dalle circostanze in cui esso è posto, insomma dall' esistente, come da una condizione anticipata, senza la quale non potrebbero aver luogo. Pongasi infatti il contrario, e facciasi che Dio possa senza esplorare i condizionati operare efficacemente sulla volontà dell' uomo; pongasi che i condizionati medesimi siano un effetto di divina predeterminazione; egli è chiaro che la scienza media diventa un fuordopera inutile ed assurdo; inutile, perchè senza di esso Iddio può ottenere perfettamente il suo intento; assurdo, perchè arguisce nell' Ente che l'adopera una necessità contraria alla sua natura. Per mantenere l'ipotesi moliniana egli è dunque mestieri rovesciare affatto l'ordine delle cose, facendo delle esistenze una condizione del pensiero e dell' atto divino, in vece di considerare l'atto e il pensiero divino come condizione delle esistenze. Or che cos'è questo se non l'inversione della formola ideale, e la distruzione del dogma ctisologico, che è quanto dire il panteismo, come ho dimostrato nella mia Introduzione? In vece di far dipendere le esistenze dall' Ente, si assoggetta l'Ente alle esistenze, la causalità e la primalità pura si trasportano dal primo nell' ultimo membro della formola : si travolge il senso degli stessi vocaboli; perchè in vece di dire che l'*Ente crea le esistenze* si giunge per processo logico ad affermare che *le esistenze creano l'Ente*, che è quanto dir che l'effetto fa la sua causa. Vedete, Padre Curci, come il burlarsi delle formole, invece di capirle, fa il mal pro a chi ci si arrischia!

Se in vece di giocare di spirito intorno alla formola ideale, mostrando quanto poco ne abbiate nel borsellino, voi l'aveste meditata, la sola forza etimologica delle parole v' avrebbe messo sulla via del vero. Imperocchè io vi chieggo se i condizionati non sono *esistenti?* E se ogni *esistente* (quasi *ex ente,*) non dee trarre dall' Ente la sua realtà ed efficacia? Come dunque volete che Iddio si consigli coi condizionati, poichè ne è l' autore? Poichè essi non sono nè più nè meno di ciò che vuole che siano? Poichè o si attuino veramente e divengan reali, o rimangano in eterno nel puro novero dei possibili pel concorso o per la mancanza delle condizioni richieste a effettuarli, tutto ciò e le condizioni medesime dipendono assolutamente dal divin beneplacito e dall' onnipotenza dell' atto creativo? Come volete che il processo a posteriori convenga al divino intelletto meglio che alla volontà divina? Tutto in Dio è a priori, perchè egli è primo, perchè è la priorità medesima, la cui cima versa nell' atto creativo. E quando voi mostrate di mettere in dubbio la scienza media, facendo buone le altre parti del Molinismo, non vi contraddite forse manifestamente? Imperocchè se l' azion di Dio non è efficace, se negli atti liberi dell' uomo Iddio è solo cooperatore e non promotore, la scienza media è impossibile a negare. Ma essa manca di oggetto. Oh non ne manca, poichè se i condizionati non dipendono da Dio, debbono trovarsi nell' uomo a guisa di potenze latenti, e la Divinità dovrebbe poter ravvisarveli, se non ne sa meno dell' uomo medesimo. Perchè dunque ripugna la scienza media? Perchè essa trasferisce nell' uomo quelle prime predeterminazioni, che sono proprie del creatore; giacchè in Dio solo si trova ciò che è assolutamente primo. Eccovi, Padre Curci, come tutto il vostro discorso sulla

scienza media sia un viluppo d'ignoranza e di contraddizioni e con che buon' aria vi profferiate ai lettori come *più esercitato di me in queste materie*[1]. Sappiate che io le ho studiate, meditate, spiegate per più di quindici anni; e vi posso assicurare sull' onor mio che se fra i giovani che mi ascoltavano ve ne fosse stato qualcuno *esercitato* come voi in *queste materie*, io l' avrei dissuaso dal provarsi ai pubblici esami, come da un eimento pericoloso ed atto a procacciargli il plauso, che voi raccoglieste dal vostro libro.

Se il P. Curci, come filosofo, è tanto infelice nella storia della scienza quanto nella scienza medesima, secondo che abbiamo veduto, egli non ha miglior fortuna come teologo. Non è già che sia più ricco in erudizione intorno agli annali del Molinismo che circa quelli dei sistemi filosofici, poichè si contenta di un solo cenno; insegnandomi che *oggigiorno i teologi cattolici presso che tutti ammettono quella scienza media; e lo asserisce il cardinal Gotti illustre teologo della schiera avversa*[2]. Il fatto è grave e merita attenta considerazione. Il lettore dee dunque sapere che Vincenzo Gotti, dottissimo cardinale, nacque nel 1664 e morì nel 1742; tanto che il P. Curci per provare che *oggigiorno* il Molinismo regna nelle scuole, allega la testimonianza di un autore del secolo decimosettimo morto più di cent' anni fa. Ciò mi ricorda la storia di quel principe russo, che trovandosi testè in Parigi e avendo lette in una edizione recente fornita di bellissimi finali e di altre ornature le commedie del Molière, ne fu sì contento, che scrisse un viglietto di complimento all' autore. Bisogna pur dire, Padre Curci, che il vostro Generale non s' intenda di giustizia e convenienza distribu-

[1] CURCI, pag. 229. — [2] *Ibid.*, pag. 232.

tiva nell' assegnare i carichi; chè altrimenti, in vece del pulpito, vi avrebbe data una cattedra di cronologia. Del resto, quanto all' asserzione del Gotti, essa potea essere fondata mentre scrisse l' illustre cardinale; perchè egli parlava dell' opinion delle scuole; la quale non è già quella dei teologi universalmente, e tampoco della Chiesa cattolica; come sanno eziandio gli studianti che frequantano esse scuole. Nè i suffragi scientifici si vogliono contare, ma pesare; e per mostrare che il Molinismo non ebbe mai dal suo canto l' autorità eziandio quando largamente fioriva, basta l' avvertire che i nomi più grandi dei tempi lo avversavano. Quali furono i teologi più insigni del secolo diciassettesimo e del seguente, cioè di quell' epoca appunto, di cui parla Vincenzo Gotti? Certo Benigno Bossuet, e Sigismondo Gerdil, l' uno francese e l' altro nato sul lembo che parte l' Italia dalla Francia, e appartenente in un certo modo alle due nazioni, ma di opinioni, di genio, di senno assai men gallico che italiano. Ora entrambi furono contrari all' opinion moliniana, e la combatterono formalmente nei loro scritti [1]; nè fra coloro che la difendevano si può trovare un sol uomo, che per ampiezza e sodezza di dottrina teologica in queste materie li pareggiasse.

La ragione, per cui in addietro il Molinismo ebbe una certa voga e anche oggi arride agli spiriti non versati nella materia o di lor natura superficiali, nasce dal modo in cui è combattuto e propugnata la sentenza contraria, e dalle condizioni della scienza teologica. La teorica dell' azione divina passò per due gradi notevoli di progresso, ma è lontana

[1] Vedi fra le opere del primo specialmente la Difesa della tradizione, e il Trattato del libero arbitrio; e fra quelle del secondo la Dissertazione latina sopra la grazia.

assai dall' essere compiuta. Fra i Padri santo Agostino se ne occupò in modo speciale; ma considerando la materia più in modo positivo e pratico che speculativo, e nel suo speculare procedendo più alla platonica che all' aristotelica, collocò nell' affetto e nel conoscimento il saggio, non certo unico, ma principale dell' azione divina; perchè infatti questo è il solo aspetto di tale azione che cada sotto il senso psicologico e sia soggetto di esperienza. San Tommaso andò più innanzi; e guidato dall' idea madre e feconda dei Peripatetici, che pongono nell' atto la divina essenza [1], vide che l' azione suprema dovea principalmente riguardare la volontà umana, e gittò i semi di quella opinione, che fu in appresso svolta e ampliata dai Tomisti sotto nome di *premozione fisica*. Ma giunta a questo segno la scienza si fermò e non procedette più innanzi. Ora egli è chiaro che i due sistemi considerati alla spartita sono incompiuti; e anche congiunti insieme non fanno una teorica perfetta, perchè non risolvono direttamente l' obbiezione più forte che militi contro l' efficacia dell' azione divina. Il Bannez, il Lemos e i lor successori provarono a meraviglia tale efficacia con una ricca suppellettile di argomenti non pur teologici, ma razionali; mostrando che essa non ha ripugnanza manifesta col fatto dell' arbitrio umano; ma non attinsero il modo dell' accordo; e nol poterono attingere, perchè non salirono a un principio superiore. Di qui nacque e nell' antichità e nel medio evo e nell' età moderna una spezie di semiraziona-

[1] Iddio per Platone è l' idea suprema, per Aristotile è l' atto purissimo. Non vi ha contraddizione, ma diversità di aspetto, come nell' ideale e nel reale dei moderni. I due opposti sono l' evoluzione dialettica e successiva del concetto socratico, che amendue gli abbracciava, come mostrerò in altra occasione. Un simile contrapposto ha luogo tra santo Agostino e san Tommaso.

lismo nemico alla prefata dottrina; i cui semi più antichi si trovano in alcuni Padri greci, vennero esplicati nei bassi tempi dai nominali e per ultimo dai Molinisti. Imperocchè sebbene le dimostrazioni indirette possano essere rigorose e bastevoli al convincimento (come si verifica nel detto caso) nondimeno esse non contentano gli spiriti di ogni tempra; trovandosene molti che vogliono qualcosa di più stringente e non si appagano se non di quei teoremi che si appoggiano a dirette prove; e quando queste mancano, egli si appigliano al razionalismo. Che cos' è infatti il razionalismo in universale, se non la negazione o alterazione di quei veri, che non sono chiariti direttamente? Tali sogliono essere i misteri; e però i razionali eterodossi ripudiano i misteri, o gli svisano per ridurli a qualche asserto capace di cognizione diretta; il che è tutt' uno. Il Molinismo con tutte le opinioni affini è un razionalismo vestito di forme ortodosse, onde i Gesuiti furono gl' inventori o piuttosto i rinnovatori; il quale, cresciuto a poco a poco, riuscì infine alle conclusioni eteroclite dell' Hardouin e del Berruyer, che raccolsero nei loro libri tutto il fiore delle antiche eresie. Razionalismo superficiale, meschino, gretto, conforme al genio gesuitico nelle altre parti, ma che quanto al suo principio fondamentale non differisce da quello che Renato Cartesio, Tommaso Hobbes, Benedetto Spinosa ed Emanuele Kant introdussero o promossero in Francia, in Inghilterra e in Alemagna.

Chi voglia spiantare il razionalismo con tutte le sue derivazioni (e l' impresa mi par degna dell' ingegno italiano e cattolico di questo secolo) dee rimuovere ciò che lo rende specioso; il che nasce dall' imperfezione dei metodi scientifici, che si usano per mettere in sodo le verità più astruse. Questa imperfezione risiede nel camminare soltanto per via

indiretta; e chiamo processi indiretti quelli che non iscaturiscono dall' intrinseco di quei veri medesimi che si vogliono tutelare. Ma i misteri sì naturali che rivelati sono essi in grado di ricevere una dichiarazione più perfetta? E in tal caso non lasciano di esser misteri? Se ciò accadesse, l' assunto in vero non saria ragionevole; poichè si ridurrebbe a combattere il razionalismo col professarlo; quando il suo scopo versa appunto nello spogliare i dogmi del loro carattere misterioso. Ma tale non è il processo scientifico di cui favello; non potendosene trovare alcuno che più si scosti da quello dei razionali. I quali annullano il mistero, riducendolo alla misura del finito; e così riescono a renderlo piano, intelligibile, evidente, ma al tempo medesimo lo sformano e ne fanno un dettato superficiale; perchè il finito è manifesto, ma va tutto in superficie, e l' evidenza di cui la mente nostra è capace non è altro che la corteccia circoscritta degli oggetti. Ciò che è profondo e illimitato non può essere evidente allo stesso modo, appunto perchè è profondo: e le stesse voci metaforiche di profondo, recondito, indeterminato e simili, con cui lo significhiamo, indicano una certa oscurezza. Non perciò esso lascia di aver la luce che gli è proporzionata; luce mista di tenebre, ma che più illustra, convince, rapisce, di quel lume ordinario, che è limpido sì, ma non ci rivela che la scorza degli esseri ed è inettissimo a farcene penetrare il midollo. Or qual è questa luce superiore? Quella dell' infinito. L' infinito è il componimento dialettico della luce e delle tenebre, del mistero e dell' evidenza; poichè ogni vero infinito è chiaro ed oscuro, si capisce e non si capisce ad un tempo, e genera in chi lo contempla l' impotenza di comprenderlo e quella di rigettarlo. Il che non dee far meraviglia; poichè la medesimezza

degli opposti è propria dell' infinito. I misteri naturali e rivelati non sono altro che *assiomi infinitesimali*, i quali ricevono dall' infinito che li compenetra sostanzialmente l' evidenza assiomatica e l' oscurità misteriosa che li privilegia; e la ricevono per forma che l' elemento chiaro rampolla dal tenebroso, come i colori dal fondo del quadro, e le patenti proprietà delle cose dalla recondita essenza. Per dare adunque a questi assiomi di fede la pienezza dell' abito teorematico, e chiarirli direttamente, bisogna innalzarli speculativamente dalla loro quantità finita a una potenza infinita; onde si dà una filosofia e teologia dell' infinito, come si trova una matematica infinitesimale. Per via di tal riduzione essi diventano chiari senza lasciar di essere oscuri, pigliano qualità di pronunziati scientifici, senza cessar di essere dogmi religiosi, vestono la forma di cognizione, senza dismettere il carattere della fede; e così ottiensi il postulato dei razionali, senza ricorrere ai loro spedienti, e alterare menomamente la dottrina ortodossa. Ma qual è lo strumento logico, per cui i misteri si possono elevare all' infinito? Questo strumento è il principio di creazione; il quale, come radice suprema di tutto lo scibile, partorisce a un colpo la cognizion del finito e quella dell' infinito e insieme le unisce in un sol corpo di scienza. Mediante il principio di creazione, il mistero diventa un pronunziato scientifico, senza dismettere la propria natura; onde nasce un razionalismo ortodosso, che è tutt' uno col sovrannaturalismo. Conciossiachè il razionalismo sofistico per recare il mistero in iscienza lo altera, il sovrannaturalismo volgare per mantenerlo intatto lo sequestra dal sapere; laddove il sistema dialettico di cui parlo accoppia insieme il buono delle due teoriche purgato e netto dell' elemento negativo che le accompagna.

Io esporrò altrove con qualche ampiezza il processo di questa dialettica cattolica, che mi pare atta a finire un lungo dissidio e ad effettuare quella concordia della ragione colla fede che fu sinora più bramata che sortita dai filosofi e dai teologi, stante l'imperfezione dei processi adoperati per ottenerla. Ho fatto qui questo brevissimo cenno per ispiegar la fortuna che non pure il Molinismo, ma tutti i sistemi affini ebbero nelle scuole; imperocchè la pugna tra l'autonomia dell'arbitrio umano e la monarchia dell'azione divina è antica e si può dire quasi perpetua nella storia dello scibile. Essa cominciò in Occidente colle scuole socratiche; perchè avendo Socrate creata quasi di pianta la filosofia dello spirito, le sette che da lui derivarono furono naturalmente indotte a considerare il fatto psicologico dell'arbitrio, e a cercare di conciliarlo coll'efficacia dell'azione teocosmica. Ma la conciliazione era impossibile per difetto di principio accordativo, e pel genio panteistico della teologia di quei tempi; onde la controversia riuscì a far dismettere l'uno o l'altro dei due veri, secondo la varia tempra degl'ingegni, e il rispettivo predominio del senso sperimentale e positivo, o della vena mistica e speculatrice. Il dissidio durò nella scienza cristiana, perchè non si andò più oltre della conciliazione indiretta; onde se i due oppositi furono salvi come dogmi per opera dell'insegnamento ortodosso, essi vennero spesso negati come filosofemi; conciossiachè non si risalse all'unico principio che può comporre la loro lite. Qual è infatti la radice della ripugnanza apparente che corre tra l'autonomia umana e la monarchia divina, se non la falsa idea che altri si fa dell'una e dell'altra? Quando la monarchia di Dio si considera come un'azione finita, e l'autonomia dell'uomo come una causalità prima, egli è chiaro che la contrarietà loro

diventa contraddizione, e che vano è il tentare l'accordo. Ma amendue i presupposti sono distrutti dall'idea dell'atto creativo. L'arbitrio è certo autonomo; ma la sua autonomia non essendo nè apodittica, nè assoluta, nè infinita, viene di fuori ed è una vera eteronomia verso la causa che la produce[1]. Tanto è lungi adunque che l'azione di questa causa noccia alla sua autonomia, che essa la forma e la sostiene. L'eteronomia in questo caso è il principio, la sostanza, l'anima dell'autonomia medesima, che senza il suo concorso non potria aver luogo; anzi propriamente parlando le due cose ne fanno una sola; conciossiachè ogni autonomia finita è di necessità eteronoma riguardo al suo principio autonomico. L'arbitrio è una forza creata e trae tutta la sua entità dal principio creativo; e quindi riceve da esso non pure le sue virtù, ma la loro esplicazione medesima, come quella che appartenendo al novero delle cose finite, deve pure scaturire dalla virtù effettrice dell'Ente. Eccovi come l'arbitrio con tutta la sua autonomia non può essere indipendente dall'azione divina, traendone ogni suo essere; tanto che il volerlo sottrarre a questa azione nel menomo de' suoi atti è quanto il togliergli il principio della sua attività e il distrug-

[1] L'eteronomia dell'arbitrio è non solo una conclusione razionale, ma eziandio un fatto sperimentativo del senso intimo; conciossiachè essa risulta dall'intuito della legge e dal fatto dell'imperativo. La legge morale ed obbligatoria ci si rappresenta come obbiettiva, sovrana, apodittica; dunque l'arbitrio è suddito verso di essa, e quindi eteronomo; perchè ogni sudditanza importa eteronomia. E siccome la categoria morale s'intreccia colle speculative, l'eteronomia dell'arbitrio e l'autonomia assoluta della legge conducono logicamente di mano in mano a concepir due forze, l'una finita e l'altra infinita, collegate insieme dall'atto creativo. Si noti bene che questo processo a posteriori ne presuppone un altro a priori e trae da esso il suo valore, giacchè procedendo solo a posteriori non si può cogliere il puro concetto di creazione. Di qui nacque l'errore di Amedeo Fichte, che movendo dal fatto dell'autonomia umana riuscì al panteismo.

gerlo. Una libertà indipendente da Dio è nulla; perchè l'indipendenza assoluta negli ordini contingenti equivale all'annientamento. Il nulla saria il solo rifugio che la creatura avrebbe par emancepparsi dal dominio del creatore, se le fosse dato di ricorrervi, e non si richiedesse a tal effetto la stessa forza creatrice. Ma come mai l'azione divina può determinare infallibilmente l'elezione umana senza necessitarla? Il può, essendo infinita. A noi pare il contrario, perchè senza addarcene ce la rappresentiamo come finita; onde la speciosità del Molinismo e dei sistemi conformi si fonda in un concetto antropomorfitico, per cui misuriamo l'operar divino col nostro. Ma se lo consideriamo come infinito, svanisce la contraddizione apparente. Da che nasce infatti tal contraddizione? Nasce da ciò che ci figuriamo l'elezione umana come un ostacolo all'azione divina. Ora ogni ostacolo è limite; e l'azion divina, essendo infinita e non avendo limiti, non può trovare ostacoli. L'esistenza è ostacolo e limite verso le altre esistenze, non verso l'Ente, come il finito è ostacolo e limite rispetto agli altri finiti, e non già rispetto all'infinito. Quando un finito è in opposizione con un altro finito, egli non può vincerlo se non distruggendolo o sforzandolo; e il fa ogni qual volta lo supera di potenza: così spesso l'arbitrio umano doma le forze greggie e cieche della natura corporea. Ma quando l'opposizione corre tra il finito e l'infinito, questo non ha mestieri di mettere quello al niente o di necessitarlo per vincerlo, giacchè egli abbraccia e padroneggia la potenza medesima, onde nasce il contrasto; cosicchè se la sua efficacia fosse circoscritta per via di tal potenza, da sè stessa si limiterebbe. E in che modo l'abbraccia e la padroneggia, se non mediante l'atto creativo? Il quale fa che l'infinito è intimo al finito, e

più intimo assai che il finito non è a sè stesso, essendo la fonte di tutto il suo essere; onde la potenza finita è in balìa dell'agente infinito come la potenza infinita medesima. Le categorie del difuori e del didentro, come tutte le altre opposizioni del finito, non sono applicabili all'infinito, perchè si unizzano nella sua natura, come la retta e la curva, e tutte le varietà figurali nell'infinito geometrico. Perciò l'infinito, benchè sostanzialmente distinto dal finito, gli è tuttavia intimissimo; e dall'accordo di tali due proprietà nasce l'atto creativo; il cui concetto importa ad un tempo la maggior distinzione e la maggior unione possibile tra il creante e il creato; ond'esso è il cardine della filosofia infinitesimale e del dialettismo. Questi cenni parranno oscuri a chi non è *esercitato nella materia,* come dice il P. Curci; ma io gli ho esposti non già per definir la quistione, ma per mostrare com'essa muta in gran parte aspetto, se si riscontra col principio ctisologico. Potrei affermare altrettanto delle altre ragioni favorevoli al Molinismo, quali sono quelle che si attengono agli attributi morali della divina natura; conciossiachè la tenzone delle due scuole fu avvalorata non poco dal conflitto antico introdotto tra la bontà e la giustizia assoluta. Potrei mostrare che il Molinismo è assai meno propizio alla bontà divina che altri non crede; come il Giansenismo (che è l'altro contrario sofistico), non è favorevole alla giustizia che in apparenza; e che mediante il principio di creazione, si può ottenere un sistema perfettamente armonico, che non solo metta in salvo, ma accordi le varie perfezioni divine assai meglio che le altre teoriche. Ma l'entrare anche solo sommariamente in questo discorso mi dilungherebbe troppo dal mio proposito; e io debbo tornare al Gesuita moderno, cioè al P. Curci.

Per mostra del suo valore in morale recherò un brano del suo discorso intorno al probabilismo; dove mi rimprovera di *fare uno strazio della verità che non troverebbe per avventura esempio nell'antichità* [1]; forse perchè non ci erano Gesuiti. « Che è egli mai il *probabilismo?* Ecco [2] : per quanto « siano chiari i primi dettami pratici della coscienza, le pre« scrizioni delle leggi umane e divine, nello agibile, cioè « nello applicare que' dettami e queste prescrizioni a' casi « pratici, se ne scontrano di tali, de' quali per pensarvi in« torno che altri faccia resta sospesa ed incertissima la solu« zione. Sia per la collisione de' doveri e de' diritti, sia per « l'intreccio delle circostanze svariatissime, il pro ed il con« tra si afforzano di tali motivi, che il giudizio pende in« certo tra due; nè ci è momento a fare che la bilancia pie« ghi all' una delle due parti. Altronde interviene che in « questi casi si dee pure operare; ma non si potendo ope« rare con un dubbio pratico sulla morale bontà dell' atto, « come si avrà egli a fare? Restando dunque l' uomo in « mezzo a ragioni che gl' impongono il dovere, e ad altre « che gli lasciano la libertà, il *probabilista* dice che, es« cluso il danno del terzo, si può operare *(sic)*, quando « la opinione che favorisce la libertà abbia gravi ragioni « in suo favore, nessuna evidenza in contrario; altri per « contrario sostengono, che non si può operare *(sic)* se non

[1] Curci, pag. 250.
[2] Questo avverbio è molto caro al Padre, che lo usa frequentemente, quasi a segno della propria disinvoltura anche nei casi più malagevoli. Ma tale *ecceità* fa manifesta e presente una cosa sola; cioè la perfettissima ignoranza, in cui il valentuomo è della materia e la fiducia eccessiva che mette nella credulità de' suoi lettori. Così nelle materie storiche, egli spesso esordisce dicendo: *ecco il fatto;* e poi ti offre un piattellino preso dalla dispensa del sig. Crétineau-Joly, e condito con una finezza di critica e di gusto da disgradarne la cucina degli Ottentotti.

« quando le ragioni che favoriscono la libertà sieno *(sic)* « evidenti, o certo più probabili di quelle che stanno pel « dovere; e questi però appunto che si attengono alla parte « più probabile, si dissero *probabilioristi* [1]. » Quando io lessi questo passo per la prima volta, mi parve di conoscerlo, e siccome non ho la facoltà divinatrice del P. Curci (il quale così ben si appose nel presentire i miei plagii), ne conchiusi che io dovea averlo veduto in qualche altro autore, benchè il Gesuita di Napoli non ne citi nessuno. Pensandoci meglio, avvisai che questo autore dovea essere il Sig. Crétineau-Joly; e apertolo, ci trovai in fatti tutto intero il brano *tradotto quasi a verbo*, come direbbe il valente Padre [2]. Oh quanto saviamente fecero i vostri superiori

[1] CURCI, pag. 252, 253.
[2] Ecco i due testi:

IL SIG. CRÈTINEAU-JOLY.	IL P. CURCI.
« *Malgré la précision et la clarté des « lois divines et humaines, il s'offre « néanmoins une multitude de cas où leur « application est difficile à déterminer.*	« Per quanto siano chiari i primi det- « tami pratici della coscienza, le prescri- « zioni delle leggi umane e divine nello « agibile, cioè nello applicare que' det- « tami e queste prescrizioni a' casi pra- « tici, se ne scontrano di tali, de' quali « per pensarvi intorno che altri faccia, « resta sospesa ed incertissima la solu- « zione.
« *Ici c'est une collision de devoirs dont « on ne peut établir la préférence; là « c'est un concours de circonstances im- « prévues qui empêche d'apprécier à fond « la volonté du législateur. Ces opinions « s'entourent de motifs tellement graves « que depuis plusieurs siècles, elles se « maintiennent au même degré de vrai- » semblance.*	« Sia per la collisione de' doveri e de' « diritti, sia per l' intreccio delle circos- « tanze svariatissime, il pro ed il contra « si afforzano di tali motivi, che il giu- « dizio pende incerto tra due, nè ci è « momento a fare che la bilancia pieghi « all'una delle due parti.
« *On ne peut pas toujours s'abstenir « si il est défendu d'agir avec un doute « pratique de la moralité de son acte. « Que faire donc lorsque il n'y a pas de « loi certaine, lorsque les avis sont plus « ou moins favorables, soit à la liberte, « soit à une loi présumée existante?*	« Altronde interviene che in questi « casi si dee pure operare; ma non ci « potendo operare con un dubbio pratico « sulla morale bontà dell'atto, come si « avrà egli a fare?

a provvedersi di un apologista a proposito, che potesse servir loro di aiuto non solo nelle materie storiche, ma eziandio nelle dottrinali! E se ad altri paresse che non [illegible] di buon garbo il copiare un autore senza menzionarlo, egli farebbe segno di non avvertire che il fatto è scusabile, quando i furti sono troppo frequenti, e si attinge a tal fonte, che può essere considerata dai Padri a rigor di giustizia come cosa *propria*. Peccato che il testo messo a sacco dal P. Curci e da' suoi consorti così alla dimestica ribocchi di spropositi; come nel caso presente, dove il sig. Crétineau-Joly travisa il probabilismo per renderlo più facile a smaltire. Il quale consiste nel dire che si può anteporre un' opinione probabile e favorevole alla libertà dell' agente ad un' altra opinione egualmente probabile o più probabile che favorisca la legge. Tal è la definizione che ne danno gli autori, e che il

« *Les uns soutiennent qu'on peut en sûreté de conscience adopter une opinion qui n'a contre elle aucun devoir certain et de graves motifs en sa faveur. On appelle* PROBABILISTES *ces téologiens.*

« Restando dunque l'uomo in mezzo a ragioni che gl'impongono il dovere, e ad altre che gli lasciano la libertà, il *probabilista* dice che escluso il danno del terzo, si può operare quando la opinione che favorisce la libertà abbia gravi ragioni in suo favore, nessuna evidenza in contrario.

« *Les autres prétendent qu'il n'est pas permis de suivre une opinion probable; ils n'accordent d'extension à la liberté que dans les cas où les motifs sur lesquels elle s'appuie paraissent beaucoup plus fondés en raison que ceux du système favorable a la loi. On les désigne comme* PROBABILIORISTES. » (*Hist. de la Comp. de Jésus*, Tom. 4, Chap. I, pag. 45, 46.)

« Altri per contrario sostengono che non si può operare se non quando le ragioni che favoriscono la libertà siano evidenti o certo più probabili di quelle che stanno pel dovere, e questi però appunto che si attengono alla parte più probabile, si dissero *probabilioristi.*

Se si eccettuano i due ultimi periodi, nei quali il P. Curci si attenne meno fedelmente al suo autore, perchè gli parve che questi non avesse abbastanza imbrogliata la materia, la traduzione è evidente. Nè questo è il solo luogo, in cui il prode Napoletano copia il Francese senza citarlo. Egli fa altrettanto nella quistione del Molinismo e in tutte le materie storiche. Per evitare lunghezza, mi son contentato di un solo esempio; ma chiunque voglia riscontrare i due autori ne troverà quasi a ogni pagina.

P. Curci avrebbe trovata nei manuali che corrono per le scuole, se gli fosse tornato bene di consultarli, in vece di porre a ruba lo storico francese; e che risulta dagli stessi vocaboli di *probabilismo* e di *probabiliorismo*, con cui vengono significate le due opposte teoriche. Il sig. Crétineau-Joly lascia indietro la parte più assurda del sistema che versa nel preferire il probabile al più probabile : non accenna che l'altra, meno enorme e più facile a scusare; e attenua la reità di questa medesima parte, presupponendo che il probabilista faccia buone soltanto *le opinioni che hanno gravi motivi in lor favore, e talmente gravi che conservano da molti secoli lo stesso grado di verosimiglianza* [1]. Il P. Curci poi non contento ancora di questi travisamenti, si studia di aggirare vie meglio il lettore colle definizioni che abbiamo vedute. Imperocchè quando egli dice che, giusta i probabilisti, *escluso il danno del terzo si può operare* (operare che?) *quando la opinione che favorisce la libertà abbia gravi ragioni in suo favore, nessuna evidenza in contrario*, il solo senso che altri ne può cavare si è che chi scrive in tal modo o non sa scrivere o non vuol essere inteso. E chi mai, approvando il probabilismo in universale, legittima il ripudio dell' opinion più probabile colla condizione che sia *escluso il danno del terzo?* Questa clausula appartiene forse alla definizion del probabilismo che ho testè allegata e che è quella di tutte le scuole? O forse i probabilisti l'adoprano nella pratica? Non sono infinite le applicazioni del principio fatte da loro, con cui si offende gravemente non solo il terzo, ma il quarto ed il quinto, e spesso una moltitudine? E se si fa buono il principio, la clausula non diventa assurda?

[1] Crétineau-Joly, *loc. cit.*

Se la legge lascia di essere obbligativa verso Dio quando non è certa, come potrà essere verso il prossimo? E se non è legge per nessun verso, come mai il danno che altrui ne ridonda può aversi per ingiusto? O forse i diritti di Dio hanno men forza di quelli degli uomini? Se il P. Curci in vece di copiare e peggiorare il sig. Crétineau-Joly, avesse letti e meditati a suo agio i buoni autori, si sarebbe chiarito che oltre il probabilismo schietto vi ha un semiprobabilismo, che tempera la crudezza del primo con molte clausule; ma che esso è tanto illogico nella teorica quanto innocuo o poco nocente nella pratica; imperocchè o la legge perde ogni suo vigore quando non è assolutamente certa, o lo conserva: nel primo caso le clausule sono irragionevoli e nel secondo inefficaci. Egli avrebbe in oltre imparato che la Chiesa, licenziando il probabilismo prettamente speculativo (nel che fece prova, secondo il suo consueto, di rispettare la libertà scientifica), lo condannò nella pratica, ogni qualvolta le sue conclusioni non furono temperate dal senno cristiano. Di che fanno buon testimonio le numerose proposizioni proscritte dalla sedia apostolica, le quali sono altrettante deduzioni ed applicazioni del probabilismo; e ad esse Clemente accenna nel suo breve di abolizione, affinchè niuno dubiti della loro gesuitica origine. Così egli non avrebbe invocati a sproposito i nomi del Medina, e del P. Teofilo da Corte, trascrivendo anche su questo articolo lo storico francese senza nominarlo [1]; perchè tanta è l'ignoranza del Gesuita di Napoli, ch' egli non sa regalarci del nuovo nè anco in opera di paralogismi e di farfalloni.

La gerarchia è l'ultimo capo teologico, intorno a cui ci

[1] Curci, pag. 253, 254. — Crétineau-Joly, *loc. cit.*, pag. 47, 48 49, 50.

resta a sperimentare il nerbo e a tastare il polso del Padre. E siccome per noi Italiani le ragioni del primo sacerdozio si collegano strettemente cogl' interessi della patria e della cultura, io verrò per tal modo a congiungere insieme la religione e la politica; due cose che sono indivise nel mio animo e ne' miei pensieri. Imperocchè io non ho mai dissimulato che Roma e l' Italia sono le due idee e i due amori che sin da principio mi mossero a scrivere e mi diedero lena, ardore, coraggio per proseguire l'impresa. Esse m' indussero, per quel poco ch'io poteva come scrittore, a far quasi uno sperimento nei Gesuiti, per vedere se un' instituzione di origine così gloriosa e di esito così miserando potesse migliorarsi almen tanto che non disservisse la patria e la fede, pogniamo che non voglia servirle come potrebbe. Fallitomi l' intento, combattei la setta animato dai sensi medesimi che dianzi me l' avevano fatta condizionatamente lodare; e oggi ripiglio ancora una volta la penna mosso principalmente da quelli. Imperocchè fra le ragioni che mi persuasero a non lasciar passare senza risposta il libro del P. Pellico, e ad allargarmi nella replica più assai che non avrei fatto altrimenti, fu il vedere la guerra sorda e coperta ch' egli muove alle due cose che mi sono più care; e la stessa considerazione contribuì non poco a farmi imprendere questa spiacevole rassegna delle cose dette dal suo confratello e a vincere la ripugnanza che provo nel trattenermi a dilungo con un tale avversario. Imperocchè niuno può meglio giovarmi del P. Curci in questa bisogna di mostrare al mondo che cosa sia il Gesuita moderno come cittadino d'Italia e come figlio della Chiesa romana; e qual sia il carattere che lo distingue e privilegia per tal rispetto dagli altri loro nemici. I quali errano nell' odiare e combattere l'una delle

due cose in grazia dell' altra, come fossero incompatibili, e tornasse lecito e piano agli uomini il disgiungere ciò che Iddio congiunse ed è indissolubile non solo per positivo mandato, ma per l'intima ragion delle essenze. Così questi inimicano il cattolicismo per amore della patria italiana, parendo loro di scorgere negli ordini di esso il principale ostacolo del nostro risorgimento; quelli avvisando in molti uomini colti una disposizione infesta o almeno poco propensa alle sane credenze, trascorrono all' altro eccesso, credendo di non poter tutelarle senza osteggiare la civiltà. Gli uni e gli altri errano spesso a buona fede; e se sono affascinati da una cecità lagrimevole intorno a ciò che ripudiano, si appongono a meraviglia per quello che abbracciano; onde possono meritar qualche scusa presso Dio e gli uomini, compensando in un certo modo (benchè in grado dispari) l'errore col vero. E quella parte di verità che professano ed amano può facilmente condurli ad ammettere eziandio l'altra e a conoscere lo sbaglio loro; imperocchè Roma spirituale e l'Italia civile sono due estremi dialettici, l'uno dei quali ben preso conduce all' altro, e l'altro non può stare senza dell' uno. Cosicchè chi adora la patria sacra o la patria profana, non dee disperare di conseguire quando che sia il compiuto vero; perchè l' oggetto del suo culto contiene in virtù ed in germe ciò che per manco di logica, preoccupazione di spirito, o sviamento d'affetto egli odia presentemente. Ma questo mezzo di salute e di ammenda non soccorre al Gesuita moderno; il quale si distingue da tutti gli altri uomini nell' accoppiare insieme i loro odii senza l'arrota e il temperamento dei loro amori, ritraendone tutto il falso, senza consolarlo con verità alcuna. Il Gesuita è nimico ad un tempo dell' Italia e di Roma, dei

beni civili e delle sane credenze, perchè la Compagnia è il suo dio sovrano, e l'unico segno delle sue affezioni e delle sue cure. Non è già che egli voglia spiantare la patria italiana e la religione romana a uso dei Vandali e dei paterini; chè certo non può ignorare i beni civili della prima essere fino ad un certo segno di qualche momento eziandio per la propria setta; e si mostra tenerissimo e zelantissimo della seconda. Roma e l'Italia possono essere due cose eccellenti anco pei Padri; ma con una condizione cioè che siano gesuitiche, e che vengano governate dalla Compagnia. Ma se i principi non pigliano l' imbeccata da essa, se il papa non acconsente a tutte le sue voglie, e peggio ancora, se osa darle sulle mani o sulla voce, lo zelo e l'amore vanno in fumo, dando luogo all' odio più intenso e implacato; di cui vedremo in appresso terribili esempi. Roma dunque e l' Italia non sono pel Gesuitismo che semplici mezzi; e questi mezzi sono ordinati al bene dell' Ordine, come a fine unico e supremo. E siccome Roma e l' Italia non furono mai acconce ad accettare il giogo che la setta vorrebbe loro accollare; siccome questa pretenzione, assurda in ogni tempo, oggi è ridicola; il Gesuitismo degenere è costretto dalla sua natura ad essere *una congiura sorda e continua contro l'Italia e contro Roma, mirante a ridurre in propria balìa gli stati, i popoli e la Chiesa*. Tali sono le due eresie principali e sorelle del Gesuitismo moderno; l' una politica e l'altra religiosa, ma strettamente connesse, come due aspetti dell' idea unica che lo informa, cioè dell' autonomìa e signoria assoluta della fazione. Eresie capitali e funeste, verso le quali gli altri errori sono una ciancia; imperocchè quando trionfassero (cosa certo impossibile), l' esito ultimo dell' opera sarebbe la ruina della religione e civiltà universale. Tutti i

portamenti ed i fatti del Gesuitismo collimano a questo doppio scopo; e quando altri ne dubitasse, i libri dei Padri Pellico e Curci sopprabbonderebbero alla prova; e sovrattutto quello dell' ultimo; perchè egli parlò in qualche parte con più candore del suo compagno. Certo se vi fu tempo, in cui tutti i buoni dovessero collegarsi a difesa di Dio e della patria, il nostro è desso; quando le vecchie preoccupazioni cominciano a rimettere della loro forza, e l' armonia che già spunta ne' cuori fra quelle due cose non è malagevole a stabilire negl' intelletti. Ora che fa il frate? Egli insulta Italia e Roma. Invece di secondare quel pio moto, egli cerca di sturbarlo, rinnovando l'antica discordia. Egli calpesta la povera Italia e i suoi figli più generosi, come se il piede del barbaro che la calca non bastasse al dolore ed all' ignominia; egli oltraggia la santità del pontefice più indegnamente del compagno di Sciarra, accoppiando un' ossequio di scherno coll' empietà del sacrilegio.

Io non ascrivo già queste enormezze a risoluzione deliberata del P. Curci o dei superiori, che licenziarono il suo libro alle stampe. Così non sogliono procedere le faccende umane non pur tra i Gesuiti, ma eziandio nella più parte degli altri uomini; imperocchè, salvo pochi casi, le sette non hanno un' idea riflessiva, chiara e distinta, una coscienza precisa e determinata del fine torto che si propongono e del male che commettono. Due spezie di concetti e disegni faziosi si trovano: gli uni sono schiettamente ed espressamente conceputi dall' intelletto, abbracciati dall' affetto ed eseguiti o tentati di eseguire exproposito dalla volontà vicaria e uffiziale di tali due potenze. Gli altri non risieggono nell' uomo che per via di abito, di propensione, d' istinto, o sia questo frutto di natura o portato di educazione;

e prorompono in tutte o in molte delle sue opere, senza che egli se ne accorga o ne abbia almeno una limpida e spiccata notizia. Tal è quel Gesuitismo, di cui il P. Curci si ride con tanta grazia, come di una semplice astrazione [1]; quasi che esso non sia tanto reale, quanto il tirocinio che i Padri ricevono, gli esempi che veggono, i libri che studiano, le massime onde s'imbevono, le assuetudini che contraggono; tal è quel sovrano egoismo che informa la setta, e quel genio soverchiante, dominatore, ribelle a tutto ciò che non piace o non giova alla Compagnia. Ma queste ree disposizioni non vegliano nei Gesuiti che per modo istintuale; e quanto al proposito deliberato, io credo che se non tutti, una buona parte di loro sono persuasi di operare per la gloria di Dio e della fede, che al parer loro non può stare e fiorire, senza l'assoluta dominazione dell' Ordine. Ma se essi abborriscono dal nuocere pensatamente alla sedia apostolica o alla patria, non lasciano però di farlo in tutti i modi possibili, perchè lo zelo fanatico del sodalizio gli accieca; e il lor costume si può conoscere dal tenore di scrivere, specialmente in quei libri, che mirando a tutelare la setta, muovono da un impulso di filautia maggiore. Quindi è che si trovano senza addarsene in continua contraddizione seco stessi, perchè l'elezione pensata ripugna all' inclinazione spontanea, e questa prevalendo (come più viva ed energica) annulla gli effetti di quella; onde loro accade come alla regia tessitrice delle favole, che disfaceva di notte il suo diurno lavoro. Ne vuoi un esempio? Il P. Pellico e il P. Curci si accordano a confessare che il Gesuitismo moderno non è tutt' uno col Cristianesimo e che la Chiesa può farne senza; e l'ultimo

[1] Curci, pag. 51.

esclama: « **Chi dunque fu che disse la Compagnia necessa-**
« **ria alla Chiesa? I Gesuiti forse che no 'l pensarono, no**
« 'l dissero, non lo scrisser mai e de' quali non si reca pure
« una riga che lo attesti[1]? Noi non sognammo mai che la
« Chiesa di Gesù Cristo potesse aver bisogno dei Gesuiti;
« molto meno che il Gesuitismo fosse il medesimo che il cat-
« tolicismo[2]. » Benissimo, Padre Curci; e io non voglio met-
tere in dubbio le dovizie della vostra erudizione, perchè
ignorate ciò che *i Gesuiti dissero e scrissero*, come vedrete
nel sèguito. Non vo' nè anco riprendervi di far poco caso del
P. Pellico vostro confratello; il quale stabilì nel suo libro
la teandrìa dei Gesuiti in termini assai chiari, come pure vi
mostrerò. Ma certo voi dovete aver letto voi stesso, e non
potete disdire di avere scritto; ora ditemi se la medesimezza
della Compagnia e del cattolicismo non è sottintesa da capo
a fondo nel vostro libro? Se non è la premessa, da cui de-
riva quella foga di ingiurie e di calunnie, con cui straziate
nominatamente la mia fama, e quella di tutti i vostri av-
versari alla rinfusa? Spiegate altrimenti il vostro tenor di
procedere, se vi dà l'animo e vi basta la vista. Io fui un
uomo onesto e leale, uno scrittore ortodosso, un sincero
amatore e difensor della fede sino a tanto che lasciai dor-
mire in pace i Gesuiti; ma come tosto li risvegliai coi Pro-
legomeni, divenni un mostro, degno e carico di tutte le
imprecazioni e ribalderie umane. L'integrità della mia vita
e le fatiche durate in pro di una causa santa, non che sal-
varmi, o almeno scusarmi, non fecero che aggravar la mia
colpa; mostrando che alla miscredenza, e all'empietà di un
apostata io aggiungo la frode e l'ipocrisia. Volete prova
maggiore per inferire che al parer vostro cattolicismo e

[1] CURCI, pag. 286. — [2] *Ibid.*, pag. 283.

Gesuitismo sono sinonimi? Se nol pensaste, come mai vi cadrebbe in capo di spacciar per marrano e per rinnegato uno scrittore che voi stessi lodaste come ortodosso, prima che vi assalisse? E questa non è un'usanza vostra particolare, verificandosi in tutta la setta; onde gli altri avvocati dell' Ordine e lo stesso P. Pellico, mio vecchio amico, non si governano altrimenti; e quello che i pochi scrivono, i molti ripetono a voce. Nè da ciò io deduco che voi fingiate, quando ributtate con tanto vigore l'eresia appostavi; perchè questa vi signoreggia a mal grado vostro. Ora dite altrettanto del vostro amore a Roma e all' Italia; il quale è così sincero da una parte e così operoso dall' altra, come la protesta che fate di non essere i puntelli della Chiesa e del genere umano. Perciò senza scapito della vostra ingenuità ed ortodossia personale si può affermare che dai tempi del Barbarossa e di Lutero insino ai nostri più terribile nemico di Roma e d' Italia non è sorto del Gesuitismo.

Ora potrei io tacere in questo frangente? Potrei dissimulare il pericolo, che minaccia la mia religione e la mia patria, e non anzi svelarlo arditamente, esortando i miei compatrioti a ripararvi e rimuoverne le cagioni? Il mostrar la concordia della religione e della cultura, dell' Italia e di Roma, non fu lo scopo di tutti i miei scritti e in particolare del Primato, onde i Prolegomeni e la presente opera sono la chiosa e il compimento? Imperocchè nel modo che l' Italia dee alla sua postura, alle memorie, alla schiatta, al proprio genio civile e al possesso di Roma spirituale, il privilegio di essere la prima delle nazioni; così ella diverrebbe l' ultima sotto il predominio di una setta, che tanto vale nel deprimere gli spiriti, quanto le idee magnanime di religione e di patria

hanno forza di sollevarli. Chi voglia dunque restituire all' Italia la sua morale e civil maggioranza e al cattolicismo il suo fiore, non può oggimai patteggiare coll' Ordine trasandato. Io non avrei quindi potuto passarmela sull' articolo dei Gesuiti senza lasciare imperfetta quella idea religiosa e civile, che mi proposi di esporre. La quale idea per me si riepiloga in quella di patria; conciossiachè il concetto di patria non è adequato, se non comprende tutto l' uomo, lo spirito e gli organi, la vita intima e l' esteriore, il presente e l' avvenire, il viaggio e la meta, l' ostello terreno, passeggiero, e la stanza ferma, sempiterna, celeste. Che se la prima di queste patrie si stende per tutta la penisola, la seconda ha per capo Roma, che è pure il legame di entrambe; la quale col suo duomo campato in aria dall' ingegno di Michelangelo e coi vetusti obelischi instaurati dalle mani pontificali, solleva e guida lo sguardo dalla terra al cielo. Questa inseparabilità dell' idea romana e religiosa dall' idea italiana salva i difensori di entrambe da ogni taccia d' infinta, d' ipocrisia, di adulazione; perchè Roma intesa a questo modo non somiglia alle grandezze volgari che possono essere lodate a compiacenza anzi che a ragione. La sua potenza non si fonda, come quella del secolo, nell' ampiezza del territorio, nei tesori, negli eserciti; ma bensì nelle idee, nella fede, nell' amore; cioè nella causa più divina, e in due affetti, che influssi dal cielo, al cielo ritornano; come il raggio peregrino, che toccata e abbellita la terra, se ne spicca incontanente, e riede al seggio nativo, onde mosse. Perciò lo spirito più altero può inchinarsi a Roma senza ombra di viltà e senza sospetto di piaggiamento. E chi vorria peritarsi dell' ossequio spontaneo che porge ad un vecchio inerme che benedice? Chi può arrossire anco civilmente di essere e dichiararsi cristiano, cat-

tolico, quando trova nei principii medesimi e negli affetti delle sue credenze le ragioni più invitte per essere cittadino ed italiano? Nè il comporre insieme la religione e la patria, e lo smascherare le sette che si attraversano a questa concordia, si può fare senza qualche coraggio; il che dee, se non altro, purgare chi vi dà opera da ogni taccia men che onorata. Certo che il lodar Roma sotto Pio non è gran merito; poichè solo i ribaldi e gli stolti oggi la maledicono; ma siccome io lo feci eziandio in altri tempi, ed in modo che le mie parole non potevano affatto piacere, come civili, a chi regnava per grado, nè come religiose, a coloro che signoreggiavano per opinione, niuno vorrà oggi accusarmi di seguir la fortuna e di andarle a' versi. Quanto poi ai Gesuiti, benchè siano scaduti, non lasciano però di essere terribili all' uomo privato; come quelli che hanno oro, clienti, cagnotti, spie, patroni, macchine, lacci, reti, tranelli, trappole, trabocchetti in gran copia e fanno una guerra poco gentile a chi si dichiara loro contrario. E quantunque non uccidano, infamano; e se non mirano al capo ed al cuore del galantuomo, insidiano e feriscono mortalmente il suo credito. La lingua del P. Curci non è più affilata di un pugnale? Non è più mortifera delle zanne di un serpente? Chi assalisce la setta gesuitica, non dee esser molle di animo; perchè sebbene sia mosso da fine puro e virtuoso, egli non può fare che non susciti contro di sè un mondo di nemici, in molti dei quali il talento di nuocere non suol essere temperato da generosità, nè frenato da alcun riguardo di onore e di coscienza; tanto che non gli è dato di antivedere a un per cento i danni, che gli possono incogliere. E sebbene io sia per le mie condizioni men vulnerabile di parecchi altri, non sono però affatato come Achille o Ferraguto. Vedi che

bel guadagno ho fatto a scrivere i Prolegomeni! E se un centinaio di pagine sui Padri mi fruttarono tante carezze, che cosa faranno parecchi volumi? Ma io son pronto a tutto; e darò di buon animo il riposo di quei pochi giorni che mi restano a una causa santa, per cui, se occorresse, spenderei volentieri il sangue e la vita.

Diffondendomi assai largamente intorno a Roma nel presente libro, sarò brevissimo per ciò che concerne il P. Curci, e mi contenterò di accennare succintamente le dottrine da lui professate su questo tema. Egli discorre a lungo della santa sede in proposito dell' abolizione dell' Ordine, e ne parla in modo tale, che farebbe meravigliare, se non si sapesse per mille esempi che il breve clementino adempie rispetto ai Padri l' ufficio dell' anello di Angelica, distruggendo ogni incanto, e mostrandoli quali sono. Il Gesuitismo redivivo si differenzia su questo articolo dall' antico per un carattere particolare, che merita attenta considerazione. Da che i Padri tralignarono, essi furono sempre indocili e spesso ribelli verso Roma, prevaricando le sue leggi, calpestando i suoi decreti, malmenando i suoi delegati, ogni qual volta tornò loro bene di farlo e poterono impunemente. Ma la rivolta non uscì dai termini della pratica; e teoreticamente parlando, essi mostraronsi sempre teneri e zelanti dell' onore di Roma [1]. Il breve di Clemente e lo sterminio universale della Compagnia li costrinse a variar tenore; imperocchè dopo un atto così solenne le massime che prima aveano sostenute almeno in apparenza non erano più compatibili col dogma sovrano della impeccabilità e si-

[1] Il solo caso, in cui la pratica corse pericolo di trapassare in teorica fu quello del Molinismo; giacchè molti dei Padri, se non tutti, erano pronti allo scisma, se Roma condannava il loro parto.

gnoria assoluta dell' Ordine; onde convenne mutarle e fabbricare una nuova teorica; la sostanza della quale si riduce a trasportare nella Compagnia l'autonomia suprema, onde Roma è privilegiata. Roma a questo ragguaglio serba tutte le antiche prerogative rispetto al rimanente della società cristiana: ella è tuttavia madre, matrice delle altre Chiese, e le sue sentenze non patiscono appello. Il sommo pontefice è sempre il capo del sacerdozio e dell' episcopato; se non che le sue condizioni variano in ordine alla Compagnia; riguardo alla quale egli non è un Primo, ma un Secondo, e smette ogni titolo di precellenza. Il primato della sedia apostolica sottostà a quello della setta; e il papa è vicario non solo di Gesù, ma dei Gesuiti, per tutto ciò che concerne gl' interessi del loro statuto; onde se è lecito l'usare una frase giansenistica per esprimere l'idea gesuitica, egli si può chiamare il capo ministeriale della Chiesa in nome della Compagnia. Niuno creda che io esageri, perchè tutti gli articoli di questo bel sistema risultano irrepugnabilmente dalle asserzioni dei Padri Curci e Pellico. Contentiamoci per ora di ascoltare il primo.

Citate le mie parole che *chiunque venera il romano seggio e gli porta nel cuore riverenza dee credere che giusto ed opportuno fu il decreto del Ganganelli*, il P. Curci soggiunge: « *Dee credere!* Adagio: e che importa questo *do-*
« *vere di credere* ad un decreto pontificio? Vorrebbe forse
« darci ad intendere doversi credere come articolo di fede?
« Se così fosse la mi parrebbe questa soverchia devozione
« dell' ill. Abbate: crederò anzi che egli immerso a gola nelle
« Teologie e Teogonie de' Bramani e de' Buddisti abbia un
« poco dimenticata la nostra. Egli basta esser novizio in
« teologia per sapere che un fatto che nulla non ha che fare col

« dogma non è mai nè può essere oggetto d'una definizione « in fede *(sic)* [1]. » La critica gli pare così giusta ed arguta, che c'insiste sopra [2] e la rinnova con gran prosopopea, perchè mi venne pur detto *doversi credere fondate le accuse che cagionarono il decreto* clementino [3]. Egli è verissimo, Padre Curci, che anco i *novizi in teologia* non ignorano i fatti estrinseci al dogma non esser materia di fede; ma egli è pur vero che i novizi in teologia e in grammatica sanno che la voce *credere* non ha il solo significato che voi le attribuite; ond'essi vergognerebbonsi della vostra censura. Aprite solamente il Vocabolario e ci troverete che il senso proprio, originale e più comune della parola si è quello di aver fede in una persona o cosa od opinione generalmente; e che solo per un uso secondario si è ristretto alla fede teologica. Forse che per una volta che si trova usato dai classici nel senso religioso, non si rinviene preso da loro le cento nell'altra significanza? Quando l'Alighieri disse

> Credendo e non credendo dicer vero [4],

e altrove

> Io credo ch'ei credette ch'io credesse [5];

quando l'Ariosto scrisse a imitazione di Dante

> Com'io credo che credi e creder dei,
> Ch'altrimenti far credere è fatica [6],

forse che parlavano del simbolo di Nicea o dei canoni dottrinali di Trento? Ma ancorchè non aveste veduto alcun classico autore, dovreste almeno aver letto voi medesimo (che siete classicissimo) e ricordarvi di ciò che avete scritto.

[1] Curci, pag. 77, 78. — [2] *Ibid.*, pag. 78. — [3] *Ibid.*, pag. 81, 82.
[4] *Par.*, XXIX, 83. — [5] *Inf.*, XIII, 25. — [6] *Fur.*, XLII, 102.

Allorchè dite col solito garbo che *tra la improntezza di me che asserisco e la dabbenaggine di chi mai mi CREDESSE è forte a diffinire quale sarebbe maggiore*[1]*;* allorchè affermate colla consueta modestia *CREDERE* i Gesuiti *il loro Ordine strumento efficace della divina gloria*[2], intendete forse parlare di articoli di fede? Può essere che il *crediate* quanto all' ultimo punto; ma farete bene a tenerlo in voi e a non confessarlo. Voi vedete adunque che la voce *credere* avendo parecchi significati, ella si dee intendere secondo che suona il contesto, determinandone il senso dall' oggetto di cui si ragiona; e siccome nei luoghi citati da voi io dico doversi *credere giusta ed opportuna* una sentenza umana, e *fondate* certe umane *accuse*, egli è chiaro come il sole che non discorro di fede teologica.

Il P. Curci si saria forse rimasto di fare un' appuntatura così puerile, se essa non gli lastricava la via per cominciare il suo assalto contro la sede apostolica; com' egli fa, soggiugnendo, che *se un fatto che non ha nulla che fare col dogma potesse essere oggetto di una definizione di fede*, non si potrebbe rispondere *a TANTI fatti intorno a' quali i pontefici EVIDENTEMENTE HANNO ERRATO*[3]. Mi sembra, Padre Curci, che voi non abbiate un' idea molto chiara dell' evidenza; perchè testè volevate ch' io provassi l'evidenza dei fatti universali, che è incontrastabile, e ora dispensate voi stesso dal dimostrare quella dei fatti particolari, che è assai dubbia. Tal è l'evidenza dei *tanti fatti*, *intorno a cui errarono i pontefici;* imperocchè *novizio* come io sono *in teologia* gl' ignoro, o non li *credo*, che è tutt' uno; e io vi saprei molto grado, se vi compiaceste di provarmeli.

[1] CURCI, pag. 91. — [2] *Ibid.*, pag. 120. — [3] *Ibid.*, pag. 78.

E acciocchè possiate farlo a vostro grande agio, vi esporrò alcune avvertenze; senza le quali la vostra impresa tornerebbe fuor di proposito. Egli è chiaro che giusta i principii della buona logica *i fatti intorno a cui errarono evidentemente i pontefici* debbono essere della stessa specie del fatto dell' abolizione, in cui grazia li citate; altrimenti non vi gioverebbero. Ora il fatto dell' abolizione è imprima per la sua natura sacro, religioso, spettante nel modo più stretto alla disciplina ecclesiastica, e a quella parte di tal disciplina che è commessa specialmente al sommo pontefice; e quindi non appartiene al novero dei fatti profani, civili, politici, intorno ai quali vi concedo ampiamente che i papi possano errare. Secondo, l'atto dell' abolizione ebbe luogo per via di pubblico e solenne decreto, e non in modo privato; perchè io non vi nego che i papi non solo parlando, ma anche scrivendo e sentenziando privatamente, possano prendere errore. Nè vi giova il dire, come fate, che il decreto uscì fuori sotto la semplice *forma di breve*[1]; perchè anche i *novizi in teologia* v' insegneranno che i brevi non sono meno autorevoli e obbligatorii delle bolle quando (notate bene) s'indirizzano non mica a un individuo o ad una congregazione particolare, ma alla Chiesa universale, e versano intorno a tal materia che la riguarda tutta, com' è l'estinzione di un Ordine grandemente diffuso. Terzo, il breve di Clemente fu accettato e messo in esecuzione universalmente[2]; e quindi la decisione del pontefice intorno al fatto ebbe la conferma della Chiesa; il che lo rende autorevole anche al parere dei gallicani; i quali non disdicono eziandio nelle

[1] Curci, pag. 78.
[2] Parlo di universalità morale; che è la sola ottenibile in questa materia.

cose non dogmatiche ubbidienza a Roma, quando la Chiesa consente, e riconoscono con tal condizione nella santa sede il diritto di abolire o mutare, verbigrazia, i canoni disciplinari che sono da per tutto in vigore. Quarto, i fatti attestati dal Ganganelli nel suo breve, e l'autorità del breve medesimo, non furono negati dalla Chiesa nè da alcun papa posteriore; anzi vennero confermati dallo stesso decreto restitutivo della Compagnia [1]. Quinto finalmente, tali fatti risultano dai documenti storici più autorevoli ed indubitati; cosicchè in questo caso si verifica il contrario di ciò che succede quando i pontefici incorrono in qualche sbaglio, e quindi l'esperienza o la critica o la storia ripugnano e riformano i loro dettati; dove che per ciò che spetta ai successi affermati dal Ganganelli, esse non fecero che rincalzarli e ribadirli [2]. Voi dovete adunque, per chiarire che *i pontefici errarono evidentemente intorno a tanti fatti*, allegare in prova decisioni ecclesiastiche, solenni, accettate ed eseguite universalmente, non annullate dai papi nè dalla Chiesa dei tempi che seguirono, e non riprovate formalmente dalla esperienza, nè dalla critica, nè dalla storia; giacchè se mancasse una sola di queste condizioni, la vostra inferenza zoppicherebbe. E dovete allegarne molte; perchè il *tanti* vuol dir *molti* in italiano, se io intendo bene il vostro latino. Fatelo, Padre Curci, per edificazione dei fedeli e per amore del quarto voto; e frattanto mi permetterete di *credere* che non si può allegare un solo solissimo error dei pontefici, in cui si verifichino tutte le dette condizioni, eziandio in opera di semplici fatti; onde l'unico

[1] Vedi inf., tom. 3, pag. 120, 121, 122.
[2] Vedi inf., i capitoli 7, 8, 10, 11.

esempio che se ne vorrebbe ammettere, stando al parer dei Gesuiti, sarebbe quello della loro condanna. E non solo dico che la storia non ci mostra di tali errori, ma aggiungo che non può mostrarceli; essendo moralmente impossibile, giusta le leggi della natura umana (anche senza ricorrere a quella special Providenza che veglia sulla prima sede e sulla Chiesa), che un error di fatto possa essere commesso e confermato solennemente e universalmente nei termini sovradescritti. Frattanto, mentre attendete a quest' opera divota, concedetemi che vi faccia osservare essere in vero singolarissimo che i Gesuiti avvezzi a mostrar tanto zelo nel difendere contro i Giansenisti l'autorità della Chiesa e della sede apostolica eziandio nelle cose di fatto, siano più arditi a negarla che essi Giansenisti medesimi, quando si tratta della propria causa. Il papa non errò, non potè errare affermando che alcune proposizioni si acchiudevano in un libro giusta il preciso intendimento da lui condannato; ma egli all' incontro prese un granchio massiccio quando sentenziò un sodalizio religioso per traligno, nocivo, meritevole di sterminio, e sterminollo del mondo. Che se si aggiunge che questo sodalizio, non che avere le tecche appostegli da Clemente, era la purità e l'innocenza medesima, se ne dee conchiudere che dopo un fallo sì grave, non vi ha scappuccio che non si possa aspettare da Roma; e che invano ella si affida nell' egida celeste, onde Iddio munilla contro i colpi de' suoi nemici.

> Non bisogna più aver ne l'arme fede,
> Come avea dianzi; chè la prova è fatta[1].

La navicella di Pietro corse salva ed intrepida fra le procelle

[1] Ariosto, *Fur.*, XLI, 85.

e gli scogli diciassette secoli e poi ruppe miseramente al sassolino della Compagnia. Non è questo un annegar nel rigagnolo dopo di aver corso felicemente l'oceano? Ma per quanto il fatto abbia dello strano, bisogna *crederlo;* giacchè il P. Curci ce lo attesta e ne stà pagatore.

Fermato questo principio generale e fecondo che abbraccia tutte le decisioni disciplinari della Santa Sede, l'autore trapassa al particolare del breve di papa Clemente. Egli stabilisce che questo breve fu nullo[1], inopportuno, imprudente[2], dannoso[3], erroneo[4], ingiusto[5], e tale insomma da rendere il pontefice che rogollo degno dei più terribili anatemi[6]. Riandiamo brevemente questi capi. Il breve fu nullo, perchè mancò delle condizioni solite nel suo tenore e nel modo della promulgazione. *Osservò*, dice il P. Curci, *il ch. cardinale Antonelli a questo breve in ispecie esser mancate le consuete formalità e ciò averlo forse voluto il Ganganelli stesso, che avendolo suo malgrado soscritto, ne volle scemare per quel difetto l'autorità e il valore;* e aggiunge che *io so tutto questo*[7]. Per l'amor del cielo, Padre Curci, non fatemi un onore che io non posso in coscienza accettare; perchè *io so tutto* il contrario di ciò che dite sulla fede del cardinale Antonelli, e anteporrei in ogni caso l'ignoranza alla vostra scienza. Io so che lo stendere a bella posta un decreto ecclesiastico in guisa che riesca nullo è un atto di demenza o di profanazione tale, che non potè cadere in un papa come Clemente; imperocchè o egli non si avvide dell' onta che da siffatto ludibrio saria tornata alla tiara, e non era in cervello; o se n'accorse, e non si può scusare da gra-

[1] Curci, pag. 78. — [2] *Ibid.*, pag. 78, 79, 94. — [3] *Ibid.*, pag. 76, 80, 81. — [4] *Ibid.*, pag. 82, 83. — [5] *Ibid.*, pag. 78, 82, 83, 94. — [6] *Ibid.*, pag. 92. — [7] *Ibid.*, pag. 78.

vissima colpa. Io so che il soscrivere un decreto falso ed ingiusto *a proprio malgrado* (se già altri non ti guida di forza la mano e la penna), è un atto non solo di codardia inescusabile, ma sleale ed iniquo, sovrattutto nel capo della Chiesa e nel vicario di Cristo; e che un tal eccesso è ripugnantissimo al forte animo, alla pietà e virtù insigne del Ganganelli. Io so che questi soli presupposti basterebbero a chiarire il senno dell'Antonelli e di che peso sia l'autorità dell'uomo che osò farli e di coloro che non si vergognano di ripeterli; quando tutto il discorso attribuitogli è più degno di un paterino o di un forsennato, che di un uomo insignito della sacra porpora[1]. Io so che le insulse ed empie supposizioni sono annullate dalle espresse parole del breve medesimo, onde si raccoglie che il santo pontefice s'indusse a preterire alcune *formalità consuete*, mosso da gravissime cause e fondandosi anche in questo sull'esempio de' suoi precessori, senza perciò credere di detrarre all'autorità del decreto; e che ben lungi che cedesse alle instanze altrui o alla forza, egli operò con libertà pienissima, dopo lungo ed accurato esame e con maturo consiglio[2]. Io so in fine che il far dipendere l'autorità dei decreti apostolici dall'adempimento di tutte le *formalità consuete* è cosa assurda e pregna di scisma, quando tali *formalità* sono ommesse in prova e per motivi ragionevoli dal legislatore, e il decreto essendo accettato e messo ad esecuzione da tutta la Chiesa, la sanzione universale basterebbe a supplire in ogni caso i difetti anche plausibili della sua origine. *Io so tutto questo,* Padre Curci, perchè lessi il breve attentamente prima di parlarne, e non mi arrischierei a favellarne senza conoscerlo, come

[1] Vedi inf., tom. 3, pag. 105-110. — [2] Vedi inf., tom. 3, pag. 113, 114.

fanno coloro, in cui la ragion naturale o la fede hanno data la volta.

Il breve fu inopportuno imprudente e dannoso. « Deh! » esclama pateticamente il P. Curci, « chi potrebbe sopportare « il ch. A. imporci *(sic)* a debito il crederne la opportunità? « E sia che il pontefice si promettesse pacificare il mondo per « mezzo di quel gran sacrifizio; ma deh! quanto diverso non « debb' essere il giudizio di noi che avemmo poi la sperienza « de' fatti? Noi ci siam chiariti co' fatti che la estinzione de' « Gesuiti era la preparazione più indispensabile e più pros- « sima a quel sovvertimento d'ogni ordine politico e morale, « che desolò per meglio di trent' anni la misera Europa e « l'Italia soprattutto. Egli è ad osservarsi *(sic)* che il nu- « cleo, a così dire, di quelle tante calamità cadde appunto « intorno al 1797, cioè 24 o 30 anni dopo la soppressione « *(sic)* della Compagnia, e vuol dire quanti anni appunto ci « vollero a formare la prima generazione franca dagl' influssi « degli scacciati Gesuiti.[1] » Clemente adunque col suo breve fu il precursore e l'apparecchiatore *più prossimo e più indispensabile di quel sovvertimento d'ogni ordine politico e morale che desolò per meglio di trent' anni la misera Europa e l'Italia soprattutto*. Roma fu la pietra di ruina e di scandalo, in vece di essere quella di edificazione; non già con iscorsi di costume, come talvolta avvenne per lo addietro, ma co' suoi decreti; cosa inaudita in tutti i secoli precedenti e atta a far maravigliare anche i Giansenisti ed i gallicani. Cristo medesimo se ne dovette stupire; non essendo probabile che antivedesse il caso quando fondò su Pietro, come su base angolare ed eterna, l'edifizio della sua

[1] CURCI, pag. 79.

Chiesa. Questa teologia è certo nuova e singolare; ma non men pellegrina è la filosofia storica che le serve di corredo e di puntello. Il P. Curci ci fa sapere che i suoi confratelli, se non fossero stati *soppressi*, avrebbero antivenuta la rivoluzione francese con tutti gli effetti suoi, come quelli che uscirono dalla *prima generazione franca dagli influssi degli scacciati Gesuiti*. Ma io al contrario aveva sinora creduto che quel celebre rivolgimento fosse opera della *generazione* che ricevette *gl' influssi gesuitici;* cioè dei filosofi; i capi dei quali e coloro che furono più dirotti nelle empie dottrine, o più zelanti nel propagarle, come il Voltaire, il Diderot, l'Helvetius, il Raynal, il Lamettrie, il Lalande, e altri non pochi uscirono dalle loro scuole; onde il P. Curci ne fa onorata menzione per mettere in chiaro i buoni frutti portati dal tirocinio dell'Ordine[1]. Ora se i Gesuiti, non che impedire il trionfo delle opinioni empie e sediziose, educarono coloro che le introdussero e le misero in voga; se perciò si può dire in un certo modo che tali opinioni siano sbucate dai loro ginnasi e dai loro chiostri; come mai avrebbero potuto frapporre ostacolo agli effetti di quelle? Chi non può ostare al trionfo delle idee potrà egli esser padrone dei fatti che ne derivano? O forse la Compagnia è un sodalizio di tal natura che abbia più efficacia sulla vita civile dei popoli che sulla intellettiva? Saria bene il saperlo, perchè in tal caso si chiarirebbe che io non merito il remo, quando la reputo una combriccola politica anzichè un'adunanza religiosa e claustrale. Se non che mi si fa duro a credere che coloro i quali non riuscirono a spuntar la penna del Voltaire e a bruciare l'Enciclopedia sarebbero stati in grado di chiu-

[1] Curci, pag. 204. — Egli ommette però il Lamettrie e alcuni altri.

dere la bocca al Mirabeau e agli oratori della Gironda, o di stracciare i decreti dell' Assemblea costituente. O forse i Padri avrebbero ovviato al male per via di chi reggeva? Ma diavolo! Se essi tenevano in pugno i ministri e i rettori, avrebbero dovuto impedire anzi tutto il giuoco fatto alla Compagnia; giacchè il malanno di questa nacque appunto dai governanti. Ora siccome ella non potè venire a capo di farsi amici il Turgot, il Malesherbes, il Choiseul (per non uscir della Francia), e di rimuovere l'ultimo di essi dalla sua bieca risoluzione, non veggo come avria sortito miglior esito rispetto al Necker, al Roland, al Danton e ai loro colleghi o succedanei. Resta per ultimo che i Gesuiti salvassero il mondo contrastando alle armi di Napoleone; se bene intendo il pensiero del P. Curci quando afferma che *il nucleo di quelle tante calamità cadde appunto intorno al* 1797; giacchè il *nucleo delle calamità* proprie della Francia precorse di tre anni a quella data, secondo la consueta ragione dei tempi. Il Padre dee dunque voler dire che quantunque i Gesuiti non riuscissero ad attutare la rivoluzione francese, avrebbero fatta miglior prova quanto all' imperio; e che per opera loro il Buonaparte non avrebbe vinto nè a Montenotte, nè a Rivoli, nè a Marengo. Cosicchè Clemente col suo *breve* intrecciò gli allori del gran capitano e fu il vero autore di quella *lunga* iliade di sventure e di glorie che chiuse il passato e cominciò il presente secolo; tanta è l'importanza del Gesuitismo nei fasti civili e militari dei popoli e nelle sorti dell' universo[1]!

Il breve fu erroneo ed ingiusto. L' autore veramente af-

[1] Intorno all' assurdità storica e alla puerilità dell' opinione che attribuisce allo sperpero dei Gesuiti la rivoluzione francese, vedi inf., tom. 3, pag. 143-147.

ferma di non voler *per ora entrare nella giustizia di quel decreto,* perchè *non poca parte della riverenza* dei Gesuiti *al Vicario di Cristo è lo schivar questo esame*[1]; e altrove dice che *l'osservanza filiale che essi debbono al potere delle somme chiavi non consente loro il cercare se Ganganelli fosse veramente giusto e prudente nel volerli sterminati dal mondo*[2]. Anzi egli reca la generosità sino al segno di presupporre comme possibile che il decreto fosse giusto per ragioni occulte. « Non potea quel decreto esser giusto per al-
« tre ragioni che Clemente si chiudesse nel *petto pontificale,*
« come il terzo Carlo quando cacciò i Gesuiti di Spagna si
« chiuse le sue nel *petto regale?* E non potea essere oppor-
« tuno perchè Ganganelli si persuase doversi permettere
« quel male per declinarne maggiori, e che insomma tutto
« si riducesse *alla paura di far peggio,* la qual paura oggi-
« giorno è forse la ragione potentissima che il mondo vada
« tanto alla peggio[3]! » La congettura pare al Padre tanto più plausibile, quanto che il breve non *asserisce le colpe gesuitiche,* e non fa altro che riferire storicamente le *accuse;* e non condanna *la dottrina*, *nè la disciplina* della Compagnia[4]. Io sarei edificato, Padre Curci, di questa vostra riserva, se nell' atto medesimo che l' usate non l' annullaste chiaramente con tutto il tenore del vostro discorso. Imprima se voi aveste in riverenza il papa e il suo decreto non proporreste a chi legge come giudice autorevole il cardinale Antonelli, che infamò la persona dell' uno e calpestò l' autorità dell' altro nei termini più virulenti e con tanta rabbia da disgradarne i nemici più accaniti della Chiesa[5]. Questa

[1] Curci, pag. 78, 79. — [2] *Ibid.*, pag. 94. — [3] *Ibid.*, pag. 28. — [4] *Ibid.*, pag. 82, 83.
[5] Vedi inf., tom. 3, pag. 105-110.

è la solita strategia dei vostri pari; i quali per aver le ritirate nei passi difficili fanno dire le eresie agli altri e riserbano a sè stessi le giaculatorie. Ma voi vi scalzate da voi medesimo; perchè se portaste *filiale osservanza al potere delle somme chiavi,* non mettereste in dubbio la *giustizia* de' suoi decreti; tanto ingiurioso essendo o poco meno al legislatore il dubitare della equità de' suoi ordini quanto il negarla. Ora voi la ponete in dubbio, protestando di non volere impugnarla per cagione di riverenza; anzi l'impugnate colle proteste medesime; perchè tali formole rettoriche non si usano se non quando altri è certo di ciò che mostra di lasciare in pendente. Le dichiarazioni di questa sorte possono essere opportune e far segno di rispetto, quando si tratta di azioni e di falli personali dei pontefici; non mica allorchè vengono in campo decreti disciplinari accettati ed eseguiti dalla Chiesa e dalla Cristianità tutta quanta, come il breve clementino. E quando per giustificare Clemente ricorrete al presupposto di ragioni occulte ch' egli potesse chiudersi in petto, contrapponendo il suo *petto pontificale* al *petto regale* di Carlo di Spagna, la scusa è peggiore del biasimo; perchè aggiunge ad esso la beffa e l'ironia. Egli è noto il caso che fanno il vostri del *petto regale* dello Spagnuolo, e della *giustizia* del suo procedere nel fatto dei Gesuiti; onde il vostro paragone toglie ogni dubbio sull' opinione che avete del *petto pontificale.* Per ultimo quali siano i vostri sensi e quale il valore delle proteste, si raccoglie dalle ragioni che allegate per giustificare Clemente, dipingendolo come eversore degli statuti e annullator dei decreti della santa sede medesima. Le ragioni non potrebbero essere più frivole, vane, sofistiche, nè meglio contraddette dal breve medesimo; onde par proprio che *vi confidaste che i*

lettori non si togliesser la briga di andarlo a leggere[1]. Imperocchè egli è verissimo che Clemente non *asserisce* tutte *le colpe gesuitiche* da lui riferite; ma egli è non meno certo che se non le avesse tenute per sode e fondate almeno sostanzialmente sarebbe stato inescusabile, sia pubblicando il falso, sia condannando a contemplazione di esso un Ordine innocente. Se un privato che bandisca gli aggravi fatti all' innocente senza ribatterli o almeno riprovarli, non può sfuggire la taccia di calunnioso, che si dovrà dire di un sommo pontefice che fa altrettanto con solenne decreto? Che lacera in tal modo un sodalizio legalmente instituito e diffuso per tutta la Chiesa? Che non contento di autorizzare le imputazioni colla gravità delle sue parole, le conferma collo sterminio dei convenuti? Oh non vedete che l' abolizione della Compagnia è la rafferma più espressa della verità delle accuse? Non vedete che è una rafferma di fatto assai più eloquente che ogni rescritto? Quando un giudice condanna l' accusato alla pena capitale, non fa buone le accuse per ciò solo che lo condanna? I principi cattolici di Europa supplicano unanimi al sommo pastore di spegnere una setta calamitosa ed espongono le ragioni giustificative della domanda, facendo un ragguaglio delle sue enormezze. Il papa esaminata e ponderata lungamente la cosa[2], acconsente alla richiesta; e sterminando la fazione incolpata, ripete a dilungo tutti i capi pregiudiziali senza proferir pure sillaba di dubbio sulla verità loro. Non è questo un approvarli manifestamente? Che se Clemente gli aveva per falsi e s' induceva ad abolire i Gesuiti da lui stimati incolpabili solo per *paura di far peggio*, egli era in obbligo di smen-

[1] CURCI, pag. 82.
[2] Lo dice formalmente nel breve. Vedi inf., tom. 3, pag. 110-119.

tire le imputazioni o almeno di preterirle; era in obbligo di dichiarare espressamente che l' atto suo non movea da esse, ma da altre ragioni chiuse nel suo *petto pontificale*. Altrimenti egli si rendeva pubblico e schietto calunniatore; e il breve diventava per la sua forma solenne il cartello d' infamia più insigne che il mondo abbia veduto mai. Insomma o Clemente ebbe per vere le appuntature o per false. Nel primo caso il breve è alla men trista erroneo e mendace, giusta il vostro parere, poichè negate che le censure avessero fondamento : nel secondo, il breve è calunnioso, il Ganganelli fu un diffamatore e il decreto potificale un libello; cosa difficile a credere, se Clemente non fu Gesuita. Ma il peggio si è che quantunque non *asserisca* in termini formali tutte *le colpe gesuitiche* , egli però ne *asserisce* molte; quali sono quelle che vennero mosse alla Compagnia da altri sommi pontefici in proposito dei commerci, dei dissidii, dei riti, della morale e di altre appartenenze della Compagnia; accuse che Clemente ricorda e conferma in modo espresso congiuntamente alle minacce e alle pene inflitte alla Compagnia in tali occorrenze [1]. Fatevi ora, Padre Curci, a ripetere coll' *autor protestante* che il decreto clementino *non condanna la dottrina, nè i costumi, nè la disciplina dei Gesuiti, e che le querele delle varie corti contro l' Ordine sono le sole ragioni allegate per abolirlo* [2]; quando esso rinnova e suggella tutti gli anatemi dei papi che lo precedettero. Tornate a dire che *tanto è lungi che Clemente volesse asserire che quelle accuse e querele fossero giuste e fondate, e che NÈ PURE SI BRIGO' DI CERCARNE* [3]; mentre egli dichiara nel breve medesimo di *avere*

[1] Vedi inf. tom. 3, pag. 113.
[2] CURCI, pag. 83. — [3] *Ibid.*, pag. 82.

speso lungo tempo non solo per fare le più essatte ricerche, l' esame più accurato e deliberare con tutta la prudenza, richiesta, ma eziandio per implorare il divino aiuto [1]. Aggiugnete se vi dà l'animo che *non si trattava di punir delinquenti, ma di acchetare potenti che minacciavano ogni peggio se non si venisse a quel taglio;* che *già da alcun potente si era occupata Avignone, già da altro si era tolto al papa il ducato di Benevento*, e che *questi mezzi erano molto convincenti* (sic) *a far capace Clemente dei demeriti della Compagnia* [2]; insegnando così ai lettori che il sommo pontefice tradì il sangue degli innocenti in mano ai re della terra per conservare un brano di territorio; misfatto cento volte più bieco e nefando della simonia ordinaria. Conchiudete finalmente che l' autor protestante da voi citato *seppe leggere nel breve meglio di me* [3], perchè gli fa dire il contrario di ciò che dice chiarissimamente e dipinge chi lo scrisse come un giudice punitore degl' immeritevoli a compiacenza dei potenti; voi non verrete che a confermare le vostre proteste di *riverenza,* e a persuadere il mondo vie meglio *della filiale osservanza che i* Gesuiti *debbono al potere delle somme chiavi.*

Orrenda cosa è che un papa posterghi l'innocenza riconosciuta agl' iniqui capricci del secolo; più orrendo ancora che rendendosi reo di tale scelleratezza, egli annulli con pubblica sentenza le decisioni de' suoi precessori e ponga la

[1] Vedi inf. tom. 3. pag. 113, 114.

[2] CURCI, pag. 82.

[3] Il P. Curci cita a questo proposito Il Saint-Priest; e ho piacere che egli riconosca l'autorità di questo illustre scrittore, che attribuisce fra le altre cose ai Gesuiti la morte del Ganganelli. Ma rispetto all' articolo di Benevento e di Avignone, dai documenti del Saint-Priest risulta solo che la minaccia fu fatta; non già che Clemente ne fosse indotto a punir senza esame un Ordine ch' egli avesse per incolpevole.

santa sede in discordia con sè medesima. Privilegio di Roma attissimo a farla riverire è l'armonia de' suoi oracoli religiosi; mediante la quale può dirsi con verità che la successione di tanti pontefici ne rappresenta un solo, e rende imagine di Cristo medesimo, promulgante a tutta la terra la sua parola immutabile dalla vetta del Vaticano. Il P. Curci non si fa scrupolo di cancellare questa bella ed unica prerogativa per amor della setta; ingegnandosi di dare ad intendere che nel breve intervallo di soli *nove anni* la sedia apostolica potesse innaffiar le radici e mettere la falce al tronco dell' albero. « Vengo in pensiero, » dic' egli, « che al valentuomo (cioè a me), «fosse al tutto ignota, non già un breve vedete, ma una « bolla diretta con tutte le formalità da Clemente XIII alla « Chiesa universale nove anni appena prima del breve del « Ganganelli. Della quale bolla se il Gioberti avesse avuto « contezza, son sicuro che non avrebbe neppur pensato a « dettare contro noi quelle pagine così sanguinose. Ogni ra- « gione adunque vuole che io gliela comunichi nella so- « stanza. » Citati alcuni brani della bolla il valente Gesuita prosegue con piena sicurezza del fatto suo: « Lettor mio « caro, se sei cattolico, non so che potrai pensare di un « prete, il quale per que' motivi che sai o meglio che non « sai e non dovesti sapere fu ardito tessere un mantello d' in- « famia a quella stessissima Compagnia di Gesù nel secolo « XVIII, alla quale un pontefice romano poneva in capo con « quella bolla così solenne una corona. Che se vuoi sapere « perchè *(sic)* ragione il pontefice si conducesse a quella « tanto onorevole dichiarazione, non debbo nè voglio dirlo « a te, lettore, che in sustanza io non so chi tu sia; vo' « dirlo sì bene a voi all'orecchio, signore Abbate, perchè ne « facciate il vostro meglio, provvedendo a' casi vostri. Fu

« per imporre silenzio alle lingue malediche ed alle penne
« infamatrici che vi precessero in questo glorioso arringo di
« lacerare la nostra fama. Il testo veramente è un po' lun-
« ghetto ; ma io non mi graverò di trascriverlo, perchè oltre
« al vostro ritratto, vi s'insegna altresì come egli non si può
« straziare sì malamente la Compagnia, senza fare ingiuria
« gravissima alla Chiesa stessa di Cristo. » Recitate le pa-
role della bolla, il Padre continua colla medesima fran-
chezza, persuaso di correre col vento in poppa. « Ove il ti-
« more di far tanta onta alla chiesa non basti a temperare
« queste lingue e queste penne e si seguiti ad infamar questa
« Compagnia (la mantenutasi, s'intende oltre 200 anni fino
« a Clemente XIII) ci è una comminazione che al ch. A. non
« può andar molto a sangue; ma che volete ch' io ci faccia?
« Stà lì, posso io cancellarla? *Indignationem omnipotentis*
« *Dei et Beatorum Apostolorum Petri et Pauli se noverit*
« *incursurum*. E si persuada che queste parole non sono
« vuote di senso od un rito cinese. Nondimeno la scappata
« è pronta : la bolla fu *estorta* : e davvero che poteano
« *estorquere* al papa una bolla i Gesuiti a que' dì persegui-
« tati se mai altra volta, da' filosofastri, da' giansenisti e
« da' potenti del secolo raggirati. Io credo che sia in grado
« di *estorquere* più il forte che non il debole; e nella pugna
« de'settari colla Compagnia, dalla prevalenza di quelli che
« trionfarono può chiarirsi chi fosse il forte da potere *estor-*
« *quere*. Ma Clemente era un affigliato *(sic)* gesuitico; in
« questa guisa se parlasse in nostro favore un concilio ecu-
« menico, egli lo direbbe una succursale gesuitica e finiremo
« col riconoscere il cervello e la lingua dell' Abbate Gioberti
« e compagni per unica regola di credenza; e forse il ch. A.
« non si ricuserebbe all' incarico : resterebbe nondimeno a

« vedere, se il genere umano assembrato in comizi si vo-
« lesse acconciare a riconoscerne l'autorità [1]. »

Non che essermi *al tutto ignota* la bolla di Clemente decimoterzo, essa fu di non poco momento nel contribuire a rendermi vostro avversario. Sentite in che modo, P. Curci, e ditemi se mi sono apposto. Voi non mi negherete, spero, che una delle più brutte e sacrileghe violenze che altri possa esercitare verso il Capo della Chiesa si è l'estorsione di una bolla. Il pontefice che si lascia rapire un decreto può essere talvolta pienamente scusato dalla malattia, dagli anni, da altre circostanze; ma chi gli fa forza non mai. Voi mi dovrete adunque concedere che se la bolla del Rezzonico fu estorta, e se gli autori di tal frode e coazione furono i vostri rispettabili confratelli, questi aggiunsero una enormità inescusabile alle tante che già avevano sulla coscienza; e sarebbero stati per ciò solo degni di gravissima pena. Resta dunque a vedere se l'estorsione della bolla sia una mia *scappata*, e se affermandola io voglia far *riconoscere il mio cervello e la mia lingua come unica regola di credenza prima che il genere umano assembrato in comizi siasi acconciato a riconoscere la mia autorità.* Ora voi, Padre Curci, la sbagliate così discorrendo; perchè qui non si tratta nè di *mia lingua*, nè di mio *cervello*, nè di *comizi*, nè di *genere umano,* ma semplicemente di Roma e della sedia apostolica. Ogni controversia di autorità e giurisdizione prettamente ecclesiastica che nasca su Roma non può essere decisa da alcun tribunale pubblico nè privato fuori della Chiesa e di Roma medesima. Tal è la persuasione di tutti i buoni cattolici, ancorchè non siano Gesuiti e non vengano legati dal

[1] CURCI, pag. 83, 84, 85, 86.

quarto voto. Tal è in ispecie la mia, come figlio reverente della Chiesa romana; onde io non oserei mai pronunziare che una bolla di soggetto schiettamente spirituale sia stata estorta, se Roma stessa non mi autorizzasse a farlo. Ma quando ella non solo mi ci abilita, ma me ne dà l'esempio; quando per affermare l'estorsion della bolla non ho d'uopo che di ripetere le decisioni solenni dell'oracolo pontificale; non che peritarmi di ripetere la sua sentenza, mi farei scrupolo di contraddirla. Ora tal è a capello il caso, di cui ragioniamo. Che la bolla di papa Clemente tredecimo sia stata *estorta*, lo dice formalmente papa Clemente quattordicesimo nel suo breve; e voi potrete leggere le sue parole in un altro luogo della presente opera [1]. Dunque tal bolla non ha autorità nessuna, non esprime il parer del papa parlante excatedra, non quello della sedia apostolica; e tal sentenza non è una mia *scappata* (notate bene), ma un oracolo di Roma; onde, come buon Gesuita che siete, dovrebbe entrarvi. L'inferenza è irrepugnabile, salvo che voi alleghiate qualche altro papa che dichiari *estorto* il breve del Ganganelli, come questi dichiarò *estorta* la bolla del Rezzonico. Cercate nel Bollario, per vedere se la cosa vi riesce; ma prendetevi guardia di allegarmi Pio settimo nella bolla di restituzione; al quale veramente saria toccato l'ufficio di sentenziare per nullo il decreto dell'ultimo Clemente, se lo avesse avuto per tale; laddove in vece egli ne conferma la validità coi termini più espressi nell'atto medesimo che si deroga per ciò che spetta alla restituzione dell'Ordine [2]. Quanto poi a sapere quali siano stati gli autori dell'estorsione, non credo che faccia d'uopo stillarsi il cervello per trovarli; giacchè un

[1] Vedi inf. tom. 3, pag. 113. — [2] *Ibid.*, pag. 120, 121, 122.

decreto favorevole ai Gesuiti non potè essere procacciato che dai Gesuiti medesimi o dai loro fautori. Ma ciò è impossibile, direte voi, poichè essi erano *a que' dì perseguitati da' filosofastri, da' giansenisti, e da' potenti del secolo raggirati.* Io ammiro la finezza del vostro ingegno, Padre Curci; tuttavia mi par duro a credere che i *potenti del secolo*, i *Giansenisti* e i *filosofastri* facciano le bolle o possano impedirle. Mi sembra al contrario facilissimo che quando un pontefice aggravato dagli anni e dal morbo commette gli affari a una o pochissime persone, e che queste sono affatto ligie alla setta gesuitica e dipendono da' suoi cenni, esse possano compiacerla di una bolla a proposito, a dispetto dei *potenti del secolo*, dei *Giansenisti* e dei *filosofastri*. Ora tal è a capello ciò che la storia ci dice essere avvenuto; imperocchè se voi credete al Saint-Priest quando vi parla di Avignone e di Benevento, dovete anco prestargli fede allorchè racconta che il cardinal Torrigiani suddito ai Gesuiti, signoreggiava interamente il vecchio ed infermo pontefice [1].

Voi vedete che *la corona posta in capo alla Compagnia di Gesù del secolo decimottavo* è più che appassita, e che non io, ma Roma, le ha tolte le fronde. Voi vedete che il segno di onore è rivolto in marchio di vituperio; essendo troppo vituperoso ad un Ordine sacro il carpire le bolle del capo supremo della Chiesa. Voi vedete che se qualcuno non ha *letto*, o ha letto *male*, o corre pericolo d' *incorrere nell' indegnazione di Dio e dei beati apostoli Pietro e Paolo*, il fallo

[1] *Torrigiani gouvernait Clément XIII et subissait lui-même un joug très-dur. Sécretaire d'État, il ne fut jamais que le fondé de pouvoirs des jésuites; accablé de maladies, il voulait depuis longtemps quitter le ministère; mais le père Ricci, général de l'Ordre, le retenait despotiquement au pied du trône. Il imposait à Torrigiani le devoir de mourir pour la société; le cardinal obéissait.* (SAINT-PRIEST, *Hist. de la chûte des Jésuites*, Paris, 1846, chap. 2, pag. 62.)

ed il rischio non toccano a me; perchè ad ogni modo io e i miei *compagni*, come voi dite, siamo in una *compagnia* miglior della vostra; avendo con esso noi il papa e tutta la Chiesa. Nè la detta minaccia è terribile, quando muove dai Gesuiti, trovandosi in un decreto estorto da loro, e quindi movendo dalla loro penna; o per dir meglio è formidabile solo a chi l'adopera; perchè *l'indegnazione di Dio e dei beati apostoli Pietro e Paolo* non può fallire contro coloro che li fanno parlare a proprio talento e ne usurpan le veci. Or che direte, Padre Curci? Ricorrerete ancora a Cristoforo di Beaumont affermante che *la bolla di Clemente tredecimo ha la forza e l'autorità di un concilio generale?* Vorrete che io creda piuttosto a un semplice vescovo che al sommo pontefice e ad un suo decreto ricevuto da tutta la Chiesa? Non vedete l'empietà della proposta? Chi è il vicario di Cristo? A chi furono fatte le divine promesse? Al pontefice romano o all'arcivescovo di Parigi? E se in vece di un solo arcivescovo ne citaste cento e più, di che peso sarebbero le loro parole contro le sentenze della Chiesa apostolica? In verità, Padre Curci, che voi coi vostri colleghi parete aver preso l'assunto di far maravigliare il mondo colle vostre asserzioni! Qual è il cattolico che abbia mai osato proferire un' eresìa così sfoggiata come la vostra? Mentre il papa sentenzia in modo solenne che la bolla del Rezzonico fu estorta, un semplice prelato osa asserire che essa ha l'autorità di un concilio generale; e voi vorreste ch'io assenta al prelato anzi che al papa? O non vi accorgete che per far buona questa elezione bisognerebbe che il prelato fosse superiore insieme al papa e al concilio? Non vi addate che quando un vescovo dimentica sino a tal segno il proprio debito, egli disonora il carattere episcopale, annulla tutta l'autorità che possono

avere le sue parole; e che gli si usa benignità grande a scusarlo come folle, in vece di dannarlo come scismatico! E dove si trova la scandalosa sentenza? Si trova in una lettera, con cui l'arcivescovo pretende di annullare da capo a fondo il breve dell'altro pontefice. Egli si esprime veramente in termini più moderati e decenti dell'Antonelli; ma la sostanza del suo discorso è la stessa e torna a dire che il breve è erroneo, calunnioso, irrito e nullo [1]. Tali sono i documenti che voi citate; tali sono le autorità, con cui volete indebolire e distruggere gli oracoli della santa sede e i giudizi della Chiesa. Il vezzo è comune a tutti gli avvocati dell'Ordine; perchè non solo voi, ma il P. Pellico e gli altri consorti non lasciano mai di citare il Beaumont e l'Antonelli, come fossero santi Padri, per giustificare la propria rivolta; il che è presso a poco come se un cattolico invocasse Calvino per poter seguire Lutero. Non vedete che i due prelati, invece di scolpar voi, hanno d'uopo essi medesimi di discolpa? Che le ragioni che militano contro la vostra fellonia valgono egualmente contro la loro? E che tutti gli elogi di che potete ornare le loro persone sono inetti a legittimare le loro parole? Il Beaumont, dite voi, fu *una delle più belle glorie del clero francese* [2]. Sia pure, se discorrete delle virtù private e delle intenzioni; ma non fu certo una *gloria del clero francese* per ciò che spetta agli effetti delle sue opere; giacchè il poco senno che recò nel combattere i Giansenisti e i filosofi aggravò il male e conferì al trionfo della miscredenza. La sua parzialità pei Gesuiti e lo sconsigliato patrocinio che prese dell'Ordine sino a manomettere l'autorità del primo pastore

[1] Vedi la lettera del Beaumont presso il Crétineau-Joly (*Hist. de la Comp. de Jésus*, tom. 5, chap. 5, pag. 298-303).
[2] Curci, pag. 80.

nacquero dal suo zelo più fervido ed attuoso che *governato dalla scienza;* e se il poco discernimento, il bollore dell' animo e la bontà del fine concorrono a scusare l'eccesso (e io non sono difficile su questo punto) possiamo almeno esser francati dal doverlo eleggere per maestro e modello; quando il lodar gli errori in grazia degli erranti è un grado di benignità e di condiscendenza che dovrebbe parer soverchio eziandio ai Gesuiti.

Finalmente il breve rende chi lo scrisse meritevole dei più terribili anatemi. Se si ragguagliano gli elogi eccessivi che la setta dà al penultimo Clemente coi vituperii che sparge sul successore, si vede quanto nel lodare e riprendere ella si guidi colla storia e quali siano i canoni morali con cui si regge nel genere dimostrativo; quando l'uno di loro è messo in cielo e l'altro in inferno non per altra cosa, se non perchè il primo fu propizio e il secondo avverso alla Compagnia. Certo è che se l'indole e la vita dei due pontefici si studiano imparzialmente, il Ganganelli per nessun verso è inferiore di meriti al Rezzonico, e per alcuni rispetti se gli mostra superior di gran lunga. Lo eguaglia nella bontà dei costumi, nella perfezione delle virtù, nello zelo della religione; lo supera per la dottrina, l'ingegno, la pratica degli affari, la conoscenza degli uomini e del secolo. Il divario che corre tra le loro persone si riscontra del pari nel loro modo di sentire rispetto ai Gesuiti; perchè il breve dell'uno è un modello di cristiana sapienza e s'accorda perfettamente colla storia, dove che la bolla dell'altro le ripugna in modo così evidente, che anche senza il testimonio del Ganganelli intorno all'invalidità di essa saria difficile il ravvisarvi la parola libera di un pontefice. Ma se ascolti la setta, il giudizio che si dee far dei due papi e dei loro atti è al tutto contrario;

e se il Beaumont ti accerta che la bolla è degna di un concilio e il breve indegno di Roma, vedremo altrove con che termini di esecrazione altri scrittori discorrano di questo e del suo autore. Ma non occorre far capo ad altre testimonianze; chè il P. Curci può bastare per tutti. Il predicare Clemente per un codardo (*lo spaurato Ganganelli*[1]) che abbia per *paura* e per politica *fatto il peggio*[2], imitando Pilato e sacrificando la causa degl' innocenti, è nulla; imperocchè bisogna vedere di che specie sia stato il sacrificio. Ora il Gesuita di Napoli trovò nella Bibbia un esempio che quadra a capello, e spiega a meraviglia il carattere della vittima e del sacrificatore; paragonando Clemente a quel tapino di Jefte, che uccise la figliuola per adempiere un voto sacrilego. La Compagnia, dic' egli, *non che altro, offerì per essi* (cioè pei sommi pontefici) *fin la sua vita, e come la vergin figlia di Jefte cadeva piangente è vero, ma generosa, baciando la mano che la SVENAVA, perchè mano di PADRE compiente un voto, che forse imprudente pronunziava, forse SACRILEGO, ma che a lei non toccava di esaminare*[3]. Ogni parola di questo squarcio vale una perla e merita attenta considerazione. Il lettore può ammirarvi la tenerezza affettuosa dello stile, l' applicazion giudiziosa e pia del fatto biblico, l' eroismo della vittima che muore baciando la mano del suo carnefice, l' enormità del delitto, e perfino la rispettosa e magnanima riserva di chi scrive nell' attenuare al possibile il fallo del deliquente. Il Ganganelli fu in vero SACRILEGO E PARRICIDA, e la severa storia non permise al Gesuita di negarlo o tacerlo; ma l' osservanza che questi porta alle somme chiavi, è tanta, che lo induce a temperare il primo

[1] CURCI, pag. 87. — [2] *Ibid.*, pag. 82. — [3] *Ibid.*, pag. 92.

epiteto con un *forse*, e il secondo col soggetto medesimo del paragone. In vece di comparar Clemente a Caligola (di cui si può dire che adempiesse il *voto* pietoso, troncando una moltitudine di teste ad un colpo), o di ricorrere agli esempi profani di Agamennone e di Aristodemo, agli elesse per termine del suo ragguaglio un prode giudice d'Israele, che per ignoranza anzi che per malizia tinse le mani nel sangue di una zitella; la quale, per quanto grandi fossero i suoi meriti e la sua innocenza, valea certo meno della Compagnia. Si può desiderare una discretezza maggiore? E siccome la zitella è un simbolo vivo della Congregazione, dicendo che quella non volle pure *esaminare se il voto* parricida fosse *imprudente e sacrilego*, perchè *a lei non toccava* la risoluzione del problema, se ne inferisce che i Gesuiti fecero altrettanto, e che recarono lo scrupolo sino a lasciare in pendente se il papa avesse ragione o torto, *baciando la mano che gli svenava*. Ora chi può dubitare di questa eroica rassegnazione, se ha letto la vita e la morte del Ganganelli e l'opera del P. Curci?

Parrà strano che un cattolico e un religioso dia ad un sommo pontefice d'illibata e santa memoria, qual fu Clemente, i titoli di *sacrilego* e di *parricida;* che glieli dia non mica per alcuna azione privata o profana di sua natura, ma per un atto di sacra giurisdizione, per un decreto solenne accolto con riverenza e mandato ad esecuzione da tutto il mondo cattolico; che glieli dia non a voce ed all'ombra, ma a stampa e pubblicamente. Parrà ancor più strano che i superiori di questo religioso, e persino il suo Generale, approvino tali qualificazioni, ne licenzino il promulgamento e le confermino col suggello dell'Ordine. Parrà stranissimo finalmente che i censori ecclesiastici e civili di Napoli, del

Piemonte e di altre province d'Italia abbiano permessa la stampa, la ristampa, la vendita, la lettura libera, liberissima di un libro, in cui la santità del pontefice è onorata di tali nomi. Non si può negare che il fatto sia nuovo e inaudito negli annali non solo della Chiesa cattolica, ma della Cristianità tutta quanta; perchè io non mi ricordo che alcun eresiarca eziandio rotto ad ogni improperio abbia giammai recato l'insulto tant'oltre da fregiar la tiara di tali titoli, predicando un decreto pontificale per un atto di *parricidio* e di *sacrilegio*. Ma se dalla stranezza del fatto altri concludesse che è fuor di ragione, egli si chiarirebbe troppo ignorante dei privilegi della Compagnia; la quale può parlare dei sommi pontefici come le pare e piace senza stare a sindacato delle sue parole. E donde nasce tal prerogativa? Essa nasce dal quarto voto. Il quarto voto abilita i Padri a trattare a tu per tu col capo della Chiesa assai più famigliarmente che non sogliono i paterini. Se gli altri frati dessero al sommo pontefice del *sacrilego* e del *parricida*, sarebbero cime di ribaldi: i Gesuiti possono farlo, senza scapito della virtù eroica e senza lasciar di esser fior de' santi e gloria della Chiesa. Vengano ora innanzi certi schifi a dirci che l'ubbidienza gesuitica toglie la libertà di spirito, mentre lascia un campo sì largo alla licenza della lingua e della penna; mentre permette di tirar dei calci e sputare in faccia alla maestà del pontefice, senza alcun peccato, anzi con merito, purchè altri abbia la buona sorte di essere Gesuita. Perchè mai Lutero, in vece di ribellarsi da Roma e scrivere il suo libro sulla Libertà cristiana, non ebbe il felice concetto d'instituire il quarto voto? Se ci avesse pensato, egli potea trattar Leone assai peggio che non fece in effetto, e bruciare senza pregiudizio della propria ortodossìa non solo le bolle, ma anco

i *brevi* pontificali sulla piazza di Vittemberga. Il quarto voto è la vera alchimia per conciliare insieme la rivolta e l'ubbidienza verso la santa sede, sublimandole entrambe sino all' apice dell' eroismo. Si può egli infatti immaginare un linguaggio più devoto e ossequente che quello del P. Curci e *una più filiale osservanza verso le somme chiavi?* La quale è tanta che non gli permette nè meno di *cercare* ed *esaminare* se Clemente abbia fatto segno di *prudenza* e di *giustizia* nell' abolire la Compagnia[1]; e tuttavia lo autorizza a chiamarlo *sacrilego* e *parricida*. Questo è il colmo e il portento della dialettica. Oh perchè il Gesuita di Napoli non è vissuto al tempo, in cui si commise il parricidio e il sacrilegio! Chè certo egli avrebbe fatto maravigliare il mondo colla sua ubbidienza ossequiosa ed esemplare. Mi par di vederlo e udirlo nell' atto di porgere omaggio a papa Clemente con uno di quei discorsi a due manichi, che si recitano parte ad alta e parte a bassa voce, e che giusta la savia cautela dei casisti dell' Ordine, giovano a salvare la capra e i cavoli nei casi difficili e delicati[2]. *Fiat voluntas tua*, beatissimo Padre, (*sacrilego e parricida*). Noi accettiamo puramente e semplicemente il vostro decreto, e adoriamo in voi Cristo, di cui siete il vicario (*sacrilego e parricida*). Porgeteci, beatissimo Padre, il vostro santo piede a baciare: (ricevi il bacio di Giuda, piede *sacrilego e parricida*).

Taluno forse sarà curioso di sapere come mai dal quarto voto possa scaturire un privilegio così pellegrino. La cosa è facile a spiegare. Pongasi per principio che la prima gloria del pontificato cristiano è esso quarto voto, a comparazione del quale gli altri titoli e splendori della cattedra apostolica

[1] Curci, pag. 78, 79, 94.
[2] Cons. Pascal, *Les Provinc.* Paris, 1844, lett. 9, pag. 177, 178.

sono un bel niente. Roma e il papa non hanno cominciato a valere qualcosa, che dopo l'instituzion dei Gesuiti; e in virtù di che? In virtù del quarto voto. Questo è l'aureola del papato, e Cristo fece gran fallo a non fregiarne la fronte del principe degli apostoli. Ora egli è manifesto, che se i Padri mancassero, l'aureola pontificale si dileguerebbe con essi; perchè nè i semplici fedeli, nè i preti, nè i frati degli altri Ordini religiosi, nè i paroci, nè i canonici, nè gli abati, nè i vescovi, nè gli arcivescovi, nè i patriarchi, nè i cardinali si stringono col quarto voto. Essi sono obbligati a riverire e ubbidire il sommo pontefice così alla buona, alla semplice e senza una cerimonia al mondo; ma di quarto voto per conto loro non se ne canta. Eccovi dunque di quanta importanza siano i Padri, e se non son ciechi quei capocchi che li distinguono dalla Chiesa; la quale è fondata sul papa, ma il papa sui Gesuiti. Il Gesuitismo fa nel mondo cristiano lo stesso ufficio della testuggine nel mondo corporeo, secondo la cosmogonia dell'India; perchè la terra, dicono i Bràmani, posa sopra un elefante, e questo sopra una tartaruga; ma la tartaruga si regge da sè, perchè è l'assoluto. Ciò posto, non occorre più cercare perchè insultiate a Clemente e alla sedia apostolica; essendo chiaro come il sole, che il fate per amore del quarto voto; quando a poter prestarlo, vi è d'uopo vivere. Se il papa vi togliesse dal mondo, come potreste porgergli ossequio di vassallaggio? E a che riuscirebbe in tal caso il chiaror del triregno? Conviene adunque che il papa abbia pazienza, giacchè il bene non si può aver netto a questo mondo; e che tolleri il *parricida* e *sacrilego* dato al suo precessore, se non vuol meritarlo egli stesso e perdere il lustro ineffabile, che gli torna dalla Compagnia.

Tal è il rispetto che il P. Curci porta al Ganganelli;

e se si osserva che chi vitupera la prima dignità del mondo in un uomo non può sinceramente riverirla in un altro, se ne può ritrarre qual sia la stima che si dee far degli elogi dati a papa Rezzonico. Chi all' incontro mira al vero e non a un fine fazioso, chi adora da senno e non in mostra il sommo grado della gerarchia cristiana, può governarsi e si governa ben altrimenti, componendo i diritti della verità, e anco, se occorre, quelli della severa giustizia colla decenza e colla riverenza; del che io posso allegare il mio proprio esmpio. Imperocchè stimando estorta la bolla del tredecimo Clemente, secondo la sentenza inappellabile del successore, io salvo non solo la dignità della sedia apostolica da ogni contraddizione, ma la stessa persona del pontefice, a cui fu strappato il decreto; perchè una tal violenza può passare senza la menoma colpa di chi la soffre; sovrattutto s'egli è indebolito dalla infermità e dalla vecchiezza, e circondato da persone, a cui prema di abusare il suo nome per conseguire un intento fazioso. Celestino quinto soggiacque a un inganno maggiore; e tuttavia il suo nome è così puro e santo, che la Chiesa innalzollo all' onor degli altari. Al parer mio dunque il Ganganelli fu un pio e incorrotto pontefice, senza che punto ne scapiti la virtù del Rezzonico; la quale del resto rimarrebbe intatta, ancorchè la sua bolla fosse stata l'esposizione sincera delle sue opinioni. Imperocchè l'errare in favore di un sodalizio religioso, e il riputarlo incorrotto mentre è degenere, salutare quando è nocivo, si spiega agevolmente colla poca notizia delle storie e colla scarsa esperienza delle cose del mondo; e presuppone anzi in chi lo commette quella bontà e generosità di cuore, che spesso illude gli animi virtuosi, inducendoli a misurare gli altri da sè medesimi. Buono e generoso fu il Rezzonico, ma poco sperto conoscitore de-

gli uomini, per consenso de' suoi biografi; e tale d'altra parte è l'artificio, con cui i Gesuiti sogliono mantellare i propri disordini, che anche i perspicaci possono esserne talvolta ingannati. Il caso del Ganganelli è differentissimo; perchè avendo egli biasimato in vece di lodare, condannato e non assoluto, e protestando di aver fatto attentissimo esame e deliberato lungamente, l'error suo non si potrebbe scusare da gravissima colpa. La qual colpa se fosse certa quanto è veramente falsa ed assurda, non proscioglierebbe certo i buoni cattolici dall' obbligo di parlare con riverenza di chi l'ha commessa; obbligo universale, e da cui niuno va esente, salvo i Gesuiti, atteso i lor privilegi e il magico potere del quarto voto.

La facondia singolare del P. Curci sulla persona di Clemente e sull'autorità del suo breve sarebbe troppo più che non si ricerca a far vedere in viso il Gesuita moderno e toccare con mano qual sia la sua riverenza e ubbidienza al vicario di Cristo, ancorchè come semplice giudizio storico si considerasse. Ma i giudizi storici di questa sorte hanno di necessità un senso e un valore eziandio dottrinalmente, stante che acchiuggono nella specialità loro un'idea universale; onde ciò che il Padre afferma di un papa e di un breve in particolare si vuole intendere di tutti i papi e di tutti i brevi, che, ragguagliato, si riscontrano col Ganganelli e col suo statuto. Considerata per questo taglio la sentenza del frate partenopeo è non solo temeraria, fallace e contumeliosa verso il nome di un illustre pontefice, ma ingiuriosa universalmente al seggio apostolico e di genio scismatica ed ereticale. Il che dico, avendo riguardo alla dottrina in sè stessa e non mica al concetto che se ne fa il P. Curci; la cui ortodossia è invulnerabile contro ogni assalto, perchè fatata

dall'ignoranza. Munito di questo usbergo il pro' Gesuita può balestrare qualunque sproposito, senza alterare la specchiata purezza della sua fede; può non solo dirlo, ma stamparlo con licenza dei superiori; e la baldanza medesima dell' uno e degli altri è la più chiara riprova che aver si possa delle loro buone intenzioni. Ma salva la persona dell'autore, dico in primo luogo che le sue parole offendono in Clemente la romana sede e tutti coloro che ci furono assunti. Conciossiachè esse mirano non mica alle doti e alle azioni private, e nè anco ai fatti civili di quel gran pontefice, ma al pubblico esercizio del grado ieratico. Il P. Curci insulta Clemente, per così dire, nel punto stesso che fa il suo ufficio di primo pastore; lo insulta parlante excatedra e fungente il ministerio di supremo gerarca, a causa di un atto di giurisdizione spirituale e proprio della prima sedia. Cristo è perciò vilipeso nel suo luogotenente; e se Dante stimò che esso *Cristo fosse catto e deriso un' altra volta* nella persona di Bonifazio [1], ben possiam dire che il Gesuitismo rinnovella in Clemente la passione del Giusto e l'estrema ignominia del Calvario. L'empietà nuova della setta supera anzi l'antica di Filippo; poichè non contenta di *ancidere* il Dio Uomo, e di *rinnovellar l'aceto e 'l fiele,* coll' affliggere di angosce ineffabili e troncare sceleratamente i giorni del suo vicario, non ne risparmia pure il sepolcro; insultando alle sue spoglie e chiamandolo *parricida* e *sacrilego*. Parricida e sacrilego! Egli è impossibile il trovare due titoli di maggior onta ed esecrazione nelle lingue umane; perchè non v'ha azione più snaturata verso gli uomini che il parricidio; non ve ne ha alcuna più empia

[1] *Purg.*, XX, 87, 88.

verso Dio del sacrilegio, che contiene la reità della bestemmia e di tanto la vince di quanto i fatti sovrastanno alle parole e ai ragionamenti. Il P. Curci seppe da buon Gesuita trovare il colmo dell'oltraggio per fregiarne la divina persona di Cristo in colui che ne fa le veci; lasciandosi addietro tutti gli eretici e i miscredenti più insigni in opera d'improperio. Oltre che niuno di questi seppe poggiare tant'alto nel magistero delle invettive, essi *ignoravano ciò che facevano* [1], disconoscendo la legazione divina dell'uomo che maledivano. Il P. Curci non ha com'essi per questo rispetto la benda sugli occhi, e come cattolico, venera nel papa il successore di Pietro e il vicereggente del Redentore: si dichiara obbligato, come chierico e religioso, a una special riverenza verso la Chiesa apostolica: si tien vincolato, come Gesuita, a maggior sudditanza dal quarto voto; e ciò non ostante egli scaglia contro la tiara un'ingiuria che gli conferisce il primato della bestemmia e toglie ai posteri il potere di superarlo.

Dico in secondo luogo che la dottrina del Gesuita napoletano è pregna di eresia e di scisma, se dal particolare al generale si trasferisce, come quella che distrugge le prerogative della sedia apostolica, assoggettandola all'episcopato e al monachismo, e travasando la sovranità ecclesiastica dal capo nelle sue membra. Egli infatti nega o almeno pone in dubbio (il che, teologicamente parlando, è tutt'uno) la validità, la veracità, la giustizia del breve clementino. Ma per qual ragione? Per l'autorità della Chiesa forse? No certo; chè il breve fu accolto con riverenza ed eseguito per ogni dove [2]. Per quella di Roma? Ma Pio settimo confermò il va-

[1] Luc., XXIII, 34.
[2] Parlo di unanimità morale, che è la sola possibile a ottenersi in queste materie.

lore del breve nell'atto medesimo che gli derogava. Il Gesuita non allega e non può allegare altro fondamento del suo parere, che il beneplacito di qualche vescovo o prelato particolare, come il Beaumont e l'Antonelli, o dei Padri medesimi e dei loro fautori. Mettiamo ora in formola generale questa asserzione particolare, dicendo che *l'autorità di un breve apostolico versante sopra un articolo di giurisdizione prettamente spirituale, può essere distrutta dal dissenso di qualche vescovo o di un sodalizio religioso.* La connessione del particolare col generale è manifesta; poichè se si nega la proposizione universale, tutto il discorso del P. Curci sul breve ganganelliano diventa assurdo. Ora la proposizione generale è scismatica ed eretica formalmente; essendo un dogma cattolico che il romano pontefice in virtù del suo primato è superiore a ciascun vescovo in particolare e ad ogni sodalizio cristiano nelle cose spirituali, eziandio che esse non escano dai termini della pretta disciplina; chè altrimenti si troncherebbe il nervo della giurisdizione apostolica intorno a un capo importante [1], e s'introdurrebbe l'anarchia nel governo della società ecclesiastica. Voi non dovreste, Padre Curci, ignorare e tampoco negare questa dottrina, stante la *filial riverenza che portate al potere delle somme chiavi;* e quantunque professiate di credere che non si dee *credere* in opera di fatti, vi conforto tuttavia a credere almeno che ogni dissenso parziale non annulla nè scema l'autorità dei romani oracoli; chè su questo punto gallicani e non gallicani si accordano; e chi sente altrimenti non è cattolico, ma

[1] Benchè la disciplina sia variabile e quindi non essenziale di sua natura, è tuttavia non meno importante del dogma. E perchè? Perchè essa non è altro che l'applicazione di esso dogma alla pratica. Il dogma senza disciplina sarebbe una semplice teorica, non una pratica; e quindi sarebbe inutile e lascerebbe di essere religione.

eterodosso. Or come si può comporre questa sentenza colla vostra pretensione di contrapporre il parere del Beaumont e dell'Antonelli a quello di papa Clemente? Dunque... dunque lascio a voi il trarre la conclusione delle premesse. Invano cerchereste di sguizzare, replicando che si tratta di fatti umani; giacchè voi coll' argomentare da tali fatti contro la validità di un decreto pontificio universalmente eseguito e anteponendo il giudizio di qualche vescovo all' autorità di tal decreto, e del papa che lo rogava, uscite fuori del giro della semplice storia ed entrate in quello della giurisdizione ecclesiastica. Qui non si scappa, Padre Curci; e nè il *rischiosetto,* nè il *supinello,* nè l' *amiciziella,* nè *l' astrusetto*, nè *l' alito di sant' Ignazio, nè l' ala placidissima della regina degli angeli,* nè tutti i diminutivi e i vezzeggiativi del mondo potranno scemare la falsità della vostra dottrina, o mantellarne l' orridezza. Niuno dubita che altri non sia obbligato di prestar fede religiosa ai fatti umani espressi in uno statuto ecclesiastico; ma dal non averli per materia di credenza al ripudiare i decretali che li contengono e chiamare il decretalista *parricida* e *sacrilego,* immenso è l' intervallo. Quando la santa sede definiva che le cinque proposizioni di Giansenio contengonsi nel suo libro, essa non volea certo aggiungere un nuovo articolo al simbolo di Nicea o ai canoni dogmatici di Trento; tuttavia ella non tollerava che altri manomettesse la sua decisione. E perchè nol tollerava? Perchè da un canto il fatto da lei affermato era umanamente certo; e dall' altro canto definendolo, ella non volea mica costringere gl' intelletti ad ammetterlo per via di fede, ma solo vietar loro di asseverare il contrario. Il che si richiedeva al suo scopo di mettere in pace la Chiesa e di finire un litigio doloroso; scopo che non poteva sortire, finchè una mano di teologi, accet-

tando la definizione dogmatica, si ostinava a difendere come incorrotto il testo originale dell'eresia. Ma tra il credere religiosamente un fatto e il non impugnarlo con avverso giudizio il divario è grande; e la Chiesa ristringendo l'obbligo all' ultimo articolo si governò colla massima discretezza. Ora fate il vostro conto che il caso dei Gesuiti sia altrettale; giacchè la verità dei fatti affermati dal Ganganelli nel suo breve ha il più alto grado di certezza storica onde la materia sia capace; ed è cosa tanto più chiara e patente che l'autenticità delle cinque proposizioni, quanto più piana e palpabile è la natura degli eventi storici che il significato di un libro versante su materie astruse e speculative. Tuttavia nè Clemente, nè la Chiesa non obbligano nessuno a credere religiosamente tali fatti; e basta loro che altri non li neghi, dando al papa del bugiardo o del calunnioso, e non impugni il breve che gli attesta, spacciandolo per irrito od iniquo. Or che fate voi, Padre Curci? Voi allegate come autorità rispettabili un arcivescovo che dichiarò il decreto nullo ed ingiusto, e un cardinale che ne fece il più orribile strazio; e benchè per conto vostro dichiariate di non voler entrare in alcuna disamina, fate assai peggio, scagliando contro l'autore della sentenza l'improperio più atroce che possa uscire dalle labbra di un frenetico. Se i Giansenisti si fossero governati in questo modo sul punto critico delle celebri proposizioni, e non contenti di opporsi alla sentenza romana, ne avessero chiamato l'autore *sacrilego* e *parricida* che cosa ne avreste detto? Oh allora vi guardavate di predicare che la Chiesa non è infallibile in opera di fatti, per iscusare la ribellione di Portoreale; e non paghi di opporvi a questa, secondo i termini discreti di Roma, guastavate la buona causa colle esagerazioni, e le improntitudini sino a

chiedere un assenso religioso al fatto umano e disdicendo ai renitenti gli ultimi aiuti della religione. Così quando vengono in campo i vostri avversari, voi richiedete un ossequio soverchio ed irragionevole; quando si tratta di voi, vi dispensate dall'omaggio legittimo ed obbligatorio : nel primo caso violate la libertà cattolica e imponete un giogo intollerabile, nel secondo distruggete l'unità e recate la ribellione sino ad imitare nelle parole e nelle opere i più sfidati campioni dell' eresia. La contraddizione potrebbe ella essere maggiore? E più atta a mettere in luce lo smisurato egoismo che vi governa, ed è non solo la prima, ma l'unica norma dei vostri giudizi e delle vostre azioni? Quando voi davate addosso a quei poveri Giansenisti con tanta furia di zelo, chi avrebbe immaginato che a breve andare gli avreste non solo imitati, ma superati? Che non pure i loro sofismi, i sutterfugi, i diverticoli per eludere l'autorità della sedia apostolica sarebbero rifioriti sotto le vostre penne, ma che dalle parole sareste passati ai fatti più atroci, uccidendo un santo pontefice, e sculpendo sulla sua tomba a guisa di epitaffio il titolo orribile di *sacrilego* e *parricida?*

Il far più caso di un vescovo o di una Chiesa particolare che della sedia apostolica è veramente singolare in un Ordine, il quale professa di credere che la stessa giurisdizione episcopale derivi immediatamente dal sommo pontefice; secondo la teorica esposta da Giacomo Laynez nei comizi di Trento. Conforme alla quale, se per un presupposto impossibile tutto l'episcopato stesse da un canto e Roma fosse dall'altro, questa dovrebbe col solo suo nome far inclinare la bilancia in suo favore. I Gesuiti d'oggi mantengono ancora la stessa opinione; con una condizione però; cioè che Roma sia loro favorevole. Ogni qual volta essa è

contraria, il negozio corre a rovescio; e un solo o pochi vescovi della Cristianità bastano a contrappesare e la sedia romana e tutta la Chiesa. Ma che parlo di vescovi? Ben sono sufficienti ad annullare le decisioni di Roma e di tutto il mondo i soli Gesuiti. Nè importa che siano definitori nella propria causa, perchè questa autonomìa giudiziale è uno dei lor privilegi; e si dee considerare come un effetto del loro stato teandrico e una frangia del quarto voto. Vogliam credere che se il Beaumont e l'Antonelli avessero piegato il capo da buoni cattolici al breve clementino, i Padri si rimarrebbero perciò di vilipendere ed esso e il suo autore? Niuno sarà sì semplice che voglia pensarlo. Nè la logica il permetterebbe; imperocchè se i Gesuiti non si credessero superiori a Roma e alla Chiesa, non ardirebbero sconvolgere gli ordini della gerarchia ecclesiastica a proprio vantaggio: chi si assume il diritto di porre i vescovi in capo e il papa alla coda fa chiaro segno di sovrastare agli uni ed all'altro. Nè i vescovi in questo negozio sono altro che un semplice pretesto, per coonestare in qualche modo il privilegio inaudito che si conferisce alla Compagnia. Questa è in ultimo costrutto l'autorità somma anzi unica; come quella che può mutare le rispettive condizioni degli altri gradi e comporre la giurisdizione a suo talento. Conseguentemente il Generale è la cima del potere ecclesiastico e del sacerdozio; e supera lo stesso successore di Pietro in diritti ed in privilegi. Vuoi una prova evidente di ciò ch'io dico? Una delle conclusioni più ferme della Compagnia si è che ella non può essere legalmente e legittimamente abolita; e il P. Curci non ci lascia su questo punto delicato il menomo dubbio; affermando che l'abolizione di essa è un *parricidio* e un *sacrilegio*. Ora niuno vorrà dire che i parricidii e i sacri-

leggi siano onesti e giuridici; e i casisti medesimi, con tutta la benignità della loro natura, non credo che siano per recare la condiscendenza sino a questo segno[1]. Ma il Generale della Compagnia può egli, chieggo io, licenziare i soci dell'Ordine? Sì certo; e non è pure obbligato a dir loro le ragioni che lo inducono a cacciarli. Dunque il Generale ha un'autorità maggiore verso i membri dell'instituto, che non ne abbia il sommo pontefice verso la Compagnia, che è un membro della Chiesa; dunque la sudditanza della Compagnia e la sovranità di Roma a suo riguardo è meno ampia ed interna della soggezione dei Gesuiti verso il loro capo e della potestà di questo verso i suoi subalterni. Potete forse negarlo, Padre Curci? Qual è il socio che abbia il diritto di affermare che l'atto della sua cacciata saria nullo ed ingiusto, battezzando il superiore che lo accommiaterebbe per *parricida* e *sacrilego?* E in vero come potreste farlo, senza contraddire alle Costituzioni? Le quali impongono a tutti i soci un ubbidienza così cieca e perfetta, che salvo il caso di peccato, debbono assoggettare ai loro capi non solo le parole e le opere, ma persino i giudizi e ogni atto interno deliberato[2]. Vero è che voi pretendete la soggezion del *giudizio* essere un mero *consiglio*[3]*;* ma siccome si raccoglie il contrario sia dal testo preciso delle Costituzioni, sia dalla chiosa dei più autorevoli interpreti[4]; ciò mostra soltanto

[1] Non gioverebbe il replicare che l'abolizione della Compagnia è solo un *parricidio* e un *sacrilegio* quando essa è innocente; giacchè stando che la Compagnia fosse innocente ai tempi del Ganganelli, come affermano il P. Curci, il P. Pellico e tutti i Padri, ne segue che sarà tale sino alla fine del mondo; quando un'innocenza di questo conio non può essere alterata, ancorchè altri ne facesse più di Caligola e di Nerone. Aggiungi che il sentenziare sul fatto dell'innocenza gesuitica tocca ai Gesuiti, non alla santa sede.

[2] Vedi inf., tom. 2, pag. 92, seq.

[3] Curci, pag. 131.

[4] Vedi inf., tom. 2, pag. 87, seq. — Il Bartoli espressamente lo af-

che siete al buio del vostro medesimo statuto non meno che di ogni altra cosa, e che nulla manca alla perfezione della vostra ignoranza. Ora questa soggezion d'intelletto l'esercitate forse rispetto al breve di papa Clemente e a tutte le ordinazioni apostoliche che ferirono la Compagnia? E che monta il fingere talvolta di farlo, quando non solo impugnate i decreti, ma vituperate la persona del pontefice? Non è questo un aggiungere l'ipocrisia alla rivolta? Dunque egli è chiaro che e il quarto voto e la professione di speciale ubbidienza verso il capo della Chiesa non sono che palliativi; e che in effetto voi posponete il capo supremo della Chiesa non solo al vostro Generale, ma all'ultimo dei superiori dell'Ordine.

Dicono alcuni statisti che nelle monarchie civili il principe dee regnare, non governare; il che è vero, se si parla non già del sovrano indirizzo della cosa pubblica, ma di quella sindacabilità giuridica che lo accompagna in tal sorta di reggimenti. I Gesuiti adattano al papa l'adagio, intendendolo in altro modo e per forma, che a lui appartenga il titolo dell'imperio e la pompa, a sè stessi il maneggio e il disponimento supremo delle faccende. Al papa la tiara, il triregno, il bacio del piede, la stanza del Vaticano, l'ufficiatura solenne della cappella sistina e di San Pietro; ai Ge-

ferma non solo nel luogo ivi da me allegato, ma in molti altri. Così nella *Vita di S. Ignazio* egli dice che *ALLA SOGGEZIONE DEL PROPRIO GIUDIZIO, all'ubbidienza in tutte le cose fino all'ultimo spirare, alla dipendenza in ogni minuto particolare dall'altrui volontà, ALL'ANNEGAZIONE DI CIO' CHE SENTE DI LIBERTA' E DI PROPRIO COMPIACIMENTO, all'annientamento di sè medesimo, per di gran merito e talenti che uno sia, alla rinunzia della propria riputazione, non indura mai l'animo; ...... anzi all'incontro, quanto più si cresce in età, in giudicio, in autorità e in meriti, tanto più si è, per condizion di natura, disposto a sentirlo e PER DEBITO D'OSSERVANZA OBBLIGATO a non risentirsene.* (III, 13).

suiti il governo effettivo dello stato e della Chiesa : a lui il diritto d'intitolare le bolle e soprascriverle, purchè vengano scritte dai Padri della Compagnia. Questa è la quintessenza del cattolicismo gesuitico : tutto il resto non è che borra per illudere i semplici. Ma se i Gesuiti hanno tal privilegio, vorrem disdirlo alle altre congregazioni claustrali? Certo che essi, gelosissimi come sono dei propri diritti, non sono disposti a parteciparlo; tanto più oggi che i chiostri cristiani, dal gesuitico in fuori, son divenuti *una morta reliquia de' secoli passati,* secondo che afferma umilmente il P. Pellico[1]. Ma non è probabile che gli altri sodalizi siano acconci a far buona la prerogativa; nè la logica il consente; poichè al postutto Agostino, Benedetto, Bernardo, Francesco, Domenico, Gaetano e altri capireligione son più anziani o coetanei d'Ignazio e non possono ragionevolmente cedergli il primo luogo. Dunque tutte le sacre Ordini salteranno su e vorranno essere indefettibili, perpetue, impossibili a modificare e a distruggere nè più nè meno dei Gesuiti : vorranno che il loro Generale pareggi anzi sorpassi il sommo pontefice; e per contentar tutto il mondo bisognerà stabilire come regola universale che *il monachismo è superiore al papato,* poichè questo non può estinguerlo senza rendersi *sacrilego* e *parricida.* Il punto è grave, ancorchè si consideri solo speculativamente e in teorica; ma torna gravissimo, rispetto alla pratica; conciossiachè ciascun vede che fatto buono un tal canone, la più compita anarchia s'introdurrebbe nella Chiesa. Il guazzabuglio sarebbe universale e l'amministrazione della società spirituale trapasserebbe da essa Chiesa nelle mani delle sette; giacchè il carattere di ogni setta con-

[1] PELLICO, pag. 92.

siste appunto nel volere che un semplice membro prevalga al capo ed a tutto il corpo. Perciò stabilita questa licenza, le fazioni di ogni colore sorgerebbero a furia e sguinzagliate farebbero a chi più tira per essere padrone del campo. Che mai vollero se non questo i Giansenisti e gli altri settari più arrabbiati? E con che logica si potrebbe loro disdire un privilegio conceduto ai chiostri? Perchè Portoreale dovrebbe esser da meno del Gesù o della Certosa? La dottrina gesuitica conduce dunque irrepugnabilmente a un' assoluta licenza; e se prevalesse, non ci sarebbe più un solo decreto ecclesiastico che potesse stare in piedi; poichè ciascuno rigetterebbe quelli che non gli piacciono, chiamandone l' autore *sacrilego* e *parricida*. Il pericolo non è formidabile, stante il senno di Roma e le divine promesse che assicurano la Chiesa; tuttavia siccome l' errore, ancorchè non predomini, non lascia però di turbarla, talvolta eziandio gravemente, uopo è ripulsarlo e combatterlo con vigore proporzionato ai danni che ne provengono. La quistione del breve clementino e della abolizione dell' Ordine non è un semplice punto di storia e di critica, ma un articolo importante di dottrina; e quindi non mira solo al passato, ma al presente e all' avvenire. Considerato per questo verso, il libro del P. Curci e tutti quelli de' suoi concausidici sono un vero *libello contro Roma;* stante che le massime che spargono, i principii che stabiliscono, gli affetti che instillano sono incompatibili colla dignità, coi diritti e colla riverenza della Chiesa madre. L' eresia gesuitica (e dico eresia pensatamente, parlando della dottrina in sè stessa e non mica delle intenzioni de' suoi difensori) è più dissimulata, ma non meno rea e funesta di quella dei protestanti; imperocchè se Lutero disse: la Chiesa romana è un trovato e un abuso degli uomini; il

Gesuita moderno incarnato nel P. Curci afferma che Roma è cosa celeste, purchè non tocchi i Gesuiti; altrimenti la sua divinità va in fumo, e il papa diventa *sacrilego* e *parricida*. Tremenda è, Padre Curci, la sanzione che arrecate alla vostra suprema prerogativa; tremendo è l'anatema che scoccate sul capo dei trasgressori; e maggiore assai di quelli, con cui la Chiesa suggella i propri oracoli; poichè qual è l'eretico, a cui ella abbia detto: tu sei *sacrilego e parricida?* Qual è il pontefice, che non debba spiritare a solo udire la formidabile minaccia? E voi notando papa Clemente col marchio indelebile, sospendete questo, come la spada di Damocle, sul capo di tutti i suoi successori, e lo imprimete anticipatamente su qual sia d'essi, che avesse il capriccio d'imitare quel gran pontefice. Guai a Pio, che ai dì nostri illustra la tiara con disusato splendore, guai a coloro che dopo di lui riceveranno

De le chiavi del ciel le gravi some [1],

se toccasse a qualcuno di loro il malaugurato pensiero; così tosto essi diverrebbono senza rimedio e quasi per incanto *sacrileghi* e *parricidi*. I falli anco enormi non possono autorizzar nessuno a fregiare di questo titolo chi occupa la prima sedia, purchè i Padri siano salvi; ma se essi vengono feriti o anche solo scalfitti, le più grandi virtù non preservano il papato dall' essere *sacrilego* e *parricida*. Se per un presupposto moralmente impossibile a verificarsi un Borgia tornasse a contaminare la beata sedia, i Gesuiti saprebbero distinguere con tutti i buoni cattolici l'uomo ed il principe dal pontefice, e questo sarebbe tuttavia per loro il santis-

[1] Ariosto, *Fur.*, XVII, 79.

simo padre; ma un nuovo Ganganelli, che pur fosse dotto, virtuoso, pio come l'antico, anzi più dell'antico, dovrebbe pur battezzarsi per *sacrilego* e *parricida*. Oh prodigiosa virtù della Compagnia nel definire la virtù e il vizio e nel determinare la fama e l'infamia dei sommi pontefici! Buono e utile servigio, Padre Curci, faceste al primo pastore, mostrandogli sin dove si estenda la giurisdizione ch' egli ebbe finora per assoluta. D'ora innanzi egli saprà di poter *legare e disciogliere ne' cieli e sulla terra* ogni cosa, salvo i Gesuiti. Questo è il nodo gordiano, che non si può sgroppare e nè anco recidere, come fece Alessandro, dai successori di Pietro. Ma io, direte voi, non disdico alle somme chiavi il diritto di abolire la Compagnia, e non entro nemmeno a discutere il fatto in virtù della *filiale osservanza che porto al potere delle somme chiavi*. Sì, ma con una condizione; cioè che il clavigero si rassegni ad esser chiamato *sacrilego* e *parricida;* giacchè l'*osservanza figliale* non v' impedisce di dargli questo titolo e di stamparlo. Se il papa consente di beccarsi su il complimento, può fare ciò che gli pare e piace; altrimenti dovrà star cheto. Ora credete voi, verbigrazia, che Pio sarebbe di questo umore e accetterebbe volentieri una patente così onorifica? Credete che ci si rassegnerebbe un galantuomo qualunque, ancorchè non sia papa? *Sacrilego* e *parricida!* Un impasto del Nerone e dell' Antioco, del Giuda e del Caino, da trangugiarsi tutto in un solo boccone! Umilissime grazie. Voi avete ragione, Padre Curci, di burlarvi della formola ideale; la quale è una miseria senza costrutto a paragon della vostra. Il dire che *l'Ente crea l'esistente* non incomoda nessuno; ma l'affermare che *ogni papa che osi toccare i Gesuiti diventa issofatto sacrilego e parricida* è tal proposizione, che basterebbe a

spiantare i sette colli, se per buona ventura non avessero migliori radici che le case della Compagnia.

Mi sono allargato su questo punto, perchè credo che meriti di esser ben ponderato da tutti i buoni cattolici per ovviare ai mali che minacciano la Chiesa. Se ho insistito sulle parole del P. Curci, l'ho fatto per modo di esempio; non già che i detti di uno scrittore particolare, per quanto siano scandalosi ed inescusabili, meritino per sè stessi molta considerazione. Ma il Gesuita di Napoli non fece che esprimere più scopertamente il dogma della setta; che la Compagnia non può essere legittimamente abolita; e che quindi essa sovrasta alla Chiesa e al pontificato cristiano. Tal è l'eresia che i Gesuiti insegnano in teorica, senza avvedersene, e che metterebbero in pratica alla prima occorrenza; fermi e risoluti di porsi ad ogni sbaraglio e di muovere all'uopo la terra e l'inferno anzi che tollerare la ruina dell'Ordine. Coloro a cui tocca se lo fermino bene nell'animo; chè quando la Compagnia giungesse a vedere in viso la morte, e i sussidi opportuni non le mancassero di contrastare al suo fato imminente, non vi sarebbe nè scisma, nè rivolta, nè eresia, nè parricidio dei principi e dei pontefici che la spaventerebbero. Non dico che i Gesuiti odierni siano capaci di questi eccessi; ma dico che regna nell'Ordine lo spirito atto a produrli, e ad educarne gli esecutori. La storia del passato, come vedremo, non lascia su questo articolo alcun dubbio intorno all'avvenire; e anche solo il presente basterebbe a convincerne gli oculati. Certo dieci o quindici anni fa nessun Gesuita avrebbe osato scrivere un libro come quello del P. Curci, o al men che sia i superiori non avrebbero lasciato stamparlo. Ora i Padri cominciano a dismettere le cautele; e non dissimulano più come dianzi il loro intendimento

di volersi stabilire e perpetuare col terrore a dispetto di tutto il mondo. Per conquidere gli avversari privati essi usano le ingiurie, le calunnie, le persecuzioni di ogni genere : per atterrire i capi della Chiesa, scagliano l'anatema sulle ceneri di papa Clemente. Insultando brutalmente alla sacra memoria del martire pontefice, egli è tutt' uno come dicessero a ogni suo successore : vedi come sarai trattato da noi, se imiti chi ci ha percossi. I suoi giorni, ben sai, furono tronchi da un miracolo; e Pio sesto ci fece buon viso, affinchè il prodigio non si rinnovasse nella sua persona [1]. Ma se non ti cal della vita, ti caglia almeno della riputazione; perchè se stendi in noi la tua mano, e ci torci un capello, noi la chiameremo, baciandola, *sacrilega* e *parricida*. Così gl' improperii del P. Curci mirano ad un segno col tossico imbandito all' infelice Ganganelli; affinchè il terrore sia compiuto e non vi sia un briciolo della tiara, che possa sottrarsi alle vendette della Compagnia. Se taluno dicesse ch' io esagero, ponga l'occhio alla successione dei fatti. Il P. Curci dettò il suo libro sotto Gregorio decimosesto, papa virtuoso e piissimo, ma che per le sue preoccupazioni e l'inesperienza politica piaceva ai Gesuiti [2]. Il frate non temeva dunque per le sorti presenti dell'Ordine; e tutto il suo libro è pieno di un' intera fiducia : ciò nulla meno egli stimò opportuno di maledire Clemente ad ammonizione e a minaccia dei futuri pontefici. Muore Gregorio e gli sottentra Pio; il quale sin dai primi istanti del suo mirabile pontificato si mostrò supe-

[1] Vedi inf., tom. 3, pag. 142.

[2] Non si può dir tuttavia che Gregorio fosse parziale dei Padri; e lo dimostra il suo contegno verso la Francia riguardo alla loro espulsione. Non piccolo segno del moderato suo animo (benchè si trattasse di cosa piccola) è la sua opinione intorno a' miei Prolegomeni; di cui assunse il patrocinio contro i Gesuiti che instavano per la loro proibizione.

riore a ogni studio di parte e ben fermo di antiporre ai privati riguardi il bene temporale de' suoi popoli e il bene spirituale della Chiesa; applicando subito l'animo al ristauro della patria italiana, come necessario apparecchio di quel cattolico rinnovamento, che siede in cima de' suoi pensieri. La setta fu sbalordita, atterrita; vedendo ad un soffio andare in fascio i sudori e le fatiche durate da tanti anni. Ma al primo stupore e spavento sottentrò il furore; e se non le parve che Pio fosse già degno di essere bandito per *parricida* e *sacrilego*, stimollo almeno capace di diventarlo. Così l'invettiva, che sotto la penna del P. Curci non pareva battere che al morto, cominciò ad essere scagliata sul vivo; appena che Roma entrò per una via diversa da quella che i Padri prescrivono alla prima sedia. Il sacerdote più santo e il principe più savio e grande di Europa fu spacciato per un uomo inetto, per un mezzo eretico o miscredente dalla stolta e bieca fazione; e la bestemmia fu non solo proferita nei crocchi, ma bandita dal pulpito, e instillata negli animi innocenti delle sacre vergini e delle zitelle [1]. La mutazione del tuono e il progresso degl'

[1] Vedi inf., tom. 3, pag. 250-253; tom 4, pag. 365. — Ai fatti accennati può aggiungersene un altro recentissimo succeduto in Torino. L'abate Marocco, egregio prete piemontese, predicando alle dame del Sacro Cuore lodò Pio, e orò al Signore, acciocchè *gli ostacoli che si frappongono all'opera riformatrice del santo pontefice siano vinti dalla sua costanza, come i marosi che si rompono contra gli scogli*. L'elogio e la preghiera seppero di cattivo a madama Du Rozier, superiora della casa, e francese, come suona il suo nome; giacchè, la Dio grazia, nove quinti delle gesuitesse italiane non sono natie del nostro suolo e ci piovono dalla patria delle antiche druidesse. Per correggere adunque la mala impressione, la valente maestra radunò le alunne, e detto loro che al predicatore non bisognava credere ogni cosa, perchè egli era un *fanatico di papa Pio*, conchiuse che si dovea veramente invocare l'Altissimo, ma in modo diverso dal suggerito; supplicandolo di *convertire il papa*, o *di liberarne la Chiesa nel modo che più piacerebbe al Signore*. Non posso riferir di preciso i termini lodativi, usati da madama Du Rozier per compiere il panegirico del santo Padre. Gli uni vogliono che

improperii sono degni di essere avvertiti, e mostrano a che miri in ultimo l'eroismo del quarto voto. La Compagnia non sarà mai contenta finchè non abbia ridotte in servitù Roma e la Chiesa, per poter convertire la religione immacolata di Cristo e il capolavoro ideale del cattolicismo nel più brutto aborto di superstizione che siasi veduto giammai. Ma le arti dell'inferno e de' suoi seguaci si annullano da lor medesime, e tutti gli sforzi de' faziosi per ripigliare un potere che loro sfugge di mano non servono che a compiere la misura e a mettere in maggior luce i lor traviamenti.

Voi avete, Padre Curci, un saggio di quanto dico nel vostro libro medesimo; il quale è da capo a fondo una viva

ella dicesse che Pio non è quel brav' uomo che l'oratore aveva supposto; perchè pur troppo il seggio pontificale per castigo di Dio fu talvolta occupato da persone poco degne di averlo: e Pio è del bel numero uno. Altri affermano che la valente Madre si esprimesse ancor più schiettamente dicendo: *Nous n'aimons pas le pape; car dans sa conduite il y a quelque chose qui touche de près à l'hérésie*. Il che è presso a poco l'oracolo dell'abate Sturla. Come ciò sia, il nuovo panegirico del pontefice fu propalato da una delle giovani uditrici, giunse alle orecchie del re e del nunzio apostolico: madama Du Rozier fu convenuta, interrogata, ripresa; ma non che volersi ridire, confermò il detto colla solita caparbietà della setta. Il nunzio scrisse il tutto a Roma, e si aggiunge che il re desse ordine immantinente che l'indegna superiora fosse cacciata dal monistero.

Il fatto è di quei pochi che parlan da sè. La colpa principale non è certo di madama Du Rozier; poichè una monaca è degna di scusa, se giura nelle parole di chi governa la sua coscienza. — Ma ella diede al Padre santo dell'eretico. — Oh che meraviglia? Ella l'avrebbe appiccata egualmente al Padre eterno, se tal fosse stato l'avviso del suo confessore. Il fanatismo dei deboli, per quanto sia assurdo e funesto, si dee imputare a chi gli ammaestra. Or quali sono i maestri del Sacro Cuore? I Gesuiti, come tutti sanno, e come vedremo. La conclusione del fatto si è dunque che i Padri insegnano alle loro penitenti che il papa regnante è più o meno eterodosso, e le inducono a infondere tal notizia nelle loro alunne. Ora quando un sodalizio colle sue attinenze giunge a tal eccesso, egli non è dir tropo a chiamarlo un NIDO DI ERESIA. Speriamo che la sapienza dei governi italiani, teneri come sono della religione cattolica e dell'onor della sedia romana, non permetteranno più a lungo che duri un tale scandalo ad afflizione dei buoni e della Chiesa, e che il veleno sia propinato alle tenere generazioni.

prova di quell' arte mirabile che usa la Providenza nel trar la pena dal fallo del delinquente. Veggendovi impotente a difendere le dottrine e purgar le colpe dell' Ordine coll' arme onorata del vero, voi ricorreste per ottener l' intento alle solite industrie di coloro, che hanno una cattiva causa alle mani e si ostinano a sostenerla. Impugnaste la verità conosciuta: versaste l' obbrobrio sul capo dell' innocente: non vi peritaste di assumere dinanzi a Dio e agli uomini la complicità tremenda del sangue ingiustamente sparso; giustificaste in fine e lodaste le colpe atroci in vece di confessarle e pentirvene; il che è il colmo dell' acciecamento. Or che fece Iddio? Egli commise le sue vendette a voi medesimo. Trasportato dalla collera e dalla rabbia, pessimi consiglieri, voi commetteste une folla d' imprudenze, di che un fanciullo si vergognerebbe. V' inviluppaste in contraddizioni e in sofismi frivolissimi, svelaste la vostra prodigiosa ignoranza non pur di ogni scienza, ma eziandio delle notizie più elementari della religione, intrecciaste insieme le eresie e le bestemmie, e per compimento dell' opera, stracciaste da voi medesimo quella maschera d' ipocrisia finissima, con cui la vostra setta illuse per tanto tempo agli uomini. Ruinaste con poche parole un edifizio d' impostura, che costò ai vostri padri sudori e fatiche indicibili; insegnando a Roma, all' Italia, a tutto il mondo cristiano di che tempra sia il vostro ossequio verso la sedia apostolica e qual sia il valore del quarto voto. Quel papa che predicavate non solo per infallibile, e superiore al concilio, ma per unica fonte della giurisdizione ecclesiastica, ricevette da voi il diploma delle sue prerogative; e oggi tutti sanno che s' egli mette un termine alle vostre rivolte e castiga le vostre enormezze, egli è *sacrilego* e *parricida*. Vedete, Padre Curci, com' è terribile la

divina giustizia? Com'ella si burla dei consigli degli uomini? Voi volevate difendere la vostra causa e dettaste un libro, che il più sfidato dei vostri nemici non avrebbe potuto meglio desiderare. Che non fareste ora per poter mettere al nulla quelle parole malaugurate e cancellarle dalla memoria degli uomini? O almeno per istrapparne l'inaudita maledizione contro la prima maestà della terra? Ma in vano, in vano: le vostre pagine dureranno, e l'ingiuria sarà indelebile a eterna infamia del Gesuitismo.

Per un fato che dee riuscire inesplicabile o almeno stranissimo a chi non ravvisa la mano di Dio nei casi degli uomini, Roma è divenuta per voi un nome di cattivo augurio; giacchè non potete intromettervi a parlarne senza nuocervi e darvi dell' accetta in sui piedi. E non dico solo di Roma spirituale, ma eziandio di Roma civile; il che m'invita a far cenno della vostra dottrina sulla civiltà, che è l'ultimo capo che mi resta a considerare per chiudere il mio discorso sui fatti vostri. In tutte le mie opere, ma sovrattutto nel Primato, io celebrai la grandezza di Roma e mostrai di desiderare che ella ripigliasse eziandio civilmente quel grado altissimo che la sedia suprema del cattolicismo le assegna negli ordini spirituali del mondo. Esprimendo questo voto, credetti di far segno di buon cattolico e di buon cittadino; non potendo l'Italia risorgere senza Roma, nè la fede tornare in fiore senza la patria. Nè io ignorava che tali mie idee non poteano aver voga mentre le sponeva; giacchè la politica che dominava nella corte romana essendo loro contraria, il mio amore per la civiltà italica non potea piacere agli uni, e il mio zelo per la religione dovea parer sospetto agli altri; quando questi ravvisavano nelle credenze cattoliche un nemico della cultura, e quelli nei consigli della

buona politica una censura di quella che nel centro d'Italia predominava. Io dovea dunque aspettarmi di avere quasi tutto il mondo contrario; e lo ebbi in effetto. Ciò tuttavia non m'impedì di proseguire; e dal primo scritterello che mandai alla luce fino all'ultimo (che tutti furono composti e dati fuori sotto il pontificato di papa Gregorio), io intesi indefessamente a predicare e inculcar la concordia d'Italia e della sua metropoli, di Roma sacra e di Roma civile, della cultura e della religione, con quel maggior fervore che la mia scarsa facondia mi concedeva. E qual fu la ragione, per cui non mi perdetti d'animo e continuai a camminare contr'acqua? La ragion fu, come già vi dissi, che io scrivendo non miro nè agli utili, nè agli onori, nè alla fama, nè ad altro bene mio proprio, ma unicamente al vero; persuaso che il vero tosto o tardi dee fruttare, e che chi lo promulga può confidarsi di non fare opera affatto inutile pel bene de' suoi simili, pogniamo che non giovi presentemente. Ma voi, Padre Curci, che misurando gli altri da voi medesimo, credete che niuno possa scrivere se non mosso da intento fazioso, vi burlaste del mio procedere; e secondo il vostro consueto, ne cavaste materia per calunniarmi, spacciandomi come un demagogo incredulo ed ipocrita che si servisse della religione, per ordir congiure e causar sovversioni nella sua patria. Così voi dite che il mio Primato è *una casa di liberali colle armi pontificie sulla porta*[1], e che *mi servo in esso del papa per consecrare le mie politiche utopie e creare UNA REPUBBLICA COL PIVIALE*[2]. L'idea della confederazione italiana vi dà sovrattutto fastidio; onde cercate di riderne in più luoghi, affer-

[1] Curci, pag. 138 — [2] *Ibid.*, pag. 346.

mando ch' io mi son servito delle *tendenze cattoliche come strumento efficacissimo a que' tanto sospirati beni politici di libertà, d' indipendenza, di unità e che so io? Così a nome dell' Evangelio si pretende il Parlamento, a nome del papa la confederazione italica, ed a nome della morale cristiana lo scacciamento del Tedesco dal Lombardo-Veneto; insomma si vorrebbero fare per mezzo delle idee religiose que' cangiamenti, e diciamolo colla sua parola quelle rivoluzioni, che in altri tempi si faceano a mano armata dalla plebe briaca e infellonita*[1]. Altrove dite che al parer mio *converrebbe in tutti i conti cacciar via il Tedesco dal Lombardo-Veneto, moderare la monarchia su un poco di Parlamento, riunirci tutti quanti siamo Italiani in una sola confederazione, per avere anche noi il nostro peso nelle bilance politiche di Europa*[2]; e perciò che *converrebbe* pure *aggiungere al catechismo del Bellarmino un' appendice sul cacciar via i Tedeschi dal Lombardo-Veneto, sul temperare le verghe dispotiche, che sono in mia sentenza i nostri governi, con un poco di Parlamento, sull' unificare per via di confederazione le sparte membra della lacera Italia: e per battezzare poi tutti questi garbugli politici e vestirli da cristiani e da cattolici, aggiungere che il papa ne abbia ad essere il capo, il promotore*[3]. E finalmente conchiudete, parlando sempre di me, *esser veramente piacevole che costui nelle sue utopie politiche voglia cacciare di forza il papa dove forse non entra, e lo vuole* (sic), *lo proclama, lo plaude capo e rettore della tanto sospirata confederazione italica*[4].

[1] Curci, pag. 290. — Avete ragione, Padre Curci, su questo articolo; ma ciò non prova che io sia ipocrita; dimostra bensì che io seguo in politica il precetto e l' esempio di Cristo, e che sono Gesuita (nel senso originale e onorevole della parola) assai meglio di voi.

[2] Curci, pag. 167. — [3] *Ibid.*, pag. 212. — [4] *Ibid.*, pag. 336. — Il

Io vi confesso, Padre Curci, questi miei peccati, salvo quello dell' impostura e le esagerazioni, perchè mi pare che la religione e la patria possano accordare insieme e che l' una debba servire al bene dell' altra. Il conchiudere adunque che io non credo al papa come papa, perchè desidero che il papa sia eziandio gran principe, e conferisca come tale al risorgimento civile d' Italia, è una di quelle illazioni gesuitiche e caritatevoli, che io lascio alla vostra coscienza. Ben vi chieggo, se oggi sotto Pio scrivereste ancora negli stessi termini? Se vi burlereste di chi unisce il *piviale* colla buona politica, e considera le *armi pontificie* come un' insegna di savia libertà? Non è questo appunto ciò che fa il regnante pontefice? O vorrete dire che egli sia per questo *sacrilego* e *parricida*? Che il pensiate e il buciniate lo credo; ma che osiate stamparlo, non ne sarò capace finchè non lo vegga. Chi dunque l' ha indovinata? Chi merita al dì d' oggi di essere deriso e vilipeso come un sognatore? Allorchè voi dettavate quelle pagine sotto il defunto pontefice, credendo che le condizioni del suo regno dovessero essere eterne, e cogli occhi velati da quella triplice benda che privilegia la

dire che il papa *non entra* negl' interessi comuni d' Italia, e il far le meraviglie di chi lo propone *a capo e rettore della confederazione italiana*, arguisce una profonda ignoranza delle nostre storie, ed è un' impertinenza solenne verso il governo ecclesiastico degna del P. Curci. L' idea di confederazione civile è così connaturata a Roma, che non fu mai tentata di colorire, se non sotto gli auspizi di essa. Come dunque potrebbe spiacere a Roma anche oggi un' insegna, che fu tante volte da lei inalberata nel tempo del suo fiorire? Roma cristiana redò in questa, come in molte altre parti, le tradizioni di Roma pagana. Da più di un millenio in qua, non si fece in Italia una lega di qualche momento, che non sia stata capitanata dal pontefice. E se in Giulio finì, si può dire, l' usanza (giacchè quello che si fece in appresso vuol piuttosto essere taciuto che ricordato), con Giulio spirò egualmente ogni grandezza italica. Ai Gesuiti la cosa non piace, perchè nuoce alla lor maggioranza: onde intesero sempre a impedire che Roma civilmente fiorisca, e il papa sia vero principe. Ma di ciò più innanzi.

vostra setta, vi sareste voi immaginato, che quando gl' Italiani avrebbero avuto il piacere di leggervi tutto sarebbe mutato, e che sbeffeggiando le loro idee patrie e magnanime, gli avreste fatti ridere alle vostre spese? Che avreste fatti stomacare gli uomini pii, perchè l'indegno ludibrio oggi più non offende i privati ed i laici, ma sale allo scettro e alla tiara? Tal è la sventura che tocca a chi pubblica i libri troppo presto; o piuttosto a chi li scrive colla testa nel sacco e senza la menoma cognizione degli uomini e dei tempi. Insensati! Qual è il farmaco che potrebbe guarire la vostra demenza? La quale è tanta che l'esperienza medesima non giova a disingannarvi; anzi pare (come accade alle sette boccheggianti) che gli avvisi del cielo non servano che ad accrescervi la cecità. Da qualche tempo in qua non ne cogliete pur una; e la Providenza smentisce ogni vostro tentativo in modo così solenne, che fate veramente increscere e compatire di voi. Ma che frutto ne traete? Nessuno; e ogni nuovo passo che fate è all' ingiù e vi avvicina al precipizio. Ecco che testè voi parlavate del *piviale* politico come di un cencio, e oggi il P. Bresciani è costretto a confessarne il *trionfo*, benedicendo in Roma la *clemenza* da voi maledetta in Napoli. Così vi rendete ridicoli da voi medesimi; e mescete di propria mano, colmate a ribocco quel calice d'onta e di obbrobrio, che voleste propinare agli altri, e che tracannerete sino all'ultima gocciola; di che niuno può aver dubbio, poichè sin d'oggi cominciate a gustarlo e a fare le libazioni.

Non che io arrossisca di amar vivamente e sincerissimamente la mia patria, e d'intendere coi vari miei scritti a conciliar gl' interessi della terra con quelli del cielo, l'ho confessato più volte e me ne glorio: avrei solo rossore, se

altrimenti mi governassi. Che se il fatto mio non è autorizzato dall' esempio dei Gesuiti e dei loro clienti, posso ben consolarmene, avendo quello di un pontefice, che i posteri saluteranno col titolo di Magno. Imperò, non che ripudiare la civiltà o averla per cosa accessoria e da poco o da nulla, io la riputo tanto importante quanto è la religione medesima, facendo parte della sua essenza. Mi riserbo a provarlo altrove con argomenti attinti non mica alle fonti di una filosofia o di una teologia astrusa, ma delle nozioni più elementari, cioè del Catechismo. Il P. Curci, che tratta il Catechismo con magnanima sprezzatura, senza averlo studiato, non è del mio parere; e benchè i termini con cui discorre degl' interessi e degli affetti più sacri degl' Italiani nei testi preallegati siano sufficienti a svelare l'animo suo, egli ha voluto fare una professione ancor più esplicita dicendo che la *civiltà* di cui parlo *non è tale che i Gesuiti debbano prenderne il patrocinio* [1], e che non solo gli *autori di ascetica* della Compagnia non trattano dei *progressi dell' incivilimento*, ma *che non ne parlano nè pur l'imitazione di Cristo e lo stesso santo Vangelo* [2]. Altrove si esprime su questo articolo più lungamente, attribuendomi un errore che combatto in più luoghi delle mie opere. « Mi giova *sup-* « *porre che molti moderni scrittori siano veramente quali* « *si professano a parole tenerissimi, spasimati del cattoli-* « *cismo* [3]; ma egli mi pare che quello voglia prendersi a « strumento di civiltà. . . . . Non niego che dalla cattolica

[1] CURCI, pag. 349. — [2] *Ibid.*, pag. 263.
[3] Questa è una di quelle pillole, che toccano non solo a me, ma a tutti i zelatori della civiltà italiana, cominciando da Pio. Non occorre che io faccia notare il veleno dell'ironia contenuta in queste parole. Tal è il modo in cui il P. Curci intende, non dico la civiltà italiana, ma la carità cristiana.

« religione si trae altresì quel bene sovrano della civiltà per
« lo strettamente collegarsi insieme i due ordini, benchè
« distinti; ma chi non vede essere due cose ben differenti
« ordinare il cattolicismo alla civiltà, come mezzo al fine,
« e cogliere la civiltà dal cattolicismo come effetto da ca-
« gione amata e riverita per sè medesima, ed ordinata all'
« asseguimento dell' eterna vita? Da questo errore intorno
« alla istituzione è germinato un altro intorno a' ministri
« di quella; e si è preteso che gli ecclesiastici si facciano
« banditori, apostoli di civiltà, quando Cristo gli ha insti-
« tuiti ad essere banditori ed apostoli del suo Vangelo. »
Detto quindi che secondo alcuni autori la civiltà stà nel dominio della ragione sul senso, soggiunge: « Il Vangelo
« quando impone quel dominio della ragione sul senso non
« fa cenno mai a bene naturale o civico che se ne dovesse
« cogliere; sibbene lo volle indiretto a vita eterna. *Qui odit*
« *animam suam*, eccovi il regno della ragione sul senso; *in*
« *vitam æternam custodit eam*, ecco lo scopo ultimo a che
« vuole mirarsi per quello. Vero è che, disposti così gli uo-
« mini, ne emerge alla società l'incivilimento, all' individuo
« la verace educazione; ma questi sono beni che nascono
« per indiretto, per isbieco, che si aggiungono per conse-
« guente, et *hæc omnia adiiciuntur*, non mai guardati come
« scopo ultimo del cattolicismo, il quale a termini più su-
« blimi assai, che non sono i terreni intende lo sguardo [1]. »
Voi confondete, Padre Curci, in cotesto discorso cose differentissime; e mi attribuite un' eresia che ho combattuta per giustificare la vostra. Non che asserire che la religione sia un mezzo in ordine alla cultura, ho detto e replicato in

[1] Curci, pag. 163, 164, 165.

cento luoghi delle mie opere il contrario, affermando che il tempo dee essere indirizzato all' eterno e la terra al cielo. Non che assegnare ai ministri del santuario l'amministrazione e la cura delle temporali faccende, ho detto pure e ripetuto che debbono esserne rimossi; biasimando coloro che sentono altrimenti, quali sono i Gesuiti; onde voi attribuendomi la loro dottrina e consuetudine, dovete avermi scambiato con qualche socio dell' Ordine [1]. Imperocchè se bene voi professiate di essere affatto alieni dalle cose del mondo, e specialmente dalla politica, l'esperienza mostra che ci siete immersi sino alla gola; e che fate tuttavia oggi ciò che per vostra confessione medesima fecero i vostri padri [2]. Ma lasciando per ora da parte i fatti vostri, dico che dall' essere vietate al sacerdozio le profane ingerenze non segue mica ch' egli non possa e non debba occuparsi eziandio delle cose civili e in ispecie di quelle che ho menzionate; purchè lo faccia in modo conforme al suo ministerio. La stessa politica non gli è interdetta; poste le condizioni specificate nel Primato e nei Prolegomeni. Nè la politica è tutta la civiltà; e voi permutandole insieme, date a dividere quanto poco v'intendiate dell' una e dell' altra. Ora il culto della civiltà, non che essere interdetto ai chierici, è loro prescritto; chè altrimenti dovrebbero loro vietarsi la scienza e la beneficenza, che sono due parti di quella principalissime. Forse i chierici non hanno patria? E non debbono amarla e servirla ed essere solleciti di ogni suo bene? O forse cessano di essere cittadini, perchè son chierici? Forse pos-

[1] Il P. Curci si allarga su questa imputazione, e mi proverbia principalmente perchè voglio che i preti siano *politici*, che è quanto dire *tribuni di plebe* (pag. 165-172).
[2] Curci, pag. 120.

sono adempiere i sacri uffici medesimi, se non partecipano largamente al sapere e alla cultura del secolo? Voi non sareste caduto in sì brutto errore, se invece di consigliarvi col genio insociale e incivile del Gesuitismo, foste ricorso alle pure fonti del Cristianesimo; dalle quali avreste appreso che la civiltà in universale non è separabile dalla religione, e che le si attiene non a guisa di semplice accessorio, ma come parte della sua essenza. Che cos' è infatti la religione, se non l'amore di Dio e degli uomini? E l'amore degli uomini considerato in tutte le sue appartenenze in che versa, se non nel culto civile? Religione e cultura sono due oppositi dialettici, che rispondono alla dualità universale del cielo e della terra, e si unizzano, come tutti i contrari, nell' atto creativo, che è il principio onde muovono e il fine a cui tendono; sono due concetti e due amori divini, che estrinsecati dall' azione creatrice diventano concetti ed amori umani, portando l'uomo a creare anch' egli in amendue i campi a imitazione di quel Dio che lo creò. Queste cose saranno dichiarate nel sèguito; per ora mi contento di chiedervi, se credete che l'amor del prossimo, e il *debito dolcissimo della carità*, per usare la vostra frase, sia parte integrale del Cristianesimo? Non potete negarlo, poichè ne permettete l'esercizio anche ai Gesuiti, anzi collocate la lor vocazione *nell' amar tutti dello stesso amore soprannaturale di carità, e sian tra loro quanto volete dissidenti e nemici*[1]; onde anch' io, benchè *dissidente*, partecipo al vostro *amore soprannaturale;* di cui mi date non pochi segni nel vostro libro. Ora io vi chieggo se vi sia una sola opera di civiltà, che per diretto o per indiretto non faccia del bene al prossimo?

[1] Curci, pag. 169

Se escludete quelle, che muovono da una civiltà falsa e corrotta, che nocciono invece di giovare, e che dovrebbero più tosto chiamarsi incivili, non ne potrete allegare una sola. Tutte le opere di civiltà sono benefiche; e tanto maggiori della privata beneficenza, quanto che esse non giovano a uno o pochi individui, ma a tutti od a molti. Benefiche sono eziandio quelle che mirano solo a un onesto diletto, e passatempo; perchè anche i diletti e i passatempi sono beni profittevoli o necessari a noi poveri uomini. Voi che siete *maestro in Israele* ignorate queste cose? Non sapete che l'entrapelia è registrata dai teologi fra le virtù? E se non avete letto san Tommaso, non dovreste almeno ignorare le pratiche dei vostri conventi. Nón ci sono infatti le ore assegnate alla ricreazione? Non le hanno i vostri medesimi novizi, benchè sia loro inibito lo studio? Gran che, Padre Curci: voi negate ai vostri tironi le opere di civiltà utili e permettete soltanto le voluttuarie; benchè queste siano di gran lunga meno importanti di quelle. Voi proibite loro i libri, non i giuochi: non volete che aprano nè Cicerone nè Dante, e lasciate che facciano alla neve o a capo a niscondere. Ma che vo io cercando altri esempi? Non v' ingegnate voi stesso nel vostro libro di allettare e aggraduirvi i lettori coi vezzi, coi fiorellini, colle insalatuzze di bello stile? Non cercate di sollazzarli, ora intrecciando una moresca, ora facendo la ruota come il pavone, per mostrar loro le vostre penne? E che grazietta, che maestria gesuitica voi non recate in queste cose! Tutto ciò è civiltà, caro Padre. Se foste nato e cresciuto tra i Patagoni, non sapreste toscaneggiare con tanto garbo. Non sapreste nè anco scrivere o leggere; e quando pure ne aveste l'arte, non potreste esercitarla, perchè vi mancherebbero l'inchiostro, la penna, la carta,

i libri, e tutto l'occorrente per istudiare e per dettare; giacchè tutte queste bagattelle sono pure un portato di civiltà. Non che poter fare l'ufficio di letterato così felicemente, non sareste nè anco in grado di esercitar quello di chierico, di frate, di predicatore; chè non vi sarebbero nè conventi, nè case, nè chiese, nè altari, nè pulpiti, nè messali, nè breviali, nè predicatori: l'unica abitazione degli uomini sarebbero le selve e le caverne, e l'unica faccenda, il dar la caccia alle bestie o il mangiarsi scambievolmente. Voi vedete adunque che non solo la carità del prossimo, ma la religion tutta quanta con ogni suo corredo non può passarsi del culto civile; e che questo tanto le importa quanto il suo proprio essere. E non dite che io abuso la parola *civiltà*, usandola in tal senso; poichè oltre all'esser questo il modo in cui l'ho intesa sempre scrivendo, esso è pur quello che corre universalmente; onde se interrogate qualunque persona culta, in che differiscano, verbigrazia, i popoli europei dagli asiatici, o questi dagli affricani, vi verrà risposto che nella maggiore civiltà. Se chiedete a qual principio si debbano riferire tutti i trovati umani, dall'aratolo e dall'alfabeto sino al vapore e alla stampa, tutti vi diranno che alla civiltà. La civiltà è dunque la madre comune di tutti quei beni sociali, che sono in universale richiesti alla conservazione e all'esercizio della religione, e in particolare all'adempimento della carità fraterna, che informata dall'amor di Dio è l'anima dell'Evangelio.

Ma *il Vangelo non parla d'incivilimento*. — Basta bene che parli della cosa, ancorchè non abbia la parola. E la parola stessa in un certo modo la contiene; poichè, dotto in filologia, come siete, dovete sapere che la voce *prossimo* si accosta radicalmente assai presso a quella di *cive*. Non vi

vergognate, Padre Curci, di far tali obbiezioni? Non vedete che a questo ragguaglio voi dovreste coi semiariani rigettare la consustanzialità del Verbo, e coi protestanti le indulgenze e il purgatorio? Non sapete che per ogni dieci parole usate dalla Chiesa e dai maestri in divinità per esprimere il dogma cristiano le nove non si trovano nelle sacre scritture? — *Il Vangelo non fa mai cenno a bene naturale o civico, ma alla vita eterna;* la quale è *lo scopo ultimo.* — Male, Padre Curci, male; e se aveste meglio profittato della civiltà per intendere l'Evangelio, non vi sarebbe accaduto di dire questo sproposito. Imprima sappiate che il fine ultimo dell'uomo non è propriamente la *vita eterna*, ma Iddio amato per sè medesimo; giacchè Iddio, come unico assoluto, unico primo principio, può solo essere ultimo fine. La vita eterna è certo un fine prescritto e nobilissimo; ma non è ultimo; perchè si dee aspirare alla vita eterna per amor di Dio, e non amar Dio solamente per ottenere la vita eterna. Se mutate questo indirizzo, sconvolgete l'economia della carità e della speranza cristiana; distruggendo la prima e facendo della seconda un affetto mercenario e volgare. Dissi propriamente, perchè il concetto di *vita eterna* importando quello di Dio che ne è il principio, si può dire a questo ragguaglio che essa è il supremo scopo dell'uomo; tuttavia l'espressione non è esatta, perchè la voce in sè stessa non accenna direttamente alla finalità dell'oggetto, ma alla sua fruizione. Perciò in nessun luogo dell'Evangelio la vita eterna è rappresentata come l'ultimo fine intenzionale dell'uomo; dove che questo fine è collocato formalmente in Dio dal precetto supremo di amar Dio *sopra tutte le cose.* La intendete, Padre Curci? *Sopra;* e quindi non a costa o di sotto; *sopra tutte le cose*, senza eccezione, e quindi anco sopra la vita eterna.

Tanto che il Cristiano per adempier l'obbligo della carità dee sottordinare al divin beneplacito lo stesso desiderio della felicità celeste; laonde, se fingendo un caso impossibile, dovesse eleggere tra l'uno e l'altra, egli vorrebbe essere condizionato in guisa da anteporre il primo alla seconda. E chi non vede che questa è la condizion dell'amore? Che non vi ha vero amore, se non è gratuito perfettamente? Che ogni amore è eroico e non pensa, nè mira a sè medesimo? Che ogni amore è sacrifizio almeno intenzionale dell'amante all'oggetto amato? Che l'amor di Dio non sarebbe gratuito e non avrebbe il valore di un olocausto, se mirasse come ad ultimo fine alle creature e non al creatore? Come dunque osate dire che la felicità dell'uomo sia l'ultimo suo fine, secondo l'Evangelio? Se voi siete mal pratico di questo, dovreste almeno, come Gesuita, ricordarvi del primo e massimo precetto del vostro fondatore, ripetuto quasi a ogni faccia delle Costituzioni. Qual è questo precetto? Quello di far tutto per la maggior gloria di Dio. Non disse *per la vita eterna*, ma *per la maggior gloria di Dio;* ripetendo la formola dell'Apostolo, e aggiugnendovi una parola che rende la frase ancor più efficace. Vedete divario che corre tra Ignazio e i Gesuiti; e se io non ho ragion di dire che Ignazio non fu Gesuita! Che se scarso come siete di suppellettile teologica, vi venisse il capriccio di darmi del quietista, vi conforterei a guardarvene; perchè aggiungereste due nuovi spropositi ai sopraddetti. I quietisti negavano la necessità della speranza nella vita eterna; laddove io l'ammetto, benchè neghi che questa sia l'ultimo fine, se si scompagna dalla dilezione. I quietisti ponevano la carità nella quiete e nell'inerzia, a uso dei Gesuiti; laddove io la colloco nel moto, cioè nell'azione; e dico che la carità come

la fede dee esser ricca di opere e di meriti. E in che modo? Cooperando efficacemente al divin beneplacito, che è quanto dire accompagnandosi con Dio nel gran lavoro della creazione. L'affetto certo è la radice delle opere; ma solo non basta, salvo il caso d'impotenza; e come l'atto di Dio è creativo, così la carità umana dee essere concreativa. Or qui si pare quanto voi siate ancora novizio nell'Evangelio, benchè per avventura già uscito dal noviziato dell'Ordine. Imperocchè l'uomo non può cooperare alla creazione divina che nel giro della propria specie, facendo del bene ai propri simili; nel che consiste l'incivilimento. Vedete come la civiltà s'immedesima colla carità del prossimo; e come l'una e l'altra risalgono all'amor di Dio, onde sono un semplice corollario. Come mai infatti l'uomo potrebbe amar veramente il creatore, se non concorresse per quanto è in suo potere alla più cara delle divine opere? Ora questo concorso dell'uomo con Dio nell'opera della natura è l'arte; l'arte, dico, rivolta al miglioramento del nostro genere sopra la terra, cioè la civiltà. Togliete via questa con tutte le sue condizioni, e la carità operosa del prossimo va in fumo; e riesce impossibile non solo a praticare, ma eziandio a concepire.

La carità del prossimo stà nel salvare le anime; e questo è l'unico ufficio imposto all'uomo dall'Evangelio. — Peggio, Padre Curci, peggio; perchè l'Evangelio prescrive non solo di migliorare e salvare le anime, ma eziandio di migliorare e salvare i corpi. E che meraviglia? Quando l'uno non si può fare senza l'altro; quando la vita temporale non men che l'eterna appartiene agli ordini della creazione. Se non migliorate e salvate i corpi, incorrerete al dì supremo nella divina condanna; imperocchè il nutrire i famelici, il rifocillar gli assetati, l'albergare i pellegrini, il

vestire i nudi, il sovvenire agl'infermi e ai carcerati sono benefizi che appartengono ai corpi. Certo che la salute delle anime dee andare innanzi; ma per ciò appunto l'altr'opera è necessaria; giacchè le calamità degli uomini sono la fonte principale dei loro vizi e delitti; onde il renderli felici al possibile è condizione precipua del loro miglioramento. Ora che cosa è la civiltà se non una fonte copiosa di tutti quei benefizi? Colui adunque che impedisce un solo progresso civile, spegne nel suo principio un numero infinito di quegli effetti di misericordia e si addossa una sindacabilità spaventevole al tribunale della divina giustizia. Tal è la sorte, Padre Curci, dei Gesuiti moderni; i quali se potessero avvisare tutto il male che fanno ostando ai progressi civili, sarebbero compresi da orrore; e si riconoscerebbero degni di essere malvoluti dai popoli. E per toccare di un solo capo, quanti non sono i danni che causano, contrastando alla cultura della bassa plebe? I cui vizi derivano quasi tutti dalla rozzezza e dall'ignoranza. Lasciate dunque di dire che *il Vangelo non fa cenno mai a bene naturale o civico;* poichè ne parla da capo a fondo, e non separa mai il *bene naturale e civico* dal religioso e sovrannaturale. I miracoli di Cristo non sono quasi tutti opere di beneficenza e di civiltà? Non mirano a queste una buona parte delle divine parabole? E fra le altre quella del Samaritano, che rappresenta il benefattore civile, dove che il Gesuita moderno è pennelleggiato al vivo nel Levita e nel sacerdote. Nè il Cristianesimo potrebbe smettere il suo genio *naturale* e *civico*, senza perdere l'universalità che lo privilegia, e sottostare per un rispetto al Giudaismo, di cui pure è l'atto e l'adempimento. Non vedete che le stesse parole da voi citate a sproposito argomentano il contrario? Che quando Cristo contrappone il

regno di Dio e la giustizia al cibo ed al vestimento[1], non contrappone già la religione alla civiltà in universale, come voi credete, ma sì la religione e la civiltà dello spirito a quelle parti della cultura manco nobili che si attengono al corpo e ai bisogni della vita organica? Le sole voci di *giustizia* e di *regno di Dio* avrebbero dovuto avvertirvene, se intendeste il linguaggio delle divine scritture; perchè i concetti significati da tali due locuzioni esprimono appunto l'accoppiamento dialettico della religione colla civiltà[2]. Ma non è meraviglia che essendo sfornito eziandio delle nozioni elementari del Catechismo, non v'intendiate di esegesi biblica; e che usiate per cogliere il senso legittimo dell'Evangelio le chiose degli *ascetici* dell'Ordine, che citate con tanto avviso in questo proposito[3]. Nè io disprezzo già gli ascetici moderati ed ortodossi, nè i mistici, onde menate sì gran romore[4]; i quali colsero e misero in luce un solo aspetto dell'Evangelio, ma furono lontanissimi dal rivelarne tutti i lati ed esaurirne gl'insegnamenti. Il voler cercare nei mistici e negli ascetici l'idea civile del Cristianesimo è presso a poco come l'andare in busca dell'indole politica e marziale di un popolo in un convento di frati o di monache; quasi che i generi e le specie più universali debbansi ridurre alla gretta misura degli individui. Non ignoro che tale appunto è la pretensione dei Gesuiti, i quali vorrebbero spogliare l'Evangelio

[1] Matth., VI, 31, 32, 33.

[2] Il *regno di Dio* non sinonima appieno con *vita eterna*, perchè spazia assai più largamente. La *vita eterna* è il compimento oltramondano del *regno di Dio*, ma non ne è il principio. Tal è il senso evidente che risulta dal riscontro dei testi (come proverò in un altro mio lavoro), e che mette in piena luce il genio essenzialmente civile dell'Evangelio; senso antichissimo nell'ermeneutica tradizionale e cattolica, e attestato dagli stessi abusi che se ne fecero.

[3] CURCI, pag. 263. — [4] *Ibid.*, pag. 126, 261, 252.

del suo carattere operativo e sociale e farne un codice di anacoreti; eresia assurda e funesta, specialmente oggi, che il torre alla religione la sua civiltà è quanto il metterla in discredito e in derisione. Ma voi non ve ne curate; e cercate d'impiccolire e di evirar l'Evangelio per fare agli uomini lo stesso servigio; confidandovi ragionevolmente che quando gl'Italiani piglieranno il Rodriguez per misura di Cristo e de' suoi divini insegnamenti, il mondo potrà misurare l'Italia coi Padri del vostro Ordine e colle Madri del Sacro Cuore.

Non basta al P. Curci di porre in burla le civili speranze degl'Italiani e le miserie della comune patria, se non aggiunge l'improperio contro gl'infelici che caddero vittima dell'amore che le portavano. Io parlai ne' miei Prolegomeni con cristiana severità dei macelli di Cosenza; e quelle poche pagine furono applaudite e benedette da tutti i buoni, senza eccezione; poichè chi è buono (qualunque siano le sue opinioni politiche) si farebbe scrupolo di biasimare un discorso indirizzato a destare l'orrore del sangue e delle crudeltà civili. Soli a maledirmi e a santificare il macello furono i Gesuiti; e in ciò (lo confesso) vinsero la mia espettativa. Non è già che io avessi dopo i casi di Lucerna una grande idea della umanità dei Padri; ma li credeva più accorti e meglio *conoscitori del cuore umano,* come dice il P. Curci; e siccome il mondo non imputava loro le fierezze di Napoli, così mi pensava che si sarebbero guardati dal mutar l'opinione, pigliando la difesa di quelle. Ma io mi sono ingannato; e senza approvare il male, posso però rallegrarmi dei buoni effetti che ne provengono; giacchè d'ora innanzi le stragi cosentine dovranno essere poste a conto anche dei Padri, se non per altro, perchè vengono levate a cielo dai

loro apologisti coll'approvazione dei censori dell'Ordine. E niuno dica che io eccedo; poichè in buona morale chi approva il male e lo difende e lo lauda, ne è complice dinanzi agli uomini, e dovrà risponderne al cospetto di Dio nell' estremo giudizio. Tant'è, Padre Curci; voi avete assunto con tutti i vostri una sindacabilità tremenda, che io non v'invidio; e se voi dite che *al giudizio di Dio voi non vorreste stare ne' miei panni*[1], io vi confesso che per questo rispetto non vorrei esser ne' vostri. Sentite le mie ragioni. Voi dite che i casi di Cosenza furono un atto d'*imperiosa giustizia*[2]. Si conceda per un momento; ma la giustizia fu ad ogni modo orribilmente sanguinosa; e le esecuzioni di tal natura non possono esser lodate dai ministri del santuario senza violazion del carattere e disdoro gravissimo del grado sacerdotale. Quando tali fierezze accadono, ed essendo o parendo necessarie, il prete non può loro dar biasimo, egli dee ritrarne lo sguardo e tacere. Tal è l'orrore del sangue che è proprio della Chiesa e che è un obbligo supremo de' suoi ministri; onde la menoma partecipazione alle opere di tal natura è severamente interdetta dai canoni e basta a rendere i chierici inetti a trattare le cose sacre. Or se in virtù di questo spirito di mansuetudine inseparabile dal sacerdozio il prete non può nè anco esercitare il carico nobilissimo di soldato o di giudice, vorrem dir ch' egli possa applaudire ai carnefici? Se non può dare una sentenza capitale, potrà egli lodare chi l'eseguisce? E lodarla con pubblico scandalo, mentre è abbominata come iniqua ed atroce dall' universale? Ma che dico i soldati ed i giudici? Nè anco quell' arte benefica, che provvede alla salute degl' infermi, può es-

[1] Curci, pag. 216. — [2] *Ibid.*, pag. 316.

sere esercitata dai ministri della Chiesa, ogni qual volta il sangue è condizione del benefizio; tanto è l'orrore ed il raccapriccio che la società ecclesiastica volle infondere ne'suoi ministri di ogni atto doloroso e crudele, che vieta loro persino (salvo il caso di estrema urgenza) di martoriare gli uomini per guarirli. Direte che i canoni interdicono di spargere il sangue, non di giustificarne la giusta effusione. Avete ragione, se parlate solo della lettera; la quale non serve senza lo spirito; e contravviene allo spirito dei canoni chi loda quelle azioni che essi interdicono, e rende la religione assai più odiosa colle parole che altri non farebbe colle opere; com'è accaduto a voi, mentre applaudiste a tali scene, che concitarono l'indegnazione ed il fremito di quanti uomini bennati in Italia si trovano. Ben vedete, che sareste inescusabile, ancorchè giusto fosse il rigore da voi lodato. Ma con che fronte voi, sacerdote dell'Altissimo, osate coonestare una trama iniqua ed atroce col titolo di giustizia? Non sapete che quegl'infelici furono tratti e carrucolati nella folle impresa da chi li voleva scannare? Da chi avendo sete di vittime, usò una frode nefanda per creare dei delinquenti? Si può egli immaginare un'azione più detestabile che l'eccitare altrui a un grave fallo per poterlo punire? Non accuso già del tratto i ministri di Napoli, anzi dichiaro di non conoscere gli autori di tanta scelleratezza; ma il fatto è pur troppo vero; e la storia saprà anche i nomi, e stamperà sopra di essi quel marchio che maritano. Ma anche guardando ai soli effetti, come potete chiamar giusta una condanna politica fatta da tribunali straordinari, composti di gente parziale od inetta a tale ufficio, senza ordinato processo giudiziale nè guarentigia pel reo? Non sapete che queste giustizie sono avute in conto di legali assassinii dalle nazioni più

colto e da tutti gli uomini savi di Europa? Ignorate forse che la pena di morte, salvo il caso di necessità assoluta, è tenuta per ingiusta dai migliori statisti in ogni specie di delinquenza? Che essa è ripudiata nelle materie politiche eziandio da quelli che l'ammettono nelle altre parti? Che ancorchè si facesse buona nelle cose di stato, sarebbe sempre abbominevole, quando le circostanze non la rendono opportuna nè necessaria? E che necessità avea il governo napoletano d' inseverire contro pochi sconsigliati senza credito, senza forze, senza sèguito, da una mano invisibile condotti al macello? Forse lo stato pericolava? Forse le fazioni interne lo minacciavano, o il nemico era alle porte? Forse era d'uopo frenare la moltitudine dei renitenti col terrore? Il Regno e tutta Italia erano in tranquillo, e il governo poteva usare la clemenza senza pericolo: ma in vece aggiunse alla ingiustizia la crudeltà; perchè crudele, scellerata, nefanda fin nei minimi particolari fu la carnificina. Non mi stupisce che voi, Padre Curci, ignorantissimo come siete di ogni scienza divina ed umana, non sappiate quali debbono essere gli ordini della giustizia; ma dovreste almeno star cheto, o consigliarvi con chi è pratico prima di favellare. E se l'autorità dei giureconsulti e degli statisti non vi garba, potreste almeno appagarvi di quella del sommo pontefice; il cui regno forte e mitissimo ad un tempo e veramente sacerdotale è la più eloquente censura di quelle dottrine di arbitrio e di sangue che voi predicate. Credete forse che Pio farebbe rapire dalla coltrice un uomo quasi moriente per aver l'infame diletto di vederlo spirar sul patibolo? Tali sono gli atti spietati che voi osate chiamar giustizia. Ma Pio, come tutti i valorosi principi, è meglio ancora che buono e pietoso verso i delinquenti; poichè non solo non incrudelisce contro le colpe,

ma le antiviene, rimovendo le cause che le partoriscono. Se tutti gli stati lo imitassero, non vi sarebbero al mondo nè congiure, nè sommosse, nè ribellioni, nè rivoluzioni; perchè tutti questi disordini nascono dai torti di coloro che reggono. Tal fu in particolare l'origine del fatto di Napoli; perchè se i capi di questa provincia, in vece di andare ai versi dell'Austria e dei Gesuiti, avessero atteso meglio che non fecero alla felicità de' popoli, non avrebbero indotto alcuni giovani improvidi, ma generosi, a cercar di procurarla con modi colpevoli. Che in una nazione infelice alcuni spiriti ardenti perdano il senno e ricorrano a mezzi biechi per riscattarsi è certo un male; ma peggio assai si è che i rettori facciano nascere gl'infausti consigli. Chi governa in tal modo oltre alle proprie colpe si addossa quelle degli altri, essendone la prima fonte; e agevolandole, anzi quasi necessitandole, in vece di prevenirle. Sapete qual fu il vero autore morale delle calamità calabresi? Fu il successore di Carlo Borbone sul trono delle due Sicilie. Eccovi il seme di tutti i mali che seguirono; perchè se il tristo principe, in vece di rompere i patti giurati gli avesse mantenuti, mettendo l'estrema Italia per quella via di progressi civili che oggi sono il bisogno più prepotente delle nazioni, egli avrebbe liberati da una trista messe di odii e di tumulti i suoi successori. Così va la giustizia, Padre Curci, presso Dio e gli uomini assennati; e tutti i vostri sofismi non basteranno a mutarla. I cattivi governi e i Gesuiti si burlano di queste massime, perchè hanno la forza dal canto loro. Ma quanto durerà questa forza? E chi ha la buona ragione per sè non può agevolmente rassegnarsi a un trionfo di quattro giorni, che finirà in obbrobrio eterno? Credete forse che il braccio di Dio sia più corto di quello degli uomini? O che la sua

giustizia somigli alla vostra? Non sapete ch' egli ha creato l'inferno a uso sovrattutto dei grandi? Ch' egli sarà largo di misericordia ai trascorsi dei miseri e dei fiacchi, ma fiero, terribile, implacabile a quelli dei potenti? Che punirà non tanto i commettitori del male quanto quelli che moralmente lo prepararono, e lo resero quasi fatale e impossibile a sfuggire? Tali sono le verità che voi dovreste predicare, se foste ricordevole del vostro ministerio e dell'Evangelio; ma in vece le calpestate. Guai a voi, Padre Curci, che assumete volontariamente l'orrenda complicità del male, e ve ne rendete mallevadore! Voi vedrete un giorno che queste mie parole non sono frasi e industrie rettoriche; e io desidero che in quel giorno esse valgano a dissipare un inganno involontario, e non a farvi conoscere per prova quanto sia tremenda quella giustizia che bestemmiate.

Muove meraviglia il vedere come il P. Curci abbia voluto assumere il patrocinio di una causa atroce, senza che la natura del suo tema e la necessità della difesa ve l'invitassero; anzi aggravandola non poco, e nocendo al merito della propria causa con intempestivo ed odioso episodio. Ma cesserà lo stupore se si osserva qual sia la politica dei Padri; i quali veggendosi venir meno il favore della pubblica opinione e dei popoli, cercano di supplirvi colla grazia dei governanti, e per ottenerla non lasciano indietro alcuna sorta d'arte ignobile e di adulazione. Per aggraduirsi i potenti egli si mettono a qualunque sbaraglio; fino a farsi panegiristi del male, anzi cooperatori, e profferirsi a chi regge come masserizia di stato, esercitando l'ufficio di rapportatori e di spie[1]. Così per cattarsi la benevolenza di coloro

[1] Vedi inf., tom. 4, pag. 361, 362.

che vollero o tollerarono le immanità di Cosenza, il P. Curci leva alle stelle i carnefici, e dà addosso a quelle povere vittime, aggravandone anco la colpa; perchè certo i summovitori delle Calabrie non *venivano ad attizzare i fratelli contro i fratelli*, nè *minacciavano e portavano sterminio al popolo* napoletano[1]; e il Gesuita imputando loro tali propositi, li confonde probabilmente co' suoi della Svizzera. Niun uomo savio vorrà difendere il fallo di quei miseri; ma niun uomo equo potrà disconoscere la generosità delle intenzioni che lo causarono e tampoco scambiarli cogli accenditori di guerre civili, coi tiranni e cogli assassini. Ma il P. Curci che intende a meritare la grazia di chi ha dal suo canto le mannaie e i cannoni, non la guarda così pel sottile, e universaleggiando i fatti particolari, afferma come « un precetto di morale cristiana che il ricusare obbedienza « a' legittimi principi, che il chiamarli *verghe dispotiche*, « che il pretenderne come di forza per diritto o per rovescio « in nome della civiltà condescendenze che essi non cre« dono altrimenti opportune, ed insomma dettar la legge « a cui Dio diede autorità di farla, è delitto di fellonia e di « tradimento che non può passare senza infamia degli uo« mini e senza gastigo da Dio. Se all' abbate Gioberti non « attaglia questo discorso, vada e cancelli dall' Evangelio il « *reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari* e dall' epistola di san « Paolo l'*obedite dominis carnalibus*[2]. » Io son così poco desideroso, Padre Curci, di cancellare tali divine parole, che ne ho assunta la difesa in tutti i miei scritti, combattendo quelle dottrine di rivolgimenti, di fellonia e di sangue, onde mi spacciate per difensore. Ma per poterle confutare con

[1] Curci, pag. 315, 316. — [2] *Ibid.*, pag. 182, 183.

frutto, io usai tre avvertenze che mi parvero essenziali; cioè l'una, di non contraddire le buone massime; l'altra, di non avvilirle; la terza, di non esagerarle. Le avrei contraddette, se chiamando *fellonia e tradimento* ogni pretensione eziandio pacifica del popolo verso i principi, gli avessi dato il potere di scorciar loro la vita. Le avrei avvilite, se mi fossi reso campione dei governi per ottenere i loro favori, misurando le mie opinioni politiche da' miei propri interessi, invece di assumere la difesa di chi mi aveva nociuto, e da cui i fatti mostrarono ch'io non consentiva di essere rimunerato. Le avrei esagerate, se parlando di ubbidienza e di riverenza ai popoli, non avessi favellato di giustizia e di mansuetudine ai principi; e se non mi fossi proposto di accordare la libertà e la felicità degli uni coll' autorità e colla potenza degli altri. Ora voi, Padre Curci, potete forse dire di aver fatto altrettanto? Potete affermarlo dei vostri confratelli? Chi non sa che i vostri pareri civili mutano secondo i tempi, e che difendete ora i popoli ora i principi, celebrate le licenze della plebe, o la *verga dispotica* dei dominanti, secondo che ben vi torna? Voi fate ora gli spasimati dei re, mentre insegnaste l'arte di ucciderli; giacchè i tentativi regicidi che spesso attristarono e fecero inorridir l'età nostra mossero originalmente dai vostri dettati. Voi foste, che rifrugando tra le ciarpe dell' antichità e del medio evo, ci trovaste la bella dottrina del tirannicidio, ed ampliata la tramandaste ai demagoghi moderni[1]. Voi foste i principali

[1] Il P. Curci è lepidissimo in proposito della dottrina del regicidio. Secondo il suo solito, egli esordisce dicendo: *Ecco il fatto;* e poi copia ciò che il sig. Crétineau-Joly dice del Mariana, presupponendo che il Mariana sia stato l' unico Gesuita che abbia assunto il patrocinio dell' infame dottrina (CURCI, pag. 259, 260, 261). Il lettore vedrà a suo luogo quanto l' asserzione sia fondata. E per provare che il Mariana non

accenditori delle guerre di religione; e dopo di aver nudrita a grande studio la Lega francese, aguzzaste colle empie massime il coltello, che spense il migliore de' principi. So che poscia mutaste politica, perchè vi mise conto di farlo; ma con che pro? Quando le ragioni del cambiamento sono cognite a tutti e i fatti antichi smentiscono le nuove parole. Tanto più che come dianzi esageravate i diritti dei popoli, ora fate altrettanto verso quelli dei principi, chiamando *infamia*, *fellonia* e *tradimento* ogni lieve esorbitanza o pretensione dei sudditi, mentre assolvete anzi lodate gli eccessi e le violenze dei governanti. E voi fate tutto ciò per acquistarne i favori; senza ricordare la divina sentenza che vieta lo *sperare nei principi* anzi che *nel Signore*[1] e *maledice l'uomo che confida nell' uomo* a scapito della giustizia[2]. Lo maledice non solo in ordine al cielo, ma eziandio quaggiù, prenunziandogli che egli sarà frodato di quegli aiuti, in cui

era un autor di dottrine sediziose dice che il libro suo non fece alcun cattivo effetto in Ispagna, dove *vide la luce sotto gli auspizii del re*; il quale *chiamava spesso in corte* l'autore; conchiudendo che questo è un *argomento manifestissimo* (Ibid.). Come se ci volesse una vasta erudizione per sapere che in un paese dove regnava l'Inquisizione, il governo non avea da temere delle massime licenziose dei Gesuiti: che anzi la lor diffusione gli era utile rispetto agli altri paesi, e sovrattutto alla Francia, che gli Austrospagnuoli aspiravano a signoreggiare, escludendone il principe legittimo, e concitando a tal effetto i furori della Lega sotto il mantello della religione; che i Gesuiti, sovrattutto spagnuoli, erano difensori ardentissimi della setta austroispana, e che appunto a fine di esautorare i Valesii sparsero le loro dottrine perturbatrici, che vennero col medesimo intento favoreggiate dai nemici della Francia; che i contrasti di essi Gesuiti di Spagna contro il potere dell' Aquaviva, fecero che questo Generale pensasse a rincalzarsi coll' aiuto della Francia, e lo indussero non mica a disapprovare, ma a sospendere, per dir così, il dogma del regicidio con un curioso decreto, di cui parleremo; che ciò non ostante l'opinione dell' Aquaviva non prevalse, il regicidio continuò ad essere difeso dai Padri; e il genio austrospagnuolo a signoreggiare nella politica universale dell' Ordine. Tutti questi capi saranno provati nel sèguito.

[1] Ps. CXVIII, 9; CXLV, 3. — [2] Jer. XVII, 5.

pone la sua fiducia, e che *la terra* diverrà per lui *una morta e inospita solitudine*[1]. E non è questo appunto quello che vi succede? Se colle vostre piacenterie giugnete a procacciarvi il favore di qualche tristo, non perdete forse quello dei buoni, incorrendo in una perdita che di gran lunga contrappesa e vince il guadagno? E quanto può durarvi il favore eziandio dei tristi? Giacchè la viltà e l'adulazione dispiacciono eziandio a cui servono. Credete forse che le laide pagine del vostro libro siano piaciute ai rettori di Napoli? Io ne dubito assai, perchè tengo quei rettori in miglior concetto che voi non gli avete. E inclino a credere ch'essi fanno più caso delle mie parole che delle vostre; perchè pogniamo che la franchezza del mio scrivere sappia loro dell' agro, lo sdegno presuppone la stima, e non suole dar luogo all' odio, quando egli è chiaro che altri non parla per animosità personale, ma guidato dal solo amore del vero e della giustizia. Così io giudico del governo napoletano, perchè attribuisco piuttosto a un concorso fatale di circostanze che a pensata deliberazione le orribilità di Cosenza. Voi al contrario plaudendo per proprio conto al sangue sparso, fate segno di che sareste capace, se i vostri interessi si voltassero al contrario; e oltraggiando un principe cristiano col giustificare a sproposito le brutture commesse in suo nome, non compensate l'insulto nè men colle lodi; perchè queste non sono onorevoli, se non muovono da penna incorrotta, nè autorevoli, se chi commenda non ha pure il coraggio di biasimare.

Dovrei per compiere lo specchio delle dottrine civili professate dal P. Curci entrar nei fatti di Lucerna; intorno

[1] Jer. XVII, 5.

ai quali egli si diffonde per fare al solito il panegirico del sangue sparso [1]. Ma siccome io ho consacrato a tal soggetto un intero capitolo di quest'opera, nel quale risolvo tutti i sofismi immaginati per giustificare il procedere dei Gesuiti in tal proposito, e quindi eziandio quelli del P. Curci, me ne passerò per ora, contentandomi di avvertire il breve, ma bellissimo elogio, che egli fa di una parte notabile della nazione elvetica. « I radicali, » dic'egli, « generazione più « perniciosa assai de' comunali fanatici protestanti, nemici « dell'ordine civile anche di una repubblica, odiatori giurati « di ogni religione, e che hanno a scopo di loro setta l'*uomo* « *imbestiato (l'homme bestialisé)* levarono un grido d'al- « larme e vollero a mano armata contendere a Lucerna un « diritto che la Costituzione stessa elvetica loro assicurava [2]. » Egli è noto che in Isvizzera chiamansi *radicali* coloro i quali vorrebbero ristringere i vincoli federativi dei vari cantoni e dare al governo una forma più unitaria; e che la loro parte comprende i migliori ingegni e fors'anche i cittadini più teneri della nazione. Che se tra i radicali si trovano degli esagerati (il che io non nego), ciò non dee stupire nessuno, tale essendo la condizione inevitabile di tutte le parti civili; ma per quanto le immoderanze di alcuni siano gravi, esse non hanno alcuna similitudine colle atroci follie immaginate dal Gesuita di Napoli. Egli è noto pure che non tutti i radicali, ma una piccola porzione di essi s'inframmisero a mano armata nei tumulti di Lucerna; e che tuttavia fra costoro annoveravansi uomini rispettabilissimi; e il solo nome del dottore Steiger può valere per molti. Egli è noto che la setta dei comunisti è differentissima da quella dei radicali;

[1] CURCI, pag. 307-314. — [2] *Ibid.*, pag. 309.

non solo di opinioni, ma di numero, di forze, di sufficienza, di credito, di autorità nelle cose del paese. Egli è noto finalmente che anche i comunisti, con tutte le loro improntezze degne certo di gravissimo biasimo, non sono già *nemici di ogni ordine civile, nè odiatori giurati di ogni religione,* nè *hanno a scopo l'uomo imbestiato;* se già non si tratta di qualche individuo, perchè dei ribaldi ve ne ha da per tutto; e il P. Curci non dovrebbe ignorare che se ne trovano non solo tra i comunisti, ma eziandio tra gli aristocratici di razza più fina e i rettori, che si servono dei poveri per far rubare a man salva e sgozzare i ricchi. Ora che fa il frate? Egli comincia ad attribuire ai comunisti tali delirii, che non possono capire se non nel cervello di un forsennato o di un mostro, e non si vergogna di copiare a questo proposito le menzogne invereconde di qualche foglio prezzolato. Poi confonde i comunisti con quella parte dei radicali, che contrastarono colle armi all'ingresso dei Gesuiti in Lucerna; e non si fa scrupolo di accagionare uomini onesti e di fama incorrotta, come lo Steiger, di essere *odiatori giurati di ogni religione, e di avere a scopo l'uomo imbestiato.* Per ultimo egli allarga il complimento a tutti i radicali, che è quanto dire al fior della Svizzera, ai fautori di un'opinione politica, che oggi ha il predominio in molti cantoni e occupa un seggio illustre nella dieta nazionale. Egli saria troppo fuor di proposito il fermarsi a criticare e carminare secondo il dovere le induzioni politiche di uno statista così bravo, come il P. Curci: basta che si vegga la stima che egli fa delle nazioni poco ligie alla Compagnia. Quanto agli Svizzeri, essi possono consolarsi di non essere in buon concetto presso i Padri, avendo tal sorte a comune cogli Italiani; nè debbono recarsi ad onta se il frate di Napoli non gli tratta meglio de'

propri compatrioti, per non parlare di me poveretto, che quantunque non sia Svizzero, debbo pure essere *imbestiato,* poichè discorrendo di politica, do in *fremiti,* e *bestemmio come il rinchiuso rudemente la mia catena*[1].

E questa sia la conclusione del mio discorso col P. Curci. Il quale presuppone ch'io voglia rispondere, mi stuzzica a farlo, mi promette che facendolo non *mi manderà buona una sillaba,* che *le repliche* continueranno *via via* sin Dio sa quando, e che ad ogni modo egli vuol esser l'ultimo a parlare[2]. Io lodo la magnanimità del proposito; l'esecuzione del quale gli sarà tanto più facile, quanto che sin d'ora egli possiede la gloria a cui aspira; giacchè per esser l'ultimo a parlare gli basta di essere stato il primo. Io vi ripeto, Padre Curci, che non ho scritto queste poche pagine per replicare ed entrare in controversia con esso voi; e mi dorrebbe forte se avendo pur dovuto chiarire i lettori della vostra sfolgorata ignoranza e mostrare in voi dipinto il genio dell'Ordine a cui appartenete, altri ne inferisse che io vi ho creduto degno di una risposta. Io non disputo che coi pari miei; e non considero come tale chi vorrebbe farmi discendere in ignobile arena. Quando i galantuomini si abbattono in cervelli della vostra tempra o tacciono affatto, o parlano una sola volta per giustificare il proprio silenzio, come ho fatto io in questi fogli; onde potete essere sicuro che d'ora innanzi, non che occuparmi delle cose vostre, il vostro nome stesso non macchierà più la mia penna. Vedete adunque quanto vi siate apposto a supporre che io rinnove-

[1] Curci, pag. 317. — [2] *Ibid.*, pag. 355, 356.

rei la tenzone; e quanto male anche in questo caso vi sia riuscito l'ufficio di profeta, misurando il costume degli uomini onorati dal vostro. Nè perciò le nuove vostre scritture mancheranno di replica; come non ne manca quella che avete testè divulgata, poichè si confuta da sè medesima. E quanto più scriverete tanto meglio vi confuterete; aggiugnendo novelle prove della vostra ignoranza, della temerità, della presunzione, e mettendo vie meglio in luce qual sia la purezza del dogma e della morale che s' insegna e si pratica nella Compagnia. Oh non vedete che quando gli scritti vostri meritassero di venir combattuti, voi avete preoccupato il campo? E che a nessuno si potria meglio commettere l' ufficio, che a voi? Se perciò fosse lecito il confortare altrui ai propri danni, io vi esorterei a controscrivere; perchè niun servigio maggiore prestar potete alla buona causa; tal è il saggio che deste della vostra felice natura. Ma se volete farlo, l' aringo è libero; e io senza partecipare alla vostra follia, potrò rallegrarmene pel bene che me ne torna. Continuate adunque a impugnare la verità conosciuta, a mentire arditamente, a lacerar la persona degli ammonitori per evitare l'ammenda, e a portare persin la calunnia dalla vita privata e secreta in quelle regioni inaccessibili che Iddio ha riservate al proprio giudizio. Proseguite a calcare la cervice onoranda dei caduti, a lambire i piedi ai potenti, a sguazzare nel sangue sparso, ad applaudire ai delitti illustri, e non contento ai falli propri dell' Ordine, addossategli la sindacabilità morale di quelli degli altri; non dimenticando di fiorire i nuovi scritti con qualche vecchia eresia e di rinnovare l'ossequio prestato alla Chiesa nella persona del suo pontefice. Vi consiglierei anzi a superare voi stesso, almeno su questo articolo, se non vi foste renduto insuperabile; per-

chè non credo che si possa immaginar niente di meglio per esaltar la tiara, che di chiamarla *parricida* e *sacrilega*. Ma che frutto caverete da queste prodezze? Quello di chiarirvi ognor più compresi da pertinacia insanabile e sgannare eziandio que' semplici che ancora vi danno retta. Voi credete che la ragione e la vittoria stiano dal canto di chi è ultimo a tacere, come se bastasse di chiacchierare per non avere il torto, e di non riconoscere la propria sconfitta per riscattarsene. Su questo bel presupposto si fonda la vostra conclusione; e il terribile annunzio che mi fate, pronosticandomi che io dovrò *finire prima della Compagnia di Gesù*[1]. Non sapete che il rispondere senza buono in mano nuoce assai più che non giovi; perchè se può servire a ciurmare qualche ignorante, apre per compenso gli occhi di molti altri? Tal fu la vostra fortuna nei tempi addietro, benchè i torti fossero minori e meno scaltre le generazioni a conoscerli: altrettanto vi accadrà nell' avvenire e tanto più agevolmente quanto più il mondo andrà innanzi nelle cognizioni e voi tornerete indietro. A che vi valse l'imbrattar tanta carta per difendere i casisti? A niente altro che a rendervi ridicoli e ad accrescere la gloria dell' uomo grande, che impresse sulle vostre dottrine un marchio d'ignominia indelebile. Le arti rettoriche di cui fate uso per aggirare i lettori son da gran tempo note e più non ingannano che i gonzi; e se la baldanza del vostro primo scritto illuse qualche lettore inesperto, il buon nome che ne avete colto vi torrà il potere di rinnovarla con frutto. Imperocchè l' audacia non serve quando è condita da tale ignoranza, che non sa pure innovare errando; qual si è la vostra, che vi costrinse di ricorrere

[1] CURCI, pag. 355.

del continuo a un autor recente e screditato per aver modo di spropositare. Peggio ancora vi accadrà nel particolare delle scienze sacre; non essendo plausibile che sappia fare il teologo chi proferisce eresie formali e non sarebbe in grado di essere cresimato. Potrete per avventura, ricorrendo alle arti solite dei vostri vecchi, fingere o mutilare citazioni, inventar fatti, cavillare sui testi, divertir dal proposito, insistere sugli accessorii per far dimenticare il principale, negare il valore dei documenti più certi e autorevoli, fingerne dei falsi, proferirne dei dubbi, giocare di autorità quando si tratta di ragione, contrapporre le asserzioni di qualche autore parziale o male informato all' evidenza dei fatti e andate via discorrendo; ma tutte queste gherminelle non riescono a chi scrive come tosto ne è stimato capace da coloro che leggono. Ora senza parlar del breve saggio che ne ha avuto il lettore, basterà a torvi ogni credito quel diluvio di menzogne e di calunnie invereconde che rovesciate sugli innocenti; perchè chi dà biasimo e mala voce ai vivi e ne offende le persone è capace di maltrattare i morti, e chi mentisce a danno altrui ben può falsare il vero a propria difesa. Perciò nessuno darà fede alle vostre parole; e se citerete un autore, allegherete un testo, racconterete un fatto e via discorrendo, gli accorti lettori, conoscendo la pecora, ricorreranno alle fonti, e scopriranno agevolmente le frodi. Non parlo delle nuove ingiurie e calunnie che potrete scagliare contro di me; giacchè per quanto vi sforziate di dipingermi con brutti colori, non giungerò mai probabilmente ad essere *parricida* e *sacrilego* e ad avere in questo genere di lodi la precellenza. Che se pure il capriccio vi toccasse di regalarmi questi due titoli, io non vorrei dolermene più che tanto nè sapervene mal-

grado, trovandomi messo in ruolo con papa Clemente. Potrei forse vergognarmi di partecipare ai privilegi del capo della Chiesa? Non vi gioverà finalmente il ricorrere alle facezie e al riso; perchè il vostro riso oltre all' essere poco attico, è anche poco salso, essendo condito da una dose troppo scipita d' ignoranza; e gli uomini non sogliono ridere in tali casi, o si burlano soltanto del derisore. Passato è il tempo, in cui la scienza frivola era in onore, e lo spirito suppliva alla dottrina; chè oggi gl' Italiani vogliono cose serie e sanno che chi ride a sproposito si apparecchia larga materia da piangere. Se il Voltaire col suo immenso ingegno tornasse tra i vivi, non farebbe setta; e voi credete che le presenti generazioni siano disposte ad accogliere favorevolmente qualche Volteriuzzo di fava camuffato alla gesuitica? Oibò, Padre Curci; in questo, come in tutto l' altro, voi sbagliaste nel nascere il tempo e il paese. Le Grazie della Compagnia non vi gioveranno più delle Muse, e i vostri intingoli e pastingoli di bello stile non vi frutteranno meglio della dialettica e dell' erudizione. Persino le cortesie che usate agli avversari non vi gioveranno; perchè invitandogli a ospitare nelle case vostre dopo di avergli caricati d' ingiurie, gli stringete a rispondervi che i galantuomini non fanno, come non ricevono, ogni sorta di visite; e che non s' inducono di leggieri a mettere il piede nell' altrui casa, quando ciò potrebbe impedire i valentuomini di entrar nella loro.

Tuttavia quando altri ha da far coi Gesuiti, il ritrarsi al tutto dalla lizza, impegnandosi a non più rientrarvi, sarebbe pericoloso, non tanto per l' onor proprio, quanto per quello del vero. Io certo non dirò più una sola parola per ciò che mi tocca personalmente; e il P. Curci e i suoi consorti possono continuar a correre il campo della maldicenza, senza

temere che io gl' interrompa. Nè m' indurrò facilmente a riparlare dei fatti antichi e delle vecchie liti teologiche; perchè da un lato tali materie, poco piacevoli e fastidiose anzi che no di lor natura, son troppo aliene dai bisogni correnti; e dall' altro lato quel poco che ne dico in quest' opera, accennando i rispettivi documenti, agevolerà ai lettori che ne fossero vaghi, il modo di risolvere i sofismi e scoprir le bugie dei Padri. Ma il caso è diverso per ciò che riguarda le cose vive; intorno alle quali il silenzio può essere talvolta colpevole, talvolta nocivo, quando si è alle mani coi cavillosi e coi menzogneri. E chiamo cose vive quelle che si attengono a Roma e all' Italia, alle parti più vitali e agl' interessi più sacri della fede e della patria. Non vi ha eresia su tali due articoli, onde il Gesuitismo odierno non sia capace per l' avvenire; tal è il saggio che testè diede dei fatti suoi. E se ne debbono temere eccessi tanto maggiori, quanto più si aggravano le sue condizioni; perchè la sventura, quando è meritata e volontaria nella sua causa, toglie spesso altrui il cervello e gli affretta la ruina; accadendogli quel medesimo che all' infelice, il quale preso dal capogirlo sull' orlo di un precipizio altissimo, vi si gitta da sè. Ora io non potrei tacere come cittadino e come cattolico ogni qual volta i nemici di Roma e d'Italia ricominciassero gli antichi assalti o facessero una nuova guerra; chè la materia è infinita e porge un campo senza limiti così alle ire ed agli odii, come agli amori degli uomini. Nè anche a questo proposito rientrerò in battaglia se non quasi sforzato dalla gravità dell' aggressione; perchè, lo ripeto, il mondo è infastidito e stanco delle tenzoni gesuitiche, la religione e la scienza ne soffrono, la pace comune se ne turba, e il secol nostro non ama nè pur di assistere a tali baruffe; onde voglionsi sfuggire, se la necessità

non le comanda. Il che accadendo, in vece di trattare col P. Curci o con altri della sua razza, salirò alquanto più alto e cercherò le ragioni del male nella sua fonte. Io mi rivolgerò a voi, Padre Roothaan, che avendo il supremo indirizzo dell' Ordine, siete eziandio sindacabile de' suoi traviamenti. E il siete sovrattutto di ogni scrittura che esca alla luce per opera dei vostri sudditi; uno di questi insegnandomi che *libri non si stampano senza consentimento del Generale, il quale ne suol commettere la facoltà eziandio a' Provinciali; e questi e quegli no 'l consentono senza che il libro sia stato approvato da tre revisori*[1]. Il libro medesimo di chi dettava queste parole non fu mandato alle stampe, se non

[1] CURCI; pag. 136. — Fra i pregi del Padre di Napoli i più eminenti non debbono essere la logica nè la memoria. Non la memoria; perchè altrove egli scrive queste formali parole: *Dichiaro che questo scritto non esprime che le private mie opinioni, senza che ne partecipi in nessuna guisa l'Ordine cui appartengo* (pag. 355, 356). Certo l'Ordine dee parteciparne almeno in quanto le crede oneste, giudiziose, insegnabili, stampabili: altrimenti la censura sarebbe non solo inutile, ma ridicola. Ora il libro del P. Curci contiene 1° una folla d'ingiurie e di espressioni indegne di una penna onorata; 2° calunnie formali contro gl' innocenti; 3° eresie espresse; 4° insulti gravissimi alla santa sede. Dunque *l'Ordine è contumelioso, calunnioso, insegnatore o alla men trista tollerante di eresie, e irreverente verso il seggio apostolico*. La conseguenza è irrepugnabile; ma se non piace, si volga in quest' altra che *la censura dell' Ordine permette le contumelie, le calunnie, le eresie e gl' insulti verso il romano seggio*. Non la logica; perchè il P. Curci, riferendo alcune ingiurie pubblicate contro di me da un giornale parigino, esclama ironicamente: *Ecco danni che si colgono dalla libertà della stampa! ecco giustizia della rigorosa censura gesuitica! sotto questa non si sarebbe giammai permessa tanta profanazione* (pag. 73). La libertà della stampa eziandio più licenziosa, Padre Curci, è una benedizione a ragguaglio della censura gesuitica, e io antiporrei mille volte la prima alla seconda anche per ciò che riguarda il mio onor personale. Le ingiurie e le calunnie del giornal parigino furono una baia a comparazione delle vostre. Nè io mi trovo solo a portare questa opinione; e credo di avere per compagno anche il papa. Al quale nè in Francia, nè in Inghilterra, nè nel Belgio, nè in qualunque paese ortodosso o eterodosso dove la stampa è più senza freno non toccò mai la buona fortuna di essere chiamato *sacrilega e parricida*.

dopo la vostra disamina ed approvazione; ed è ragionevole infatti che voi non commettiate l'ufficio a semplici delegati, allorchè si tratta di cosa tanto importante, quanto è la difesa del sodalizio. E ancorchè la licenza non fosse uscita per diretto da voi, essa fu data da coloro che vi rappresentavano; e non che rivocarla o riprenderne e punirne gli autori, solennemente la confermaste; autorizzando la ristampa, la vendita, il corso del libro, e permettendo persino che ai devoti e agli alunni si regalasse per edificarli colla sana morale e colla dottrina incorrotta che vi risplendono. Voi vedete adunque che io sarò pienamente abilitato a chiedervi ragione di tutto ciò che d'ora innanzi verrà divulgato nei libri o in sui giornali dai vostri sudditi. E per darvi un saggio del contegno che userò per l'avvenire se a tanto mi costringerete, io comincio sin d'ora per richiamarmi a voi dei gravissimi insulti che vennero sotto il vostro nome fatti dal P. Curci non a me soltanto, ma alla morale evangelica, alla religione e alla Chiesa. Io vi accuso, Padre Roothaan, come Generale della Compagnia, di aver violate pubblicamente per mezzo di un vostro soggetto tutte le regole della decenza, della carità e della giustizia cristiana; vi accuso di aver insegnate dottrine proscritte dal magistero ecclesiastico, e violato gravemente l'ossequio dovuto così ai romani oracoli, come all'augusta persona di coloro che li proferiscono; vi accuso di aver impugnata la verità conosciuta, e di essere incorso in tutti quegli aggravi di slealtà e di sofisticheria, che risultano dal precedente discorso; vi accuso infine di avere afflitti i buoni e dato un pessimo esempio, permettendo, anzi approvando tutte queste enormezze, in vece d'impedirle o almen punirle severamente; di avere scandalizzata essa Chiesa in cambio di edi-

ficarla, secondo il debito di tutti, ma specialmente di chi attende ai sacri uffici e fa voto di eroica virtù. Le accuse son gravi, come vedete, e affinchè ne cogliate bene il senso, permettetemi che brevemente ve ne dichiari le principali.

Singolar cosa è il vedere un uomo che fa profession di vita e di perfezione evangelica, preterire tutte le regole prescritte dal buon costume, dirompersi in ogni sorta d'ingiurie e violar non solo le leggi della decenza, ma della carità cristiana. Il galateo non è certo l'etica; ma oltre che l'aiuta e mira al medesimo fine, cooperando a unire gli uomini insieme e a rimuovere le cagioni che li separano e inimicano gli uni cogli altri, esso piglia qualità morale ogni qualvolta è richiesto a mantenere intatto il decoro cristiano. E niuno è più obbligato all'osservanza di questo decoro che gli ecclesiastici; sia per l'altezza del grado, sia pel suo acconcio esercizio, e per cavarne quei maggiori frutti che se ne possono aspettare. Ora ditemi, per vostra fede, qual è il galateo del P. Curci? Qual è il garbo che egli reca nello scrivere e nel disputare cogli uomini onorati? Potrebbe egli governarsi altrimenti, se in vece di occupare un seggio illustre nel vostro Ordine, egli appartenesse alla più bassa plebe, o menasse la sua vita pezzendo a guisa dei paltonieri? Scusatemi se io mi servo di questi termini; ma egli è pur d'uopo che io imiti per una volta il linguaggio del vostro suddito a fine di darvi ad intendere quali siano i suoi portamenti e la sua creanza. Or non è cosa indegna che la Compagnia abbia dei soci di questa fatta? Sia pure che voi dobbiate ricorrere a tutte le condizioni d'uomini per rifornire le schiere, e che non abbiate alcun riguardo alla nascita e ai principii dei vostri neofiti. Non che biasimarvene, io ve ne lodo; perchè mostra che avete un alto concetto dell'

uguaglianza naturale e cristiana degli uomini, e che siete persuasi che la vera disparità loro negli ordini morali non dipende da statuti arbitrarii, nè da capricci di prepotenza e di fortuna. Anzi io vorrei che aveste sempre professate le stesse massime; laddove leggendo le vostre istorie trovo che una volta amavate di far le vostre reclute tra i nobili e i ricchi; e vi siete soltanto gittati alla plebe, da che l'aura seconda vi è mancata; imitando quelle donne, che assaggiate le nozze illustri, son costrette a discendere, se vogliono rimaritarsi quando cominciano ad attempare. Tuttavia io godo che abbiate fatto della necessità virtù; e che non rifiutiate nessuno di quelli che picchiano alle vostre porte, accettando eziandio coloro che son di nazione umilissima, e se piace a Dio, anco i lazzeri. Ma per l'amor del cielo, Padre Roothaan, quando gli avete in pugno, dirozzateli, forbiteli, raffazzonateli, educateli; e non permettete che altri salga sul pulpito e all'altare, portandovi il costume dei baiuli o dei trecconi. Non avete il noviziato, quasi tirocinio claustrale? Che se ai vostri novizi lo studio è vietato, non dovrebbe almeno esser loro interdetta la civil disciplina. Non vedete che governandovi altrimenti, disonorate la Compagnia? E che il disonore ricade in universale su tutta la classe dei chierici? Mi meraviglio poi che eleggiate appunto costoro per adempiere l'ufficio più importante e più delicato, qual si è la difesa e l'apologia dell'instituto. O non v'accorgete che tali panegiristi riescono a ritroso e ottengono l'effetto opposto a quello che si propongono? Io non voglio già da questo discorso inferire che il P. Curci abbia fallito per misventura di nascita o di maestri; voglio anzi presupporre il contrario; ma in tal caso ripeto quel che già dissi a principio, che non saprei spiegare il fatto suo altrimenti che per solle-

vamento di spiriti o frenesia di cervello. Il che stando, come va, Padre Roothaan, che in vece di farlo curare, l'avete lasciato scrivere? Non avete forse infermerie nelle vostre case? Non ci sono ospizi pubblici nelle città? Non c'è in Napoli l'ospedale degl'Incurabili? Perchè dunque non mandarvelo, e lasciarvelo fin tanto che fosse guarito degli umori peccanti? Che se non avrebbe avuto la buona fortuna di trovarci Giacomo Leopardi, saria almeno stato soccorso dal P. Scarpa suo confratello; il quale non avrebbe certo lasciato indietro alcun'opera per tornarlo nell'antico senno.

Ma la creanza è poca cosa rispetto alla carità e alla giustizia; e se la cattiva consuetudine scusa i difetti della prima specie, più difficile assai è il giustificare le trasgressioni della seconda. Ora la carità e la giustizia son gravemente offese dalle villanie, dalle maldicenze, dalle calunnie; perchè queste brutte arti sono incompatibili colla benevolenza, e mirano a scemare o distruggere l'onore e la fama di coloro in cui si adoperano. Come dunque avete lasciato stampare un libro, in cui non si trova quasi pagina che non contenga qualche vituperio della mia persona? Direte forse che io ve ne ho dato l'esempio, essendo il primo a trascorrere, e autorizzandovi alla riscossa? E ancorchè fosse vero, non vi vergognate di ricorrere a questa sorta di giustificazione? Oh bella scusa per uomini che fanno professione di virtù eroica, e che non consentono di *essere paragonati propriamente ad altro che a Gesù Cristo medesimo* [1]! Forse che le rappresaglie e le vendette delle ingiurie convengono al Cristiano? Forse che Cristo ve ne porse l'esempio? Nè si tratta di scorso proprio e personale del P. Curci, poichè i suo libro

[1] PELLICO, pag. 90.

fu approvato dai censori e da voi. Voi dunque, P. Roothaan, mi avete oltraggiato e diffamato colla penna del vostro suddito; e siccome rappresentate tutto il sodalizio, siccome nè questo nè voi non fecero il menomo segno di biasimo e di condanna verso le improntitudini del Gesuita di Napoli, anzi le lodarono e le mandarono attorno, io posso dire di essere stato ingiuriato e maledetto pubblicamente da un Ordine, che *più vivamente esprime in sè il mistero dell' innocenza vilipesa ed immolata* [1].

Queste avvertenze non riguardano che la mia persona; la quale è ben piccola cosa verso gli universali interessi della verità e della religione. Egli è strano e doloroso a pensare che la Compagnia di Gesù instituita dal suo fondatore per mettere in onore e difendere e propagare la religione colla scienza, sia divenuta al dì d'oggi, da pochi casi in fuora, un albergo e semenzaio d'ignoranza; e che non contenta di nutrirla per proprio conto, voglia diffonderla nell' universale. Si può egli immaginare un portento d'ignoranza maggiore del Padre Curci? E nel tempo stesso maggior presunzione? Non contento di straparlare nelle materie attenentisi alla sua difesa, dove l'impossibilità di tacere potria servirgli di qualche scusa, egli vuole entrare eziandio nelle più aliene, senza eccettuare la filosofia medesima; della quale ei s'intende tanto, quanto un pizzicheruolo di chimica, o una crestaia di architettura. Non ignoro che anche nelle dotte congreghe si trovino talvolta degli idioti e degli arroganti, e che eziandio le lettere hanno i loro ipocriti e la loro plebe; ma costoro non sono quelli che si sogliono eleggere per salire in bigoncia, ammaestrare il mondo e difen-

[1] PELLICO, pag. 102.

dere la causa comune. La scelta che voi faceste del P. Curci come avvocato e apologista dell' Ordine è segno manifestissimo della scientifica penuria a cui siete ridotti; e mostra che la Compagnia, la quale, secondo il suo instituto, dovrebbe addottrinare il mondo, non è oggimai buona ad altro che a retrospingerlo alla barbarie.

L'ignoranza nelle cose profane vi si potrebbe comportare, purchè almeno fosse congiunta colla modestia, e non pretendeste di acconciare il latino agli altri e di farla da maestri del secolo. Ma che diremo di quella che mostrate eziandio nelle cose sacre? E non solo nei campi più elevati della scienza, ma eziandio nelle materie più trite ed elementari? Il P. Curci detta un libro pieno di scede, d'inezie, di svarioni teologici: si chiarisce ignaro non solo di quelle notizie che s'insegnano nelle scuole, ma persino dei dettati del Catechismo: insegna come dogmi cattolici gli errori più madornali; e voi invece di mandar l'autore a ricominciare gli studi, invece di buttar sulle fiamme l'indegno scritto, lo mandate al palio a gloria della Compagnia, e per purgarla fra le altre note da quella d'ignoranza. Dunque la sapienza teologica del Gesuita di Napoli è comune ai capi dell' Ordine; dunque anche voi, Padre Roothaan, credete bonamente che, verbicausa, si possa negar da un cattolico o che i divini influssi comincino o che l'arbitrio umano secondi l'opera buona con balìa di ripugnarla. Che cosa direbbero i Bellarmini e i Petavii, se uscissero dal sepolcro? Ma il peggio si è che non contenti di affidare a tali maestri il patrocinio dell' Ordine voi commettete loro eziandio l'ufficio di ammaestrare i fedeli nel tempio. Il P. Curci corre ora i pergami italiani; ed è curioso il notare che egli cominciò appunto (per quanto mi è noto) le sue peregrinazioni apostoliche dopo la

stampa del suo libro; il quale dovette essere da voi considerato come un saggio della perizia e quasi una patente del saper dell'autore; come se nel vostro sodalizio altri non possa essere abilitato alla predicazione evangelica, se prima non ha fatto prova di saper barattare i dogmi alle eresie [1]. Non vi accorgete, Padre Roothaan, quanto sia vergognoso che i vostri predicatori ne sappiano meno dei fanciulli che si accostano per la prima volta alla sacra mensa?

E che diremo del vostro rispetto verso la sedia apostolica? Del modo in cui parlate de' suoi decreti più augusti e della sacra persona del suo pontefice? Non vi basta adunque

[1] Io non so se il P. Curci abbia ereticato anche sul pulpito; ma non è improbabile che lo abbia fatto (certo per mera ignoranza) se si dee giudicare dell'oratore dal teologo, e dagli stessi saggi di altra specie che diede nelle sue omilie. Ho già notato con che decenza di linguaggio egli parlasse di cose delicatissime e attinentisi al buon costume, predicando ai Milanesi nell'ultima quaresima. Seppi testè di buon luogo che nella stessa occasione, pregato di raccomandare all'udienza le scuole infantili, il fece; poi soggiunse, ch'egli *non era però persuaso dei buoni effetti di questa instituzione; e che la raccomandava soltanto perchè ne era stato caldamente richiesto.* Non si dee tanto ammirare l'arte rettorica che spicca in questa commendatizia, quanto l'abilità del P. Curci nel conseguire il fine a cui intendeva. Imperocchè s'egli possiede quella squisita *notizia del cuore umano*, di cui si vanta, egli dovette non già proporsi di riuscir meglio in Milano a screditare le scuole dell'infanzia che i Padri Sagrini, Ferraris, Beorchia, Minini, in Torino, in Novara ed in Genova, ma sì di convincere vie meglio gl'Italiani che il parere dei Padri Minini, Beorchia, Ferraris e Sagrini è sottosopra comune a tutto l'Ordine. Il che è il solo servigio che i Gesuiti possano fare altrui in questo proposito. Discorrendo dell'educazione (pure sul pulpito milanese), il P. Curci disse che essa non si vuole affidare ai laici, perchè *sono quasi tutti senza religione;* non ai preti secolari, perchè *non son preti che per metà;* non ai preti regolari degli altri Ordini, perchè sebbene essi siano *più idonei dei secolari*, *nol sono quanto i Gesuiti*, che soli hanno il vanto dell'eccellenza. Ma che cosa vuol dire esser *prete per metà?* Il P. Curci dovea meglio dichiarare il suo concetto. Io non credo che parli dell'uomo; perchè oltre che bisogna stiracchiar le parole per ridurle a questo senso, il predicatore avrebbe in tal caso data agli altri la prerogativa dell'Ordine. Che se si parla del prete come prete, mi pare che la sentenza pizzichi alquanto dell'eretico; essendo che non vi ha pelo o briciolo del sacerdozio che non si trovi tanto nel prete secolare quanto nel regolare. Che cosa ne dice il P. Roothaan?

che i vostri apologisti rinfreschino per ignoranza le dottrine degli eresiarchi, se per rabbia di parte non rinnovano eziandio le loro bestemmie? Chi parlò mai di Roma con più veleno dei vostri clienti? Chi scagliò contra il suo capo un' ingiuria più atroce che quella del P. Curci? Non vi basta che i vostri padri o i loro fautori abbiano ucciso Clemente, se voi non istraziate eziandio il suo cadavere? Questa è la *osservanza che avete alle somme chiavi?* Questa è l'ubbidienza che portate al successore di Pietro? Questi sono i frutti preziosi del quarto voto? E poi vi sdegnate se altri qualifica, non mica voi, ma le vostre dottrine e le vostre opere nel modo che meritano? Oh se altri vi assalisse personalmente coi termini più obbrobriosi, e vi desse, verbigrazia, del *sacrilego* e del *parricida*, potreste dolervene? Non dovreste anzi in un certo modo ringraziarlo, e recarvi ad onore di ricever quei titoli che regalate al sommo pontefice? E dove date voi questi scandali? Li date in Roma medesima. In Roma e ai piedi del pontefice voi autorizzate un libro che lo chiama *parricida* e *sacrilego !* Finora chi voleva lacerare e maledire la Chiesa madre ne andava almeno lontano: voi osate manometterla e avvilirla, standole vicino, e non raccapricciate di straziarla riposando nel grembo suo. Questo è troppo, Padre Roothaan; e se non volete mutar costume, nè massime, cambiate almen domicilio: lasciate Roma: uscite d'Italia e dai paesi cattolici: andate a stanziar fra gli eretici, o meglio ancora fra i Turchi; e piantate la vostra scranna di costa a quella di Maometto. Ma che dico fra i Turchi? Il Turco medesimo oggi s'inchina al Vaticano, e mosso da insolita meraviglia rende omaggio al ristorator della tiara, mentre i vostri più devoti e sviscerati lo maledicono, come Erode malediva

il Dio Uomo che avea in casa e gli pregava la morte nell' atto stesso che l'Oriente accorreva a rendergli tributo di doni e ossequio di vassallaggio.

Questo è, Padre Roothaan, un breve saggio delle accuse che io posso muovervi, stando unicamente ai libri pubblicati dai vostri sotto i vostri auspizi per rispondere al mio. Or che sarebbe se alla considerazione delle parole si aggiungesse quella delle opere? Se io chiamassi a rassegna tutte le imprese fatte dall' Ordine, durante il vostro generalato? Se facessi menzione di tanti illustri uomini perseguitati, di tante opere di beneficenza e di civiltà impedite, di tanti governi sviati dal buon sentiero, di tante fortune espilate, di tante riputazioni messe in fondo, di tante coscienze addormentate nel lezzo dei vizi e della corruttela, e insomma di tutti gli eccessi che commetteste o a cui partecipaste almen per assenso e complicità morale, sino alle fresche stragi della Svizzera e della Calabria? Un solo di questi aggravi dovrebbe sbigottire la coscienza più ardita; e voi gli avete tutti. Gli avete tutti, poichè li permetteste, li tolleraste, gli approvaste almeno tacitamente, e non che protestare e punire gli autori per ovviare allo scandalo, spesso li rimuneraste. Il P. Pellico scrive un libro pieno di menzogne e d'insinuazioni sinistre contro la mia persona; e voi lo fate provinciale. Il P. Curci calunnia arditamente, insulta a Roma, altera il dogma cristiano; e voi lo mandate a predicare nelle prime città d'Italia. Da questi fatti che son noti e pubblici si può argomentare pel rimanente. Invece di correggère e castigare il delinquente, voi lo esaltate: il che è l'approvazione più solenne che si possa dare alle sue colpe, e il più grave oltraggio che far si possa alla giustizia. Voi dovete dunque stare a sindacato dinanzi agli uomini di tutti questi mali, come se

gli aveste causati voi stesso. Dovete starne (che è assai più terribile) a sindacato davanti a Dio; il quale non suole nè anco in questa vita largir le sue benedizioni a chi calpesta solennemente le prime leggi della giustizia e carità cristiana. Persuadetevi, Padre Roothaan, che Iddio non sarà propizio alle sorti di un Ordine religioso, che non che punire, corona e mitria le colpe dei delinquenti. E per tacere degli altri capi, basterebbe quello della calunnia a dannarvi; la quale, non che essere proscritta è divenuta nei chiostri e nei ritrovi gesuitici moneta di corso. Or non sapete che, giusta la fede da voi professata, una sola calunnia merita la perdizione? E i vostri di quante sono colpevoli? Potreste forse contarle? Ora tutte queste calunnie aggravano voi, sono vostre, poichè non le avete punite, disapprovate, smentite pubblicamente, restituendo agl' innocenti l'onore perduto; sono vostre e dovete starne a ragione. Anzi elle sono in un certo modo più gravi in voi che le permettete che non in coloro che le commettono; sia per l'altezza del vostro grado, sia perchè voi non avete le discolpe che hanno essi. Il P. Curci, per cagion di esempio, accumulò sul mio capo ogni sorta di obbrobrio in una privata scrittura: voi la rendeste pubblica e la suggellaste coll' approvazione dell' Ordine. Lui scusano l'ignoranza e il furore: lo scusa il debito di una cieca ubbidienza, e in ultimo costrutto il riposarsi sopra di voi; credendo che non avreste approvato il suo scritto dov' egli avesse passato il segno. Vedete come la colpa è accresciuta dalle vostre condizioni e dalla vostra carica! Se siete Cristiano, e di buona fede, come io tengo per fermo, non potete negar queste illazioni, che sono chiare, patenti, inconcusse quanto i principii dell'Evangelio. Non crediate che io, esponendovele, non senta un vivo dolore

di dover contristare la vostra canizie; o che non riconosca le vostre virtù. Ma la virtù non giova se non è compita; perchè, secondo i divini oracoli, chi pecca verso un capo della legge è reo verso tutti [1]. Non basta la santità dei costumi, senza la carità e la giustizia; e non bastano anche la carità e la giustizia, se osservandole tu stesso, permetti che altri le trasgredisca. Oltre che le virtù private non son sufficienti a chi governa gli uomini ed è costituito in grado pubblico. Voi siete Generale della Compagnia e dovete imitare il vostro capo Ignazio; perchè il fondatore di un Ordine dee essere il modello di coloro che gli sottentrano nella prima carica, come la vita dell' Ordine consiste nel serbare intatti gli spiriti del fondatore. Ora ditemi, il vostro modo di governare somiglia forse a quello del Lojolese? Dio immortale! L'uomo grande scacciava dalla Compagnia talvolta per un piccolo fallo, e voi sollevate in essa a posti superiori chi vitupera la santità di Roma e scambia i dettati della Chiesa con quelli degli eresiarchi. L'uomo grande scusava anche i più iniqui de' suoi nemici, e voi diffamate gl' innocenti. Non ignoro che anche voi siete vittima dell' instituto degenere; e che la forza dell' educazione e della consuetudine attenua sempre e può talvolta purgare le colpe. E se vi ha persona, per cui militi questa scusa, sono i buoni del vostro Ordine, siete voi, atteso la vostra pietà sincera e l'innocenza dei vostri costumi. Ma tali cagioni bastano forse a scusare appieno? A scusare chi occupa un seggio eminente? A scusare chi è avvertito del male, e non ci mette rimedio, o almeno non depone un carico, che supera le sue forze? Io non voglio decidere questi vari punti; ma trattandosi di cosa sì grave, da cui dipende

[1] Jac., II, 10, 11.

l'eternità, credo che il timore sia più savio e salutare della fiducia. Tremate adunque, Padre Roothaan, di timor salutare, e se oggi le mie parole, benchè muovano da un sentimento sincero di carità verso voi, vi paiono indiscrete ed acerbe, verrà forse un giorno, in cui ricordandole, me ne sarete riconoscente.

Ben vedete, Padre Roothaan, da questo saggio che gli uomini del secolo decimonono si sono scaltriti e non seguono più la rozza tattica delle età precedenti. Quando i Brisacier, gli Annat, i Tellier, i Pichon, i Garasse e i loro simili (i quali erano i Curci del loro tempo) attendevano indefessamente a oscurare il vero, fabbricar calunnie, e mettere in fondo le riputazioni, poco giovava agli assaliti il difendere contro di loro sè stessi e la buona causa; imperocchè o le legittime autorità tacevano, e in tal caso i Gesuiti, essendo cento contro uno e gridando tutti insieme, assordavano il mondo e parevano averla vinta; o veniva loro dato il torto, e allora l'Ordine se la scapolava, attribuendo a qualche membro subalterno il trascorso, e giurando che il capo e il corpo erano innocenti. Il che non sarebbe accaduto, se gl'ingiurati e i difensori del vero, in vece di fare alle pugna con indegni avversari, avessero rivolte le loro querele a chi li reggeva e dovea stare a ragione dei fatti loro. Qual siete voi, Padre Roothaan, al dì d'oggi; e perciò quando mi accadesse per qualche cagione importantissima di dover rientrare in campo, io non converrò altri che voi in giudizio; imputandovi sino all'ultima parola gravemente colpevole, che sia mandata alle stampe da qualunque socio dell'Ordine. E voi avrete tanto meno di garbo a dolervene, quanto che ne siete avvisato; onde lasciando di provvedervi, dovrete solo lagnarvi di voi medesimo. Frenate la temerità, l'arro-

ganza, la procacità dei vostri sudditi; e i Curci, invece di commetter loro la difesa dell' Ordine o lasciar loro profanare la bigoncia cristiana, dateli in mano ai medici, che racconcino loro il cervello; e quando saran guariti, fate loro insegnare, se non le sublimi scienze, almeno i due libri classici ed elementari del Catechismo e del Galateo. Avvezzateli sovrattutto a riverire la Sedia apostolica, la maestà de' suoi gerarchi, la sapienza de' suoi decreti; e a prestarle non in mostra, ma in effetto, quella speciale ubbidienza, che è loro prescritta dalle Costituzioni; affinchè il quarto voto lasci di essere una scandalosa impostura ed esprima veramente quel sublime concetto che lo dettava al vostro capo. E perciò imponete loro di rispettare il decreto solenne e il gran nome di papa Clemente; perchè mal si riconoscono e si osservano l' autorità e la dignità suprema del romano seggio quando si calpestano nelle parole e nella persona di un solo di quelli che le rappresentano. Egli è oggimai tempo che finisca quella guerra ora sorda e ipocrita ora aperta e arrabbiata che da un mezzo secolo i Gesuiti e i loro creati fanno all' insigne pontefice e alle sue sentenze; egli è tempo che si sappia se i cattolici debbano aderirsi a papa Clemente e a tutta la Chiesa o al P. Roothaan e alla Compagnia. Pensateci e risolvetevi a fare ciò che ben vi torna; chè quanto a me vi prometto che se il P. Curci o altro dei vostri rientrerà in campo per vilipendere la persona o detrarre all' autorità, alla convenienza, alla giustizia del breve del Ganganelli, io interpreterò le loro parole come uscissero dalla vostra penna; e chiamerò a voi ragione delle nuove ingiurie che sotto il vostro vessillo si faranno alla Chiesa. Questo è uno dei pochi casi, in cui credo che la dissimulazione e il silenzio non passerebbero senza colpa; non già che la causa di Roma

eziandio su tal punto abbia d' uopo di essere oggi difesa; ma sì bene, perchè è intollerabile che un sodalizio religioso e di eroica ubbidienza insulti al seggio apostolico senza che i buoni cattolici protestino e riparino per quanto stà in loro alla gravità dello scandalo.

Quando il caso si verificasse ch' io dovessi di nuovo pigliar la penna per tutelare una causa sì degna e santa, io non sarei certo lasciato solo, e mi affiderei di avere dalla mia parte quanti amano veramente non pur la Chiesa, ma l'Italia; la quale dee considerar come proprio l'onor di Roma, suo capo, e di Clemente papa incivilitore, che pigliando a riconciliare la fede col secolo, incominciò quell' opera, che ora si prosegue e verrà compiuta da Pio. Ma a nessuno più importa il sostenere i diritti e mantenere illesa la dignità della sedia romana che alle congregazioni religiose, le quali ne sono in un certo modo la milizia e la guardia. In questa età di risorgimenti o almeno di moti e di conati per risorgere, il monachismo cattolico soggiace alla legge comune, e fa segno di voler correre anch' esso la nuova carriera di senno e di perfezionamento, in cui entrano i popoli. Non sono i figli di Benedetto, che nell' estrema Italia gareggiano nei buoni studi di ardore coi secolari, e non credono che la civiltà con tutti i suoi avanzamenti sia inaccordabile colle cure spirituali del chiostro? Non è un Domenicano, che sostiene in Francia gli onori del pulpito, e ci rinnova le glorie de' suoi antichi oratori? Non sono gli Scolopii, i Barnabiti, i Somaschi, che sovrastanno a tutti gli ordini clericali per maestria e sapienza nel tirocinio dei giovanetti? Ma per mettere in pregio il monachismo del secolo diciannovesimo basterebbe un solo uomo, cioè il Padre Ventura; di cui possiamo dire ciò che il Caro e più tardi il

Botta (l'uno e l'altro poco amici del chiostro) affermarono del Seripando, esser sufficiente egli solo a mettere in riverenza quanti frati si trovano. Ora a chi spetta il difendere la somma potenza dagl' insulti dei pretoriani, se non ai prodi e leali soldati? A questa impresa dovrebbero, se non m'inganno, concorrere gli stessi Gesuiti; dico i buoni e valenti che nella Compagnia si trovano; ai quali la pratica dell' ubbidienza cieca e le altre consuetudini dell' Ordine non hanno indotto tal velo, che non veggano o almanco non subodorino quell' istinto di ribellione, che si maschera col quarto voto. E lo stesso precetto dell' ubbidienza giurata, e loro imposta dalle Costituzioni non dee indurveli? Non gli obbliga formalmente a posporre qualunque cenno eziandio del Generale a quello del romano pontefice [1]? Come dunque possono tollerare che i decreti di questi si calpestino e la persona si vilipenda dai loro colleghi e tacere? Come possono permettere che chi alberga nella loro casa e si asside alla loro mensa chiami il successore di Pietro e il vicario di Cristo *parricida* e *sacrilego?* La sopportazione e il silenzio in questi casi non equivalgono all' assenso, e non sono grandemente colpevoli? Nè già io voglio persuaderli a entrare in guerra col proprio Ordine o a cercarne la distruzione; ma sì a procacciarne l'emenda per quanto stà in loro. Si richiamino al santo Padre degli scandali pubblici dei lor confratelli : levino alta la voce : protestino in modo solenne contro l'inaudito ardimento : mostrino insomma di ricordarsi che furono uomini, cittadini, cristiani, cattolici, e molti di loro chierici, prima di essere Gesuiti. E altrettanto dico degli altri claustrali; ai quali dee importare che si metta un

[1] Vedi inf., tom. 2, pag. 88.

freno alle esorbitanze gesuitiche per quanto lor cale del proprio onore. Il Gesuitismo è la causa principale del discredito, in cui è caduto presso molti il monachismo cristiano; perchè il torto di un Ordine ricade su tutti. Questa è la ragion principale, per cui tutti i frati vennero testè espulsi da alcuni paesi; e senza i Gesuiti di Friborgo e del Vallese egli è molto probabile che i conventi dell' Argovia non sarebbero squallidi e muti. Certo niuno vorria confortare i sacri sodalizi a trapassare le leggi della più scrupolosa riserva per ciò che spetta ai loro fratelli degeneri; ma il protestare contro i disordini è un debito grave, e quello di non parteciparvi nè anco in mostra, gravissimo. Ora pur troppo si trovano in vari luoghi d'Italia alcuni soci delle pie Ordini che dimenticano questo precetto, stringendo lega e amicizia particolare coi Padri; non per malizia, ma per bonarietà, che gli accieca nè lascia loro conoscere l'altrui artificio. Consuetudine dei Padri, quando son forti, si è di calcare tutto l'altro clero o sia stretto da regola o viva nel secolo; ma quando si sentono fievoli e male in gambe, vanno i busca di puntelli e di allegati, sovrattutto tra i claustrali, che menando una vita più ritirata, riescon meno atti a conoscer la ragia e di più agevole prenditura. Spesso ancora ricorrono a questo partito per influire nelle coscienze illustri; imperocchè non potendo sempre averle in pugno, si studiano di farsi amico chi le governa; e si è veduto talvolta i buoni Padri uccellare alla benevolenza di un chiostro religioso, per la sola cagione che ad esso apparteneva il confessore del principe. E guai se ci riescono; chè in tal caso lo stato cadrà in balia loro nè più nè meno che se fossero in seggio; e il Gesuita governerà l'anima del principe sotto la tonaca, pogniamo, di un Liguorino o di un cappuccino. Si guardino adunque i chiostri

illibati da questi lacci, per quanto hanno cara la fama e la conservazione del proprio instituto. Imperocchè *chi si allega col Gesuitismo moderno perirà con esso;* e perirà meritamente, intigneudosi delle sue colpe. Senza che ne scapiterebbe eziandio la coscienza; la quale ingiunge loro di mantener vive e illibate le proprie glorie. La carità cristiana comanda certo il perdono, comanda i servigi utili e onorati verso l'offensore; non perciò tu devi assumere la complicità de' suoi torti, e postergare il rispetto che devi a' tuoi genitori. Vorranno i figli di Domenico dimenticare i fasti del loro instituto e i trionfi dottrinali che riportarono? E quelli di Giuseppe e di Vincenzo porre in non cale le vessazioni, che i lor fondatori ebbero a soffrire della setta gesuitica? Vorranno le popolose famiglie uscite dal divino Francesco scordarsi gli ammaestramenti e il martirio di Luigi Sotelo, o ignorano che lor confratello e gloria insigne dell' Ordine proprio fu papa Clemente? Perdonino le antiche ingiurie, ma non lascino avvilire la sacra memoria, calpestare il nome degl' ingiuriati; e senza travalicare i confini della moderanza e carità cristiana, salvino l'onore degli estinti, mostrandosi vivi, e facendo toccar con mano al comune nemico che non *sono morte reliquie dei passati secoli* [1].

Debbo prima di conchiudere questo preliminare porgere un brevissimo saggio dei fautori della Compagnia; affinchè si vegga quanto siano degni della causa che difendono e si mostrino animati dal genio stesso dei Padri. Non farò alcuna considerazione; perchè i comenti riescono inutili, quando i testi parlan da sè. Non chiamerò a rassegna tutti i nomi e gli scritti di costoro e anche volendolo nol potrei

[1] PELLICO, pag. 92.

fare; stante che solo una parte di essi è pervenuta alla mia notizia. E non è meraviglia; giacchè quanto son numerosi, tanto sono piccini: molti di essi riduconsi ad articoletti di giornaluzzi o a fogli volanti: altri son librettucci così mingherlini, che fan pietà solo a vederli; onde egli è naturale che molti di essi non abbiano avuto lena bastevole a valicare le Alpi. Mi contenterò adunque di due o tre autori; e son sicuro che, assaporata la lautezza dei serviti, il lettore mi saprà grado della scarsa imbandigione.

Il primo campione che si fa innanzi è l'abate Giuseppe Frassinetti prevosto di Santa Sabina in Genova. Egli è autore di parecchie opere e di una fra le altre[1], che quantunque abbia preceduto il mio libro contiene tuttavia alcune considerazioni acconce a far conoscere i principii, con cui l'autore si è governato per giudicarmi. «I dotti, » dic' egli, « quasi direi di ogni scienza, se non la fanno da nemici della « Chiesa, non si reputano degni del nome d'illuminati. « Contro la Chiesa gli storici, i giuristi, i naturalisti, gli as- « tronomi, i geometri, gli antiquarii e perfino i poeti; nè si « vorrebbero lusingare di aver goduto dei vantati progressi « del secolo, se non si dichiarassero in que' modi che pos- « sono avversi alla Chiesa. Tutta la sinagoga di Satana riu- « scì ad ordinarsi, a organizzarsi così, che agisce di concerto « e con regolato sistema in tutti gli angoli della terra[2]. » Quest'ultimo periodo potrebbe quasi intendersi dei Gesuiti, se *i geometri* e *gli astronomi* non fossero anch'essi annoverati tra i nemici della Chiesa. Ma questo è ancor poco. « I sin qui riferiti per altro non sono tutti i nemici che com- « battono a' dì nostri la Chiesa: vi è una setta quasi indefi-

[1] *Riflessioni proposte agli ecclesiastici*, Genova 1838. — [2] *Ibid.*, pag. 9.

« nibile di tristi ipocriti : difficilmente si può sapere che
« cosa credano e che si vogliano. Essi si chiamano i più per-
« fetti cattolici, i più zelanti difensori della fede ; son tutti
« vestiti delle nostre divise, e dicono di combattere con noi
« e meglio che noi par la medesima causa. Frattanto loro
« impegno è di soffocare ogni buon germe, fui per dire,
« d'ogni virtù, e particolarmente di fervore ecclesiastico; i
« loro modi sono così fini e fraudolenti, che a gran pena
« conosconsi; s'introducono per ogni dove, si adescano il gio-
« vine clero per far proseliti, insegnano a poco a poco a cre-
« der nulla, a nulla sperare; i loro allievi finiscono o libertini
« o disperati. Costoro fanno alla Chiesa una guerra intestina,
« vogliono viverle in seno per corroderle le viscere, e da
« due secoli in qua sono gli autori de' più gravi affanni di
« lei [1]. » Finalmente ciò che mette il suggello si è che « i
« nemici di santa Chiesa » (cioè gli astronomi, i geometri, e
tutto il resto delle litanie nefande) « SONO TUTTI SCO-
« STUMATI, e per quanto vantino integrità di costumi, la-
« sciano alla posterità qualche marchio d'infamia sul proprio
« conto....... Che se di alcuni non si conoscono disor-
« dini quanto al sesto (comandamento), son noti però i diso-
« nori quanto all'ottavo, perciocchè la mala fede, la fin-
« zione, la frode si adopera da TUTTI LORO [2]. » Anche
quest'ultimo periodetto potrebbe da qualche malizioso in-
terpretarsi de' Gesuiti, sa il contesto apertamente non lo
vietasse. Egli è chiaro che con questi canoni l'abate Giu-
seppe Frassinetti prevosto di Santa Sabina dovette scoprire
nelle varie mie opere (benchè io non sia nè geometra, nè
astronomo) e sovrattuto ne' miei Prolegomeni l'orma scol-

[1] Frassinetti, *Op. cit.*, pag. 9, 10. — [2] *Ibid.*, pag. 11.

pita di un nemico della Chiesa; ond' egli stimò bene di avvertirne i suoi popolani con un operetta a proposito; nella quale però volle per modestia tacere il proprio nome[1]. Avendo rispetto alle massime soprascritte crederai di trovare in esso il più furioso de' miei critici. Guardati dal pensarlo ; chè anzi egli è uno de più discreti; e si contenta di chiamarmi *filosofo pervertitore*[2], *oppressore della verità*[3], autore *d'innumerevoli calunnie*[4], di *cento pagine di vitupero*[5], di un *attentato nefando*[6], di *dicerie gonfie, capziose, seducenti*[7]; aggiugnendo che *i miei colpi sono di un redivivo D. Chisciotte*[8], e che *aspiro ad essere il Mongolfier della dialettica moderna*[9]. Io ho in oltre delle *svergognate pretensioni*[10] e una *solenne impudenza*[11]; *imbestialisco stranamente*[12], e se lodo in alcune cose i Gesuiti, lo fo per *rendere la calunnia meno improbabile*[13]. Laonde io *fo sospettare che persuaso della verità di quella terribile sentenza di S. Cipriano che alla S. Sede romana PERFIDIA NON HABET ACCESSUM, mi sia rivolto dove la perfidia può penetrare, ommettendo l'inutile attentato di rivolgermi a quella*[14]. Il qual sospetto equivale a certezza, poichè il prevosto comincia il suo libro con queste parole : *Dica chi vuole : io son fra quelli che si hanno fatto in capo i nemici della Compagnia di Gesù essere altresì nemici della Chiesa (fatte le dedite eccezioni dei poco riflessivi e degl' ignoranti), ed essere propriamente diretti a ferir questa i colpi che si scagliano contro di quella.* Nè io appartengo già alle *eccezioni*, poichè l'autore soggiunge immediatamente che *il campione*

[1] *Saggio intorno alla dialettica e alla religione di Vincenzo Gioberti*. Genova 1846. — [2] *Ibid.*, pag. 6. — [3] *Ibid.*, pag. 52. — [4] *Ibid.*, pag. 6. — [5] *Ibid.* — [6] *Ibid.*, pag. 52. — [7] *Ibid.*, pag. 83. — [8] *Ibid.*, pag. 44. — [9] *Ibid.*, pag. 67. — [10] *Ibid.*, pag. 60.— [11] *Ibid.*— [12] *Ibid.*, pag. 57. — [13] *Ibid.*, pag. 52. — [14] *Ibid.*

dei nemici è il Gioberti[1]; il che vuol dire a chiare note ch' io sono *il campione dei nemici della Chiesa.* Perciò l'autore epilogando in modo conforme all' esordio, conchiude ragionevolmente che io sono il diavolo *cangiato in rospo*[2].

Il secondo campione è monsignor canonico Agostino Peruzzi arciprete della metropolitana di Ferrara, e traduttore di Catullo, Tibullo e Properzio. Il quale (cioè il canonico) scrisse contro i miei Prolegomeni in difesa dei Gesuiti un Discorso e cinque Dialoghi[3]; riguardo a cui l'editore osserva che *sarebbe veramente curioso se si trovasse che l' autore Ferrarese avesse con essi già in precedenza ribattuto quanto conterrà forse l'altra opera del Gioberti non per anco comparsa, ed annunciata col titolo del GESUITA MODERNO*[4]. Questa polemica divinatoria merita di essere attentamente considerata; giacchè altri può conghietturare

[1] *Saggio, ecc.*, pag. 5. — [2] *Ibid.*, pag. 85. — L'operetta del Frassinetto fu confutata da un anonimo (*I Gesuiti*, *risposta al R. M. D. Frassinetto*, Italia, 1846) con molto ingegno, stile vivacissimo ed eletta dottrina. Le avvertenze dell' autore sui filosofi del secolo passato e sulle vere cagioni della miscredenza sono non meno pellegrine che giuste. Il Frassinetto o altri avendo riscritto, un nuovo anonimo replicò con una controcritica non meno sugosa e pregevole della prima (*Autentiche prove contro i Gesuiti moderni, loro affigliati ed il celebre dialettico molto reverendo Frassinetto. Appendice all' opuscolo di C. B. per B. C. in risposta a P. G.*, Italia, 1846): dov' è specialmente da notare uno squarcio curioso sulla teologia del P. Berruyer. Amendue questi scritti sono dettati con grandissima moderazione e senza ingiuria verso nessuno; e tuttavia non vennero licenziati alla stampa ligure dai Magnasco, dai Vercellone, dai Carminati, dai Calsamilia, che pure approvarono il libro del Frassinetto, ed un altro peggiore, di cui parlerò fra poco; facendo ragione probabilmente che la censura ecclesiastica sia instituita per legittimar la calunnia e opprimere la verità. Duolmi che le due prefate operette mi siano giunte assai tardi alle mani; altrimenti me ne sarei valuto ai luoghi opportuni. Frattanto io colgo questa occasione per ringraziare ed essi e tutti gli altri generosi, che pigliarono in Italia e fuori la difesa dell' onor mio.

[3] PERUZZI, *I Gesuiti de' secoli XVIII e XIX*, *Discorso e Dialoghi.* — *Opere*, Bologna, 1846, vol. 9.

[4] *Annunzio tipografico*, ibid. sulla coperta.

che l'autore partecipi alla prerogativa che hanno i Gesuiti di leggere talvolta le opere altrui di mano in mano che si stampano e di non saperle nè poterle pur confutare quando sono stampate. Ma checchè sia di questo, ascoltiamo l'arciprete. Io sono a parer suo *un uomo compreso da Gesuitofobia, orrore ai Gesuiti, cagionato dapprima da' morsi velenosi dell' arrabbiato protestantismo, da questo annestato all' ipocrito Giansenismo, dall' ipocrito Giansenismo trasmesso al sensualistico filosofismo del secolo decimottavo, e dal filosofismo sensualistico del secolo decimottavo mandato in retaggio all' anticattolico razionalismo di questo nostro decimonono*[1]. Io sono *uno dei più operosi emissarii dell' anticattolica Propaganda a preparare l' escato per prendere i colombi come fanno gli uccellatori*[2]; e quindi *mi perdo anfanando per gli andirivieni, le involture e i castelli in aria non per altro che per divertire con importune ed istranie digressioni l' attenzione di chi legge ed occultargli l' artifizioso andamento della mia dialettica*[3]. *Io mi studio di avviluppare la minore de' miei sillogismi nel conseguente, perchè chi legge meno ne senta la mostruosa orridezza*[4]; e *con tutta la coscienza del vero mi lascio dalla passione disgradare sino a sacrilegamente oltraggiare colla bassezza e colla viltà delle calunnie la sublimità della mia stessa dialettica*[5]. *Io mentisco inverecondamente*[6], *non potrei mentire più impudentemente*[7], *ho una fronte invereconda*[8], e *procedo con precipitanza inconsiderata, infedeltà misleale e parzialità iniqua*[9]. *Io accumulo sul capo dei Gesuiti il martirio delle mie calunnie e delle*

[1] Peruzzi, *Op. cit.*, pag. 13. — [2] *Ibid.*, pag. 56. — [3] *Ibid.*, pag. 59. — [4] *Ibid.*, pag. 145. — [5] *Ibid.*, pag. 128. — [6] *Ibid*, pag. 133. — [7] *Ibid.*, pag. 33. — [8] *Ibid.*, pag. 74. — [9] *Ibid.*, pag. 96.

mie contumelie[1]; e *le mie calunnie sono nere e assurde*[2]. *Quanto io scrivo non è che un artificiato e sino alla noia verboso tessuto di menzogne e di calunnie*[3]; *e tutto è buono per me, purchè mi valga a sentenziare i Gesuiti, quali maestri di scandalose e rilassate dottrine*[4]. *A guisa di scimmia non so che contraffare gli andamenti del decrepito liberalismo francese*[5]; *e per l'ambizione di elevarmi co' progressisti del tempo nostro al di sopra del comune buon senso de' veri saggi, altro non fo che abbrancare le nuvole e il vento*[6]. *Io ho bevuto a lunghi sorsi il veleno che poi riverso a piena bocca*[7]; *ho bevuto alle sorgenti de' signori Michelet, Quinet, Sue e compagni*[8]; anzi sono peggiore del Sue, che almeno *non s'infinge nè maschera, e tal si mostra ed appalesa a fronte scoperta qual è*; laddove io *professandomi cattolico, zelante della religione, reverente della santa sede e lodatore sin anco e ammiratore dell' Ordine* dei Gesuiti, *mi trasfiguro e trasformo, ed ogni ingegno uso, opero ogni arte a parere qual non sono*[9]. Io sono *ignorante e adulteratore della storia*[10], e *non ho letto il Saint-Priest*, che *è difensore ed apologista* dei Gesuiti[11]. *Io scrissi i Prolegomeni per ingannare il mondo*[12]; e *questa è la macchia la più vergognosa che tutto deturpa e oscura quanto ho scritto*[13]. *Dalle attuose e tenebrose officine dell' ipocrito giansenismo e della anticattolica e fallace filosofia nulla mai uscì più ingiurioso e calunnioso e contumelioso di quanto contro l'inclita Compagnia scrissi* in questo libro[14]. Il quale è un *libello*[15]; un *libello infamatorio*[16]; un *libello famoso*[17]; un

[1] PERUZZI, *Op. cit.*, pag. 133. — [2] *Ibid.*, 141. — [3] *Ibid.*, pag. 16. — [4] *Ibid.*, pag. 100. — [5] *Ibid.*, pag. 28. — [6] *Ibid.*, pag. 60. — [7] *Ibid.*, pag. 95. — [8] *Ibid.*, pag. 96, 102. — [9] *Ibid.*, pag. 15. — [10] *Ibid.*, pag. 16. — [11] *Ibid.*, pag. 18. — [12] *Ibid.*, pag. 37. — [13] *Ibid.*, pag. 8, 9. — [14] *Ibid.*, pag. 8. — [15] *Ibid.*, pag. 94. — [16] *Ibid.*, pag. 138. — [17] *Ibid.*, pag. 182.

ingiurioso e infame libello[1]; una *fastidiosa prolissità di sonore e vote ed odiose parole*[2]; un' *impetuosa e strabocchevole dirotta di mal tessute ed odiose parole*[3]. Esso è pieno di *apostrofi atroci*[4]; è *una sciaurata opera intrisa tutta col veleno della più rabbiosa gesuitofobia, un mostruoso tessuto delle più inconvenevoli e assurde calunnie*[5]; *un mostruoso tessuto di menzogne le più inverecconde e virulente*[6]; e somiglia al *mostruoso pesce che volle divorare Tobia*[7]. Tuttavia in esso io *non ho l'arte di mentire, perchè furiando trascorro sino alla esagerazione la più eccessiva ed odiosa, e tutti dimenticando e calpestando i doveri ed i riguardi di lealtà, di giustizia, di urbanità, di religione, di natural carità, tolgo a me stesso ogni ragione, ogni diritto di fede, e non che discreditare ed infamare, come vorrei, l'inimico, discredito ed infamo me stesso. E quale coscienza? . . . . . quale*[8]? . . . . (I puntini sono anch' essi dell' autore). Tanto che se io non fo una *pronta, pubblica ed esemplare ritrattazione*, sarò *il Lamennais e il Ronge dell' Italia*[9]. Nè migliori sono le mie dottrine e maggiore la mia lealtà politica; imperocchè *i governi monarchici non mi vanno a sangue*[10]; *tutto il mondo sa, e lo dicono tutte le pagine del mio Primato e de' miei Prolegomeni, che sotto il velame d'incivilimento, io intendo sovranità popolare, liberalismo, rivoluzioni, eccetera, eccetera*[11]; (gli eccetera sono altresì dell' autore); e che parlando in tal modo *mi vesto della pelle d'agnello per ascondere agli occhi del mondo il volpino mio scaltrimento*[12]. Perciò *le mie astrattezze sono esorbitanze rivoluzionarie, principii e dottrine sovvertitrici*

[1] PERUZZI, *Op. cit.*, pag. 45. — [2] *Ibid.*, pag. 40. — [3] *Ibid.*, pag. 21, 24. — [4] *Ibid.*, pag. 30. — [5] *Ibid.*, pag. 55. — [6] *Ibid.*, pag. 57. — [7] *Ibid.*, pag. 62. — [8] *Ibid.*, pag. 141. — [9] *Ibid.*, pag. 45, 46. — [10] *Ibid.*, pag. 167. — [11] *Ibid.*, pag. 191. — [12] *Ibid.*, pag. 192.

degli stati, attinte alle avvelenate sorgenti dell' anticattolico liberalismo, utopie aromatiche e sofistiche, le quali potrebbero parere sogni e delirii d' infermo, se non fossero quasi come faci incendiarie gettate al pubblico italiano per infiammarlo all' odio contro i suoi governi leggittimi e trasvolgerlo a nuove ancora rivoluzioni[1]. E *sotto il tanto esaltato e il tanto temuto nome di POPOLI, intendo la sediziosa, la turbolenta, l' antisociale POPOLAGLIA delle giansenistico-filosofistiche sette di quello appunto diciottesimo secolo, le quali infiammarono, dissennarono, precipitarono le moltitudini, insidiate, sedotte, appassionate, alla ribellione e al sovvertimento d' ogni ordine, alla sconoscenza d' ogni divina e umana autorità*; il che *svela tutto il mio concetto quando mi empio la bocca del parolone di POPOLI*[2]. *I maestri e gli adetti dell' illuminismo, del materialismo, del carbonarismo, del sansimonismo, del comunismo, del massonismo, eccetera, eccctera, siccome vedono, non essere loro possibile giungere allo scellerato fine de' perversi loro insegnamenti senza abbattere ed uccidere la cattolica religione, della quale sì operosi e potenti sostenitori sono i Gesuiti moderni, come lo furono sempre quegli antichi, a' quali succedono; così a' Gesuiti fanno la guerra e gridano MORTE, perchè sperano, questi abbattuti, abbattere quella, e darci così un cattolicismo alla moda, un cattolicismo di sovranità popolare; un cattolicismo di comunione di beni e di sette, un cattolicismo in somma di sovversione totale della società;* e tutte queste cose *io le so meglio di lui, e non vale che io m' infinga*[3]. Dal che per ultima conclusione consèguita che io dò *la mano co' miei Prolegomeni alla*

[1] PERUZZI, *Op. cit.*, pag. 16, nota. — [2] *Ibid.*, pag. 115, 116. — [3] *Ibid.*, pag. 196, 197.

grande rivoluzione dell' ateismo [1]. Il valente arciprete però non crederebbe compiuto l' ufficio suo, se con termini molto efficaci non mi provocasse ripetutamente a rispondere; onde rivolgendo a me il MENTIRIS IMPUDENTISSIME [2], senza scrupoleggiare sulla origine giansenistica di questo cartello [3] egli mi *sfida a rimandarglielo sul capo, provandogli, ma colla storia alla mano, che il mentitore è lui, com' egli, se l' uopo ne viene, colla storia alla mano mi confermerà che io, non egli, sono il mentitore* [4]. *Pruove, chiarissimo Signore! ripeto PRUOVE! FATTI! DOCUMENTI! non CHIACCHIERE! non SIBILI! non URLA! non LATRAMENTI! Osiamo sfidarvi. Se non lo fate, vi ripetiamo il ben da voi meritato : MENTIRIS IMPUDENTISSIME* [5]. (Le maiuscole sono anch' esse dell' autore). Tuttavia questo complimento e gli altri che abbiamo veduto non impediscono che il buon canonico, traduttore di Catullo, Tibullo e Properzio, mi chiami *suo rispettabile fratello* [6].

Il terzo e ultimo campione, di cui leverò un saggio, è il sacerdote don Giuseppe Montegrandi Oblato di san Carlo. Io sono a suo giudizio *un filosofo ciancione* [7], *un misero filosofetto del secolo* [8], *un filosofo svergognatissimo* [9], *un filosofo senza fede, senza pietà, senza culto religioso, senza pensiero d' anima e di eternità, e colla sola superbia, col solo progresso terreno e corrompitore, colla sola dialettica delle calunnie, col solo cattolicismo delle rivoluzioni* [10]. Io sono *un buffone utopista* [11]; *un misero e infame utopista del*

[1] PERUZZI, *Op. cit.*, pag. 178, nota 2. — [2] *Ibid.*, pag. 24, 58, 109, 216. — [3] PASCAL, *Les Provinc.*, Lett. 15. — [4] PERUZZI, *Op. cit.*, pag. 24. — [5] *Ibid.*, pag. 146. — [6] *Ibid.*, pag. 45. — [7] MONTEGRANDI, *Errori nei Prolegomeni del Primato morale e civile degli Italiani di Vincenzo Gioberti*, Genova, 1846, pag. 49. — [8] *Ibid.*, pag. 86. — [9] *Ibid.*, pag. 88. — [10] *Ibid.*, pag. 95. — [11] *Ibid.*, pag. 49.

secolo[1]*; un autore di velenosi sistemi e di gonfie e mortifere utopie*[2]*; un saccente perverso*[3]*;* onde *il mio libro ebbe la lode de' saccenti e viziosi*[4]. Io sono *un mentitore*[5]*; un vergognosissimo mentitore*[6]*; un solennissimo mentitore*[7]*; un pomposo falsatore*[8]*; un tristo ipocrito*[9]*;* e ho *un linguaggio ipocrita e perverso*[10]. Io sono *un cattivo*[11]*, un villano*[12]*, un vile*[13]*, un empio, ribelle, feroce, funesto, menzognero*[14]*,* e *condannabile all' infamia*[15]. Io sono *un novello Rodomonte*[16]*, un burbante* (sic) *e un assurdo*[17] (sic); *un liberale senza rossore*[18]*;* un *moderno papagallo*[19]*; una volpe che fa la predica alle galline*[20]*; un lupo che grida contro gli agnelli*[21]*, contro l' agnello*[22]*, e che accusa l' agnello*[23]. Io sono reo di *goffe accuse*[24], di *villane accuse*[25], d' *insulse villanie*[26]*, d' insolenza e presunzione*[27], di *sconce pagine*[28], d' *insulse proposizioni*[29], d' *impudenti menzogne*[30], d' *infami asserzioni*[31], d' *insolenze sfacciate*[32], d' *impudenza*[33], di *sacrilega insolenza*[34], d' *invettive sacrileghe*[35], di *sacrileghe villanie*[36], di *villanie sacrileghe*[37], d' *impudenza e sacrilegio*[38], di *proposizioni scellerate*[39] e d' *infame viltade*[40]. Io *grido sacrilegamente*[41]*, fo un iniquo ed inverecondo combattimento*[42]*, un sacrilego e puerile abuso di*

[1] MONTEGRANDI, *Op. cit.*, pag. 30. — [2] *Ibid.*, pag. 32. — [3] *Ibid.*, pag. 28. — [4] *Ibid.*, pag. 5. — [5] *Ibid.*, pag. 11. — [6] *Ibid.*, pag. 88. — [7] *Ibid.*, pag. 57. — [8] *Ibid.*, pag. 17. — [9] *Ibid.*, pag. 81. — [10] *Ibid.*, pag. 17. — [11] *Ibid.*, pag. 98. — [12] *Ibid.*, pass. — [13] *Ibid.*, pass. — [14] *Ibid.*, pag. 112. — [15] *Ibid.*, pag. 131. — [16] *Ibid.*, pag. 88. — [17] *Ibid.* — [18] *Ibid.*, pag. 71. — [19] *Ibid.*, pag. 65. — [20] *Ibid.*, pag. 74. — [21] *Ibid.*, pag. 74. — [22] *Ibid.*, pag. 87. — [23] *Ibid.*, pag. 33. — [24] *Ibid.*, pag. 32. — [25] *Ibid.*, pag. 33. — [26] *Ibid.*, pag. 19. — [27] *Ibid.*, pag. 30. — [28] *Ibid.*, pag. 47. — [29] *Ibid.* — [30] *Ibid.*, pag. 33. — [31] *Ibid.*, pag. 46. — [32] *Ibid.*, pag. 18., — [33] *Ibid.*, pag. 29, 101. — [34] *Ibid*, pag. 33. — [35] *Ibid.*, pag. 107. — [36] *Ibid.*, pag. 50. — [37] *Ibid.*, pag. 73. — [38] *Ibid.*, pag. 114. — [39] *Ibid.*, pag. 72. — [40] *Ibid.*, pag. 71. — [41] *Ibid.* pag. 48 — [42] *Ibid.*, pag. 141.

talento[1], *sorpasso tutti i più perversi nemici dei Gesuiti nei secoli scorsi*[2], e *fo eco senza avvedermene o a posta alla più vile feccia dei ribaldi*[3]. I miei Prolegomeni sono *villani*[4], *vergognosi*[5], pieni di *strambellerie*[6], e in essi *mi contraddico sfacciatamente*[7], *vomito villanie e metto loro un vergognoso suggello*[8]. Essi sono *incendiarii*[9], *incendiarii e deplorabili*[10], *incendiarii e infernali*[11]; sono *una declamazione di ciarlatano*[12] *e la più scipita storiella che siasi mai raccontata da insulse vecchie; e ti parrebbe di leggere od udire una cronaca di streghe*[13]. *Io non pigliai la mia dottrina e la mia erudizione se non che ne' libracci che sono meritamente nell'Indice de' proibiti e non lessi o almeno finsi di non aver letto i libri buoni*[14]. *Io raccolsi tutta la feccia delle calunnie e delle impertinenze sparse nei più dannati libri del Pascal, Botta, Lamennais, che sono i soli miei carissimi e i soli citati, e aggiugnendovi del mio qualche altra insulsa villania e falsità riempii più di cento pagine de' Prolegomeni*[15]. *Io raccolsi la feccia dei libri i più dannati, la vestii con sonanti parole e la gettai all'avido pubblico degl' insani che m' innalzano ora a cielo*[16]. Io ho *affastellate le insulse ciance antiche e moderne dei maligni, degl' insipidi ed ignoranti*[17]; e *sono andato a raccogliere in tutte le piazze di rivenditrici, in tutte le bettole di ubbriaconi, in tutte le carceri più piene di facinorosi, i nomi, le accuse, le villanie, le calunnie, i titoli, i sarcasmi, le imprecazioni, le bestemmie che vi si trovano per formare*

[1] MONTEGRANDI, *Op. cit.*, pag. 27. — [2] *Ibid.*, pag. 49. — [3] *Ibid.*, pag. 27. — [4] *Ibid.*, pag. 59. — [5] *Ibid.*, pag. 36. — [6] *Ibid.*, pag. 104. — [7] *Ibid.*, pag. 106. — [8] *Ibid.*, pag. 99. — [9] *Ibid.*, pag. 25, 26, 92. — [10] *Ibid.*, pag. 21. — [11] *Ibid.*, pag. 85. — [12] *Ibid.*, pag. 48. — [13] *Ibid.*, pag. 26. — [14] *Ibid.*, pag. 40, 41. — [15] *Ibid.*, pag. 19. — [16] *Ibid.*, pag. 5, 6. — [17] *Ibid.*, pag. 33.

un mucchio e gettarlo contro un Ordine religioso [1]. Io *appartengo a una congrega* [2], sono *un carbonaro* [3], *un rivoluzionario sfacciato* [4], un uomo che tiene per *diletti rigeneratori i demoni prestigiatori, che decretano fra le ombre propinazioni di veleni, pugnalate, macelli premeditati, proditorii, insidiosi, e mandano al macello innocenti illusi* [5]. Io *voglio costituzionare e rivoluzionare le nazioni* [6]; *il mio idolo e il mio sospiro è la rivoluzione* [7]; *e sono un miserabile e insolente progressista delle rivoluzioni* [8]. *Il mio libro, essendo basato sopra un errore che è la sovranità popolare, non è che un tessuto d' errori a provare quel primo errore* [9]; *e le mie teorie nelle cose civili sono fatali, e distruggitrici, e nelle sacre sono sacrileghe e abbominevoli, poichè nulla più lascian di venerando in cielo e in terra* [10]. Io *fingo di non sapere che il cattolicismo non ama certe costituzioni* [11], perchè *il mio cattolicismo è l' illuminismo, il carbonarismo, il massonismo, il comunismo, il liberalismo, il bestialismo, eccetera* [12]. Io *concito la povera gioventù alle stragi e alle rovine* [13]; *insegno un' industria che stà nei ladronecci e nelle rivoluzioni* [14]; e sono *un carnefice dei Borboni* [15]. Io *son cortigiano dei liberali di Francia e dei Corpi franchi di Svizzera* [16]; e *ho la superba pretensione di essere il primo fra i migliori degni di regnare*, atteso *la compagnia e l' imitazione dei Corpi franchi e di tutte le teste liberali del mondo, la fuga della patria per scriverle contro e far gente all' estero e nell' interno per rigenerarla* [17].

[1] MONTEGRANDI, *Op. cit.*, pag. 100. — [2] *Ibid.*, pag. 8. — [3] *Ibid.*, pag. 12. — [4] *Ibid.*, pag. 113. — [5] *Ibid.*, pag. 10. — [6] *Ibid.*, pag. 49. — [7] *Ibid.*, pag. 21. — [8] *Ibid.*, pag. 44. — [9] *Ibid.*, pag. 6. — [10] *Ibid.*, pag. 103. — [11] *Ibid.*, pag. 12. — [12] *Ibid.*, pag. 136. — [13] *Ibid.*, pag. 11. — [14] *Ibid.*, pag. 92. — [15] *Ibid.*, pag. 87. — [16] *Ibid.*, pag. 37. — [17] *Ibid.*, pag. 48. 49.

Io *detesto l'Italia*[1], *sono un buffone redentore e bestemmiatore delle italiche province*[2], *voglio perdere scettro ed esercito e massacrare il popolo e l'Italia*[3], e *predico altamente alla patria l'insurrezione e lo sterminio*[4]. Perciò io lodo (a proposito dei giustiziati di Cosenza) *i ribaldi e i felloni che armata mano e con nerbo di ladroni fuorusciti irrompono in un tranquillo paese e fra laghi di sangue vorrebbono camminare sino ad un augusto soglio ed insultare a vittime ben più illustri e macchiarsi con vendette ben più atroci*[5]. *Non è probabile che il mio sia solo error d'intelletto*[6]; anzi è certo che non lo è, perchè *voglio servirmi del divino primato di Roma quasi di un mezzo a far progredire l'Italia e l'universo nella strada delle costituzioni a mia foggia modellate*[7]; onde *sotto all'offa melata di volerla fare capitana e doge della lega italiana stà il progetto di privarla persino del tanto necessario stato che ha presentemente*[8]. Io ho il torto di lodare *il povero Ganganelli, a cui toccò una ben misera parte nel dramma tragico che allora si volle eseguire*, e *invano puntello la sua gloria che da questo lato è cadente e rovinata*[9]; e quando lodo *Roma e il sommo pontefice* uso un *linguaggio ipocrita e perverso che sotto specie di zelo e di amore vuol propinare il veleno, ed accarezzando ed esaltando vibra il colpo micidiale e aguzza lo strale del parricidio*[10]. Dal che s'inferisce che io *fo un magnifico, ma bugiardo apparato di cattolicismo, e combatto contro la Chiesa e i governi colla stessa tattica infernale del secolo scorso*[11]; che *mostrando malignamente e sfacciatamente di difendere la religione, la profano indegnis-*

[1] MONTEGRANDI, *Op. cit.*, pag. 113. — [2] *Ibid.*, pag. 139. — [3] *Ibid.*, pag. 113. — [4] *Ibid.*, pag. 92. — [5] *Ibid.*, pag. 9. — [6] *Ibid.*, pag. 30. — [7] *Ibid.*, pag. 15. — [8] *Ibid.*, pag. 92. — [9] *Ibid.*, pag. 16. — [10] *Ibid.*, pag. 17. — [11] *Ibid.*, pag. 18, 19.

simamente [1], *contamino sacrilegamente il nome santo di Dio* [2], *dico le più grandi bestemmie che siansi udite giammai e sacrilegi sì atroci che nemmeno i filosofi volterriani* (sic) *osano commettere* [3]. Tutti questi scandali non sarebbero succeduti, se *il Gesuitismo mi avesse portato ad una mitra;* chè in tal caso non l'avrei giudicato *degenere* [4]. Ma in vece di buscar la mitra, *io fui giustamente schiantato dalla patria; fui PER SOMMA MISERICORDIA SCHIANTATO SOLTANTO DALLA PATRIA, NON DALLA VITA, come forse mi sarei meritato se mi fossi capo di sommosse e di stragi nelle nazioni* [5]. Ma poichè non fui degnato del laccio nè della mitra, l'autore non sa *dove andrò a finire;* e tuttavia soggiunge che *ho già finito* [6]*;* il che vuol dire che debbo finir due volte. Finalmente, ricordata *l'infallibile parola evangelica che minaccia sterminio e fuoco eterno a chi insulta anche PER POCO al proprio fratello* [7], conchiude la sua scrittura dicendo che *ha analizzato rispettosamente e pacatamente* la mia, e che *non mi ha insultato nè calunniato* [8]. Acciocchè poi nulla manchi al valore di questa dichiarazione, ella è confermata dal molto reverendo abate Carminati revisore arcivescovile, e dal molto illustre sig. Calsamilia revisore cancelleresco, che licenziarono in Genova il libro alla stampa [9].

[1] MONTEGRANDI, *Op. cit.*, p. 133.— [2] *Ibid.*, p. 110, 111.— [3] *Ibid.*, p. 42, 43 — [4] *Ibid.*, p. 36.— [5] *Ibid.*, p. 114.— [6] *Ibid.*, p. 5.— [7] *Ibid.*, p. 27 — [8] *Ibid.*, p. 118.— [9] *Ibid*, p. 140. — Queste pagine erano scritte allorchè mi giunse un operetta del canonico Guglielmo Audisio, preside e professore della reale accademia di Soperga; il quale mi chiama *MUTATUS AB ILLO repentinamente e di mio capo, e senza neppur intendermela col papa in ciò unico rappresentante della Providenza*, e mi accusa di *aver dato un incivile sfratto ai discepoli d'Ignazio* e *di essere uscito col fatto dalla natura del vero filosofo* (*Educazione morale e fisica del clero.* Torino, 1846, pag. 318, 319). Aggiunge che *io mi on comportato come un discoletto figliuolo, il quale entrandogli un*

Non posso tacere affatto di due altri nomi; ma prego il lettore a non confonderli coi precedenti, perchè troppo se ne disformano per ogni verso. Non occorre già che io faccia

giorno un bel capriccio nella mente, va in collera, grida, schiamazza, impugna la sferza e contro la certa volontà del padre, usurpa il comando della casa, insulta, schiaffeggia, lacera a sangue, e con tutto l'ardimento giovanile intima il bando ai consorti della famiglia (Ibid., pag. 319). Afferma *esser cosa da non potersi intendere come io sia potuto discendere dall'altezza che occupava sino ai contaminati vessilli dei Michelet e dei Quinet maestri della moderna gesuitofobia*, e *mescer la mia voce agl' improperi di questa turba*. Conchiude che *il mio fu un grande errore forse più imputabile a chi esacerbò il mio animo abusando della confidenza, che a me che maneggiai la penna*; onde *protesta* di *compatirmi*, e si confida che *nell'avvenire applicherò meglio l'ingegno, provvederò meglio alla mia coscienza rispetto a Dio e alla fama rispetto agli uomini, se saprò elegger meglio i miei consiglieri* (pag. 342, 343, nota). Per dar prova poi della sua erudizione nella materia, della sua critica e del suo rispetto verso *il papa unico rappresentante della Providenza*, egli cita la bolla del Rezzonico in favore dei Padri come autorevole (pag. 321-325), malmena la persona e il breve del Ganganelli, approva la sentenza del cardinale Antonelli che *le ordinarie formalità siano state lasciate mancare a bella posta dal pontefice* (pag. 326), racconta le solite favole sui *maneggi dei volteriani, dei parlamenti, dei ministri*, dicendo che *son note sino ai bimbi*, il che è verissimo *(Ibid.)*, e non manca di citare e lodare la storia del sig. Crétineau-Joly; in cui *si vede ben altro che la baldanza dei buffoni, libellisti e romanzieri* (pag. 350). « Ecco « come egli parla di papa Clemente e del decreto di abolizione. L'infe- « lice Ganganelli era portato alla sede romana da una fazione spagnuola « più devota alla corte che alla Chiesa. Questo nuovo pontefice da prin- « cipio fomenta la speranza e l'ardimento delle corti, poi vacilla, in- « dugia con tergiversazioni e pretesti POCO DEGNI DI UN SUPREMO « CAPO DELLA CHIESA, SENZA UN'ORMA DI QUELLA SUBLIME « DIGNITA' che per mantenersi illesa mette a cimento la sua quiete e la « vita stessa....... Ambasciatori tracotanti ardiscono dettare al pontefice « il progetto e le formole della soppressione; ed il pontefice le accoglie « nel breve, così che ravvisi in questo le espressioni che erano solite « usarsi dalle varie corti e dai parlamenti. UNA SCELLERATA PRO- « CESSURA NON CERCA LE PROVE, NON ASCOLTA LA DISCOLPA « E CAMMINA ALLA TURCA....... Finalmente COMPIVANO IL LORO « TRIONFO LE POTESTA' DELLE TENEBRE. Nel breve lasciavasi ai « Gesuiti la facoltà (nè potevasi altrimenti) di esercitare il ministero « ecclesiastico....... Ma di lì a pochi giorni chi AVEVA STRAPPATO « il breve colla forza strappava pure una circolare onde si proibiva a « qualunque vescovo di concedere ai membri dellai Compagnia qua- « lunque esercizio dell'apostolico ministerio........ Gli assalitori........ « imposero quel comando al pontefice, il quale non poteva rifiutarlo

parola della lettera di Silvio Pellico; avendole già risposto pubblicamente. Ma i Gesuiti stimarono bene di prevalersi di un suo articolo lodativo sulla storia del signor Crétineau-

« dopo aver ammesse le accuse ED ESSERSI DATO VINTO NELLE « LORO MANI. Così veniva maturandosi un martirio, del quale inorri-« diranno gli spiriti, quanto più si faran chiare le ragioni degli avveni-« menti...... Alle orrende diffamazioni lanciate contro i Gesuiti non « poteva mancar quella di avvelenamento verso chi gli aveva soppressi; « ma il peggior dei veleni è il rimorso di un fatto immenso impossibile « ad emendare... Noi lasciamo a Dio il giudizio del fatto; nè scemiam « punto la nostra venerazione alla sede romana. Perchè la soppressione « della Compagnia di Gesù non essendo una definizione spettante al « domma od alla morale, non era già il capo per cui fu detto da Cristo « *Portæ inferi non prævalebunt*. Era un punto di disciplina particolare: « ESSE HANNO PREVALSO » (pag. 327, 328, 330, 331, 332). E poi prosegue, recitando la lettera di Cristoforo di Beaumont, che *fulminò il breve* e RESTITIT IN *FACIEM CEPHAE*, e ritessendo tutti i luoghi comuni della setta in questo proposito (pag. 332, segg.). Il P. Curci che è uno degli affezionati del canonico Audisio e lo cita con onore (CURCI, pag. 331), dovrà invidiargli questa bella dottrina che l'abolizione dei Gesuiti fu una *vittoria dell'inferno* su Roma e che gli arcivescovi hanno autorità di *fulminare i brevi apostolici*, ancorchè non si tratti *di morale nè di fede, ma di un punto di disciplina*. Egli è difficile il mostrar più ignoranza del canonico Audisio nei passi preallegati: e il far peggiore riuscita quando si vuol provare quella degli altri. Io godo che parli nelle sue opere dell'*idea cattolica* e voglia esser *dialettico*; ma egli sarebbe ancor più da lodare se si studiasse di apprender l'una prima di parlarne, e di esser l'altro effettualmente. E tutto il suo libro sull'Educazione del clero mostra assai chiaro ch'egli avrebbe bisogno di compierla in sè medesimo prima di farsene maestro altrui. Imperocchè non basta che altri non sia *discoletto* se per mala ventura è ignorantello, e inoltre presontuosello, e vuole insegnare altrui il latino mentre nol sa egli stesso. Come gli accadde nel mio proposito; perchè altrimenti egli avrebbe saputo che non tocca ai canonici di Soperga il chiamare *strappati a forza* i decreti di Roma, se questa gli tien per validi, o averli per validi quando Roma stessa gli giudica *strappati a forza*. Ciò posto, avrebbe veduto che la bolla del Rezzonico è estorta, e il breve del successore autorevole per la ragion semplicissima, che Roma dichiarò la bolla essere estorta e confermò il valore del breve nell'atto stesso che in parte gli derogava. E non gli sarebbe accaduto di proferire uno sproposito così solenne, com'è il dare agli arcivescovi il diritto di *fulminare* i decreti del seggio apostolico, ancorchè siano soltanto disciplinari. Egli è bene che il canonico Audisio mediti queste cose: e che si persuada che almen moralmente, se non geograficamente, il colle di Soperga è men sublime del Vaticano; perchè se per caso egli dimenticasse una verità così chiara, nè i Gesuiti nè le nove

Joly, come di una testimonianza contro i Prolegomeni[1], nel che si apposero; ma dimenticarono di provare che la sia autorevole; nel che parmi stia il punto. Ora io confesso che se si trattasse di un articolo di poesia, di letteratura, di morale o di religione pratica, o di altre materie attenentisi all' affetto ed all' immaginativa, il giudizio di Silvio Pellico saria per me di grandissimo peso; tal è la stima ch' io fo di un uomo eccellente per animo e per ingegno. Ma l'opera del Francese versando intorno a quistioni di teologia e di storia, il caso è alquanto diverso. Lascio stare che avendo egli un fratello di cui è svisceratissimo (e che merita l'amor suo perchè buon uomo) nella Compagnia, non può fare che l'affetto non pregiudichi un pochino alla ragione; il che accade più o meno a tutti, ma specialmente agli animi teneri e contemperati come quello di Silvio. Ma che giudizio può egli portare dei fasti gesuitici? Ha egli fatti gli studi neces-

Muse (ch' egli invoca così leggiadramente in un suo capitolo) basterebbero a salvarlo. Quanto ai consigli che mi dà, io lo ringrazio della buona intenzione; ma non posso accettarli, perchè si fondano in un falso presupposto; cioè che io sia stato indotto da altri a scrivere i Prolegomeni. Il vero si è che l'idea di dettarli fu tutta mia e non mi venne suggerita da nessuno; come è pur vero che essa non fu effetto di passione od impeto, ma di matura avvertenza; perchè io non iscrivo per amore delle sette e delle fettucce, e non dico se non quello che son capace di sostenere.

[1] *Pareri d'alcuni illustri contemporanei intorno alla Compagnia di Gesù. Appendice alle apologie de' PP. Pellico e Curci in risposta al Gioberti.* Genova, 1846; pag. 25-32. Gli altri illustri contemporanei sono il cardinale Ignazio Giovanni Cadolini, Cesare Cantù, Jacopo Balmes, Federigo Hürter, e Agostino Peruzzi. Dell' ultimo ho già dato un saggio e parlerò fra poco del primo. Il passo allegato del Cantù non mi è contrario; perchè vi si parla del Gesuitismo primitivo, a cui anch' io sono largo di elogi, non del moderno. Dalle poche pagine del Balmes e dell' Hürter si raccoglie soltanto che questi due autori onorandi son più versati nei libri che nella pratica del mondo; e che incorrono nel torto frequente dei buoni di giudicare della virtù altrui dalla propria, e di misurare le instituzioni dagli uomini. Nè alcuno di essi visse a lungo nei paesi dove i Gesuiti signoreggiano.

sari a discorrerne con cognizione di causa? Forse l'autore della Francesca si addentrò nelle controversie del Molinismo o dei riti cinesi? E ha squadernati o anche solo aperti i casisti della Compagnia? Io nol credo; e mi dorrebbe di essere disingannato; perchè stimerei meno Silvio di quel che lo stimo, s'egli avesse perduto il tempo in tali quisquilie. Capisco benissimo che i Padri, essendosi provveduti di uno storico cesareo, avessero d'uopo di farlo celebrar nei giornali; e che come il signor Crètineau-Joly lodò la Compagnia, così qualche nome illustre lodasse il lodatore; acciò l'opera fosse compiuta e nulla mancasse al proposito. Nè mi meraviglio che Silvio Pellico si addossasse volontieri l'incarico, sia per la sua natura buona e ufficiosa, sia fors' anche indottovi dalle istanze dell' amato fratello. Ma chi loda la lode di Silvio Pallico? Niuno; perchè in opera di apologetica gesuitica egli è l'assoluto. Io non oserei disdirgli la prerogativa, se egli stesso con quella sua aurea semplicità non confessasse che non può e non vuole essere giudice di ultimo appello in queste materie [1]. Vero è che *protesta di non aver ravvisata pur una imperfezione* nel lavoro dello storico francese; e di avere anzi trovato che le sue pagine *sono sfavillanti tutte di pellegrina bellezza e di utilissime verità* [2]. Ma appunto da ciò io conchiudo che il giudizio di Silvio (sia detto con sua sopportazione) non è autorevole; e perchè? Perchè esso mostra che Silvio non lesse attentamente il libro di cui parla; e che gli dovette accadere di sonnecchiare più di una volta su quelle pagine. Che se Omero dormicchiava talvolta dettando, ben può Silvio Pellico sonniferare talvolta leggendo; savrattutto quando il

[1] *Loc. cit.*, pag. 32. — [2] *Ibid.*

testo che ha dinanzi agli occhi tratta di cose gesuitiche. Ciò che me lo fa credere sono parecchi luoghi dello storico; e specialmente i due che ho di sopra allegati, nei quali dice che il mio Primato è un'opera contro il Gesuiti, e che io la intitolai a Silvio Pellico per procacciarle il patrocinio dell' opinione; e parla di Pellegrino Rossi e di alcuni onorati chierici francesi nei termini che vedemmo. Ora Silvio sa quanto me che il Primato non è un'opera contro i Gesuiti, e che io lo dedicai al suo nome non mica per acquistare un protettore, ma per altre cagioni che ciascuno può apprendere dall'Avvertenza premessa al Buono. Finora Silvio è il solo uomo vivente, a cui io abbia consacrato un libro; e la ragione per cui lo feci avrebbe dovuto almeno salvarmi dalla conghiettura dello storico francese. Ma se egli si mostra degno della causa che difende, io non posso credere altrettanto di Silvio. Questo però è niente rispetto alle maldicenze e alle calunnie proferite contro un uomo di fama immacolata, e alcuni preti degnissimi di riverenza. Or vorrem credere che Silvio, dappoichè ha fatta amicizia coi Padri, abbia anche abbracciata la loro morale, e che non reputi il dir male del prossimo pubblicamente almeno un' *imperfezione?* Che trovi le pagine diffamatrici *sfavillanti di pellegrina bellezza e di verità altissime?* Dunque mi par tanto certo che egli lodò l'autor francese senza averlo letto, quanto è indubitato che professa ancora le buone massime di una volta, ed è tuttavia degno di quel nome che ha reso illustre. Io mi confido anzi che vedendo la guerra accanita che mi si fa contro e leggendo le insinuazioni malevoli onde il suo caro fratello mi ha gratificato, l'animo onesto e generoso di lui sia per aver qualche dubbio sulla santità della Compagnia, e per convincersi che io nol piaggiava quando riscri-

vendogli, mi dichiaravo ammiratore di quella sua beata innocenza, che lo salva dal troppo conoscere gli uomini e le cose loro.

Ciò che accadde a Silvio Pellico riguardo alla storia dell' autor francese, dovette avvenir sottosopra al cardinal Cadolini rispetto a' miei Prolegomeni. Imperocchè io credo che il porporato illustre, se gli avesse attentamente considerati, non avrebbe detto che *dopo aver tributati meritati encomj al celebre istituto me gli scagliai addosso non per altro se non perchè credo di averne ricevuta ingiuria, la quale ove per finta ipotesi fusse pur vera è argomento assai poco generoso, che toglie affatto, non cresce fede alle mie parole*[1]. Nei Prolegomeni io dichiaro tutto il contrario; e non che proferir parola atta a dar colore di probabilità a tal presupposto, dico quanto è necessario a mostrarne la ripugnanza. Conciossiachè quando io *tributai encomii al celebre instituto* avea già da molti anni ricevuta l'ingiuria, di cui feci parola; onde se tale ingiuria non impedì la lode, essa non potè essere cagione della censura. Se nel 38 dettando l' Introduzione e nel 43 scrivendo il Primato, io non mostrai il menomo risentimento verso una setta[2], che non *per finta ipotesi*, ma effettualmente avea cooperato al mio esilio nel 33, come mai avrei potuto voler vendicarmene nel 45, pubblicando i Prolegomeni? Gran cosa mi par questa, che quando si usa qualche generosità verso quei signori, in vece di riportarne merito, o almeno di essere lasciato stare, s' incorra nelle più ignobili accuse. Io dedico il mio Primato a Silvio Pellico per

[1] *Pareri intorno alla Compagnia*, ecc., pag. 5, 6.
[2] Dico la setta gesuitica e non i Gesuiti; perchè so di certo che la prima mi nocque; ma se i Padri mi abbiano nociuto direttamente, lo ignoro.

onorare un nome illustre che credevo ingiustamente assalito, esponendo il mio (come succede sempre in tali casi) al rischio di correre la stessa fortuna; ed ecco che il sig. Crétineau-Joly attribuisce la mia dedica ad un calcolo di volgare e meschino egoismo. Io biasimo i Gesuiti dianzi lodati, e la mia censura (come prima l'elogio), non muove da alcun fine personale, ma da zelo di religione e di patria; ed eccomi in voce di uomo cupo, vendicativo, che sfoghi l'odio concetto per un' ingiuria ricevuta più di dieci anni innanzi. E ciò che è più singolare, le parole che io profferisco per antivenire l'accusa servono alla condanna; e questa si giustifica colla testimonianza di un libro, in cui provo che la colpa è impossibile. Nè solo il P. Curci o i suoi simili mi caricano di tale aggravio; ma lo ripete il P. Pellico mio vecchio amico, che pur dee aver nelle mani o almeno nella memoria le lettere che mostrano il contrario; e affinchè nulla manchi all' incolpazione essa è confermata da un arcivescovo e da un cardinale. Io prego dunque il cardinal Cadolini a credere che se io scrissi contro il Gesuitismo degenere, nol feci nè per *tenermi gravato dai Gesuiti che mi aveano per amico*, nè per *ascoso livore*, nè per *ardere incenso ed offerire sacrificio d' intiera ecatombe a quel tiranno e sempre volubile nume di certa popolarità, che signoreggia il mondo, la quale oggi acclama e l' indomani uccide*[1]; ma solo per l'amor del vero, della civiltà, della patria, della religione e della Chiesa. E che sia, come dico, trattandosi di cosa gravissima, posso chiamarne in testimonio Iddio; e il cardinal Cadolini non vorrà credere che io m' induca a macchiare con uno spergiuro solenne il fine della mia vita.

[1] *Op. cit.*, pag. 6.

Nè io imputo già ad un uomo così eminente per grado e per virtù, come il cardinal Cadolini, la menoma intenzione calunniosa; ma ne deduco soltanto ch' egli dovette giudicare del libro mio piuttosto da ciò che i Gesuiti e i loro affezionati ne dicono, anzi che dal testo medesimo. Che se avesse ponderate quelle pagine, io mi affido che ci avrebbe trovato almanco un sincero amor pel bene, anzi che l'orma di passioni ignobili e vili. Vero è che il cardinale non le crede vere; e lo dice chiaramente nel suo Discorso. Io non entrerò qui a giustificare le mie asserzioni, sì perchè i punti toccati da lui verranno discussi a dilungo nella presente opera; e perchè non vorrei che facendolo uscisse dalla mia penna anche una sola parola meno che riverente. Nel ventilare la causa gesuitica si può procedere in due modi; cioè per autorità o per ragione. L'autorità di un cardinale, di un arcivescovo, di un uomo così pio e virtuoso come il cardinal Cadolini, è certo rispettabile; ma non è sola; e quindi può essere contrappesata da un' autorità contraria. Il cardinal Cadolini non ignora che tutti gli uomini insigniti della porpora e del primo sacerdozio non sono del suo parere intorno ai Gesuiti; onde io, dissentendone, mi trovo essere presso a poco nella condizione di un soldatello campato nel fondo di una valle, e bersagliato da una posta eminente; il quale però si rinfranca, pensando che i tiri prima di arrivarlo debbono colpire altre eminenze. L'autorità militando adunque dalle due parti, uopo è ricorrere alle ragioni; e se il cardinal Cadolini vorrà dare un' occhiata al presente mio scritto, ci troverà l'esposizione di quelle, che mi fecero abbracciar la sentenza espressa nei Prolegomeni e non mi permettono di abbandonarla. Potrebbe anche essere che le cose avvenute dalla pubblicazione del mio primo libro in poi avessero modificata

in qualche parte l'opinione del cardinale; giacchè egli potè vedere dai libri dei Padri Pellico e Curci qual sia la devozione e l'osservanza dei Gesuiti verso la sedia romana; e potè anche conoscere, senza uscire della propria diocesi, qual sia il concetto che i lor fautori si fanno della carità e della giustizia. Io non crederò mai che un prelato così pio ed esemplare, così ingegnoso, dotto e magnanimo, come il cardinal Cadolini, un uomo insignito di quella porpora che ha per ufficio di presidiare il triregno, voglia abbracciar la causa di chi lo insulta contro chi lo difende e consacra da molti anni a questo fine tutte le sue fatiche; e voglia farlo nel tempo medesimo che esso triregno racquista l'antico lustro, sotto il pontificato imparziale e il regno miracoloso di Pio.

Di Parigi, ai 15 di novembre 1846.

TAVOLA E SOMMARIO

—